Quaderni rossi

6

Movimento operaio e autonomia della lotta di classe

L'economia italiana è avviata a soluzioni pianificate del proprio sviluppo, ma il processo di ristrutturazione dei rapporti capitalistici internazionali introduce un elemento di precarietà nelle scelte economiche nazionali. Per questo, il capitalismo italiano si trova oggi nella impossibilità di programmare uno sviluppo economico nel quale si consideri obiettivo principale la soluzione dei tradizionali squilibri sociali del paese. Obiettivo principale dell'attuale politica economica è invece l'incremento della produzione e della capacità produttiva, in modo molto articolato ed elastico, tenendo cioè presenti possibilità alternative di sviluppo, comportanti modifiche anche consistenti nella propria politica produttiva (per quanto riguarda i mercati e i tipi di produzione). Ciò

richiede, oltre alla disponibilità delle risorse produttive, anche la loro duttilità nell'adeguarsi alle esigenze mutevoli dell'attuale sviluppo capitalistico. Per questo, l'aspetto piú importante della politica di Piano, è l'esigenza di una pianificazione del conflitto tra capitale e lavoro basata sulla rinuncia momentanea, da parte dei lavoratori, a qualsiasi « compenso » per la loro collaborazione (sul piano dei salari come su quello dell'organizzazione aziendale) ed anche una di rinuncia iniziale alla « previsione » del compenso futuro. Sospensioni, licenziamenti, taglio dei tempi sono un costo necessario che l'economia impone di pagare perché si possa produrre di piú, reinvestire, e stabilizzare il sistema. La pianificazione — affermano i capitalisti — non può prescindere da questo tipo di interventi, e soltanto la collaborazione della classe operaia consentirebbe di superare piú rapidamente questa fase di instabilità.
In questo contesto si rivela l'importanza, per il capitalismo, della richiesta dell'autonomia del sindacato dai partiti politici: un controllo stabile sui comportamenti della forza-lavoro può ottenersi, in questo momento, soltanto con un rapporto de-politicizzato tra capitalismo e lavoratori, poiché soluzioni di tipo « politico » sono premature. In questa esigenza pianificatrice, il capitalismo non introduce infatti elementi politici; si impone con l'evidenza delle leggi economiche, siano esse esposte dagli organi finanziari o dall'autorità monetaria dello Stato. Ma la forza *politica* del capitale sta tutta nel suo continuo sviluppo, nel continuo potenziamento della capacità produttiva. L'intervento sul piano economico è di per sé intervento politico del capitale; il dominio delle leggi economiche, in regime capitalistico, è dominio del capitale sul lavoro. Per questo i capitalisti possono presentarsi al sindacato e ai lavoratori svincolati da qual-

siasi forma di dipendenza politica (la DC è un partito, non cosí la classe dei capitalisti) e chiedere al sindacato una autonomia altrettanto chiara dai partiti politici, ed una dipendenza altrettanto obbligata alle leggi di per sé neutrali dello sviluppo economico. Su questo terreno, si chiede al sindacato di dar prova del proprio senso di responsabilità e serietà poiché non si può portare l'economia italiana sull'orlo della crisi in nome di una ideologia. A livello nazionale il capitalismo si presenta cosí al sindacato come capitale sociale, e ciò avviene mediante una crescente trasposizione a livello « statale-nazionale » dei problemi produttivi: lo Stato, come rappresentante degli interessi del paese, enuncia le esigenze produttive (attraverso vari organi, bancari, fiscali, ecc.) chiarendo la oggettività di queste esigenze. I capitalisti tutti rappresentano il capitale; i sindacati la forza-lavoro. Entrambi sono chiamati allora a pronunciarsi ed a impegnarsi responsabilmente. Al capitale si richiede di « essere piú produttivo », ed al sindacato di consentire ciò nell'interesse dei lavoratori [3].

Intanto, a livello di fabbrica, i singoli capitalisti « interpretano » il piano generale sminuzzandolo, per cosí dire, in una serie di misure immediate che possono venire accettate o subite dalla classe operaia soltanto se vengono prese a livello aziendale. Si hanno cosí riduzioni del personale, intensificazione dei tempi di lavoro, aumento del carico macchine, e riorganizzazione del lavoro comportanti una maggiore produttività: può accadere che qualcuna di queste misure, prese singolarmente e in un momento dato, si presenti come un intralcio contingente rispetto alle tappe di realizzazione del piano generale [4]. Ma ciò, lungi dal rappresentare una rivalsa dell'« anarchia spontanea » dei singoli capitalisti rispetto al piano, rivela la propria funzionalità politica in relazione alla esigenza

di contenimento (o di vanificazione) delle tendenze disfunzionali che possono affermarsi nella forza-lavoro. Queste misure vengono combattute dal sindacato a livello aziendale come attacco padronale isolato e raramente vengono invece interpretate e combattute come attacco del capitalismo nazionale alla classe operaia, come modo di attuarsi del piano capitalistico elaborato a livello nazionale. Anche in questi casi interviene lo Stato (generalmente nei casi piú gravi di licenziamenti o sospensioni in massa), facendo da mediatore tra operai e sindacati da una parte e singolo capitalista dall'altra. Ma ricompare, con l'intervento dello Stato, la teorizzazione dell'oggettività di queste misure, di una necessità alla quale gli stessi capitalisti devono sottostare.
Si ha cosí un tipo di politica che tende ad indebolire la forza-lavoro come controparte in questa contrattazione: a livello nazionale, il capitale si trova nei confronti del sindacato in una posizione di vantaggio, poiché il sindacato, anche quando intende « collaborare » può offrire soltanto una *tregua di fatto*, e non una immediata e totale adesione « ufficiale » alle richieste del capitale; e questo mette il sindacato fuori dal diritto di partecipazione (anche se sul piano di una parità formale) alle scelte attuali della programmazione economica, e lo mantiene anche sul piano « formale » in una posizione antagonistica ma subordinata [5].
Ciò avviene perché il sindacato non si trova oggi in grado di fare il salto dalla lotta disorganica ad un inserimento nelle sfere direttive dell'economia, sia per carenze di carattere organizzativo, sia per carenze nella elaborazione della propria linea di politica rivendicativa [6].
Una drastica scelta di collaborazione « ufficiale » con il capitalismo a livello nazionale, avrebbe probabilmente oggi delle ripercussioni su ogni aspetto dell'attività sin-

dacale, difficilmente controllabili e tali da minare seriamente le basi organizzative del sindacato. A livello aziendale l'organizzazione della lotta sindacale risente della stessa posizione contraddittoria: infatti, singole lotte di azienda sono destinate al fallimento (dal punto di vista rivendicativo ma anche spesso dal punto di vista del rafforzamento della volontà di lotta degli operai), anche quando si conducono a questo livello scioperi molto duri, poiché, qualora non si esauriscano naturalmente, interviene lo Stato a risolvere la situazione — ossia a por fine ad essi — in nome degli interessi nazionali. Se rispondesse sul piano nazionale all'attacco ricevuto dal singolo capitalista (individuando alcuni obiettivi comuni su cui generalizzare la lotta), il sindacato *verrebbe di fatto a dare una prima risposta negativa* alla richiesta che gli viene rivolta di collaborare alla pianificazione, e questo il sindacato non vuol fare. Una risposta sindacale quale quella effettivamente data, con lotte aziendali non generalizzate, e con lotte piú estese ma di tipo « protestatario », è la piú interlocutoria nell'attuale fase di sviluppo dei rapporti tra sindacato e capitalismo, poiché per il capitalista *diviene nei fatti* accettazione del suo piano di sviluppo, mentre, per esigenze del sindacato, *non appare* come presa di posizione né a favore né contro le richieste di parte capitalistica [7].
Questa articolazione dell'attacco capitalistico fa sí che il sindacato che considera la partecipazione alla programmazione a livello nazionale e la lotta a livello di singola azienda come gli strumenti piú validi oggi per contrastare la politica padronale, si trovi ad essere imbrigliato invece su tutti e due i piani di lotta.
Il sindacato, pur facendo affidamento sui vantaggi prospettati dalla pianificazone, ritiene infatti necessarie alcune garanzie, sia per quanto concerne la realizzazione

del piano, sia per quanto riguarda il controllo dell'iniziativa dei singoli capitalisti (che tiene sempre separati dalla classe dei capitalisti). Ritiene quindi utile la partecipazione alla progettazione del piano e l'acquisizione di strumenti di controllo a livello nazionale; e per non restare disarmato di fronte all'iniziativa del singolo capitalista, tende a mantenere a livello di fabbrica la forza contrattuale che gli viene limitata a livello nazionale. Ma il potenziamento della CGIL in fabbrica — iniziatosi il processo di sgretolamento delle tradizionali strutture del sindacato in conseguenza delle sue prime iniziative di unificazione — è oggi uno degli strumenti del capitale per accelerare la sua capitolazone a livello nazionale. Il sindacato dovrà accettare quel potere 'formale' di contrattazione che si offre a livello nazionale alle Confederazioni sindacali nel loro insieme e che gli consentirà di acquistare potere a livello di fabbrica: ma sarà allora un potere istituzionalizzato, codificato e condiviso con gli altri sindacati. Allora il capitalismo concederà potere organizzativo al sindacato, quanto ne vorrà, perché sarà interamente un organismo padronale in fabbrica, vale a dire un organismo in grado di garantire, entro certi limiti, e a volte anche in opposizione alla iniziativa di singoli capitalisti, l'attuazione a livello di fabbrica di un piano di sviluppo concordato a livello nazionale; per il momento, invece, il capitalista singolo concede soltanto quei diritti sindacali che egli considera utili, o facilmente assorbibili [8].

In definitiva, mentre in singole situazioni il sindacato cerca di porre delle condizioni a questa programmazione, per salvaguardare gli operai dalle sue conseguenze piú « pesanti » a livello aziendale per salvaguardare anche una particella della propria autonomia, sul piano nazionale risponde che non si può rifiutare in linea di prin-

cipio la partecipazione alla programmazione quando si prevedono da questa reali miglioramenti economici per la forza-lavoro.

Il sindacato assume anche una posizione critica di fronte all'attuale piano di sviluppo, quando afferma che la programmazione capitalistica dovrebbe essere, per soddisfare interamente esigenze economico-normative dei lavoratori, una pianificazione « democratica ». Questa posizione critica non viene però giustificata in base ad una presa di posizione politica, nella quale si definisca la programmazione democratica come strumento utile allo sviluppo in senso socialista della società, ma da una valutazione di tipo sindacale che individua nella programmazione attuale ancora troppo spazio per le rendite, lo strapotere, gli elementi che favoriscono lo squilibrio: una programmazione insomma che non tutela sufficientemente la forza-lavoro e la espone ai pericoli derivanti da una incombente crisi economica (dovuta soprattutto all'azione irresponsabile dei monopoli). Le indicazioni alternative che esso presenta risultano tuttavia di dubbia efficacia sul piano produttivo se vengono considerate nella loro globalità, e non sempre tali da costituire soluzioni piú vantaggiose per i lavoratori, se si considerano i casi specifici in cui questi criteri sono stati fino ad oggi applicati [9]. In realtà, le scelte economiche alternative proposte dalla CGIL risultano giustificabili solo alla luce di presupposti ideologici che non vengono rigorosamente esplicitati (quando non vengono negati): il sindacato propone infatti uno sviluppo programmato dell'economia, fondato su alcune « riforme di struttura », nel quale si veda accrescere il potere di controllo dei sindacati e degli organismi statali sulla fetta di potere privato; e ritiene questa linea politica la piú idonea alla soluzione del conflitto tra capitale e lavoro, senza però aggiungere, come avviene invece nelle

formulazioni comuniste di questa stessa proposta economica, « in senso socialista ». Il sindacato favorisce quindi, pur nella sua autonomia, la politica delle sinistre italiane, e in modo particolare quella del PCI [10]. In questo senso sarebbe errato considerare depoliticizzato il sindacato: potrebbe esserlo, in quanto non assume in proprio la gestione di lotte « solo » politiche [11] ma non lo è, comunque, nella misura in cui aderisce a questo tipo di politica delle sinistre e favorisce con le sue scelte rivendicative la loro linea. La CGIL, condizionata ormai dalla sua autonomia, può però utilizzare gli aspetti democratico-*politici* della linea del PCI di cui si vale nell'impostare la propria linea rivendicativa, soltanto se riesce a dimostrare la loro validità democratico-*sindacale* e ad utilizzare nella sua impostazione e propaganda soltanto questi aspetti [12]. Infatti il rifiuto di alcuni aspetti del piano, ed anche del piano nella sua impostazione « monopolistica » generale, viene fondato sugli aspetti antidemocratici, in senso sindacale, che esso presenta a livello generale nella richiesta al sindacato di una adesione troppo incondizionata (si colloca in questo contesto il rifiuto alla « politica dei redditi »), e a livello di fabbrica, nell'esercizio del potere assoluto da parte delle direzioni aziendali. Ma diventa difficile al sindacato conciliare questa sua opposizione con la sua volontà di non ostacolare lo sviluppo economico: questa difesa della democrazia nella fabbrica si traduce perciò in una formale richiesta di maggior potere rappresentativo e di controllo per il sindacato, a livello di fabbrica e sul piano nazionale, a cui si accompagna la rinuncia a richieste che possono essere invece economicamente squilibranti (o considerate tali dai capitalisti) [13].

Ma la mancanza di un rifiuto globale del Piano e il funzionamento anche parziale del programma dei capitalisti,

rende in definitiva operante la pianificazione. Alcune misure di questa pianificazione vengono infatti accettate quando si separa nella politica padronale — all'interno della stessa azienda o settore — ciò che è da accettarsi e ciò che non lo è, realizzando ciò che sembra utile, ma non potendo rifiutare di fatto ciò che non si ritiene tale. Cosí avviene anche sul piano nazionale, per le misure prese a questo livello dal capitalismo [14]. Il sindacato è oggi costretto dalla sua stessa autocollocazione « autonoma » ad operare una selezione di questo tipo, ma una volta createsi alcune esigenze « economiche » in dipendenza di questi primi interventi programmatori, il rifiuto del sindacato di concludere logicamente un processo economico in atto risulterà ingiustificato e privo di efficacia.
Il capitalismo, trasportando sul piano nazionale la competizione tra capitale e lavoro l'ha trasformata in competizione formalmente pacifica, e questo piano, anziché un piano di scontro, è diventato un piano d'incontro *obbligato*. La lotta del capitalismo contro i lavoratori è invece oggi molto violenta, tenace, generale, ma avviene sotto l'egida della « legalità », poiché può dimostrare il proprio carattere di intervento inevitabile in base alle leggi economiche da cui è guidata. La risposta operaia a queste misure capitalistiche, si colloca invece sul piano della « illegalità economica »: il *confronto* sul piano nazionale si risolve in una sua condanna; *lo scontro* a livello aziendale segna nei fatti la sua sconfitta.

La classe operaia, come forza antagonista, sembra per ora essere lasciata al di là di questo attacco padronale: ad essa viene lasciato uno spazio « tutto politico » che è quello specifico della competizione sul piano parlamentare. Se nella fabbrica non deve crescere l'opposizione, può crescere, per ora, nella società: almeno finché rappresenta

una valvola di sfogo dell'antagonismo o dell'insoddisfazione operaia. All'aumento dei voti alle sinistre non corrisponde per ora una adeguata capacità di utilizzazione in senso eversivo di queste forze (semmai, avviene oggi il contrario), mentre il potere della classe operaia, dietro questo ammasso indifferenziato di voti, dipende quasi interamente dall'utilizzazione che intendono farne i partiti di sinistra. In questo momento il capitalismo sembra non temere l'uso eversivo di queste forze sul piano nazionale, e mentre nella fabbrica anche le manifestazioni di adesione « formale » alle sinistre non sono consentite (ciò è chiaramente dimostrato dall'atteggiamento delle direzioni aziendali in occasione anche delle elezioni di C.I. — tipico il caso della Fiat), il capitalismo si comporta in modo volutamente ambiguo nei confronti dei partiti, ed esprime questa sua posizione mediante organi formalmente autonomi, quali gli organi di stampa e parlamentari legati alla politica del grande capitale. Da un parte, si chiede ai partiti della sinistra di essere « responsabili » e ci si mostra disposti ad un nuovo atteggiamento di apertura e dialogo, dall'altra si mantiene viva l'accusa al PCI di settarismo, di uso del sistema democratico per la presa del potere. Ma sembra prevalere, rispetto al passato, una politica di maggiore condiscendenza. I partiti della sinistra vengono sempre piú considerati come istituzioni burocratiche con le quali si debba accordare il funzionamento delle altre istituzioni in un ingranaggio che cosí tenderà a funzionare meglio; non piú come elemento perturbatore di una situazione di equilibrio. Le linee di svolgimento di questo processo non sono, ovviamente, del tutto pacifiche; ma la classe capitalistica sa che questi non sono problemi che si decidano soltanto sul piano nazionale e la sua politica sarà quindi piú duttile, o piú univoca, in dipendenza degli sviluppi a livello europeo e

mondiale del processo di integrazione in atto tra mondo capitalista e mondo socialista. Il capitalismo si consolida infatti a livello operaio, (qui colpisce il PCI nei suoi quadri piú attivi e combattivi, e assoggetta il sindacato) e a livello produttivo (mediante la concentrazione finanziaria e lo sviluppo della sua capacità produttiva), e prepara la sua risposta « politica » a livello internazionale sostenendo nella politica estera gli USA, da cui trae il sostegno tecnico ed economico finanziario, e stabilendo rapporti economici e di amicizia con l'URSS (alla quale elargisce aiuto tecnico e tecniche capitalistiche di produzione, utilizzandola come mercato dei propri prodotti), trovando negli USA una garanzia economica che è contemporaneamente baluardo per le crisi perennemente minacciate dalle sinistre, e nell'URSS — accanto ai vantaggi economici — una garanzia politica di sviluppo pacifico dei rapporti tra capitale e lavoro.
I partiti delle sinistre non hanno saputo utilizzare la forza sociale della classe operaia come strumento per giungere al potere, non hanno oggi margini di controllo sulla politica internazionale delle grandi potenze socialiste, e si muovono soprattutto nell'ambito di una competizione pacifica con le altre forze politiche entro i confini nazionali. Questi partiti però (oggi PCI e PSIUP) non possono continuare a limitarsi a « proporre » delle soluzioni alternative sul piano delle scelte produttive: essi devono anche trovare il modo di imporle alla classe dirigente. Per questo, il PCI punta oggi, e in una certa misura vi è costretto, su una graduale crescita della opposizione democratica nel Paese, nella quale si troverebbero affiancate nella gestione dell'economia, tutte le forze dell'opposizione individuate oggi nella sinistra del PSI, nel PSIUP e nel PCI, ma anche nelle sinistre cattoliche e in ogni forza antimonopolistica [15]. Il PCI teo-

rizza oggi l'impossibilità di giungere al potere per vie diverse da quella dell'unificazione in un partito elettorale di queste forze politiche: anche la polemica col PSI è stata utilizzata perché si rendesse palese la impossibilità di una collaborazione di un solo partito di sinistra al governo (solo una unità col PCI potrebbe consentire questa manovra delle sinistre) e il PSIUP viene utilizzato perché dimostri, con la sua storia di sconfitte, che una organizzazione alla sinistra del PCI (con un programma diverso, caratterizzato in senso rivoluzionario) non ha nessuna prospettiva di diventare una forza operante nel paese [16].

Questa scelta del PCI (già implicita nella sua precedente linea politica), si è precisata ed è stata teorizzata; mentre prima sussistevano contraddizioni tra una politica nei fatti « democratica » e alcuni suoi aspetti locali ancora antagonistici, oggi queste contraddizioni spariscono e tendono ad essere scaricate sempre piú su altre forze politiche: cosí avviene per la contraddizione fondamentale consistente nel rapporto « ufficiale » di cinghia di trasmissione tra partito e sindacato, che ribaltava sull'organizzazione politica la responsabilità dell'aspetto antagonistico presente nella lotta sindacale. L'attuale linea politica del PCI si concretizza in una rinuncia pressoché totale all'organizzazione della lotta operaia, organizzazione che viene demandata, in nome dell'autonomia, ai sindacati [17]. In nome di questa autonomia, tutte le contraddizioni « politiche » che scaturiscono dalle lotte vengono scaricate sul sindacato, mentre l'attività « specificamente politica » del partito si attua nell'utilizzazione a livello parlamentare delle contraddizioni e difficoltà economiche in cui si trova il capitalismo, attribuendole alla cattiva gestione dell'economia. Naturalmente il PCI porta la sua propaganda antimonopolistica a livello aziendale, con l'intento politico

di convogliare il malcontento operaio in un rifiuto dell'attuale struttura economica della società, indicando gli obiettivi politici immediati e prospettando la conquista della gestione operaia dell'economia. I capitalisti su questo terreno sono difficilmente attaccabili, poiché rimandano la responsabilità della situazione all'azione di elementi da essi stessi incontrollabili (come le leggi economiche di sviluppo, e i condizionamenti posti dalla situazione internazionale); d'altro canto i fenomeni delle rendite, dello strapotere, degli sprechi, delle scelte produttive sbagliate non si prestano ad un'opera di mobilitazione della classe operaia e neppure formano la base per un convogliamento delle forze dell'opposizione democratica.

Per imporsi come partito-guida di una unificazione politica sulla base di un programma governativo alternativo, il PCI però ha ancora bisogno di presentarsi come partito cui è riconosciuta la gestione delle forze del lavoro (il timore di essere esautorato in questa rappresentatività sfocia anche nell'insistente riconoscimento della DC come forza politica rappresentante una fetta altrettanto grande di lavoratori); esso deve quindi esaltare la continua volontà di lotta contro il sistema (e non solo lo sciopero specificamente sindacale) della classe operaia: la lotta deve quindi esserci in una certa misura, o perlomeno si deve avere l'impressione che ci sia e che il PCI la controlli; o meglio ancora, che sia latente e che il PCI abbia la capacità di farla esplodere. Di conseguenza, si trova nella necessità di esaltare le lotte operaie; e anche sostenerle, nei limiti che gli sono consentiti dalla sua debole organizzazione di fabbrica, per non indebolire ulteriormente i suoi legami con la base operaia.

Ma contemporaneamente il PCI deve ottenere la fiducia da parte dei partiti « piú moderati ». Le lotte operaie

devono quindi essere giustificate democraticamente, il che equivale sempre piú a « economicamente » e come lotte per la difesa contro i « soprusi ». Ne discende l'attuale esaltazione di lotte protestatarie contro gli abusi dei monopoli, e una tendenza a rendere le proteste piú formali che sostanziali, unita ad una crescente manifestazione di buona volontà nella composizione delle vertenze: questo tipo di lotta mantiene vive le insoddisfazioni della classe operaia (le lotte quindi possono essere rinfocolate, quando se ne veda la necessità e l'utilità) ma per intanto non sono pericolose; se si eccettua il rischio di scontentare la classe operaia e renderla sfiduciata anche nei confronti dello stesso partito che esalta le sue lotte.
L'autonomia del sindacato dal partito, teorizzata ma nei fatti non realizzata (poiché in realtà, sia per la presenza massiccia dei comunisti nel sindacato, che per la convergenza sulla linea politica, la linea sindacale è strettamente vincolata a quella del PCI), si dimostra anche in tutti questi casi, funzionale a quella del PCI: crea infatti avamposti di quella unità ideale che si dovrebbe riflettere a livello « politico » e mette alla prova questa unità su questioni di fondo, evitando al partito tentativi falliti e dando la concreta misura delle possibilità aperte al PCI su questo terreno; inoltre fa convergere sul sindacato e padroni la insoddisfazione operaia per le soluzioni economico-rivendicative attuali (mentre il partito prepara per il sindacato le giustificazioni alle rinunce e cedimenti sul piano rivendicativo, individuandone la causa nella pressione dei monopoli, della congiuntura, ecc.) ma lascia aperta alla classe operaia l'alternativa elettorale dell'adesione ad un partito a cui mancano oggi soltanto gli strumenti di governo per realizzare una politica favorevole alle masse. Inoltre, il PCI si vale in modo indiretto del sindacato nel portare avanti delle lotte che permettano di prefigurare in

questa società capitalistica degli organi democratici (che dovranno poi sussistere in una società socialista, e che già si considerano realizzazioni parziali di essa); questo criterio viene applicato anche alla organizzazione sindacale: essa — si dice — dovrà infatti essere autonoma anche in una società socialista (e a sostegno di ciò, si portano esempi del funzionamento del sindacato nei sistemi socialisti esistenti)[18].
Linea politica e linea sindacale sono oggi saldamente intrecciate, malgrado dall'una come dall'altra parte si proclami la piena autonomia. Si può dire che proprio la cosiddetta piena autonomia di entrambe sia l'unica forma possibile di concreto coordinamento per l'attuazione di una linea politica sulla quale vi è comune accordo e che — proprio per questo — dovrebbe consentire la perfetta divisione dei compiti.
In realtà questa linea politica che potrebbe sembrare dotata di una propria interna coerenza e di un certo « realismo », rivela la sua debolezza e il suo carattere contraddittorio non appena la si consideri in rapporto allo schieramento di forze sociali che dovrebbero appoggiarla nel contesto nazionale (mentre gli attuali rapporti di forze internazionali ne rivelano soprattutto il carattere utopistico).
A livello nazionale, i rapporti tra partiti e sindacato sono i piú significativi nel mettere in luce le contraddizioni di questa linea. La CGIL intende realizzare, di contro alle diversità politiche dei partiti delle sinistre, una ideale unità a livello di organizzazione dei lavoratori; essa ritiene che la subordinazione ai partiti ostacolerebbe i suoi rapporti con operai non politicizzati in senso socialista e soprattutto con le centrali sindacali che li rappresentano: aggiunge a ciò, un richiamo sentimentale alla tendenza spontanea dei lavoratori ad unirsi in nome di interessi

elementari comuni; una posizione ideologica del sindacato viene considerata in definitiva come elemento portatore di una frattura calata dall'alto. In base a queste considerazioni, il sindacato teorizza l'utilità della separazione dei compiti politici da quelli sindacali e si ritiene investito, come organizzazione, soltanto dei secondi[19]: se la « non interferenza » degli organismi politici nel campo sindacale venisse realizzata, e ciascuno di essi operasse in piena autonomia, si genererebbero automaticamente dei contrasti tra l'organizzazione politica (tendente a subordinare ad obiettivi politici la linea rivendicativa) e un sindacato che non tendesse a conciliare obiettivi politici e rivendicativi. Questa incoerenza nell'impostare i rapporti tra partiti e sindacati non diviene però contraddizione, poiché linea politica e linea sindacale sono oggi formalmente tenute distinte, ma nella realtà si perpetua tra esse il rapporto di « cinghia di trasmissione ».

Le contraddizioni si presentano invece, quando si cerca di rendere operante questo rapporto nell'organizzazione effettiva delle lotte: in realtà, esse dimostrano che il rapporto di cinghia di trasmissione, *così mistificato, non può attuarsi in tutta la sua compiutezza,* poiché le concessioni formali cui si deve sottostare, si tramutano spesso in concessioni sostanziali[21]. Se oggi questo rapporto di dipendenza diretta del sindacato dal PCI è ancora libero da interferenze esterne, sempre più la linea rivendicativa è condizionata dai partiti socialdemocratici (PSI compreso), dalla CISL ed in definitiva dalla classe dei capitalisti, che esercitano il loro controllo e condizionamento proprio in nome della dichiarata autonomia sindacale. Questo condizionamento ha provocato infatti in primo luogo una limitazione delle lotte operaie, alla quale ha contribuito in grande misura anche il PCI, che, in nome di una

logica « tutta politica » del proprio intervento, si è riservato un ambito troppo ristretto anche per un disegno riformista (non ha infatti utilizzato *la lotta* operaia come mezzo per realizzare una politica di riforme)[22], e alla classe dei capitalisti è stata resa ancora piú facile l'attuazione del disegno di ingabbiamento di una politica rivendicativa giustificata con criteri soltanto sindacali. Da un lato, in questo momento, l'attacco esplicito e deciso alla lotta operaia da parte di tutte le forze politiche nazionali, può avvantaggiare lo stesso PCI, poiché gli offre elementi per giustificare una linea sindacale integrata e rinunciataria sul piano rivendicativo; ma d'altro lato può portare molto presto il PCI ad una perdita di controllo sull'organizzazione sindacale poiché svuotando la CGIL del suo contenuto di classe, e assimilandola agli altri sindacati, si può demandare la funzione di guida nelle lotte interamente alla nuova unitaria organizzazione sindacale. Un'organizzazione unitaria e autonoma di tutti i sindacati potrebbe svolgere allora una funzione di freno per la stessa attività politica: essa verrebbe a costituire in un certo senso il « metro » con il quale valutare la legittimità delle richieste avanzate dai partiti. Il sindacato delle sinistre non può mantenersi del resto per un periodo troppo lungo di tempo in una situazione contraddittoria che lo costringe a rinvii e incoerenze nella sua linea rivendicativa e che si risolve sul piano economico-rivendicativo nella mancanza di giustificazioni valide di fronte alla richiesta di una piú chiara adesione alla programmazione; e sul piano istituzionale nella perdita a livello operaio (proprio a causa delle incertezze della sua linea rivendicativa) dell'adesione spontanea e ancora in gran parte « politica » degli operai al sindacato, senza avervi potuto sostituire per tempo una solida organizzazione che gli consenta di mantenere il ruolo di mag-

gior rappresentante della forza-lavoro. Il sindacato non può e non vuole rischiare di smarrire questo suo ruolo e sarà spinto a risolvere con una crescente « istituzionalizzazione » della propria autonomia l'attuale situazione contraddittoria (in questa scelta, potranno influire non soltanto i rapporti con le organizzazioni politiche e sindacali nazionali, ma anche i rapporti con i sindacati europei: la CGIL non può rischiare di indebolire, perdendo la sua forza organizzativa a livello nazionale, la propria forza e rappresentatività a livello internazionale). Ciò può avvenire molto piú facilmente, per il fatto che la CGIL trova innanzi a sé in questa direzione un numero minore di ostacoli di quanto non ne trovi il partito comunista nell'attuazione della sua linea: potrebbe quindi verificarsi una sfasatura nei tempi di realizzazione del comune disegno politico, consistente in un rapido evolversi dell'organizzazione sindacale verso forme nuove, e in un ritardo invece nella realizzazione della linea di unificazione nazionale antimonopolistica del PCI. Per il sindacato infatti, sarà piú facile mantenere magari solo formalmente, una propria fisionomia ed una solida struttura organizzativa, malgrado i sovvertimenti cui potrebbe andar soggetto. Innanzitutto, perché una organizzazione sindacale non troppo subordinata e formalmente un po' antagonistica sembra ancora indispensabile al capitalismo e la sua funzione specifica di organismo di contrattazione deve essere mantenuta; semmai, il capitalismo tende a potenziare la rappresentatività di questo organismo, ma a depotenziarlo nei fatti; ossia a renderlo docile, ma soltanto nella misura dello stretto necessario, alle proprie esigenze. Naturalmente anche in questa politica capitalistica, che prevede un mutamento nella struttura del sindacato, sono impliciti dei rischi, relativi alla adesione operaia, poiché verrebbe a mancare un sindacato « di

sinistra » in grado di convogliare e neutralizzare le forze eversive a livello aziendale. Ma se diminuirà l'adesione politica, tuttavia il capitalismo saprà garantire al sindacato, se non una adesione altrettanto grande e basata su un rapporto democratico, almeno un potere di controllo sindacale fondato su una forte struttura organizzativa. Il sindacato potrà quindi, anche per le facilitazioni offertegli in questo senso dal capitalismo, consolidare la propria struttura, e mantenere un certo potere di controllo sulla forza-lavoro.

Per il partito della classe operaia, invece, il tentativo di accelerare la realizzazione della linea della unificazione democratica — per evitare i pericoli di un eccessivo divario nell'attuarsi della linea politica e linea sindacale — potrebbe produrre una situazione contraddittoria: il partito può perdere definitivamente le adesioni da parte di quei militanti che non aderiscono ancora all'attuale linea politica, e può anche nascere all'interno dell'organizzazione una opposizione in grado di ostacolare — anche se transitoriamente e parzialmente — la realizzazione della sua linea collaborazionistica e unificazionistica. Il gruppo dirigente del PCI ha infatti provvisoriamente ridimensionato, in senso restrittivo, la proposta di unificazione delle sinistre: questa dilazione consente di assorbire e neutralizzare lentamente nel tempo le diverse opposizioni all'interno e di evitare i pericoli di frattura che deriverebbero dalla manifestazione contemporanea dei dissensi (anche se differenziati), da parte dei militanti del PCI. Qualora venisse rapidamente accettata invece, senza provocare fratture all'interno, l'unificazione piú larga, e le forze interne premessero monoliticamente per un indirizzo sempre più coerentemente riformistico e socialdemocratico, il partito verrebbe a scontrarsi con le forze capitalistiche e quelle dei partiti

socialdemocratici, le quali — contrariamente a quanto avviene per il sindacato —operano decisamente nel senso della eliminazione, anche nei suoi aspetti « formali », del ruolo di un partito di opposizione che abbia obiettivi eversivi verso il sistema costituito (anche se dichiara di perseguirli pacificamente). D'altronde, poiché i capitalisti non sono disposti ad accettare pacificamente una alternativa socialista al potere, ed il PCI non è disposto ad imporla con la lotta, questa proposta di via italiana al socialismo, che contempli al suo interno una funzione egemone del PCI, potrebbe essere accettata soltanto se dalle iniziali posizioni di partenza quale partito di opposizione almeno formalmente rivoluzionaria il partito comunista passasse a posizioni di contestazione riformista al sistema *identiche*, anche dal punto di vista formale, a quelle dei partiti socialdemocratici.
Questo cedimento trasformerebbe radicalmente l'operazione del PCI: da partito che offre alle altre forze politiche una prospettiva di unificazione, diverrebbe automaticamente partito subordinato alla linea già rappresentata dalle socialdemocrazie, che ne resterebbero in definitiva alla guida. Il partito comunista, malgrado abbia scelto nei fatti questa alternativa, vuol giungere invece alla unificazione delle forze della sinistra con funzione egemonica, di guida politica. D'altra parte l'esperimento del centro-sinistra ha aperto un processo di socialdemocratizzazione che esclude per il momento il PCI dalla regolamentazione dei rapporti tra Stato e classi e lo pone quindi di fronte ad una scelta: il PCI riesce oggi a rinviare il suo cedimento verso la completa subordinazione alle socialdemocrazie, poiché esercita ancora un ferreo controllo sul sindacato, malgrado l'offensiva dell'unificazione tra PSDI e PSI, e la conseguente proposta del blocco sindacale CISL-UIL; e nel suo ultimo Congresso

ha superato ormai ogni immediato pericolo di cedimento a sinistra.

Tuttavia, anche l'attuale integrazione economica capitalistica da un lato e la politica dell'URSS dall'altro, non permettono piú al PCI di rimandare a lungo nel tempo l'attuazione di questa sua politica nazionale. Il processo di integrazione in atto a livello internazionale, che si realizza oggi sempre piú come estensione a tutti i paesi della concentrazione, cooperazione e divisione del lavoro sulla base di criteri capitalistici, condiziona infatti sempre piú le scelte politiche ed economiche nazionali.
Alla guida di questo processo, si pongono le piú grandi concentrazioni di capitale internazionale (in primo luogo quindi, i monopoli americani) che subordinano alle proprie esigenze produttive lo sviluppo delle aree capitalistiche, ed anche quelle dei paesi socialisti (sebbene in questi ultimi sia superiore l'intervento dei monopoli francesi, italiani e tedeschi). Questo processo si impone oggi come insostituibile e quindi come irreversibile, qualora lo si voglia valutare alla luce della sua attuale e potenziale efficienza produttiva. I paesi socialisti, condizionati attualmente dai loro piani di espansione verso una società consumistica avente come obiettivo il raggiungimento di un livello di benessere pari a quello dei paesi a capitalismo avanzato, sono indotti a mutuare l'organizzazione tecnico-produttiva, a livello nazionale e aziendale, dal sistema capitalistico cosí come oggi si presenta ai suoi livelli piú alti di organizzazione, vale a dire a livello di monopolio e oligopolio. Essi non individuano oggi nei monopoli l'elemento cui debba attribuirsi un instabile funzionamento del sistema economico capitalistico; apprezzano invece ed intendono imitare la capacità del capitalismo di svilupparsi producendo una quan-

tità sempre maggiore di beni. Su questo terreno, non teorizzano nessuna distinzione tra capitalismo europeo e capitalismo americano, ma stabiliscono dei rapporti economici, con il mondo capitalista nel suo insieme, nei quali si tiene conto soltanto delle possibilità di collaborazione economica offerta dai diversi paesi in relazione al loro diverso grado di sviluppo economico. Il PCI si trova quindi di fronte ad una nuova dimensione della strategia socialista, proprio nel momento in cui a livello di teorizzazione e di organizzazione giunge a consolidare una linea politica maturata tra contraddizioni interne dal dopoguerra ad oggi. La linea delle « vie nazionali al socialismo » attribuiva valore esemplare alla presa del potere in singoli Paesi, soprattutto perché ciò avrebbe rappresentato una dimostrazione tangibile non solo della possibilità di rovesciamento del capitalismo e della sua sostituzione con un sistema economico e politico socialista, ma anche una dimostrazione della possibilità, che *solo il socialismo può offrire, della gestione pianificata, fruttuosa e armonica* dell'economia. Questo processo non viene oggi considerato dall'URSS come del tutto indesiderabile o del tutto negativo: viene però valutato in base alle perturbazioni che esso può provocare nella stabilità delle relazioni economiche tra paesi socialisti e paesi capitalistici: in questo modo, i condizionamenti posti alle rivoluzioni violente dalla politica staliniana vengono oggi estesi in un certo senso (non imposti rigidamente) anche alle rivoluzioni « democratiche ». Coerentemente con l'attuale linea politica di totale assoggettamento alle esigenze delle pure leggi dello sviluppo economico (portatrici del « benessere ») per l'URSS e i paesi socialisti con essa allineati può divenire in ultima analisi indifferente, *sul piano della gestione dell'economia,* la presenza al potere della classe operaia o di quella capitalistica.

La lotta « democratica » del PCI, a livello italiano, è invece una lotta impostata essenzialmente sul piano economico: è su questo piano che il PCI si pone come alternativa al potere capitalistico. Inoltre, il PCI fonda la sua strategia sulla lotta antimonopolistica (accusando tra l'altro contraddittoriamente i monopoli di assumere una funzione antidemocratica, nel loro rifiuto ad una collaborazione commerciale con i paesi socialisti[23]); proprio nel momento in cui l'URSS sviluppa i suoi rapporti internazionali sulla base di accordi con i monopoli.
A livello europeo, si pone quindi, in modo immediato, l'alternativa di una collaborazione (che presuppone l'abbandono di un disegno eversivo) con il capitalismo al suo livello piú alto, per una piú ordinata ed equilibrata divisione del lavoro a livello internazionale, che eviterebbe pericoli di instabilità nel sistema economico mondiale: ed è questa la politica verso cui sembra indirizzarsi l'URSS. Oppure, quella di un rifiuto globale alla collaborazione con il capitalismo e l'impostazione di una strategia eversiva nella quale si mettano sullo stesso piano capitalismo europeo e capitalismo americano. L'alternativa proposta invece dal PCI, consistente in una coalizione in Europa di tutte le forze antimonopolistiche, è in realtà un obiettivo utopistico, dato che proprio nei rapporti di forza economici gli USA sono in una posizione di netto vantaggio, e per certi aspetti (quelli piú significativi) di predominio. Il PCI sarà quindi costretto molto probabilmente ad un ridimensionamento di questa linea strategica, ad una teorizzazione della difesa dei monopoli europei contro quelli americani, nella quale verrà attribuito ai monopoli europei un ruolo « democratico » di collaborazione economica con i paesi socialisti. Fino al giorno in cui il PCI dovrà rendersi conto che il legame tra monopoli USA e quelli dei paesi europei e i paesi

socialisti è il tessuto concreto mediante il quale si attua la divisione internazionale del lavoro capitalistica. L'attuale soluzione proposta dal PCI non è che una trasposizione a livello europeo della sua linea politica nazionale, anche per quanto riguarda la funzione antimonopolistica da attribuirsi allo Stato e ad organismi quali il sindacato, al quale spetterebbe il compito di anticipare la linea del PCI, unitaria nei confronti delle altre forze politiche e volta a realizzare obiettivi quali quello della difesa degli interessi economici dell'Europa mediante una collaborazione con i paesi dell'Est. Attraverso una politica di difesa dal monopolio americano si cerca cosí di risolvere il problema di una unità d'azione politica con i paesi socialisti, ai quali verrebbe offerta — con questo intervento dei comunisti europei — la possibilità di imporsi con un ruolo egemonico in una zona a capitalismo avanzato; e anche il problema di un legame e di una strategia unitaria con i paesi sottosviluppati che stanno conducendo le rivoluzioni nazionali, formando con essi un blocco economico -- nel quali essi sarebbero naturalmente subordinati economicamente — da contrapporre alla potenza economica americana e che diventerebbe in tal modo un piú potente blocco socialista contrapposto al mondo capitalistico.
Con aspetti diversi da quelli presenti a livello nazionale, la linea del PCI anche a livello europeo dovrebbe però sottostare a dei condizionamenti posti da una situazione di ormai consolidata rinuncia alla presa del potere da parte delle forze politiche di sinistra, e dalla stabilizzazione della loro partecipazione al potere — in alcuni casi — accanto alle forze capitalistiche. La collaborazione oggi potrebbe consistere, anche a questo livello, nella totale subordinazione alle forze politiche predominanti sul piano europeo.

Partiti e sindacato sottovalutano erroneamente la gravità delle contraddizioni in cui oggi si muovono e la forza dei condizionamenti cui sono sottoposti: essi considerano la incidenza attuale di queste forze come un fenomeno transitorio di un processo che si risolverà necessariamente in una maggiore forza e stabilità delle organizzazioni di sinistra e in un passo avanti verso la realizzazione del socialismo, a livello nazionale e mondiale. Si può infatti osservare come la sicurezza con la quale l'URSS sul piano mondiale e il PCI a livello italiano (e con esso il sindacato) si irrigidiscono nella difesa della loro attuale linea politica — giungendo alla polemica piú aspra verso ogni forma di contestazione e opposizione, e spesso anche alla sua decisa eliminazione — abbia radici profonde in una errata analisi e valutazione delle forze oggi determinanti (o potenzialmente tali) per lo sviluppo della società, e in definitiva in una sopravvalutazione, per certi aspetti, ed in una sottovalutazione per altri, delle possibilità di sviluppo del sistema capitalistico. Mentre l'URSS tende a ignorare gli elementi negativi del sistema capitalistico e ad esaltarne quelli apparentemente piú positivi, a sottovalutare la fragilità del sistema capitalistico e la sua intrinseca esigenza di forze che lo sostengano e gli consentano di superare gli squilibri offrendo a questi gli sbocchi necessari, in paesi capitalistici quali l'Italia si sottovaluta forse inconsapevolmente la capacità del sistema a risolvere le proprie contraddizioni e a proporsi come la migliore tra le organizzazioni economiche possibili, e pur cercando di sfruttare i punti di fragilità del sistema li si individua erroneamente e non si incide che transitoriamente e marginalmente.
Mentre l'URSS ritiene che col capitalismo si possa impunemente convivere, il PCI ritiene che si possa pacifica-

mente sostituire, con la lotta democratica, il sistema capitalistico con quello socialista (e che ciò debba realizzarsi con la lotta per l'attuazione graduale di un programma, basato su criteri antimonopolistici — e a volte capitalistici arretrati —, per la gestione di un paese già organizzato con metodi capitalistici avanzati). Da entrambe le parti non si compie una corretta analisi (o non la si considera come elemento basilare per una politica socialista) delle condizioni e contraddizioni reali che i rapporti capitalistici di produzione generano permanentemente — anche se sotto forme diverse — nella società e a livello di classe operaia, sia nei paesi arretrati che in quelli sviluppati e si giunge invece ad una creazione artificiosa di condizioni e contraddizioni attribuite allo sviluppo capitalistico. Nell'URSS si isolano gli aspetti « positivi » del capitalismo, acriticamente, e li si persegue come se questi fossero l'ultimo tocco da aggiungere alla edificazione del socialismo, e come se potessero venir assimilati senza che per questo si produca una involuzione in senso capitalistico nei rapporti sociali (e questi aspetti positivi sono proprio quelli riguardanti l'organizzazione del lavoro, nella quale, e in modo crescente, le gerarchie disciplinari, i cottimi, gli incentivi, i poteri direzionali, vengono modellati sull'organizzazione della fabbrica capitalistica); e si dimentica che il « benessere » capitalistico è il prodotto di un sistema che si sviluppa sulla base delle diseguaglianze sociali, sullo sfruttamento da parte di una classe (che può essere la classe operaia dei paesi sviluppati presi nel loro insieme) su un'altra, e che la lotta di classe è un portato dei rapporti capitalistici di produzione e può anche divenire lotta di alcuni popoli sfruttati contro altri (ed anche lotta contro i paesi « avanzati » nel loro insieme, URSS compresa).

In modo diverso, anche il PCI tralascia di individuare il

modo specifico in cui il capitalismo opprime e aliena, in modi sostanzialmente identici al passato anche se in forme diverse, la classe operaia a livello di organizzazione sociale e aziendale; e tralascia di cogliere gli aspetti di antagonismo che il capitalismo continuamente riproduce a livello di fabbrica, sovrapponendo a questi contrasti sociali di fondo elementi di antagonismo secondari — anche se reali ed importanti — e a volte soltanto « ideologici ». Questo distacco dei partiti dai problemi reali della classe operaia, si concretizza in definitiva nell'accentuarsi di una propaganda e di una proposta « alternativa » connessa alla attuazione di riforme *nella società.* Riforme che il capitalismo è spesso in grado, seppure con una certa lentezza, di concedere, perché sono a volte elemento necessario al proprio sviluppo; e che, soprattutto, lasciano immutati i rapporti di forza a livello di fabbrica — per il periodo che precede la loro attuazione, ma anche dopo, se a realizzarle sono i capitalisti. Su questo terreno, l'attuale strategia del PCI aggrava le contraddizioni presenti nei suoi rapporti con la classe operaia, poiché la proposta dell'unificazione delle sinistre che ormai non può piú essere scissa dalla proposta di « riforme di struttura », comporta per il PCI un progressivo abbandono del terreno concreto della lotta organizzata per risolvere i problemi immediati degli operai (e si vede anche come il Sindacato sia costretto a rinunciarvi parallelamente); ed è probabile che queste contraddizioni vengano aggravate non soltanto nell'ipotesi di una lunga contrattazione ai vertici per l'unificazione, ma anche e forse piú, nell'ipotesi di una ravvicinata accettazione della linea del PCI (per ora non ipotizzabile) e dall'avvio delle riforme proposte [24]. L'attuale strategia delle sinistre in Italia comporta quindi e presuppone, fin da ora, il progressivo distacco dei partiti dalla classe operaia e l'acquisizione di un consenso « po-

polare » fondato su una contestazione di tipo genericamente socialista e sostanzialmente economicistico. Ma i lavoratori registrano la progressiva rinuncia, implicita in questa linea politica, alla funzione di difesa dei loro interessi immediati: questa consapevolezza della classe operaia si manifesta da tempo in modi diversi, ed anche se non sempre viene espressa con motivazioni politiche, e non sempre si concretizza in iniziative politiche autonome, non va sottovalutato il crescente rifiuto operaio ad aderire in modo attivo ai partiti e al sindacato di sinistra e la continua perdita di iscritti operai da parte di queste organizzazioni; come non va sottovalutata la sempre piú estesa risposta con la scheda bianca alle elezioni di C.I.: questo fenomeno acquista anzi una certa importanza poiché si verifica oggi anche tra una classe operaia « politicizzata ». Nei partiti operai e nella organizzazione sindacale si avverte infatti con crescente preoccupazione il vuoto di adesione e partecipazione alla attività politica e sindacale da parte dei lavoratori. E di questa debolezza ormai evidente si valgono spesso nella loro polemica anche le forze avverse alle sinistre. Anziché prendere in esame con serietà questo problema, le organizzazioni del movimento operaio sfuggono in modi diversi questo confronto [25]. Il fenomeno del progressivo allontanamento degli iscritti è tuttavia oggi rallentato (non però a livello operaio) dalle ambiguità presenti ancora nella linea politica dei Partiti, che vengono interpretate come margini ancora aperti per soluzioni politiche di tipo diverso. Cosí nel PSIUP, soprattutto, la adesione della base si fonda ancora sostanzialmente su aspetti ambigui della linea del partito; mentre nel sindacato e nel PCI molti compagni continuano a dare una adesione fondata in buona parte sulla speranza di un mutamento anche lontano nel tempo dell'attuale linea politica e sulla neces-

sità di un contributo all'interno in questa direzione e anche sul timore di liquidare una forte organizzazione senza aver la possibilità di sostituirla con un'altra. Ciò che resta ancora problematico e che vincola le forze di sinistra nei partiti e nei sindacati è il timore di fare un salto nel buio, a livello nazionale e internazionale, e di perdere ciò che si è ottenuto dopo lunghi anni di lotte (si è ancora paralizzati dall'aut-aut che il PCI pone come elemento preliminare ad ogni elaborazione della linea politica — come è stato anche posto dall'URSS sul piano mondiale —, che può essere sempre riconducibile alla formula, per ogni aspetto e in ogni occasione, « o questa linea o la perdita del patrimonio di lotta del movimento operaio » e che diviene: o la pace *a tutti i costi*, o la guerra; o la rinuncia ad alcune rivendicazioni, o la crisi economica, e cosí via). È la mancanza di fiducia nella possibilità di trovare un nuovo gruppo dirigente in grado di guidare la spinta operaia sempre presente, la mancanza di fiducia nei margini concreti che si presentano alla lotta operaia e nei margini che le consentano di essere autonoma e antagonistica su basi diverse dall'autonomia e antagonismo teorizzato dalle organizzazioni.

Tuttavia si sta verificando un allontanamento dei militanti dai partiti, e si va estendendo l'esigenza di una nuova organizzazione politica rivoluzionaria poiché ci si rende conto che oggi non esistono margini per l'inserimento all'interno della struttura sindacale di una linea rivoluzionaria (o che questi margini esistono transitoriamente e solo in alcune situazioni particolari), e l'analisi della vita politica dei partiti rivela un crescente svuotamento dei tentativi di modifica dall'interno[26]. Ma l'esperienza di lavoro politico a livello operaio condotta in questi ultimi anni dalle minoranze di

sinistra dimostra che, se vi sono stati e vi sono margini per un intervento « socialista » quando questo viene inteso come diffusione di parole d'ordine e di propaganda marxista, sul piano del rapporto tra organizzazione politica e classe operaia resta aperto invece per le minoranze di sinistra, oggi, e in vista dell'organizzazione nuova che si vorrebbe creare, il problema dell'inserimento nella lotta con funzione di guida politica, il problema quindi della elaborazione di una strategia di lotte socialista e della ricerca delle forme con cui garantirne l'attuazione, come momento indispensabile[27].

Quaderni rossi

NOTE

[1] Queste esigenze dello sviluppo capitalistico sono presentate con chiarezza dai Ministri incaricati dell'esame dei problemi economici del Paese. Si veda, in particolare, per quanto concerne il problema dello sviluppo disarmonico del Paese (in relazione ai tradizionali squilibri tra Nord e Sud, consumi pubblici e privati, ecc.), *Parere del CNEL sul progetto di Programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69* (p. IV), pubblicato su *Mondo Economico*, Supplemento, 10 aprile 1965; per le esigenze di elasticità produttiva nell'attuale programmazione, si veda l' *Intervento alla giornata del Risparmio*, di G. CARLI, pubblicato su *Mondo Economico*, 6 novembre 1965.

[2] L'impossibilità attuale di prevedere gli incrementi salariali (nell'arco di tempo stabilito per l'attuazione del Piano Quinquennale) è fatta dipendere dalla precarietà della situazione di inserimento nell'area europea alla quale è subordinata attualmente la politica di sviluppo italiano. Si vedano ancora i documenti cit., anche per quanto concerne le richieste di collaborazione ai lavoratori per il superamento della crisi e delle incertezze attuali (in particolare, *Parere del CNEL*, p. IV.

[3] Naturalmente, questa politica capitalistica investe soprattutto la CGIL, e non la CISL che è già autonomamente orientata verso queste posizioni di subordinazione al sistema. Nel corso dell'articolo, si farà sempre ed esclusivamene riferimento alla CGIL anche quando si userà genericamente il termine « sindacato ».

[4] UMBERTO DELLE FAVE, nel numero di marzo 1965 di *Rassegna del Lavoro*, esamina criticamente questo tipo di intervento autonomo, mettendone in luce le conseguenze piú gravi, che egli individua nel declassamento e nella dispersione della manodopera qualificata, provocata dai licenziamenti ed indica come soluzione piú opportuna per l'attuale periodo di rallentamento della produzione una riduzione piú estesa dell'orario di lavoro, fatto che potrebbe ovviare alla amara sorpresa di veder disperso il potenziale operaio nel momento in cui si avvierà la ripresa economica. Si chiede inoltre ai sindacati di collaborare mediante pareri, e soprattutto mediante la contrattazione collettiva. Si afferma anche che nel sistema politico economico italiano lo Stato non è la controparte dei lavoratori, ma l'interprete piú autorizzato dei lavoratori per farli progredire lentamente ma sicuramente sulla via del progresso.
Ma corrispondentemente alla funzione dei capitalisti relativa all'incremento della produttività sul piano nazionale, si chiede anche che la pianificazione non li vincoli troppo sul piano aziendale (si veda l'*Intervento alla giornata del Risparmio*, cit. In questo intervento non ci si riferisce solo alle scelte di organizzazione interna all'azienda, ma anche alle sue scelte d'investimento per quanto concerne le zone e i settori verso cui dirigere l'intervento).

[5] Il sindacato rifiuta i principi su cui il capitalismo basa la sua richiesta di sospensione della lotta, ma nei fatti la prassi sindacale viene guidata da questi criteri. Cosí ad esempio, malgrado il rifiuto del principio di sospendere gli scioperi durante le trattative, la sospensione avviene regolarmente ogni qualvolta il padronato si dice disposto a trattare. Cosí malgrado si rifiuti di subordinare la dinamica salariale all'andamento della produttività, in un momento in cui il ritmo della produttività aumenta si mantengono livelli salariali molto bassi e non si chiedono aumenti. Esempi di adeguamento si hanno soprattutto in riferimento alla vertenza dei ferrovieri, e al rinnovo dei contratti, nei quali si verifica un contenimento della lotta e anche delle rivendicazioni normative salariali (si veda in particolare la piattaforma dei metalmeccanici, elogiata dai giornali quali *Il Corriere della sera* — « La CGIL rinuncia a richieste salariali » — e ritenuta esemplare dalla CISL, perché « non comporta costi »).

[6] Gli organismi economici della programmazione sono ancora carenti e non consentono la presenza consapevole e attiva dei dirigenti a questo livello: ed anche a livello aziendale, il nuovo potere burocratico del sindacato è ancora inesistente (non è raro il caso in cui il sindacato non riesce ad avere i dati elementari di conoscenza della situazione aziendale e sia privato degli strumenti che gli consentano di ottenerla), mentre va del tutto scomparendo il suo tradizionale legame con la classe operaia — e quindi una sua potenziale forza di imposizione. Vi è poi un accordo quasi unanime, nel sindacato, nel riconoscere come non ancora elaborati sufficientemente aspetti teorici della linea sindacale, quali i rapporti tra sindacato e partiti, tra lotta politica e lotta sindacale; i rapporti

con i propri iscritti in buona parte ancora attivisti politici o simpatizzanti di sinistra; i nuovi strumenti di organizzazione dell'attività aziendale, come le quote di iscrizione; i rapporti tra le correnti sindacali e i margini da lasciarsi all'attività politica differenziata dei suoi aderenti. Un problema per il sindacato, è ancora quello dei nuovi congegni tecnici che non si è in grado di sfruttare, come ad esempio tutto quanto riguarda la contrattazione dei tempi, il reclamo con la discussione tecnica sui tempi, gli stessi premi di produzione per cui non si possiedono dati (si dice che questa rivendicazione è positiva perché a poco a poco consentirà di avere i dati a disposizione), e cosí via. Nella scelta di questi nuovi meccanismi di contrattazione vi è oggi un altro elemento negativo consistente nella impossibilità di utilizzare i vecchi « quadri » di fabbrica (mentre è difficile acquisirne dei nuovi) e nel distacco che deriva tra sindacato e base qualora ci si impegni nella formazione di quadri tecnici, di esperti a livello di azienda.

[7] È forse superfluo elencare tutte le lotte articolate che si sono concluse con una sconfitta di fatto dei lavoratori: tipica a questo proposito la lotta della RIV, significativa soprattutto perché si trattava di una azienda non in crisi; ed anche la lotta dei CVS, in un settore che era in trasformazione tecnologica e si presentava come il settore tipico in cui gli scioperi aziendali non avevano nessun senso. Del resto, sono esempio di questo spreco di potenziale di lotta operaia, tutti gli scioperi aziendali contro i licenziamenti (anche quando avvenivano in una forma « simbolicamente generale » scaglionati per città, o gruppi di fabbriche). Può essere interessante a questo proposito una lettera scritta da un operaio all'*Unità* (vedi l'*Unità*, agosto 1965, *La strategia della lotta articolata*, di Adriano Aldomoreschi) in cui si chiede « se è mai possibile che per evitare i licenziamenti i dipendenti di una fabbrica debbano sempre lottare da soli » e alla quale si risponde che uno sciopero generale ad oltranza cittadino o addirittura regionale non solo non avrebbe consentito di raggiungere l'obiettivo ma sarebbe stato la causa di isolamento e avrebbe fatto compiere un'esperienza negativa ai lavoratori liquidando per un certo tempo la loro capacità di lotta.

Ciò che è interessante notare a proposito di questo atteggiamento sindacale di fronte alla politica capitalistica, è il fatto che il sindacato si avvede di questa manovra padronale e denuncia questa tendenza capitalistica « alla 'nazionalizzazione' (e anche 'ministerializzazione') della dialettica sindacale », ed individua come il capitalismo « dovendo scegliere la via formalmente 'civile e democratica' della contrattazione coi sindacati di strumenti, regole e procedure, che gli permettano la concreta paralisi rivendicativa del movimento rivendicativo dei lavoratori, punta a realizzare un disegno generale, strategico ». A questa manovra si contrappone però, subito dopo, un ricorso alla unità sindacale « garantita dalla articolazione del movimento, non da

altro » poiché « ogni accentramento al vertice... dividerebbe il movimento: separerebbe e spaccherebbe i sindacati piú di quanto oggi non patiscano lo handicap della pluralità » (vedi *Rassegna Sindacale,* 20 giugno 1965, Editoriale).

[8] Le ipotesi qui formulate sulla dinamica sindacale non tengono conto di un'analisi comparata dell'evoluzione delle relazioni industriali nei paesi capitalistici avanzati di Europa e d'America. In realtà, la individuazione di linee di tendenza generali della dinamica sindacale in relazione al tipo e al grado di sviluppo capitalistico potrebbe facilitare la comprensione delle trasformazioni subite dalle organizzazioni del movimento operaio all'interno di singoli paesi e la previsione di queste; ma gli studi in questa direzione sono oggi molto limitati e le ipotesi avanzate da parte di sociologi ed economisti di diversa tendenza non sono convalidate da ricerche adeguate e restano per ora formulazioni interessanti ma bisognose di verifica. Un utile saggio su questi temi è quello di B. Beccalli, *L'evoluzione delle relazioni industriali in Europa,* in « Quaderni di sociologia », vol. XIV, ottobre-dicembre 1965.

[9] Le contraddizioni nella politica economica della CGIL sono numerose: si veda la posizione sul problema degli aumenti salariali: da una parte si chiedono aumenti salariali ma si polemizza con la politica della produttività e dell'incremento negli investimenti, e si propone uno sviluppo prioritario di settori non altamente produttivi; non si propone un intervento generale di razionalizzazione, ma una razionalizzazione settoriale e si rifiuta la disoccupazione che immediatamente ne deriva; nella politica dei trasporti ad esempio, la CGIL sostiene la politica dei trasporti pubblici contro quelli privati su strada che sotto certi aspetti sono piú economici, e non si porta avanti — come è avvenuto invece in Inghilterra — una richiesta di nazionalizzazione dei trasporti su strada. (A questo proposito è interessante notare come questa politica contraria allo sviluppo dei trasporti privati venga sviluppata senza riuscire ad armonizzare con essa una politica di difesa dei lavoratori privati: in questo caso particolare, la richiesta del sindacato si risolverà in un danno dei lavoratori salariati alle dipendenze dei privati; e non è mancata infatti una reazione di questi lavoratori contro il sindacato).

Spesso si afferma che il sindacato potrebbe contribuire a realizzare una diversa distribuzione del reddito a favore dei lavoratori, provocando con ciò delle modifiche anche nel settore degli investimenti, dalle quali discenderebbe un diverso indirizzo produttivo della economia del Paese. Si veda *Critica marxista,* gennaio-febbraio 1964, pp. 87-88. Il rapporto tra salari e consumi nella analisi economica della CGIL meriterebbe una analisi piú approfondita, perché implica immediatamente una analisi economica della produttività e degli investimenti cui i salari sono subordinati; si può dire intanto che un aumento salariale ai lavoratori si tradurrebbe probabilmente in un aumento della richiesta di beni di consumo durevoli, tendente a far sviluppare quindi proprio

i settori per i quali la CGIL chiede un rallentamento produttivo (o almeno una riduzione della loro funzione di guida); si può notare anche come la politica salariale della CISL sia a questo proposito piú coerente, in quanto garantirebbe un controllo sui salari attraverso il risparmio contrattuale.

[10] Un parallelo con la programmazione democratica proposta dal PCI, può essere facilmente ricavato dall'esame dei documenti della CGIL sulla programmazione: si vedano ad esempio, i Temi della CGIL, approvati dal Comitato esecutivo, precedenti alla presentazione del Piano Quinquennale; e il confronto tra programmazione democratica e Piano Quinquennale, pubblicato su *Rassegna Sindacale*, nel numero speciale per il 1° maggio 1965, *Per noi programmazione democratica vuol dire Riforme di struttura* (si vedano le pp. 25-31).

[11] Ma anche questo non è sempre vero. Molto spesso le lotte rivendicative sono ormai solo un pretesto per sviluppare una politica di riforme che fanno parte integrante della proposta alternativa del PCI (come la rivendicazione degli stipendi funzionali nelle F.S. e soprattutto lo sciopero, poi disdetto, per l'aumento del carico nei trasporti su strada); ed anche le iniziative per le coesistenza pacifica, come le manifestazioni indette dalla CGIL per la pace nel Vietnam, che non avevano scopi immediatamente salariali-rivendicativi.

[12] Per riferirci all'esempio fatto nella nota precedente, valgano le dichiarazioni fatte da Novella a giustificazione delle manifestazioni della CGIL per la Pace nel Vietnam. Si afferma, in questa occasione, che i lavoratori difendendo la pace nel Vietnam difendono anche le proprie condizioni di lavoro, la loro sicurezza e il loro progresso.

[13] Alla luce di queste considerazioni, si comprende ulteriormente il carattere predominante — nelle ultime piattaforme rivendicative per il rinnovo dei contratti — attribuito ai diritti sindacali nell'azienda per i quali si presenta una vasta gamma di richieste, mentre di contro si lascia nella piú grande indeterminatezza ogni rivendicazione sull'orario di lavoro e gli aumenti salariali. La piattaforma contrattuale dei metalmeccanici ne offre un esempio molto significativo. La preoccupazione di non presentare rivendicazioni troppo squilibranti sembra essere a questo proposito eccessiva (anche ad esempio, se paragonata alla politica di molti sindacati inglesi, che in una situazione di crisi congiunturale e di economia stagnante vedono negli aumenti salariali uno stimolo sul piano economico e su quello politico, e stanno ottenendo di fatto incrementi salariali superiori a quelli della produttività).

[14] Accenniamo ad alcuni esempi: nel settore tessile, il sindacato ha accettato la razionalizzazione del settore, ponendo la condizione che ciò avvenga senza provocare la disoccupazione: la razionalizzazione quindi procede, ma il sindacato non ha lottato adeguatamente per difendere gli operai dalla disoccupazione. Anche nell'edilizia si accettano alcuni aspetti dell'intervento capita-

listico, affiancando a questi delle richieste contrastanti che non verranno attuate (si veda la Legge sull'edilizia, nei confronti della quale il sindacato avanza delle critiche dal punto di vista del consumatore; ma la ripresa del settore va regolata in base ad una legge urbanistica che non c'è ancora). Cosí per il settore dell'auto, alle critiche al consumo automobilistico come consumo « distorto » hanno fatto seguito, al momento della tassa sulle auto, le richieste di difesa produttiva del settore (e degli stessi consumi, « popolari » anche se « distorti », che esso soddisfa). In agricoltura l'ente di sviluppo siciliano è stato approvato da partiti operai e sindacato per il diritto di proporre espropriazioni che esso comporta, ma il *potere di decisione* in merito spetta all'assessorato all'economia della Regione: i sindacati sono favorevoli a questi organismi, poiché li considerano come un primo passo verso l'acquisizione di un potere a questo livello.

[15] Per una piú dettagliata analisi della politica della « nuova maggioranza », si veda l'articolo di U. SEGRE, *Una via per la sinistra italiana*, pubblicato su *Il Ponte*, giugno 1965.

[16] Se questa è la funzione principale del PSIUP, in relazione alla unificazione proposta dal PCI, non si devono trascurare altri aspetti del rapporto tra questi due partiti. La funzione « ufficiale » attribuita al PSIUP consiste nel rappresentare un richiamo per coloro che rifiutano, o potrebbero rifiutare, la politica nenniana nel PSI, in vista di un ulteriore indebolimento del PSI e del recupero delle sue frange di sinistra (anche in relazione alla unificazione PSI-PSDI). Ma questo suo ruolo è irrilevante rispetto a quello di assorbimento e di svuotamento delle forze di sinistra e di opposizione che ancora confluiscono o permangono al suo interno numerose. E bisogna dar atto al gruppo dirigente del PSIUP dell'abilità dimostrata nei due anni di vita del partito, e nel suo primo Congresso — nel quale è venuta chiaramente in luce la contrapposizione politica tra base e vertice; essi hanno dimostrato che, almeno attualmente, questo ruolo di attrazione delle forze di sinistra può essere mantenuto, in una certa misura, anche con una linea politica volutamente e chiaramente ambigua. Ciò non causa danni al PCI, naturalmente, nella misura in cui il PSIUP non attrae troppe forze comuniste e non si mostra troppo condiscendente verso le iniziative autonome della sua base. Questi due aspetti generano spesso preoccupazione (e a volte aperte prese di posizione) all'interno del PCI che teme anche i piú limitati e sporadici cedimenti a sinistra (e non di rado ciò trapela sulla stampa comunista).

[17] Gli articoli e le varie occasioni in cui i comunisti si dichiarano favorevoli ad una netta separazione tra attività rivendicativa e attività politica sono ormai numerosi; essi coincidono con la delega dell'organizzazione della lotta in genere ai sindacati. « L'avanguardia operaia italiana di ispirazione marxista — si dice nell'Editoriale di *Rinascita* del 18 dicembre '65, intitolato deci-

samente « *Cinghia di trasmissione?* » — ha il merito di aver coraggiosamente superato la visione del sindacato inteso come pura ' cinghia di trasmissione ' tra partito politico e masse lavoratrici ». In *Critica marxista* del gennaio-febbraio 1964, A. Tatò si rifà ad un lungo processo teorico per giustificare e rendere valida questa nuova conquista teorica dell'autonomia sindacale ed inserirla senza soluzioni di continuità nel solco della tradizione marxista-leninista-gramsciana; e per giungere alla conclusione che « si può quindi affermare che tra l'organismo sindacale e l'organismo politico dei lavoratori intercorre un rapporto di reciprocità nel senso che ciascuno è *ugualmente sovrano* nell'ambito dei rispettivi e differenti terreni istituzionali, che le loro funzioni specifiche, diverse e non intercambiabili, *cospirano egualmente* alla emancipazione del lavoro perché sono vicendevolmente complementari ». In che cosa consista questa complementarità è detto piú volte, dal PCI e dallo stesso sindacato: al sindacato è affidato il ruolo di impostare la lotta e guidarla (per riforme di fondo che investono i centri di potere monopolistico economico e politico); al partito la lotta per la difesa delle conquiste sindacali raggiunte, affinché esse non siano annullate da provvedimenti economici e legislativi (si veda l'esposizione di questo rapporto, in un articolo dell'*Unità* del 22 dicembre, *Il rapporto tra conquiste sindacali e azione politica*). Il partito, in modo piú specifico, si impegna « a dare coscienza ai lavoratori della necessità e della possibilità di costituire un'alternativa alla politica del Governo Moro, a suscitare l'iniziativa e il movimento unitario delle masse per i grandi obiettivi della pace, delle riforme, della programmazione democratica, del rinnovamento della società e dello Stato », mediante una azione di proselitismo e rafforzamento tra le masse (dalla Risoluzione della Direzione del PCI; *Unità* del 29 settembre 1965). Anche da queste scarne citazioni, si vede come presupposto della reciproca autonomia sia una comune base politica sulla quale si attua senza difficoltà una divisione dei compiti soltanto « burocratica ». Naturalmente questa divisione dei compiti non è sempre pacifica (si veda a questo proposito la *Conferenza* di Genova).

[18] La prefigurazione di un organismo sindacale (« Dunque, anche nella prospettiva per la quale lavoriamo, dello svilupparsi e del prender forma in Italia di un regime *che si avvia al socialismo* — nel senso che sin da ora se ne pongano le concrete premesse e lo si venga di fatto costituendo — lo sviluppo di *autonome* organizzazioni viene oggi visto da noi comunisti come un elemento essenziale e *non transitorio*: l'autonomia del sindacato è insomma necessaria e dovrà essere garantita anche in un assetto socialista del sistema sociale italiano ». *Critica Marxista*, anno 2, n. 1, 1965, p. 101; i corsivi sono nel testo), non riguarda soltanto la sua autonomia rivendicativa, ma anche i compiti di controllo gestionale, aziendale e nazionale, che in modo ancora blando si chiedono oggi per il sindacato. Su questo piano, si giunge anche a giudicare criti-

camente il tipo di autonomia sindacale vigente nei paesi socialisti, sebbene ciò generi ancora delle difficoltà nel conciliare esigenze di autonomia con i vincoli posti dalla partecipazione ad un Piano di sviluppo, almeno nel periodo della esecuzione di questo Piano (si veda il *Dibattito a Tribuna politica sul rapporto tra partito e sindacato*, 21 ottobre 1965); ma si afferma anche che « la funzione democratica ed autonoma del sindacato non è in contraddizione con quella di appoggio al sistema socialista. Anzi essi la considerano come un suo complemento indispensabile e imprescindibile » (E. Vercellino, *Si discute nei paesi socialisti sulla funzione dei sindacati; Rassegna Sindacale*, 5 settembre 1965). Si aggiunge anche che « si vanno sempre piú precisando due aspetti essenziali e complementari della funzione e concezione del sindacato nei paesi socialisti. Il primo è quello definito di appoggio al sistema socialista e di partecipazione attiva all'elaborazione e attuazione della linea e dei piani economici perché corrispondenti fondamentalmente agli interessi dei lavoratori in uno Stato e sistema socialisti senza sfruttamento capitalistico. Il secondo aspetto è la ricerca e la tendenza di una maggiore e crescente funzione autonoma, democratica e specifica del sindacato considerata soprattutto critica, innovatrice, propulsiva, e di difesa degli interessi immediati dei lavoratori ».
A queste considerazioni segue poi una rassegna degli atteggiamenti critici verso la concezione del rapporto tra partito e sindacati come « cinghia di trasmissione » che si vanno manifestando nei paesi socialisti (Articolo cit., *Rassegna Sindacale* dell'11 luglio '65). Nell'articolo non si esamina però il processo di restrizione dei diritti sindacali che nei paesi socialisti si impone sempre piú nelle nuove versioni degli Statuti del diritto del lavoro. Un esempio di questo tipo ci è offerto dalla Cecoslovacchia — uno dei Paesi che Vercellino prende a modello — ove nel nuovo Codice del Lavoro si prevede una limitazione del diritto sindacale di opposizione ai licenziamenti).

[19] Nelle teorizzazioni piú sottili, l'autonomia del sindacato viene presentata come strumento piú efficace di educazione politica delle masse; attraverso l'autonomia dal sistema le masse con la lotta sindacale fanno un passo avanti verso la coscienza socialista; ma solo l'autonomia dai partiti permette al sindacato di convogliare *tutte* le masse nella sua lotta, anticapitalistica ma non ancora socialista (si veda l'intervento di V. Foa al *Convegno di massa* del PSIUP, 27 ottobre 1965: « il sindacato non può fondare su finalità socialiste la scelta degli strumenti e delle forze della propria azione, discriminando sulla base di queste finalità tali scelte. Ciò infatti restringerebbe la possibilità di formazione di una coscienza anticapitalistica nelle lotte che debbono avere il piú ampio respiro e investire largamente le masse dei lavoratori »).
Anche nel sindacato si mette l'accento sull'aspetto di complementarietà tra azione politica e azione sindacale, e se ne rileva l'utilità pratica: « il modo

di agire del sindacato non solo reca il frutto del successo sindacale, ma prepara anche, in piena autonomia, in piena indipendenza, le migliori soluzioni *politiche*, parlamentari, e legislative per quelle questioni del lavoro, che oggi, come le pensioni, la giusta causa, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, impegneranno anche i partiti e il Governo... Non siamo dei « mediatori »: siamo sindacalisti operai, rappresentiamo cioè una parte — il lavoro — nei confronti dell'altra parte » (*Rassegna Sindacale* dell'11 luglio 1965, Editoriale. Il corsivo è nel testo).

[21] Al *Convegno di massa* del PSIUP, Foa faceva notare che « se la volontà sindacale si forma come mediazione di vertice fra le correnti, non può sfuggire al condizionamento della politica governativa portato al suo interno dalla corrente del PSI; se essa nasce invece dal rapporto stretto con la base, viene rifiutato il condizionamento governativo perché in questo rapporto democratico anche i sindacalisti del PSI riacquistano una libertà perduta ai vertici »: questo rapporto con la base viene sempre piú a mancare al sindacato; sempre piú, si può affermare, il sindacato rifugge dal mettere in discussione alla base la propria linea rivendicativa, e corrispondentemente cresce il « condizionamento » ma anche la esaltazione degli accordi di vertice come una conquista della base operaia. Si hanno chiari esempi di ciò nell'andamento della vertenza dei ferrovieri e nella elaborazione della piattaforma sindacale dei metalmeccanici (che ha subito via via modifiche notificate agli operai con comunicati rari e brevissimi sull'*Unità*). Un esempio significativo del « condizionamento » posto ai vertici si ha nei fatti che hanno preceduto e seguito lo sciopero dichiarato unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali dei ferrovieri il 12-13 dicembre '65: sciopero dichiarato su iniziativa della CISL, dietro pressione della sinistra democristiana che intendeva opporsi ad un progetto legislativo (presentato dalla destra DC) mirante ad aumentare il carico trasportabile su strada. Si è aggiunto un generico richiamo alla attuazione delle modifiche salariali e normative, ma lo sciopero è stato revocato non appena il Ministro ha ritirato il progetto legislativo mentre sulle richieste rivendicative ha informato semplicemente che sarebbero state comunicate al Presidente del Consiglio; la CISL nei suoi comunicati metteva in secondo piano queste rivendicazioni, mentre la CGIL aveva fatto perno su di esse.

[22] Questo uso della lotta da parte del PCI è meno semplice e lineare di quanto può apparire: si esamini ad esempio l'uso politico della lotta nei confronti dell'attuale governo di centro-sinistra, in relazione alla possibilità offerta al PCI, in questo momento, dalla scadenza dei contratti, tra i quali quello importantissimo dei metalmeccanici. Il PCI ha svolto una politica a livello aziendale imperniata sull'attacco al centro-sinistra, ma non ha saputo usare a questo scopo la lotta per il rinnovo dei contratti. Anzi, malgrado si

sia fortunatamente (per il PCI) verificata la caduta del governo non ha saputo imporsi per una soluzione governativa e si è limitato a denunciare a livello operaio « l'involuzione a destra ». La lotta per il contratto dei metalmeccanici ha seguito invece il normale corso sindacale, e il suo utilizzo da parte del PCI non va oltre la ricerca di consolidamento dell'unità sindacale come presupposto e supporto di quella politica.

[23] Interessante notare che ciò avviene anche e frequentemente a livello di propaganda aziendale; questo è stato uno dei temi centrali alla Conferenza di fabbrica della FIAT, ma è anche uno degli argomenti spesso trattati su *Unità Operaia*, giornale dei comunisti della FIAT. Naturalmente, ciò viene inserito anche in un discorso piú ampio sulla politica economica (si veda, come esempio tra i molti, l'articolo di Minucci su *Rinascita* del 16 gennaio 1965, cui fanno seguito una lettera del dr. L. Macchia e la risposta. Meno attinente a questa polemica, ma indicativo della posizione del PCI, è anche l'articolo di Boffa sull'*Unità* del 24 ottobre, *A che punto è il commercio europeo tra Est e Ovest?*. Si vedano inoltre le TESI per l'XI Congresso del PCI, per quanto concerne una diversa impostazione dei rapporti con i paesi dell'EST e con i paesi sottosviluppati. In tutti i documenti del PCI si sottovaluta sempre la portata della collaborazione economica tra monopoli occidentali, italiani in primo luogo, ed economie socialiste).

[24] Se la unificazione delle sinistre sulla base del programma politico ed economico oggi proposto dal PCI, diventasse realtà operante, senza che nel frattempo si fossero verificate profonde fratture all'interno dei partiti di sinistra, il PCI, chiamato al governo del paese con gli altri partiti suoi alleati, dovrebbe registrare quasi certamente una momentanea sconfitta. L'adesione ad un partito unificato delle sinistre, si baserà infatti sulla fiducia nelle proposte alternative che essi propongono nell'ambito del sistema (la unificazione, almeno inizialmente e formalmente, significherebbe infatti per il PCI la momentanea rinuncia alla sua funzione e al suo programma « eversivo »; questo consenso richiesto anche dal PCI per il suo programma strategico, si fonda infatti su una proposta di tipo economico consistente in ultima analisi nel miglioramento del tenore di vita generale del paese e delle condizioni sociali dei lavoratori. La realizzazione di questo programma si rivelerà senza dubbio impossibile, e non per la incapacità nella direzione dell'economia e nell'uso degli strumenti di governo, ma perché il PCI non dovrebbe far altro che gestire una « economia del benessere » in un sistema regolato da rapporti di produzione capitalistici, cercando di conciliare con questi alcune riforme sociali tendenti a migliorare la condizione dei lavoratori. Ciò creerebbe delle contraddizioni nella politica economica, e porterebbe ad aggravare sotto molti aspetti la situazione generale del paese, producendo all'interno di alcune situazioni contrasti sociali e antagonismi anche

tra la classe operaia: per i capitalisti del resto, un governo di opposizione che si cimenti nella dura prova del superamento degli squilibri tipici, e spesso essenziali — anche se spesso transitori — del sistema, è molto utile in quanto può offrire la prova tangibile della « oggettiva » insuperabilità di alcuni aspetti negativi presenti in una situazione di sviluppo economico capitalistico.

Non si vuol intendere con ciò che sono sempre irrealizzabili soluzioni economiche alternative al capitalismo: la *gestione operaia* potrebbe garantire un livello generale di benessere, se in un paese ad alto sviluppo capitalistico come l'Italia si eliminassero i capitalisti, tutti i « parassiti » e tutti gli sprechi che l'attuale organizzazione della produzione comporta; ciò sarebbe facilitato se si avesse sul piano internazionale la possibilità di stabilire rapporti economici in un'area socialista non subordinata politicamente a quella capitalistica, mentre questa prospettiva va sempre piú allontanandosi.

[25] Mentre il PCI, affrettatamente ma con pochi risultati concreti lancia la parola d'ordine del « partito in fabbrica » e cerca di camuffare sotto dati generali (quali il numero degli iscritti o degli abbonati ai suoi giornali; si veda ad esempio, l'Editoriale di *Rinascita* del 27 dicembre '65, e l'*Unità* del 30 dicembre '65), la debole adesione della classe operaia, il PSIUP si vale ancora della credenziale concessagli per la sua recente nascita come partito. Nel PSI invece si è definitivamente rinunciato alla adesione degli operai come classe: si sorride a questo « arroccarsi *nella classe* » e ci si chiede se i partiti della sinistra sono « proprio sicuri che ' l'esercito dei proletari ' sia disposto a seguirli fino in fondo sul terreno della lotta di classe »; « Il padrone sarà pure ' dispotico e infame ' — si dice — ma l'impegno politico degli operai nelle fabbriche (ce ne ha dato una conferma autorevolissima la conferenza di Genova del PCI) è in fase di smobilitazione. Non illudano gli scioperi massicci; in nessun paese il capitalismo è morto per queste ferite... Nella realtà... non c'è soltanto il pugno di ferro del padrone e l'antico sfruttamento dietro il trucco delle ' relazioni umane ' ma c'è anche l'operaio con la seicento e col televisore, coi figli che vanno a scuola e magari s'avviano verso professioni borghesi. C'è insomma una classe operaia che tende a sfaldare i propri confini e a mescolarsi con gli altri ceti e per questo piú concretamente marxista dei puritani del neoleninismo, tende a risolvere il proprio problema politico col voto — magari al PCI — e non con lo sciopero, nella società e non nella fabbrica ». (*Miraggi e realtà. L'Astrolabio,* novembre '65).

[26] Il processo di unificazione sindacale tende ad irrigidire i rapporti tra i vertici sindacali e le basi, mentre le correnti sindacali attuali vedono restringere sempre piú l'ambito della decisione autonoma: ne è esempio la totale immobilizzazione della corrente del PSIUP che ha sempre dovuto cedere di fronte alle esigenze della politica d'equilibrio cosí come veniva a configurarsi nei

rapporti delle organizzazioni politiche; e soprattutto le misure disciplinari prese dal sindacato ovunque si verificano opposizioni palesi ed organizzate all'attuale linea sindacale e politica. Alcune situazioni locali consentono tuttavia di utilizzare ancora l'organizzazione sindacale fino al momento in cui i contrasti non sfociano in una espulsione inevitabile in prospettiva. Sul piano nazionale è però difficilmente ipotizzabile l'accettazione da parte della CGIL di una nuova corrente rivoluzionaria al proprio interno (piú realistico potrebbe sembrare il disegno di formare una nuova centrale sindacale, ma il problema torna ad essere quello della effettiva incidenza di questo organismo; incidenza che non può essere garantita comunque da nessuna etichetta, anche se a volte quest'ultima può essere un elemento che favorisce l'organizzazione della classe). Fenomeno interessante, che sembra svilupparsi parallelamente al processo di unificazione sindacale, e che potrebbe essere utilizzato localmente come aggancio per un intervento politico, è una opposizione che unifica i quadri sindacali di base contro la politica verticistica delle centrali sindacali e che favorisce l'organizzazione autonoma degli operai da parte di questi quadri sindacali. Ma questo processo è solo ai suoi inizi e potrebbe facilmente essere riassorbito (ad esempio con una organica e sistematica formazione tecnico-sindacale che faccia di questi attivisti dei veri tecnici del sindacato).
Del resto, la validità dell'intervento svolto a livello operaio, nel partito e nel sindacato mediante l'uso degli strumenti organizzativi che questi offrono, viene progressivamente messa in crisi dai margini sempre piú ristretti che l'impostazione rivendicativa a livello nazionale lascia anche a livello aziendale: in primo luogo, le stesse dichiarazioni di sciopero partono da una piattaforma sindacale non piú soltanto arretrata (che consentiva ancora un intervento anche se limitato, a nome degli stessi partiti) ma su una piattaforma politicamente integrata e di cedimento che lascia soltanto i margini per una critica e contestazione globale all'operato delle organizzazioni.

[27] A livello di fabbrica si sono tentati in questi ultimi anni, in modo piú o meno continuativo, degli interventi politici che si sono mantenuti sempre nei limiti della « propaganda » socialista, vale a dire della diffusione piú o meno efficace, del marxismo, poiché le indicazioni di carattere organizzativo hanno sempre mantenuto, oggettivamente, un valore programmatico (entro questi limiti si sono mantenute generalmente anche forze organizzate nei partiti, come alcune sezioni o federazioni del PSIUP, sebbene gli strumenti forniti dalle organizzazioni consentano a volte una parziale incidenza sul piano dell'organizzazione della lotta). Può essere utile una esemplificazione, relativa a due diverse direzioni, (connesse anche ad una diversa valutazione degli aspetti politici presenti nella spinta operaia): da una parte si considera la volontà di lotta operaia criticamente, come portato dello sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione, e si tende a scindere nettamente l'aspetto di

antagonismo dalla ribellione generica, e a cercare a livello operaio gli elementi politici presenti nella spinta di lotta; dall'altra, si interpreta la volontà di lotta come espressione cosciente (seppur limitata dall'intervento delle organizzazioni o da altre circostanze esterne) della richiesta di soluzioni rivoluzionarie immediate (o si ritiene che la maturità politica della classe possa rivelarsi e concretizzarsi soltanto se si provocano queste condizioni rivoluzionarie). Le sfumature nella prima e nella seconda impostazione sono molteplici, ma le implicazioni di carattere organizzativo che ne discendono si sono generalmente concretizzate in due direzioni: nella prima direzione si è sviluppato un tentativo di ricerca di una linea politica e sindacale adeguata alle circostanze storiche in cui si svolge la lotta di classe — si è tenuto conto cioè delle condizioni socio-economiche date — che consenta di cogliere gli elementi di insoddisfazione per trasformarli in cosciente antagonismo (utilizzando e organizzando a questo fine l'avanguardia operaia già politicizzata); la seconda sfocia nella proposta — anch'essa rivolta agli operai — di rivendicazioni che comportino il massimo costo per il capitalismo e favoriscano una grave crisi economica e politica nella quale si renda possibile il sovvertimento del sistema. Queste due direzioni di intervento presentano ovviamente una intrinseca debolezza, oggi misurabile dal divario esistente tra proposte rivolte alla classe operaia e margini effettivi della loro attuazione. Tuttavia la prima posizione sembra offrire oggi un grado maggiore di aderenza alla realtà di fabbrica e risulta passibile di sviluppi sul piano organizzativo, anche se limitati e forse continuamente assorbibili (e potrebbe essere considerata anche come preliminare alla seconda e non sempre in antitesi con questa), mentre la seconda si presenta oggi piú astratta e immobilistica, e sebbene non sia da da rifiutarsi come soluzione in prospettiva, sembra oggi illusoriamente rivoluzionaria — ci sembra richieda infatti la presenza di un gruppo dirigente del movimento operaio e d'una avanguardia operaia tali da imporre e dirigere questo tipo di lotta; e non si può ipotizzare del resto l'esplosione spontanea di questa lotta come semplice conseguenza di una propaganda che viene svolta con strumenti oggi troppo limitati e nelle occasioni di lotte offerte dai sindacati. È ovvio che non si vuole con ciò accetttare l'impostazione rivendicativa prevalente oggi nel movimento operaio, quella fondata cioè sul contenimento della lotta operaia entro margini preventivamente fissati dal capitalismo o fissati dal sindacato in base alle esigenze dello sviluppo capitalistico e tali da non mettere in difficoltà la stabilità del sistema: posizione che non di rado porta ad essere piú zelanti degli stessi capitalisti nello stabilire i « limiti di compatibilità » della lotta.

Del resto, sono anche evidenti i limiti di un intervento basato su proposte politico-sindacali alternative teoricamente valide ma non conseguibili in pratica. Se sul piano organizzativo non si può giungere oggi alla imposizione al

sindacato e ai partiti di questa linea, e se in mancanza di questi strumenti tradizionali essa non può essere portata avanti in tutta la sua compiutezza nella lotta operaia, i risultati di questo tipo di intervento a livello operaio sono tuttavia positivi, anche se limitati, se si tiene conto del loro potere di formazione politica, e di crescita organizzativa politicamente qualificata di alcuni contenuti di una linea sindacale e politica alternativa (« proposti » anche nelle lotte operaie). Esempi concreti possono essere le richieste di aumenti salariali uguali per tutti gli operai, in base all'effettivo costo di riproduzione della forza lavoro e non dipendente dalla legge della domanda e dell'offerta (non legate cioè alle esigenze della produzione); le diversità di retribuzione potrebbero parzialmente permanere ma dovrebbero essere giustificate in base a criteri diversi dagli attuali: ad esempio, si potrebbe accettare soltanto un aumento di paga in base a scatti per anzianità, e qualche indennità per lavori piú pesanti e nocivi, ecc. ma non — come oggi avviene — gli aumenti al merito, ecc.; altro principio orientatore potrebbe essere il principio della non-licenziabilità (o non accettazione della disoccupazione) in base al quale il sistema capitalistico come sistema globale nazionale sia costretto ad assorbire la manodopera in sovrappiú (in caso di chiusura di uno stabilimento, altre fabbriche o altri settori dovrebbero assorbire obbligatoriamente la manodopera). All'interno di questi principi generali, si potrebbero proporre altre soluzioni rivendicative, come la riduzione d'orario a parità di salario per tutti i lavoratori, quando i margini di aumento salariale sono ridotti; la eliminazione degli incentivi e degli straordinari; la riduzione degli stipendi di tutti i funzionari del capitale a partire dai gradi piú alti. Anche il controllo dei tempi di lavoro potrebbe essere facilitato se tra operai e organizzazione sindacale potesse stabilirsi una collaborazione fondata soprattutto sulla assunzione di precise responsabilità da parte sindacale, tali da lasciare l'operaio esposto il meno possibile ai provvedimenti padronali.

Naturalmente, queste misure dovrebbero essere imposte al padrone, e in questo caso se si verificassero delle sconfitte sul piano rivendicativo (che del resto si verificano ormai sempre sul piano della lotta sincadale) non si smarrirebbe il valore politico delle lotte; inoltre, se si seguissero questi criteri, si scoprirebbero forse dei margini oggi non ancora utilizzati anche per delle lotte non destinate in partenza alla sconfitta. Questi potrebbero essere del resto i primi elementi per misurare effettivamente il grado di coesione e di politicizzazione della classe, poiché accanto alla difesa di interessi economici individuali, si svilupperebbe la difesa di interessi collettivi di classe e comincerebbe a delinearsi concretamente una *autonomia* della classe operaia come classe portatrice di *valori diversi* da quelli capitalistici e in quanto tali non compatibili e non integrabili nel sistema. Il valore delle indicazioni rivendicative proposte nel corso della lotta non è sempre fisso e generalizzabile, come del resto av-

viene per gli strumenti utilizzabili per la crescita dell'organizzazione operaia (quali i volantini che chiariscono lo scopo politico delle lotte, le redazioni di giornali operai e la formazione di gruppi che svolgono opera di collegamento e organizzazione politica in fabbrica, e analoghe iniziative di cui è ricca la cronaca operaia di questi ultimi anni): la ricerca su questo terreno è sempre aperta, ma non può progredire se di pari passo con l'individuazione di contenuti di lotta socialista non cresce e si estende a livello di fabbrica sul piano nazionale una organizzazione operaia omogenea che imposti su questa base la lotta anticapitalistica. In questo senso è possibile oggi parlare di un « programma di lotte socialista »: un programma politico alternativo che parta dalla unità operaia nella fabbrica si contrappone oggi immediatamente al programma politico delle sinistre. Il partito operaio si qualifica infatti immediatamente come antitesi del « partito di massa » individuando una piattaforma di lotte che privilegi sotto tutti gli aspetti la *sola classe operaia* (compresi quindi tecnici, impiegati, insegnanti, ecc.) ed escluda tutti coloro che sono direttamente e in modo privilegiato funzionari del capitale (i marxisti delle classi medie possono rinunciare fin d'ora ai loro privilegi): l'esautorazione dai privilegi di queste classi non può essere demandata alla situazione post-rivoluzionaria ma dev'essere imposta fin d'ora.

Naturalmente, su questa base di lotta, i contrasti tra classe operaia e suoi attuali « alleati » aumenterebbero, ma la classe operaia individuerebbe chiaramente di fronte a sé l'avversario e compatirebbe anche finalmente e nuovamente come classe predominante anche numericamente, e si rivelerebbe in tutta la sua ampiezza l'attuale crescente processo di proletarizzazione. Questo tipo di impostazione del programma di lotte operaie, potrebbe consentire anche di individuare con maggior chiarezza e di colpire con maggior decisione i punti piú fragili del sistema. Non si teorizzerebbe ad esempio la lotta antimonopolistica che ciecamente le organizzazioni del movimento operaio tentano di imporre alla classe e che trasferita sul piano della lotta anziendale, si rivela piú che mai priva di agganci concreti e di un significato di classe: gli operai si chiedono oggi se la mancanza di concentrazione o la concentrazione monopolistica sotto il controllo dello stato rappresenti un vantaggio economico o politico per coloro che lavorano in questi grandi complessi industriali e se il problema non sia invece quello di lottare contro ogni forma di organizzazione capitalistica della produzione; come ci si chiede se il problema è ancora quello di lottare contro la proprietà privata, piccola, media o grande che sia, senza privilegiare la piccola e media proprietà a danno del monopolio; e anche, se la eliminazione della proprietà privata è poi elemento sufficiente a caratterizzare una società socialista, e in quali modi agli operai può essere consentita la gestione dell'economia insieme ad una gestione aziendale, quale sia cioè la forma socialista della gestione del potere.

Da questi problemi si risale immediatamente a quelli relativi alla politica delle riforme di struttura e delle alleanze nazionali e internazionali della classe operaia e a tutti i problemi di strategia che la polemica russo-cinese ha avuto il merito di mettere in discussione. A questo proposito, si può osservare di sfuggita che non ci sembra esistano oggi due strategie tra cui il movimento operaio italiano deve scegliere — quella del PCI e quella cinese — (Si veda l'*Unità* del 27 dicembre 1965, '*Valida in Italia una sola strategia*') ma che il problema della strategia è ancora interamente aperto, non solo sul piano nazionale ma anche su quello internazionale (si può aggiungere che questa strategia può essere semmai concretamente elaborata sulla base delle indicazioni offerte dalla politica cinese, poiché sul piano interno e anche parzialmente su quello estero, sono piú aderenti alla posizione classista).
La preoccupazione per la mancanza di una chiara e realistica linea strategica affiora anche nelle dichiarazioni e negli scritti di molti dirigenti del movimento operaio, anche se viene volutamente circoscritta in termini « organizzativi » e se si rinuncia a risalire alle cause prime della situazione di crisi politica del movimento operaio. Una formulazione del problema, che risente di questi limiti, si trova ad esempio in due recenti articoli (per gli aspetti essenziali molto simili) di L. Basso e V. Foa; dalla situazione di impoverimento dei partiti operai e dalla incapacità del sindacato a reagire alla riorganizzazione capitalistica, essi traggono le ragioni per constatare la mancanza di una teoria della rivoluzione indispensabile ad un partito rivoluzionario. Il terreno su cui fondare questa nuova strategia è individuato nelle contraddizioni permanenti nel sistema capitalistico e nella ripresa di una lotta a livello di fabbrica che nasca da un contatto diretto e aperto, di collaborazione e non di imposizione dall'alto, tra classe operaia e organizzazioni, per una *riscoperta* dei termini concreti della lotta anticapitalistica. Questa lotta — essi affermano — avrebbe il suo centro motore nella *irrazionalità* con la quale si attua sempre lo sviluppo capitalistico: su questa irrazionalità dovrebbe essere sviluppato il discorso politico a livello di classe (si veda *Problemi del socialismo*, settembre-ottobre 1965). Entrambi si fermano quindi alle soglie del problema della nuova strategia, poiché proprio l'analisi della irrazionalità congenita allo sviluppo capitalistico, e la sua utilizzazione, costituiscono il punto di partenza per mettere in discussione tutta la politica del movimento operaio italiano. Andrebbero del resto precisati ulteriormente anche i termini concreti di questo discorso portato a livello operaio: sarebbe forse piú corretto parlare di una razionalità del sistema capitalistico, di una sua *logica* che comporta al proprio interno delle *contraddizioni* (utilizzabili per la lotta operaia); su questa base infatti risulta molto piú chiaro l'inserimento di una tematica socialista mediante la quale si contrappone una organizzazione diversa e non « piú razionale » della società.

Queste osservazioni benché disorganiche e parziali, nascondono tuttavia una ricchezza di temi e di problemi su cui non si è ancora sviluppata una ordinata ricerca nel movimento operaio.
Lo sviluppo e l'arricchimento di questi temi e di quelli contenuti nell'articolo seguente in questo stesso *Quaderno* potrebbero costituire la base per un fruttuoso confronto di esperienze politiche, e di risultati dell'elaborazione teorica, per il raggiungimento di una omogeneità organizzativa che è premessa indispensabile perché le forze dell'opposizione della sinistra, oggi messe ai margini della vita politica, possano svolgere una funzione di guida nella lotta operaia.

Interventi politici contro la razionalizzazione capitalistica

di Liliana Lanzardo e Massimo Vetere

1. Premessa

1. Quando si vuol definire in modo sintetico ma corretto il rapporto che deve intercorrere tra organizzazioni politiche e classe operaia, si ricorre di solito alla proposizione di Lenin secondo la quale il movimento politico operaio è l'incontro del socialismo con il movimento spontaneo della classe operaia.
Questa proposizione resta però una formula priva di significato concreto, se non viene data una definizione di ciò che si intende per socialismro, se non si precisano i termini qualitativi e quantitativi del movimento spontaneo della classe, se infine non si precisano i modi in cui questo rapporto si attua in un determinato momento storico. Tutti questi compiti sono ora, in un certo senso, da affrontare da capo: le esperienze di « costruzione del socialismo », le caratteristiche nuove dello sviluppo capitalistico, la prevalenza ormai pluridecennale di linee riformistiche nel movimento operaio dei paesi capitalistici avanzati, rendono necessario rimettere in questione i modi tradizionali in cui i due termini venivano definiti, e in cui veniva impostato il rapporto tra di essi.
La ricerca di criteri validi per definire il socialismo nella situazione attuale, e l'analisi di come le organizzazioni del movimento operaio definiscono gli obiettivi socialisti verso cui tendono e valutano la spinta di classe che raccolgono, non vengono affrontate in queste note: esse richiederebbero un ben piú lungo discorso [1].

[1] Alcune indicazioni su questi problemi si possono trovare, in questo quaderno, negli articoli di D. Lanzardo e di E. Masi (per il primo aspetto: ri-elaborazione di una definizione del socialismo), e nell'editoriale (per il secondo aspetto: linea delle organizzazioni del movimento operaio).

Scopo di queste note è di contribuire ad un primo approccio, per il momento ancora frammentario e disorganico, al problema del rapporto tra spinta di lotta operaia e linea strategica del movimento operaio, cosí come si è presentato nelle lotte operaie sviluppatesi in Italia in questi ultimissimi anni.
In questa prima parte si enunceranno le ipotesi di partenza e le linee fondamentali di quest'approccio; si cercherà poi di documentarle parzialmente in riferimento ad esperienze concrete di lotta operaia e di intervento politico organizzato.

2. *La crescente contraddizione tra la natura e i contenuti della spinta operaia e la linea strategica nella quale viene inserita*, costituisce quindi soltanto una ipotesi di partenza.
Un dato di fatto iniziale, che può contribuire, anche se parzialmente, alla verifica di questa ipotesi, è l'abbandono da parte del movimento operaio — e del movimento sindacale in primo luogo — della ricerca delle ragioni di fondo della protesta operaia e della consapevolezza politica che si manifesta nelle lotte, sia pure in forme rozze e distorte, consapevolezza spesso superiore a quella che viene privilegiata perché si presenta nelle tradizionali forme partitiche o sindacali.
Non si vuole affermare con ciò che partiti e sindacati non abbiano mai cercato di legare la loro impostazione politica — sul piano rivendicativo come su quello delle riforme proposte a livello nazionale — a questo tipo di ricerca.
Negli anni '60, le difficoltà dello sviluppo dell'azione sindacale nelle « isole del benessere » delle grandi industrie monopolistiche (FIAT in primo luogo) rendeva pressante per il movimento operaio l'esigenza di mutare quelle condizioni e quei rapporti di lavoro che erano alla radice dell'isolamento e dell'estromissione delle organizzazioni di sinistra da qualsiasi forma di potere nella fabbrica e nella società. Si rendeva necessario ottenere la partecipazione operaia alla lotta mediante la individuazione di un programma rivendicativo che nascesse da un'analisi condotta assieme ai lavoratori, elaboratori coscienti capaci di assunzione diretta di responsabilità. L'elaborazione democratica della politica del sindacato si rendeva necessaria, nel momento in cui il pericolo piú grave per le organizzazioni era ritenuto quello di calare dall'alto, in queste « isole del benessere », rivendicazioni genericamente giuste, ma arretrate rispetto alla situazione reale; e si cercava quindi di individuare rivendicazioni in cui gli operai potessero vedere una

soluzione a problemi concreti e non marginali posti dalle loro condizioni di lavoro nella grande fabbrica capitalistica.
L'impostazione e il significato politico di questa ricerca erano, in realtà, visti in modi tra loro assai diversi all'interno della CGIL. Per molti, già allora il problema si riduceva alla ricerca di una « maggior articolazione rivendicativa », all'elaborazione di rivendicazioni differenziate secondo le situazioni aziendali e settoriali, e la partecipazione dei lavoratori all'elaborazione rivendicativa era vista in modo strettamente strumentale rispetto a questa maggiore efficacia « tecnica » nella contrattazione sindacale: e questa era la posizione che piú frequentemente trovava eco nelle risoluzioni politiche ufficiali del sindacato[2]. Ma per una parte considerevole dell'organizzazione sindacale questa ricerca aveva un significato politico piú profondo, e un suo momento fondamentale. Era la ricerca dell'elemento unificatore della condizione operaia, di una linea veramente unitaria, in una situazione in cui i dislivelli dello sviluppo capitalistico davano origine a condizioni aziendali e di settore molto differenziate. Si sono cosí demistificati i termini, ricorrenti nel movimento operaio, di « aristocrazia operaia » connessa al benessere e ai privilegi offerti dal monopolio, dell'integrazione nella fabbrica neo-capitalistica, e si è individuato uno stesso grado di sfruttamento e di insoddisfazione operaia anche in queste zone « privilegiate » [3].
L'alto livello raggiunto dalla partecipazione operaia alle lotte

[2] Ad esempio nel Congresso della CGIL del 1960. Se si seguono quindi le grandi tappe della politica ufficiale della CGIL, non c'è soluzione di continuità nell'atteggiamento verso la spinta operaia: ciò non toglie che per un momento — principalmente, nei primi anni del « miracolo italiano » — il tentativo di elaborare un'analisi nuova della spinta operaia e di sviluppare un nuovo tipo di rapporto organizzato con essa abbia coinvolto settori non marginali del sindacato: ad esempio l'intero sindacato provinciale torinese, molti sindacati di categoria in questa o quella provincia, e importanti settori a livello nazionale (gli uffici, una parte dei sindacati della terra, ecc.). Con minore forza, la ricerca si sviluppava anche all'interno dei partiti: ad esempio nelle iniziative della federazione torinese del PSI, o di quella biellese dello stesso partito.

[3] Una parziale documentazione di questa ricerca e del modo in cui gli stessi dirigenti sindacali e politici la interpretano è fornita dal n° 1 di *Quaderni rossi* e dal materiale pubblicato o diffuso internamente negli anni 1960-61 dalla Federazione torinese del PSI e dalla FIOM provinciale torinese; una descrizione e analisi retrospettiva dei metodi usati nell'analisi della spinta operaia, si ha poi in due articoli sull'uso dell'inchiesta operaia alla FIAT e alla Olivetti comparsi sul n. 5 di *Quaderni rossi*.

coincide oggi con un progressivo esaurirsi dei fermenti critici presenti all'interno delle organizzazioni: non nel senso di un esaurirsi del malcontento e della critica da parte della base, ma nel senso che sempre meno queste esigenze critiche e di ricerca vengono raccolte e sviluppate dall'organizzazione stessa [4].
Oggi che la lotta sindacale ha investito in modo sufficientemente stabile anche le zone del monopolio, sembra si stiano esaurendo i motivi della ricerca, che agli interrogativi si sostituisca la certezza, che i contenuti rivendicativi, le forme di lotta, i metodi di direzione, siano passati interamente in mano al sindacato. L'operaio viene confinato nella condizione d'esecutore anonimo. Si ritiene, con pericolosa sicurezza, che il programma rivendicativo sia adeguato alla spinta di classe, e si incanala questa spinta entro l'aspirazione a un generico miglioramento delle condizioni di lavoro, ed entro un'aspirazione altrettanto generica ad un orientamento democratico nelle strutture sociali.

3. Malgrado questo, l'esperienza politica sindacale delle lotte di questi anni, e gli stessi limitati tentativi di penetrare piú a fondo, sul piano dell'analisi come su quello dell'organizzazione, nelle caratteristiche reali della spinta di lotta operaia, ci consentono oggi di recuperare un elemento fondamentale per l'interpretazione politica di questa spinta di lotta. Esse consentono cioè di riproporre in termini concreti una ipotesi di lavoro: che il capitalismo *crea le condizioni* — prodotte inevitabilmente dal progresso tecnologico e dalla continua ristrutturazione della organizzazione di fabbrica — *perché gli operai siano spinti ad una rivolta contro il sistema di fabbrica,* e che in queste condizioni *esiste sempre un elemento unificatore* tra i lavoratori di un'azienda, o di un settore, che agisce come fulcro attorno al quale tende ad organizzarsi spontaneamente la classe operaia.
Il primo aspetto, la creazione continua di spinte di rivolta, si precisa esaminando sia le caratteristiche attuali della razionalizzazione capitalistica sia il modo in cui si sono sviluppate le lotte

[4] Ciò vale, in particolare, per il sindacato, dove la possibilità di condurre a livello locale o settoriale delle esperienze originali e non coincidenti con la linea ufficiale centrale è stata drasticamente ridotta con un rigido controllo politico centralizzato (qualche margine maggiore è forse rimasto nel settore agricolo). I tentativi, quantitativamente meno rilevanti, di lavoro che si erano sviluppati a livello di partito, in alcune parti del vecchio PSI, si sono invece manifestati ancora, in forme parzialmente diverse, in certe situazioni del PSIUP.

in relazione ad essa. Un dato permanente di tale processo di razionalizzazione è appunto la *ristrutturazione continua dell'organizzazione del lavoro*: indipendentemente dal fatto che le nuove macchine, o nuove forme organizzative, a cui la razionalizzazione di volta in volta approda e su cui si stabilizza molto provvisoriamente, comportino per l'operaio un lavoro piú pesante o piú leggero, troppo intenso o troppo « vuoto », *il modo in cui si arriva ad esse*, con mutamenti ed esperimenti continui, costituisce di per sé un appesantimento della condizione degli operai; le norme di lavoro vengono mutate ad arbitrio, gli operai spostati, l'esperienza accumulata diviene d'un tratto inutile, e tutto questo secondo una logica e un piano di decisioni a cui gli operai restano totalmente estranei. In questa situazione, tutti gli elementi piú immediati e visibili del dispotismo di fabbrica si accentuano: gli ordini ineseguibili o contraddittori, i « contrordini » improvvisi, l'insufficienza delle norme e indicazioni tecniche, si accumulano attraverso l'azione dei capi sul lavoro operaio, e sono spesso il modo in cui questi « scaricano » le difficoltà che essi stessi incontrano di fronte al mutamento dei vecchi schemi organizzativi e all'urgenza delle scadenze. Inoltre, molto spesso la preparazione di un « salto tecnologico » avviene attraverso un'intensificazione del lavoro nelle condizioni tecnologiche « vecchie »: ad es. la meccanizzazione di certe operazioni è spesso preceduta da standardizzazione, irrigidimento e accelerazione delle stesse operazioni ancora non meccanizzate. Il relativo « sollievo » che può derivare una volta completato il « salto » è in parte annullato dagli scompensi organizzativi che permangono per un certo tempo come suo « residuo », e da quelli nuovi che cominciano subito a svilupparsi in funzione di innovazioni future.

Queste sembrano essere caratteristiche permanenti dell'attuale razionalizzazione capitalistica. Ma i loro effetti di stimolo alla rivolta operaia sono poi intensificati da alcune caratteristiche specifiche che il processo assume nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo italiano (e, almeno in parte, del capitalismo europeo) e che, per quanto transitorie, non sembrano destinate a scomparire in un tempo molto breve:

a) in primo luogo, per una serie di ragioni congiunturali e politiche[5] i capitalisti italiani hanno concentrato in questi ultimissimi anni, e stanno concentrando, buona parte del loro sforzo

[5] Cfr. l'articolo sulla congiuntura internazionale in questo stesso quaderno.

razionalizzatore verso gli aumenti di produttività ottenibili attraverso una « migliore utilizzazione dell'attrezzatura esistente »: cioè ottenibili con scarsi o nulli investimenti e utilizzando come elemento cruciale l'intensificazione del lavoro [6];
b) questo fatto s'inquadra in un fenomeno piú generale; e cioè, nell'attuale livello tecnologico, le innovazioni che si prospettano in tutta una serie di industrie tra le piú importanti (ad esempio, meccaniche e tessili naturali) comportano un appesantimento della condizione operaia. Se prendiamo ad esempio l'industria meccanica, non si prospettano grossi salti tecnologici nel processo di produzione (come è stata l'introduzione di macchine automatiche tipo « transfer » e simili, e come potrebbe essere in un futuro per ora non molto vicino una completa automatizzazione del montaggio), ma due grandi « correnti » di innovazioni: da un lato, la meccanizzazione o automatizzazione o re-distribuzione di certe operazioni, che non modifica l'intero processo produttivo, ma permette di aumentare enormemente il numero di operazioni che ogni operaio deve effettuare o controllare [7]; dall'altro, l'introduzione di grosse innovazioni « a monte » della produzione (nei mezzi di calcolo e di programmazione, di comunicazione dei dati e di trasporto dei materiali) tali da imprimere alla produzione un andamento sempre piú rigidamente coordinato e regolare [8], eliminando cosí momenti di inattività o di « spreco di attività » che riducevano fortemente il rendimento del lavoro. In tutti questi casi, quasi sempre l'operaio *lavora di piú*, nel senso piú immediato e visibile del termine, dopo l'innovazione che non prima. Inoltre, le innovazioni nel lavoro di ufficio, oltre alle ripercussioni sulla produzione, hanno ovviamente ripercussioni sul lavoro impiegatizio, rendendo piú evidente il processo di crescente omogeneizzazione col lavoro operaio, e intensificando il ritmo di lavoro [9];

[6] Si va dalla pura e semplice intensificazione dei ritmi o aumento del macchinario, all'intensificazione resa possibile da una piú razionale distribuzione delle operazioni, piccole modifiche tecniche, miglioramento dei collegamenti tra una produzione e l'altra, ecc.

[7] Ad es. meccanizzazione o automazione di certe operazioni di controllo qualità, che permette di affidarle allo stesso addetto macchina, o di certe operazioni di carico e scarico, che permette di aumentare o accelerare le operazioni di lavorazione o di controllo della macchina che l'addetto deve eseguire.

[8] Ad es. rendendo il coordinamento del flusso produttivo direttamente dipendente da strumenti di elaborazione integrata dei dati.

[9] Si veda ad es. l'applicazione al lavoro degli impiegati amministrativi di tecniche di standardizzazione dei tempi e metodi di lavoro, finora applicate quasi esclusivamente a certi tipi di lavoro operaio « dequalificato ».

c) infine, l'attuale situazione economica rende difficile accompagnare queste trasformazioni con « compensi », in termini di salario e di tempo libero, di entità tale da controbilanciare almeno parzialmente lo stimolo all'antagonismo che esse provocano[10]: la condizione operaia in questo processo di razionalizzazione non si inserisce, cioè, almeno per ora, in un quadro di « benessere » di tipo americano.

Se tutti questi fattori, permanenti e transitori, intensificano la spinta di lotta operaia, altri fattori, legati allo stesso processo di sviluppo del capitalismo italiano, contribuiscono al *crescente omogeneizzarsi di questa spinta di lotta.*

Pur con le ancor presenti eccezioni, le differenze tra nord e sud, tra piccole e medie aziende, vanno gradatamente scomparendo nello scontro di classe attuale. Va scomparendo il tradizionale ristagno in alcune zone e settori, accompagnato dalle tradizionali esplosioni di collera operaia contro gli svariati modi di oppressione del capitale, e ad esso va sostituendosi un'equilibrata distribuzione del potenziale di lotta, caratterizzata da una continuità nell'alternarsi delle zone e settori impegnati negli scioperi.

Il « dualismo » nello sviluppo delle lotte operaie tende a scomparire, non solo nei suoi aspetti piú esteriori — cioè attraverso una *omogenea risposta sindacale* — ma anche nei suoi aspetti qualitativi — cioè attraverso un *omogeneo atteggiamento operaio* —, anche e proprio perché tende a scomparire in una certa misura il dualismo nello sviluppo capitalistico; nel senso che tende ad uniformarsi e a generalizzarsi — pur nella permanente situazione di squilibri nei livelli occupazionali e di reddito tra nord e sud, tra piccole, medie e grandi industrie e tra settori — una condizione di sfruttamento a livello di produzione che si presenta con caratteristiche cosí uniformi — sul piano aziendale come su quello settoriale e oggi anche su quello intersettoriale — da prevalere come elemento unificatore anche al disopra delle barriere salariali e dei privilegi su cui generalmente si fonda lo « spirito corporativo »[11] di strati operai, o di singoli operai.

[10] In realtà, anche in tal caso il « controbilanciamento » non sarebbe affatto automatico e garantito, e non necessariamente attenuerebbe l'intensità del conflitto a livello di fabbrica.

[11] Lo « spirito corporativo » si presenta a livello individuale come adeguamento ad una condizione di miglior favore all'interno della fabbrica, condizionata alla subordinazione a regole di condotta determinate dall'azienda in modo formale o informale. A livello di gruppo può presentarsi anche come

Con ciò viene anche superata quella mancanza di comunicatività che costringeva spesso il sindacato ad individuare elementi specifici, in aziende e settori, su cui inserire parole d'ordine rivendicative e che veniva allora correttamente attribuita al dualismo dello sviluppo economico, ma che rendeva difficile la ricerca — sviluppata allora anche se parzialmente dal sindacato — di un elemento di fondo unificatore della classe operaia.

Questa crescente omogeneizzazione è il dato caratteristico della condizione operaia di questi ultimi due anni. Essa potrebbe essere la diretta conseguenza di un'intensa riorganizzazione produttiva connessa ad un improvviso restringimento di ogni concessione marginale ed essere quindi in parte destinata a scomparire con il subentrare di un altro periodo di espansione economica, di nuovo legata all'espansione di consumi di massa. Ma potrebbe anche rappresentare l'altra faccia di una linea di tendenza dello sviluppo capitalistico non facilmente superabile. Ciò che è comunque rilevante per il movimento operaio è la presenza stessa di questo grado di omogeneità nella spinta operaia e il fatto che la si possa considerare come dato stabile almeno a breve periodo — se si tiene presente la difficoltà dell'inserimento dell'economia italiana in un contesto mondiale di concorrenza monopolistica basata su un altissimo grado di razionalizzazione e quindi di produttività — poiché costituisce un importante elemento di unificazione spontanea della classe operaia su temi di fondo e non marginali del rapporto di lavoro.

Ma il capitalismo ha predisposto in pari tempo nuovi strumenti per neutralizzare la tensione che accomuna oggi la classe operaia in un rifiuto che può sembrare confuso, disorganico o esasperato, ma che invece è espressione genuina della volontà di sfuggire alla funzione d'oggetto passivo della riorganizzazione capitalistica. Il capitalismo crea sempre, consapevolmente, utilizzando a questo fine la sua scienza e i suoi funzionari, nuove condizioni affinché

uso della forza contrattuale della categoria, anche mediante l'uso di forme di contestazione come lo sciopero, per ottenere vantaggi economici e normativi che l'azienda è costretta a concedere, in base alle leggi di mercato di necessità e scarsità di un certo tipo di manodopera. A livello di azienda o settori privilegiati, si può avere anche un miglioramento sezionale, ad opera dello stesso sindacato, mediante l'assecondamento — con partecipazione subordinata — alla espansione capitalistica fondata sullo sviluppo « dualistico » o « squilibrato » dell'economia. Questo miglioramento diviene, nelle diverse forme in cui si presenta, incomunicabile come espressione unitaria di classe.

si renda impossibile il coagularsi della protesta operaia: con l'*organizzazione dispotica in fabbrica*, col *paternalismo* e le concessioni marginali, ma soprattutto col *dominio impersonale del progresso tecnico* che si presenta oggi sempre piú come gigantesco e incontrollabile fenomeno a cui gli operai si contrappongono con sempre minore possibilità di successo se non modificano in qualità, profondità ed estensione la propria risposta organizzata.
La classe operaia è sensibile a questa crescita politica del capitale sotto le vesti di una rinnovata tecnologia: essa individua, magari confusamente, la nuova forza del capitale nell'isolamento cui viene condannata come classe avente un ruolo subordinato a quello dello sviluppo tecnologico. La classe operaia risponde in modo sporadico, e assiste alla sconfitta e sfilacciamento delle sue risposte, comunque essa le ponga, e si rende conto che l'elemento che accomuna oggi tra di loro operai, fabbriche e settori produttivi assume invece oggettivamente la forma di un generale isolamento poiché si concretizza nella paralisi generale della capacità di contrapposizione all'uso capitalistico della scienza e della tecnologia
Lo sviluppo delle lotte operaie mette in luce questo duplice processo di omogeneizzazione della natura della spinta di lotta e della neutralizzazione del potenziale organizzativo e politico, che essa cela, mediante una crescita del potere di controllo capitalistico.
La razionalizzazione capitalistica è un processo continuo, con fasi piú intense e fasi piú lente; quotidianamente modifica i rapporti tra operai e macchine, tra operaio e operaio; quotidianamente stritola vecchie forme di organizzazione operaia, pone e ripropone i termini dello scontro in un rinnovamento continuo delle condizioni. Solo un'analisi altrettanto continua, costante, duttile, un'attenzione vigile alle forme nuove in cui tende a configurarsi la risposta operaia e alle nuove armi che il capitalismo predispone per neutralizzarla, può consentire la corrispondenza tra spinta di lotta, programma rivendicativo e strategia politica.

4. Ma le organizzazioni del movimento operaio non individuano nello sviluppo tecnologico capitalistico lo strumento politico di subordinazione della classe operaia e delle stesse organizzazioni sindacali e politiche della classe, o compiono quest'individuazione soltanto a un generico livello propagandistico, senza trarne le conseguenze in termini di azione organizzata; esse divengono coscienti del fenomeno della ristrutturazione soltanto nel momento in cui le sue fasi sono divenute parte integrante e irreversibile di una

situazione nuova, o quando essa si presenta in forme macroscopiche (come la riconversione di interi settori produttivi), e tendono a considerarla come un « episodio » e non come la forma piú appariscente di un continuo processo nel quale si accrescono contemporaneamente progresso tecnologico e possibilità di controllo politico da parte del capitalismo.

La ricerca di forme di controllo politico sul capitale, slegate da questa capacità di controllo dell'uso capitalistico della tecnologia sui luoghi di produzione, è uno degli elementi che contribuisce a rendere le organizzazioni del movimento operaio sempre piú subordinate al sistema capitalistico. Il configurarsi degli organismi politici e sindacali come apparato sempre piú esterno e istituzionalizzato, si è tradotto da una parte in una piú chiara coscienza operaia degli aspetti politici della programmazione capitalistica e dell'integrazione del movimento operaio, ma dall'altra si è tradotto anche in una generale, confusa e distorta ribellione operaia al cui interno confluiscono e si contrappongono in modo casuale gli aspetti diversi dello scontro di classe. Il quadro dello scontro di classe di questi ultimi anni presenta infatti zone grigie di risposta operaia disorganica, confusa, impotente, rinunciataria, accompagnata da spiragli di limpidità, di scelta, di decisione ragionata e cosciente [12].

Ma la base comune di questo eterogeneo comportamento operaio resta comunque il rifiuto del progresso tecnologico capitalistico, anche se questo rifiuto si configura molto spesso soltanto come non accettazione *delle conseguenze* della riorganizzazione capitalistica, e soltanto raramente si presenta come contrapposizione politica all'uso capitalistico della tecnologia e all'intero sistema di potere in cui è inquadrato.

Nella esasperazione della lotta contro il taglio dei tempi, le sospensioni, i licenziamenti, la risposta operaia è stata univoca: la razionalizzazione va contrastata. Ma come contrastarla? Come ottenere ciò che si chiede anche nel programma rivendicativo dei

[12] Questo non contraddice quanto detto prima con la crescente *omogeneità* della spinta operaia: momenti di risposta piú cosciente e di risposta piú confusa si alternano e si distribuiscono infatti nei piú vari settori e zone, e non si hanno in genere zone e settori caratterizzati da una risposta operaia costantemente « grigia » e confusa e altri da una risposta permanentemente cosciente. Si tratta insomma di gradi variabili e precari di coscienza e di organizzazione che si manifestano a partire dalle caratteristiche elementari, omogenee della spinta di lotta a cui s'è accennato prima.

sindacati, la riassunzione, il controllo sul processo produttivo, l'occupazione garantita a tutti i lavoratori? Gli operai non hanno saputo trovare altra risposta che non fosse quella della generalizzazione della lotta. Con una trasposizione immediata, hanno riempito il vuoto di indicazioni presenti nel movimento operaio. La richiesta della generalizzazione è stata l'elemento unificatore di tutte le esperienze di lotta di questi anni, ma le organizzazioni del movimento operaio non hanno cercato di individuare le radici di fondo di questa proposta. Hanno raccolto invece gli aspetti piú esasperanti di quest'ansia operaia, hanno ribaltato questa esigenza di fondo, ignorandola o proponendo come risposta la falsa alternativa tra lotta generale e lotta articolata. Ogni volta che è emerso questo problema vitale per la forza politica degli operai, si sono trincerate dietro questa contrapposizione fittizia [18].
Ciò si è reso possibile anche perché la classe operaia ha indicato una *tattica* sindacale — quella della generalizzazione — come sostitutiva in pratica anche dei *contenuti* e dei *metodi di direzione* della lotta: la risposta spontanea della classe è stata la parola d'ordine dello scontro frontale, dei metodi di lotta piú estremi e, infine, della generalizzazione. La classe operaia poneva una domanda e proponeva una risposta organizzativa: la semplice cronaca di alcune di queste lotte potrebbe documentare l'alto grado di combattività, di organizzazione, di capacità di scelta e d'iniziativa autonoma, fornendo gli elementi sufficienti per comprendere come la parola d'ordine della generalizzazione non possa essere intesa come riferimento irresponsabile o mitico. La proposta della generalizzazione andava quindi interpretata dal movimento operaio come richiesta di un intervento organizzato e deciso da parte sindacale in primo luogo, rispondente all'esigenza vitale per la

[18] Formalmente, spesso la contrapposizione viene rifiutata dagli stessi dirigenti sindacali; si parla della necessaria compresenza » di « momenti di generalizzazione » e di « momenti di articolazione » (ma i primi hanno molto piú spesso dgeli altri carattere puramente simbolico). Ma l'aspetto essenziale di tutto ciò è il modo con cui si parla della generalizzazione, sia nei tipi di generalizzazione che si rifiutano sia in quelli che si accettano: modo che resta del tutto astratto rispetto alle reali esigenze da cui nasce a livello operaio la richiesta di generalizzazione, senza che si tenti di comprenderle e di darvi una risposta; si continua ad impostare il discorso in termini di « tecniche di contrapposizione » piú o meno centralizzate, e delle loro rispettive conseguenze, e non in termini di come raccogliere, utilizzare, organizzare la spinta operaia, la coscienza che vi si esprime, gli embrioni di organizzazione che vi si formano.

classe, di conquistare o mantenere anche per il futuro un potere di contestazione delle scelte capitalistiche in fabbrica.
Questa è una richiesta unitaria della classe, una proposta generalizzata, anche se si presenta sotto forme non sempre identiche, con maggiore o minore tensione, chiarezza e decisione. Spettava alle organizzazioni trovare i *contenuti* rivendicativi e gli strumenti piú idonei a contrastare un potere capitalistico sempre piú fondato sull'uso della tecnologia. Non necessariamente una *forma d'organizzazione unitaria* della classe deve tradursi in una partecipazione contemporanea di tutti gli operai ad uno sciopero regionale o nazionale. Anzi, uno sciopero nazionale nel quale il sindacato pone rivendicazioni, in tema d'orario, di qualifiche, di tempi e ritmi di lavoro, basando le sue richieste sulla possibilità di concessioni marginali da parte del sistema e non interpretando la natura reale della spinta operaia, è ulteriore elemento di frantumazione e di indebolimento della classe.

5. Un esempio di questa frantumazione (e della dispersione degli elementi politici presenti nella lotta operaia) può oggi venirci dallo *sciopero nazionale per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici,* tuttora in corso. Ad un osservatore superficiale, questa lotta potrebbe servire da conferma per la giustificazione di una linea sindacale dai contenuti generici e dalla direzione centralizzata: la classe operaia sembra mostrare un generale disinteresse per aspetti sindacali di grande rilevanza, quali la unità delle centrali sindacali, e gli aspetti politici introdotti nella lotta dalla propaganda delle organizzazioni (rapporto dello sciopero con il governo di centro-sinistra, e cosí via); sembra mostrare invece un'attenzione esclusiva per i particolari organizzativi che consentano la riuscita dello sciopero; la mancanza di discussione e di conoscenza della piattaforma contrattuale, potrebbe inoltre far pensare ad una fiducia abbastanza estesa nella qualità e quantità delle richieste avanzate dal sindacato.
Ora, la radice immediata della spinta operaia è nella fabbrica, e si lega a contenuti immediati di modifiche del rapporto di lavoro. Necessariamente quindi si deve scavare in profondità per scoprire se *a questo livello* la partecipazione operaia si presenta ancora anonima e opaca. Vanno quindi evidenziati altri aspetti che si trovano come filo conduttore nella lotta contrattuale dei metalmeccanici, e in modo piú macroscopico alla FIAT, ove la potenza del capitale si materializza nella stessa concentrazione pro-

duttiva e nell'isolamento e depauperamento delle forme organizzative tradizionali. Qui si scopre come la conoscenza dei modi in cui il capitalismo si organizza per neutralizzare la forza operaia, anche col progresso tecnologico — e non solamente con le discriminazioni e intimidazioni di tipo « fascista » — sia patrimonio comune della classe, e come l'esasperazione contro questo potere si traduca nell'esigenza di una partecipazione compatta e totale allo sciopero, nella violenza delle critiche all'inefficacia della tattica sindacale, nell'interesse per alcune proposte precise e nell'attento esame critico di queste proposte. Elemento motore di questo atteggiamento è l'esigenza di far sentire ai padroni che si hanno delle risorse, delle carte da giocare; da qui la partecipazione ondeggiante agli scioperi, la rabbia per una lotta che costa cara agli operai, ma costa poco ai padroni [14].

Il rilievo principale che si può fare è che l'elemento politico presente in questa lotta, come in quelle che l'hanno preceduta e forse piú, non viene esplicitato, resta opaco per molti degli operai seriamente impegnati, poiché tutta l'intelligenza ed energia viene messa al servizio della riuscita dello sciopero come prova di forza contro il padrone. Non si può affermare che questo sia un aspetto soltanto negativo, in primo luogo perché una situazione cosí eterogenea e distorta ci dà come elemento unificatore la ribellione contro elementi fondamentali e non marginali del rapporto di produzione, offrendo anche un terreno favorevole per una chiarificazione politica; e in secondo luogo, perché non sono pochi gli operai che hanno ricomposto il mosaico coi frammenti dei dati che giungono a livello di fabbrica, e in questa lotta che già vedono destinata alla sconfitta si sono chiariti il quadro globale entro il quale le lotte operaie vengono oggi inserite.

Negativa, invece, è la mancanza di capacità d'interpretazione e quindi di conseguente organizzazione da parte del movimento operaio, che porti a compimento, esplicitandone gli aspetti politici immanenti, questa spinta di lotta sostanzialmente anticapitalistica. La contrattazione sindacale dei cottimi e degli organici, l'aggiornamento delle qualifiche, gli aumenti salariali e la riduzione d'ora-

[14] Queste osservazioni sono tratte dalla partecipazione continua — dall'esterno — alla lotta dei metalmeccanici, e dai colloqui e incontri, e discussioni in riunioni cui hanno partecipato molti operai. Ciò vale per la situazione torinese, la Fiat in particolare, come per le altre situazioni ove si è avuta la lotta dei metalmeccanici. Particolare attenzione per l'alto grado di combattività meriterebbe la situazione milanese.

rio, possono essere valutati soltanto dal modo in cui le singole rivendicazioni si collegano al tema di fondo della condizione operaia, l'unico capace di portare ad esplicitazione la coscienza politica della classe. Di una cosa sono certi gli operai: aumenti salariali e riduzioni d'orario, soprattutto se molto lievi, non possono essere una specie di mediazione tra le condizioni di lavoro e le condizioni di vita; il ritmo umano nell'ambiente di lavoro capitalistico è messo completamente al servizio della razionalizzazione, di un aumento della produttività fondato su un sempre maggiore assoggettamento dell'operaio. La riorganizzazione si presenta sempre piú come accumulazione di tensione nelle strutture produttive, come crescente esigenza di autonomia e forza per opporvisi. Se vi è un elemento che annebbia questa fondamentale chiarezza operaia, e la frantuma in comportamenti diversi e a volte contrastanti, va rintracciato nella coscienza comune della difficoltà ed anche, spesso, della *illusorietà* della manifestazione di forza operaia nell'attuale scontro di classe, nella consapevolezza che anche la carica piú intensa di lotta può essere riassorbita se non conduce ad una prova tangibile della forza operaia e al consolidamento di una forma di organizzazione operaia stabile da contrapporre alle successive iniziative padronali.
L'unità della classe si costruisce quindi, o si difende, individuando un contenuto rivendicativo e una forma di organizzazione unitari, individuando cioè l'elemento di lotta sindacale che attacchi alle radici il potere del capitale in fabbrica, contrapponendo ad esso una forza organizzata della classe operaia concretamente esercitabile.

Oggi il potere capitalistico si esercita, non solo nel settore metalmeccanico ma ovunque, mediante un totale assoggettamento del lavoratore alle esigenze dello sviluppo tecnologico, vale a dire — attualmente — mediante una riorganizzazione fondata essenzialmente su un aumento della produttività della forza-lavoro. Contrastare questo potere significa in ultima analisi contrastare l'uso capitalistico della tecnologia. Ci si deve quindi porre preliminarmente la domanda: la razionalizzazione va contrastata o si può oggi utilizzarla — anche se parzialmente — per migliorare le condizioni in fabbrica? Le organizzazioni del movimento operaio eludono sistematicamente questo problema. Nei momenti di « buona congiuntura » capitalistica, si sfruttano i margini di concessioni salariali (e in parte quelle normative) offerte dallo stesso sistema — anche se, naturalmente, le concessioni vengono estorte con le

lotte sindacali che si sviluppano su questi temi; rivendicazione politica diviene quella di una « piú equa » distribuzione del reddito, obiettivo indicato diviene lo sviluppo dei consumi popolari (talvolta a questi si abbina la richiesta di sviluppo dei servizi popolari, come le scuole, i trasporti, l'edilizia, e cosí via). Nei periodi di ' bassa congiuntura ', vale a dire nei periodi in cui il capitalismo non è disposto a concessioni marginali di nessun tipo, nel momento in cui la riorganizzazione comporta licenziamenti, sospensioni, si protesta contro le *conseguenze* della razionalizzazione, e nel migliore dei casi si cercano dei « correttivi » che consentano un quieto convivere tra esigenze della razionalizzazione — che è considerata sinonimo di progresso per l'intera economia nazionale — ed esigenze di pieno impiego, anche se nei fatti, come dimostrano tutti i casi di misure capitalistiche contro l'occupazione, le conseguenze della razionalizzazione vengono accettate come inevitabili. Il processo continuo di razionalizzazione, l'intensificazione dello sfruttamento che oggi assume forme acute, non vengono invece presi in considerazione come premessa e preludio di questo « attacco all'occupazione ». L'intensificazione dello sfruttamento compare come fenomeno di natura diversa da provvedimenti quali il licenziamento e la sospensione per « mancanza di lavoro », vale a dire per sovrabbondanza di manodopera.

6. Nel movimento operaio si è però sviluppata in questi ultimi anni, spesso in opposizione alla linea politica delle organizzazioni, una ricerca autonoma da parte di gruppi d'avanguardia, la cui caratteristica comune è stata l'analisi della condizione operaia e la ricerca di proposte alternative, alla cui base stava sempre una diversa valutazione della natura della spinta operaia alla lotta. Sul contenuto, sulle implicazioni metodologiche e organizzative, sulla validità di queste esperienze di lotta e di intervento, va ancora aperto il dibattito nel movimento operaio. Poiché esse sono numerose, anche se spesso parziali e discontinue, non si vuole fornire qui, né lo si potrebbe, una documentazione esauriente di queste attività, come non si vuole ricavare dal limitato numero di esperienze prese in esame un affrettato bilancio valido per l'intero movimento operaio. Si vuole invece estrarre da queste gli elementi che ci consentono di affrontare, sotto alcuni degli aspetti in cui oggi si presenta, il *rapporto tra spinta operaia alla lotta e proposte politiche dei gruppi d'avanguardia* — rivolgendo particolare attenzione alle analisi e pro-

poste relative al *processo di razionalizzazione* —, e mettere in luce come queste iniziative, anche le piú valide, siano ancora oggi a livello di semplici proposte di metodo e di ricerca d'intervento che rinviano alla esigenza di un'organizzazione politica in grado di generalizzarle.

2. *Esempi di lotta operaia contro la razionalizzazione capitalistica*

Le caratteristiche della spinta operaia che si stanno manifestando nella lotta dei metalmeccanici, e che abbiamo sommariamente descritto nelle pagine che precedono, si sono manifestate in modo particolarmente esplicito e significativo in alcune lotte di questi ultimi anni. Qui di seguito ne analizziamo piú in dettaglio alcune, particolarmente significative perché il motivo determinante su cui sono nate e si sono sviluppate è la contrapposizione della classe operaia alla razionalizzazione, e perché contengono un alto grado di partecipazione alla lotta, di autonomia dell'organizzazione operaia dalle organizzazioni ufficiali del movimento operaio, e indicazioni sui contenuti e sui metodi di lotta da parte operaia.

a) La SIRMA di Marghera

Tra i molti esempi di risposta operaia spontanea alle conseguenze della riorganizzazione capitalistica, la lotta della SIRMA può considerarsi come « tipica » nel senso che in essa sono presenti gli elementi essenziali che caratterizzano oggi lo scontro di classe.

La SIRMA di Marghera (Venezia) è una fabbrica di materiale refrattario, di proprietà del gruppo IFI-FIAT, composta di due stabilimenti, SIRMA 1 e SIRMA 2, situati rispettivamente nella vecchia e nella nuova zona industriale. Nell'ottobre del '64, si hanno i primi licenziamenti: ma il processo di riduzione del personale era avviato già da 14 mesi, durante i quali, con il sistema dell'autolicenziamento e provvedimenti collaterali, si era portato l'organico da 1000 a 750 dipendenti. Subito dopo, 156 lavoratori, di cui 136 operai e 20 impiegati, vengono sospesi. È questo l'inizio della risposta operaia: in un'assemblea del 5 novembre gli operai chiedono l'occupazione della fabbrica. Ma soltanto il 9 marzo la SIRMA entra in lotta: lo sciopero riesce al 100%. L'assemblea degli operai reclama nuovamente l'occupazione degli stabilimenti, mentre già si attuano forme concrete d'adesione e di so-

lidarietà degli altri lavoratori della prima zona industriale che collegano le loro rivendicazioni e intensificano la loro lotta; chiede l'estensione della lotta alle altre fabbriche di tutta Marghera, anche di altri settori, come la Edison, proponendo l'organizzazione del picchettaggio di massa. Rifiuta il metodo dell'invio di delegazioni alle diverse autorità, contrapponendovi forme di lotta piú decise e piú ampie. La CGIL tergiversa, manda delegazioni, non dichiara lo sciopero generale; si continua ad attendere che la soluzione della vertenza venga da un'iniziativa ministeriale. Il 15 marzo gli operai occupano gli stabilimenti: l'occupazione dà origine a imponenti forme di solidarietà, che non mancano, in alcuni casi, di superare i limiti difensivi della lotta. In diverse fabbriche si tengono assemblee operaie nelle quali si organizza l'aiuto materiale alla lotta (Sava, Vetrocoke, Leghe leggere, Azotati, Caffaro). Sull'« Unità » compare la comunicazione che la « segreteria della FILCEVA ha espresso la sua piena solidarietà ai lavoratori in lotta da oltre un anno e sottoposti alla minaccia del ridimensionamento degli organici, ed ha già provveduto ad interessare il Ministero del Lavoro perché favorisca una rapida ed utile soluzione della vertenza » (17 marzo).
Il 18, 19, 21 marzo l'« Unità » compare ancora con trafiletti esaltanti la lotta: « Un'altra grande città, Venezia, scenderà in sciopero generale il 23 marzo, dalle 8,30 alle 12. Lo sciopero è stato dichiarato dalle organizzazioni della CGIL »...
« La lotta dei lavoratori della SIRMA... è diventata ormai la lotta di tutta la classe operaia veneziana e dell'opinione pubblica piú responsabile. Lo dimostrano lo sciopero generale proclamato dalla CdL per martedí 23 marzo e la " marcia " che avrà luogo sabato pomeriggio per iniziativa di numerosi movimenti giovanili e circoli studenteschi e culturali »...
« Lo sciopero indetto per il 23... non è solo uno sciopero indetto per la SIRMA, ma per lanciare la controffensiva operaia proprio nel cuore di una delle maggiori concentrazioni dell'industria monopolistica del nostro paese ».
Il 22 marzo gli aderenti e simpatizzanti della CISL delle due fabbriche occupate, con un volantino distribuito in disaccordo con la loro centrale sindacale, invitano gli operai di Porto Marghera a partecipare allo sciopero generale. Ma lo sciopero generale di tre ore e mezza del 23 marzo, riuscito del resto benissimo, è fatto coincidere con l'uscita degli occupanti dalla fabbrica: è questa una « prova di buona volontà », in attesa dei risultati delle trattative romane, e lo sciopero stesso è di tipo « simbolico »: non contiene cioè alcuna rivendicazione per gli altri operai in lotta. Gli industriali inviano ai 156 sospesi le lettere di licenziamento e il 28 marzo la CGIL indice, assieme alla CISL e UIL, uno sciopero generale per il 30 dello stesso mese. Gli operai occupano i due stabilimenti per la seconda volta, e li tengono occupati fino al 1° aprile, quando la polizia li farà sgomberare per ordine della Magistratura, alla quale i padroni hanno fatto ricorso.
La partecipazione al secondo sciopero generale è massiccia, e vi aderiscono anche 400 operai della Edison. I lavoratori della SIRMA, costretti ad evacuare gli stabilimenti, decidono lo sciopero a tempo indeterminato. Il 9

aprile, in un'assemblea operaia, è avanzata la proposta della continuazione della lotta, anche con l'occupazione di altre fabbriche come la Breda e l'Italsider. La possibilità di attuare quest'iniziativa esisteva realmente, poiché alcuni operai della Breda e dell'Italsider aderivano all'iniziativa, proponendo anch'essi l'occupazione. Com'era già avvenuto il 1° aprile, anche questa volta scoppiano incidenti di strada. Il 10 aprile, sull'« Unità » si scrive: « Nell'assemblea di stamani al cinema Marconi le maestranze della SIRMA hanno discusso le proposte avanzate dai sindacati in merito alla ulteriore lotta da intraprendere... [esse] sono: rientro in fabbrica da lunedí 12 aprile con l'impegno di iniziare subito una serie di scioperi articolati destinati a sfociare, eventualmente, secondo le decisioni autonome dei lavoratori, in un'altra occupazione dei reparti ».
Si propongono inoltre « bivacchi » e « marce ». L'11 aprile l'« Unità » scrive: « Fabbro [allora segretario della C.d.L.] ha detto che gli ultimi 156 licenziamenti non passeranno perché lo strapotere padronale questa volta è destinato a rientrare di fronte alla ferma risposta della classe operaia veneta », e il 18 aprile sull'« Unità » compare questo titolo:

« *Alla vigilia della manifestazione in Piazza San Marco*
Primo risultato alla SIRMA
SABATO TRATTATIVE A VENEZIA
Intervento del Prefetto. Sospesa la manifestazione ».

« In attesa dell'incontro ufficiale tra le parti — si spiega nel testo —, gli operai della SIRMA rientreranno in fabbrica nella mattina di martedí 20... Si è sottolineato come l'incontro con il Prefetto costituisca un primo successo della lotta intrapresa da oltre un mese contro i licenziamenti ».
Il 20 aprile, dopo un mese e 10 giorni di lotta, si riprende il lavoro alla SIRMA. Proprio a questo punto, sono entrate in sciopero l'Italsider e la Vetrocoke.
Alla chiusura delle trattative, il 28 aprile, il sindacato annuncia come vittoria il riassorbimento di 16 licenziamenti su 156 e l'indennizzo di 300.000 lire agli altri. Sull'« Unità » non compare nessun commento.

Forte partecipazione operaia caratterizzata da un alto grado di combattività e di organizzazione autonoma; numerose assemblee nelle quali si propone ai sindacati la linea di lotta; coscienza operaia della forza capitalistica e immediata richiesta di forme estreme di lotta e della sua estensione; reticenza delle organizzazioni ufficiali accompagnata da una strategia sindacale spesso ritardataria se confrontata con le possibilità oggettive e con le iniziative della base, e orientata a demandare le soluzioni della lotta alla mediazione governativa; intervento dello Stato prima con l'apparato repressivo poliziesco e poi con la mediazione: questi elementi ren-

dono significativa la lotta della SIRMA, e l'accomunano ad altri esempi di lotta operaia, come la Botto Albino, di cui parleremo in seguito. Tuttavia, dietro le proposte di generalizzazione degli operai della SIRMA esiste un vuoto di elaborazione di forme di lotta nuove e specificamente adeguate alle forme della riorganizzazione capitalistica; la generalizzazione — nei fatti — ha la funzione di una tattica e strategia operaia unitaria che dovrebbe ovviare a questa carenza. Questa carenza viene in parte superata in altre situazioni di lotta, come la Botto Albino, in cui la stessa richiesta di generalizzazione acquisterà quindi un altro significato.

b) La BOTTO ALBINO di Strona

Alla Botto Albino di Strona si ha l'unica grande risposta operaia alla razionalizzazione capitalistica che nell'industria tessile del Biellese ha assunto vaste dimensioni, colpendo coi licenziamenti migliaia di operai.
Il 12 aprile, la riorganizzazione raggiunge anche il « Mulin Gross »[15]: 52 licenziamenti nel reparto tessitura sono il costo di un rinnovamento tecnologico che alla Botto Albino, come in tutto il settore tessile, viene mascherato dalla « mancanza di lavoro ».
Tutta la fabbrica risponde con uno sciopero articolato che dura 15 giorni. I padroni rifiutano di trattare con la C.I. Gli operai insistono per l'estensione della lotta. Il 22 aprile si giunge ad uno sciopero di 3 ore per turno in tutte le fabbriche della Vallestrona. Le parole d'ordine della lotta sono: no ai licenziamenti, contrattazione del macchinario, degli organici e delle qualifiche secondo le norme del contratto, incontro triangolare per discutere i problemi e le prospettive della crisi nel settore.
Quando, il 28 aprile, la direzione rende noti i nominativi dei 52 licenziati, gli operai occupano la fabbrica e fin dal primo giorno dell'occupazione costituiscono un *Comitato di Fabbrica,* formato dalle avanguardie operaie di tutti i reparti, inizialmente una trentina — divenuti poi 40 nel corso della lotta.
Il Comitato assume subito un ruolo dirigente nella lotta, rivendicando la funzione di decidere ogni qualvolta si palesa la incertezza sindacale. Nei momenti piú duri della lotta, si riunisce due volte al giorno. Quasi ogni giorno c'è assemblea operaia.
Il 29 aprile il comitato rivolge un invito a tutti i lavoratori del Biellese, nel quale si precisano i motivi sui quali è necessario impostare subito una lotta decisa ed efficace in tutte le fabbriche del Biellese: « basta coi licenziamenti. Contrattazione del macchinario e degli organici. Contrattazione dei tempi di cottimo. Qualifiche ». Giovani operai che hanno partecipato allo sciopero

[15] Il nome con cui la fabbrica è chiamata nella zona.

del 22 aprile danno vita a un *comitato interaziendale* — con la collaborazione di giovani comunisti e militanti del PSIUP — e attraverso il loro nuovo giornale, « Lotta operaia nella Vallestrona », invitano alla organizzazione dello sciopero generale che le organizzazioni hanno proclamato per il 5 maggio.
« È stato costituito un comitato dei giovani operai della Vallestrona — essi scrivono — a cui hanno dato vita i giovani delle principali fabbriche della zona. Questo comitato sorge nel corso della lotta partita dalla Botto Albino e che, sulla base dell'unità sindacale realizzata, ha investito le principali fabbriche della vallata. Gli scopi del comitato sono: contribuire a dare organizzazione alla lotta di tutti gli operai della Vallestrona, legando tutte le forze d'avanguardia e in primo luogo i giovani, che sono disposti a dare battaglia ai padroni fino in fondo... I giovani operai che si sono trovati in testa alla dimostrazione unitaria di giovedí 22 aprile, si sono riuniti in questo comitato, ponendosi come avanguardia della lotta con l'obiettivo di costruire uno strumento che deve crescere, svilupparsi e organizzare forze sempre piú vaste, coscienti che l'azione iniziata non si chiuderà domani, né in questi mesi, ma durerà sino alla morte del capitalismo. La funzione di questo giornaletto che compare per la prima volta nelle nostre fabbriche e che ci impegnamo a far uscire per il futuro, è quindi quella di raccogliere la volontà di lotta dei lavoratori, riproponendola agli operai stessi in forma di azione che partendo da tutte le fabbriche investa tutta la società ».
Gli operai della Botto Albino sviluppano intanto una estesa azione organizzativa anche al di fuori della Vallestrona, nel Biellese. Giungono persino ad invadere, un mattino, la Pettinatura Europa, fabbrica dello stesso gruppo, a 20 Km di distanza, e nel cortile tengono l'assemblea di tutti i lavoratori.
Nella notte tra il 13 e il 14 maggio, 700 poliziotti danno l'assalto alla fabbrica occupata e ne cacciano gli operai. Alla notizia, due fabbriche, il mattino successivo, fermano la produzione; mentre nel pomeriggio delegati sindacali e operai chiedono la mediazione del prefetto di Vercelli per un incontro con i padroni. Agli operai, i padroni rispondono con la richiesta della sospensione della lotta nei reparti non interessati ai licenziamenti, cioè in tutti i reparti eccettuata la tessitura. L'assemblea operaia respinge la proposta e dichiara la lotta ad oltranza. Un terzo sciopero generale viene dichiarato per il 20 maggio in tutte le fabbriche del Biellese, per la difesa del posto di lavoro, la contrattazione del macchinario, la convocazione di una tavola rotonda tra lavoratori, sindacati, datori di lavoro e un rappresentante del governo. In previsione dello sciopero, gli operai sono mobilitati in permanenza, giorno e notte; nei 10 giorni dello sciopero ad oltranza, stanno davanti ai cancelli della fabbrica e sviluppano un'intensa mobilitazione degli altri lavoratori. Ma lo sciopero generale viene sospeso, dietro richiesta del Ministro, che convoca a Roma le parti.
L'accordo proposto a Roma dai padroni, che prevede la riassunzione di 12 su 52 licenziati, e la cassa integrazione per gli altri 40, viene decisamente rifiutato dall'assemblea: gli operai non vogliono contrattare i licenziamenti. CISL e UIL non osano firmare l'accordo, ma dichiarano di non voler pro-

seguire ed estendere la lotta. Si riunisce allora, coi rappresentanti del Comitato Operaio, il direttivo della FIOT: gli operai rifiutano decisamente una generica lotta di solidarietà, chiedono agli altri operai di tutto il Biellese di lottare esclusivamente per i problemi concreti di ogni fabbrica, e non solo per una giornata, ma per piú giorni. Se questo non è possibile, preferiscono sospendere la lotta per non rientrare in fabbrica stanchi e logorati, e per mantenere la forza organizzativa per un rilancio. Un comitato operaio rimane, come condizione e strumento della « riscossa operaia ».
Il 26 maggio, dopo 43 giorni di lotta, gli operai rientrano spontaneamente in fabbrica, preceduti da una bandiera rossa. Il permanere di una volontà di lotta si manifesta sin dal primo momento, con una fermata effettuata subito dopo il rientro in fabbrica per protestare contro un provvedimento della direzione.

Nella lotta della Botto Albino si trovano alcune delle caratteristiche che abbiamo esaminato nella lotta della SIRMA, insieme però a contenuti piú ricchi di spunti politici. Come alla SIRMA, abbiamo da parte operaia la richiesta della generalizzazione della lotta, e il lavoro per questa generalizzazione, sviluppati scavalcando i sindacati; e abbiamo l'occupazione della fabbrica, decisa anche dall'assemblea operaia. Nell'assemblea e negli altri organismi operai, il ruolo degli operai piú politicizzati è stato importante. Esso si è legato al contesto, ricco di esperienze di lotta e di spunti politici, in cui la lotta è nata: essa infatti si è inserita in un contesto di lotta locale contro la razionalizzazione in fabbrica e contro le forme salariali e normative a cui essa si collegava (introduzione di meccanismi di incentivo legati all'aumento nell'assegnazione del macchinario); lotta in cui si era fortemente sviluppate in molte fabbriche, tra cui la stessa Botto Albino, lo strumento della *non-collaborazione*. Proprio per questo, la caratteristica importante che differenzia la Botto Albino rispetto ad esperienze come la SIRMA è che alla Botto Albino venivano proposti dei *contenuti generalizzabili* di lotta, mentre alla SIRMA si proponeva soltanto la generalizzazione della forma di lotta. Per questo, lo sciopero generale è considerato esplicitamente dagli operai della Botto Albino (nella stessa azione di propaganda svolta verso gli altri operai) *non* come forma di *solidarietà* degli altri operai contro i licenziamenti, ma come una *generalizzazione della lotta contro la razionalizzazione* e contro *l'intensificazione dello sfruttamento* che da essa deriva. Questa caratteristica è molto chiara sin dalle forme che la lotta assume *all'interno* della fabbrica, in cui — malgrado i licenziamenti siano localizzati in un reparto —

i reparti non colpiti da licenziamenti, ma colpiti anch'essi dalla razionalizzazione, sono all'avanguardia. Malgrado questo, però, la Botto Albino come la SIRMA era destinata alla sconfitta, perché gli obiettivi come il ritiro dei licenziamenti e le forme di lotta come l'occupazione della fabbrica possono ottenere la vittoria solo se inseriti in un contesto generale di lotta contro la razionalizzazione e in difesa dell'occupazione. Diversa e maggiore era, ed è, la possibilità di persistenza, e di successi anche temporanei, di altri tipi di lotta nello stesso contesto, come le forme di non-collaborazione contro le misure quotidiane e continue di razionalizzazione in fabbrica (aumento del carico macchine, riduzione degli organici che però non dà luogo a licenziamenti di massa ma a spostamenti, taglio dei tempi, ecc.); come dimostrano le stesse esperienze del Biellese, malgrado si inserissero in un contesto contradditorio, con una linea sindacale che aveva accettato e stimolato inizialmente le stesse forme di sfruttamento e di rapporto salariale contro cui gli operai combattevano.

c) L'OLIVETTI di Ivrea

Anteriore sia alla SIRMA che a quella della Botto Albino, la lotta dei cottimisti alla Olivetti (ottobre 1963-gennaio 1964) non nasce come risposta a determinate misure (di licenziamento o di riorganizzazione) prese dalla direzione, ma è in certo senso una lotta « di attacco », per la modifica di un sistema da lungo tempo esistente, condotta in una situazione generale di cattiva congiuntura e di relativa debolezza operaia: di qui il suo particolare interesse, ma anche — in parte — le ragioni della sua sconfitta [16].

Per queste stesse condizioni in cui lo sciopero nasce, non parte da un'« esplosione spontanea » di lotta, ma rappresenta la scelta deliberata, da parte del gruppo dirigente sindacale di fabbrica della FIOM, di utilizzare e di dare sbocco a un potenziale di lotta da lungo tempo latente in fabbrica. Gli operai a cottimo rappresentano la grande maggioranza degli operai della Olivetti, e sono quelli su cui il carattere dispotico dell'organizzazione capitalistica del lavoro pesa nel modo piú evidente e diretto. Malgrado questo, negli anni precedenti il loro potenziale di lotta non è stato sfruttato (come del resto è

[16] Per un'analisi piú dettagliata della lotta, cfr. *La lotta degli operai della Olivetti contro il sistema di cottimo,* in « Lettere dei Quaderni rossi », n. 4, gennaio 1964, e « La lotta contro il sistema di cottimo alla Olivetti è una lotta di tutti i lavoratori », a cura dei giovani del PSIUP di Ivrea, marzo 1964.

avvenuto quasi dovunque) per un attacco ai ritmi di lavoro e all'impostazione organizzativa data dal padrone: l'unica eccezione è stata la lotta contro l'introduzione delle « giostre »[17], che però ha avuto un'estensione e una durata limitata[18]. Per il resto, il potenziale di lotta è stato in genere indirizzato su rivendicazioni abbastanza « corporative » e settoriali (in particolare, problemi di qualifiche), e per questo, più che i grandi gruppi di operai cottimisti (addetti al montaggio o alle macchine automatiche) hanno lottato altre categorie (gli attrezzisti in particolare)[19]. Nello sciopero contrattuale, i cottimisti sono spesso stati la forza decisiva nella riuscita della lotta, ma ancora una volta senza alcun risultato che incidesse sulle loro condizioni di lavoro.

Malgrado questo, il potenziale di lotta permane, proprio perché è legato ad aspetti non occasionali dell'organizzazione di fabbrica: la politica di razionalizzazione e di aumento della produttività si esprime infatti continuamente in intensificazione dei ritmi di lavoro al montaggio e in aumento nell'assegnazione di macchinario alle macchine automatiche.

L'importanza politica della lotta sta proprio in questo tentativo di cogliere questi elementi di antagonismo permanente, e nelle forme di lotta scelte per raccoglierlo; anche se, come vedremo, la formulazione delle rivendicazioni, la scelta del momento, il tipo di rapporto tra gruppo dirigente e classe operaia non sono completamente adeguati allo scopo.

La piattaforma rivendicativa di partenza è la seguente:

a) *modifica della curva di cottimo*. Mentre il guadagno di cottimo, a partire da un certo *minimum* di rendimento, cresceva — nel sistema esistente — poi sempre *proporzionalmente* al rendimento, nella piattaforma rivendicativa si chiede che esso cresca proporzionalmente *solo sino a un certo livello* (pari al *rendimento medio* verificatosi negli ultimi tempi), e al di sopra di esso *l'incremento sia via via minore* fino a *scomparire del tutto*.

Si vuole cioè ridurre drasticamente l'incentivazione esercitata dal cottimo a produrre oltre il rendimento medio.

Legata e condizionata a questa è la richiesta di

[17] Cioè di linee di montaggio su nastro trasportatore semovente, che comportavano un lavoro a ritmo molto piú intenso e piú rigido. Sull'introduzione delle « giostre » e le sue conseguenze, cfr. la documentazione pubblicata su « La città futura », anno I, n. 4-5.

[18] In parte il mancato sviluppo della lotta su questo tema si lega alla sospensione e susseguente abbandono del progetto di trasformazione di tutto il montaggio in « linee a giostra » (sospensione in cui il timore della reazione operaia ha avuto un peso, insieme al conflitto tra diverse politiche direzionali); esso comunque rappresentò un'occasione perduta per sviluppare una lotta contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro in tutto il montaggio.

[19] Anche le agitazioni periodiche di un importante gruppo di operai cottimisti, gli addetti ai torni automatici, venivano in genere incanalate in rivendicazioni di qualifica, senza che si mettesse direttamente in questione il problema cruciale di quei reparti, cioè l'assegnazione del macchinario.

b) *aumento della tariffa di cottimo.* Dato il sostanziale blocco della paga-base introdotto dal contratto nazionale, questa è una delle poche vie contrattualmente aperte per un effettivo aumento salariale: via assai pericolosa, perché legata ai sistemi padronali di incentivazione, i cui aspetti negativi vengono però qui in buona parte eliminati dallo stretto legame che dovrebbe esserci tra la rivalutazione del cottimo e l'attenuazione della sua efficacia incentivante. Accanto a queste vi sono due altre rivendicazioni, collaterali ma di una certa importanza:
c) *introduzione di pause retribuite* (rivendicazione conquistata negli anni precedenti per le « linee a giostra », con la lotta a cui si è accennato);
d) *garanzie in caso di spostamenti,* cioè pagamento — per un certo periodo — dell'operaio spostato a un nuovo lavoro in base alla media generale di cottimo, indipendentemente dal rendimento da lui effettivamente realizzato nel nuovo lavoro.
La lotta che si sviluppa su questa piattaforma ha inizio ai primi di ottobre con la forma tradizionale di sciopero di 24 ore in tutti gli stabilimenti Olivetti del Canavese: essa coincide anzi con uno sciopero « dimostrativo » su temi generici esterni alla fabbrica (protesta contro il carovita), dichiarato in tutta la provincia, su cui la FIOM della Olivetti inserisce però i temi rivendicativi di fabbrica, dando a questi ultimi un rilievo fondamentale.
Piú interessanti sono però le fasi successive (condotte sempre unitariamente dai tre sindacati, anche se il peso organizzativo e di guida ricade interamente sulla FIOM con l'aiuto di qualche elemento della CISL, e se il sindacato aziendale, pur appoggiando formalmente la lotta, ha nei fatti un atteggiamento ambiguo). Dalla metà di ottobre fino alla fine di novembre si realizzano *scioperi articolati di reparto*: la partecipazione è sempre altissima, ma l'intensità con cui si alternano i reparti in sciopero va calando (in molti reparti risulta difficile organizzare la lotta la seconda o terza volta). Si passa allora, all'inizio di dicembre, *all'autolimitazione della produzione,* che dura tutto il mese, e con cui lo sciopero raggiunge le punte piú alte e significative di partecipazione operaia.
Malgrado questo, l'atmosfera in fabbrica comincia a logorarsi, la direzione non risulta disposta a nessuna concessione, la lotta non viene estesa dal sindacato ad altri stabilimenti oltre alla Olivetti, nella stessa Olivetti lo stabilimento centrale (la ICO di Ivrea) sostiene quasi tutto il peso della lotta. Dopo le feste natalizie, si hanno incontri con la direzione, in cui non emerge nessuna concessione concreta; nel frattempo, la lotta è sospesa. Si tenta di farla riprendere con uno sciopero di tutti gli stabilimenti il 31 gennaio: ma lo sciopero, riuscito in molti stabilimenti, fallisce propro alla ICO, con gli operai stanchi di aver sopportato tutto il peso della lotta e sfiduciati nelle prospettive di vittoria. Questo segna praticamente la fine della lotta. La rivendicazione di fatto scompare dalla scena, senza che nessun accordo venga concluso; nel frattempo interviene tra l'altro la crisi aziendale, la riduzione d'orario, le trasformazioni nella proprietà e nella direzione dell'azienda.
Piú tardi, la direzione arriverà addirittura a modificare unilateralmente la

curva di cottimo, nel senso opposto a quello richiesto dai sindacati, cioè accentuandone la portata incentivante (con un'« impennata », anziché un appiattimento, dell'incremento di guadagno quando il rendimento supera il rendimento medio), senza che si organizzi in fabbrica un'effettiva opposizione.

La piattaforma rivendicativa rappresenta la scelta di un nodo fondamentale di problemi: il rapporto tra ritmi di lavoro e sistemi di incentivazione. Ma gli obiettivi specifici in cui essa si articola non rappresentano l'impostazione piú avanzata che si può dare a questi problemi. Nel lungo dibattito che, fin dal 1962, aveva preceduto nella FIOM la decisione di lotta, si era parlato di abolizione vera e propria dei sistemi di cottimo; inoltre, data la riduzione progressiva del peso dell'« incentivazione individuale » e il peso crescente dell'organizzazione produttiva nel determinare i ritmi di lavoro, affrontare il problema solo *dal lato del cottimo* (cioè del sistema retributivo), senza affrontare direttamente i *tempi* e gli *organici* di lavorazione, è probabilmente insufficiente.
Queste « cautele » non serviranno, sul piano « tattico » delle possibilità di trattativa, in quanto l'impostazione rivendicativa è sufficientemente dura per suscitare la piú rigida opposizione padronale, e costituiranno quindi un limite alla chiarezza e al valore di prospettiva della lotta.
D'altronde, esse sono in parte imposte dalle caratteritsiche del contratto nazionale in cui, bene o male, la lotta deve inserirsi — contratto che farà sentire il suo peso negativo sotto molti punti di vista [20]. Inoltre, il gruppo dirigente FIOM di fabbrica ritiene — non senza ragione — che la portata della lotta può andare al di là dei limiti formali della piattaforma rivendicativa, in quanto le forme di lotta che in essa si sviluppano potrebbero modificare profondamente i rapporti di forza nei reparti mettendo a disposizione degli operai degli strumenti di lotta permanentemente utilizzabili in risposta alle decisioni padronali, e incidendo cosí anche sul problema dell'intensificazione dei ritmi di lavoro. Come abbiamo visto, le forme di lotta importanti da questo punto di vista, utilizzate alla Olivetti, sono due: lo *sciopero a scacchiera per reparto* e *l'autolimitazione della produzione*.
Il primo tipo di scioperi avviene senza preavviso, e anche senza

[20] Anzitutto, costringendo a legare le richieste di aumento salariale alle parti incentivanti del salario (come abbiamo visto prima); in secondo luogo, fornendo una base di « giustificazione » estremamente ambigua per la stessa piattaforma sostenuta alla Olivetti (come vedremo piú oltre).

un piano rigidamente predeterminato dai sindacati: dopo un piano « di partenza » dello sciopero, in cui iniziano successivamente a scioperare i reparti piú combattivi, gli scioperi si susseguono in modo abbastanza elastico, e molto dipende in certi casi dall'iniziativa di mobilitazione sviluppata dai singoli membri del (piuttosto ristretto) gruppo dirigente sindacale di fabbrica, in altri — meno numerosi — dall'iniziativa spontanea degli operai. Giusta in linea di principio, quest'impostazione mostrerà aspetti di debolezza nelle condizioni specifiche in cui verrà applicata: la mancanza di un tessuto di organizzazione operaia permanente, che possa sviluppare l'iniziativa dal basso, farà sí che la scacchiera divenga via via piú « lenta », con larghi intervalli e coinvolgendo di volta in volta un numero relativamente limitato di operai.
Se questa forma di lotta era già stata sperimentata alla Olivetti, negli scioperi per il premio di produzione svoltisi prima della lotta contrattuale del '62 (mostrando tra l'altro, dopo la fase di partenza, gli stessi aspetti di debolezza sopra rilevati), nuova e piú ricca di possibili applicazioni è l'autolimitazione della produzione. Essa viene stabilita a un livello di rendimento pari al 75% della tabella ufficiale (mentre il rendiconto medio normale è pari al 92%), e deve venire attuata contemporaneamente e senza interruzione in tutti i reparti interessati dalle rivendicazioni di modifica del sistema di cottimo. Un notevole sforzo organizzativo viene compiuto nell'elaborazione e diffusione di vere e proprie « contronorme » di rendimento, cioè nell'indicare il piú possibile specificamente il livello di produzione oltre il quale ciascun operaio o gruppo di operai non deve andare.
I vantaggi di questa forma di lotta sono molteplici, sotto i piú vari punti di vista. Essa consente intanto di calcolare approssimativamente la perdita di salario (tra 3 e 4 mila lire mensili, per esempio all'Olivetti) che essa avrebbe comportato per ogni lavoratore, e su questo si faceva larga opera di informazione, collegandola a previsioni che mettevano in luce la durata probabilmente assai lunga della lotta.
Nel dibattito sulla nuova forma di lotta, emergono anche alcune preoccupazioni. Le fermate di reparto o di stabilimento — dicono alcuni — forniscono strumenti di pressione materiale collettiva sugli operai incerti, spingendoli a scioperare, o comunque isolandoli e rendendoli inutilizzabili nel processo produttivo generalmente bloccato; con la nuova forma di lotta invece ciascuno deve prendersi la sua responsabilità integralmente, individualmente, e man-

tenendo costantemente questa sua decisione. Ma a questi timori si risponde in due modi: anzitutto, questo tipo di lotta avrebbe trovato un'adesione particolarmente profonda, perché toccava gli aspetti piú evidenti e insopportabili della subordinazione operaia nella produzione capitalistica, e costituiva una forma efficace di reazione immediata contro di essi; in secondo luogo, anche un'adesione parziale e irregolare avrebbe avuto, se possibile, un effetto ancora piú pesante sulla produzione: infatti, se — ad esempio su una linea — alcuni operai autolimitano la produzione e altri mantengono il rendimento normale, la produzione terminale non viene comunque raggiunta, e in piú si registrano particolari fenomeni di disorganizzazione, come la formazione di scorte, ecc. Ambedue questi aspetti risultano confermati dalla riuscita di questa forma di lotta nel mese in cui si è effettuata.

Malgrado i loro limiti, le forme di lotta scelte hanno quindi rappresentato l'elemento di forza, e di validità permanente, dell'esperienza di lotta della Olivetti.

Quali sono stati gli elementi di debolezza, che ne hanno in ultima analisi determinato la sconfitta? Sostanzialmente tre: la *scelta del momento*, la *mancanza di generalizzazione* al di là dei limiti aziendali, *le carenze nel rapporto (sia organizzativo che politico) tra gruppo dirigente sindacale e base operaia*. La lotta si è sviluppata in un momento di gravi difficoltà finanziarie e di relativo ristagno di mercato per la Olivetti. Non necessariamente i momenti di difficoltà dell'azienda sono i meno favorevoli per la riuscita di una lotta, anzi. Ma nel caso specifico, il tipo di situazione aziendale ha ostacolato la riuscita della lotta in tre modi. In primo luogo, ha comportato un'accentuata resistenza direzionale, sia per gli scarsi margini finanziari a disposizione, sia per la posizione precaria e provvisoria in cui il gruppo dirigente aziendale veniva a trovarsi, in attesa di grossi fatti di riorganizzazione che poi si sono verificati. In secondo luogo — e questo probabilmente è l'aspetto piú importante — la stagnazione di mercato *annullava quasi completamente l'efficacia delle forme di lotta scelte*: una limitata anche se persistente riduzione della produzione — quale veniva prodotta dagli scioperi di reparto e dall'autolimitazione del rendimento — non danneggiava sufficientemente l'azienda, anzi poteva addirittura aiutarla ad evitare la formazione di scorte; la riduzione di orario decisa poco dopo la conclusione della lotta lo prova ulteriormente. In terzo luogo, la situazione difficile dell'azienda ha contribuito a creare tra gli operai il clima di crescente incertezza

e timore (voci di riduzioni d'orario e di licenziamenti, ecc.) che ha pesato via via di piú nella lotta, riducendo la partecipazione operaia.
Se in questo primo aspetto hanno pesato errori di valutazione da parte del gruppo dirigente FIOM di fabbrica, per il secondo aspetto — la mancata generalizzazione — la responsabilità è esclusivamente del sindacato provinciale e nazionale. La linea del sindacato ha pesato in modo doppiamente negativo sulla lotta. Anzitutto, il contratto ha limitato le possibilità di formulare una piattaforma rivendicativa piú chiara, e ha persino offerto ai padroni il terreno su cui accusare la piattaforma scelta di essere « anticontrattuale » [21]. In secondo luogo, il sindacato ha rifiutato di effettuare qualsiasi tentativo di generalizzare la lotta in altre fabbriche. La lotta Olivetti, nel momento in cui si svolge, resta in tutta Italia quasi l'unica lotta (l'unica in fabbriche importanti) [22] sul problema del cottimo. Malgrado essa si svolga su uno dei punti che lo stesso sindacato afferma essere centrali per « utilizzare positivamente » il contratto, l'azione sindacale in tutta Italia si limita alla contrattazione dei premi di produzione. La lotta Olivetti viene lasciata andare avanti per conto suo, senza alcun aiuto, e la stessa discussione sulle sue prospettive, in seno al sindacato (allo stesso livello provinciale torinese), avviene quando già la lotta è entrata nella fase difficile e di declino. È chiaro invece che, contro gli operai Olivetti, vi è una resistenza padronale che va ben al di là del limite aziendale: è una resistenza politica che vuole evitale la rottura di un punto particolarmente delicato del meccanismo di intensificazione dello sfruttamento, e teme che qualsiasi cedimento possa stimolare una generalizzazione (spontanea od organizzata) di un'azione operaia sui cottimi e sui tempi. Anche prescindendo dalle altre difficoltà, l'isolamento aziendale della lotta — in queste condizioni — la condanna alla sconfitta: se ne rendono conto i dirigenti sindacali di fabbrica, ma non

[21] Il contratto stabilisce infatti con chiarezza il diritto di contrattazione dei *nuovi* sistemi di cottimo o delle *modifiche* apportate dalla direzione a quelle esistenti, ma non il diritto di richiesta, da parte sindacale, della modifica contrattata dei sistemi di cottimo *esistenti*.

[22] Le lotte su problemi analoghi all'Alfa e alla Innocenti avverranno infatti quasi due anni dopo, e anche qui le rivendicazioni essenziali in materia verranno lasciate cadere dal sindacato nella trattativa e sostituite con altre marginali; qualcosa di analogo è avvenuto anche alla FIAT nelle lotte alle linee di montaggio dell'estate 1965.

hanno ovviamente la forza politica di rovesciare la linea sindacale, né vogliono ribellarsi e denunciarla apertamente (malgrado le discussioni e gli urti all'interno delle istanze sindacali siano spesso aspri).

Il terzo aspetto di debolezza è meno facilmente delimitabile ma è forse piú profondo; esso infatti va al di là della singola lotta per investire l'insieme dell'azione sindacale di questi anni alla Olivetti: esso non costituisce un errore occasionale di previsione del gruppo dirigente di fabbrica, ma un limite politico permanente della sua azione. E cioè, in questa, come in altre iniziative di lotta aziendale che l'hanno preceduta, malgrado il carattere avanzato delle rivendicazioni e delle forme di lotta, è mancata la formazione di una rete di organizzazione operaia permanente in fabbrica. L'iniziativa è rimasta monopolio del gruppo dirigente, per di piú un gruppo dirigente numericamente assai ristretto, e di cui solo una parte valutava pienamente la portata politica dei problemi in gioco. Gli stessi modi in cui la lotta veniva organizzata sono un indice di questa situazione: contatti e riunioni « volanti » su iniziativa dei singoli compagni del gruppo dirigente, forme varie di consultazione, talvolta qualche forma di delegazione di reparto, ma il tutto estremamente precario ed embrionale, soggetto a scomparire se l'iniziativa « dall'alto » mutava [28]; nessuna assemblea operaia o forma analoga di decisione e di organizzazione. Alla base di questa carenza *organizzativa* stava una piú grave carenza *politica*: cioè gli aspetti politici di fondo della lotta, che pure erano colti dai migliori dirigenti sindacali di fabbrica, sono rimasti quasi loro esclusivo patrimonio, non sono divenuti l'elemento cruciale di un dibattito organizzativo tra i lavoratori e *neanche della propaganda sviluppata in fabbrica sui temi della lotta*; questa — come mostrano i numeri del giornale della FIOM, *Il Tasto* — non ha quasi mai centrato il problema di fondo della razionalizzazione capitalistica e della linea generale di lotta in-

[28] Anche questo problema presenta aspetti complessi: vi era in parte, nello stesso gruppo dirigente sindacale di fabbrica, una giusta diffidenza per l'istituzionalizzazione delle forme di rappresentanza dal basso (ad es. si avevano presenti esperienze in cui i delegati di reparto erano divenuti elemento di freno alla lotta); ma al tempo stesso non vi fu — anche per la limitatezza delle forze — uno sforzo sufficiente per stimolare e creare forme « non istituzionalizzate » di organizzazione dal basso, per formare attraverso la lotta quadri politico-sindacali in grado di agire permanentemente nei reparti, ecc. Non mancarono singoli tentativi in questo senso, ma senza risultati di apprezzabile importanza.

torno ad essa[24]. A tutto ciò hanno indubbiamente contribuito i pesanti limiti imposti ai dirigenti sindacali dalle organizzazioni politiche e sindacali nazionali a cui essi appartengono: le conseguenze di tutto questo hanno pesato anzitutto sull'efficacia stessa della lotta: ad esempio nelle debolezze sviluppatesi via via all'interno delle stesse importanti forme di lotta che si erano scelte. Ma ben piú duramente hanno pesato in seguito, facendo sí che il carattere « provvisorio » della sconfitta e della sospensione della lotta si mutasse in qualcosa di ben piú permanente. I temi sollevati dalla lotta non sono stati ripresi. E nei conflitti che, su scala piú piccola, hanno nuovamente opposto i dirigenti sindacali di fabbrica al sindacato provinciale che voleva bloccare certe iniziative di lotta, la posizione dei dirigenti sindacali di fabbrica è stata via via piú debole[25]. La lotta contro il sistema di cottimo che, per i problemi su cui si era sviluppata e le forme in cui si era realizzata, poteva essere il punto di partenza di forme di organizzazione e di lotta permanenti nelle condizioni della razionalizzazione aziendale, ha cosí seguito le sorti di tante altre « normali » lotte sondacali, che dopo la conclusione (vittoriosa o sconfitta) « non lasciano tracce », e lasciano che i rapporti organizzativi e di forza tra classe operaia e padroni ritornino quelli di prima.

3. *Esempi di intervento politico contro la razionalizzazione capitalistica*

Nelle cronache delle esperienze di lotta, schematicamente delineate sinora, è emerso come problema cruciale il rapporto tra

[24] Tutta la consueta retorica sindacale di « rispetto degli interessi aziendali » e di accusa alla direzione di non fare bene gli interessi della produzione compare costantemente sul *Tasto,* e manca — salvo sporadici accenni in qualche articolo — un'analisi organica del significato della razionalizzazione capitalistica. L'unico tentativo di diffusione a livello di massa di un'analisi del genere si ha nel già citato opuscolo dei giovani del PSIUP, che però è diffuso quando la lotta è ormai finita, e resta un semplice commento retrospettivo, senza che tra l'altro si sviluppi, a partire da esso, un'azione organizzata.

[25] Si veda la lotta degli allineatori nel '65 che, malgrado la base ristretta di partenza (sia come numero che come rivendicazioni) poteva essere uno spunto di ripresa e di generalizzazione della lotta, ed era vista in tal senso dagli stessi dirigenti sindacali di fabbrica, che però hanno subíto — sia pure a denti stretti e con proteste — l'impostazione rinunciataria del sindacato provinciale.

queste lotte e il contesto di razionalizzazione capitalistica in cui esse si svolgevano. In questo quadro, è particolarmente importante vedere quale analisi di questo problema viene data nelle situazioni di lotta, quanto di essa viene portato e diffuso a livello operaio, in che misura essa costituisce un elemento fondamentale degli interventi politici che si cercano di organizzare. Si tratta insomma di individuare se e in qual modo si sviluppi in queste situazioni un'analisi della struttura capitalistica della fabbrica e della società, un'analisi *dinamica* nel senso che colga gli elementi di *sviluppo* di tale struttura, e in che misura essa divenga uno strumento per elaborare le indicazioni concrete sul modo con cui la classe operaia può contrapporsi alla razionalizzazione capitalistica. Abbiamo infatti già visto, nelle stesse cronache delle lotte, l'importanza che ha lo sviluppo o la carenza di questa analisi: abbiamo visto come alla *SIRMA,* in una lotta che pure nasceva nelle condizioni della razionalizzazione (oltre che della congiuntura) capitalistica, mancasse qualsiasi forma organizzata di sviluppo e diffusione di tale analisi; come alla *Olivetti,* in cui tutta l'impostazione della lotta era coscientemente elaborata in rapporto a questi problemi, l'analisi restasse patrimonio ristretto di un limitato gruppo dirigente; come infine alla *Botto Albino* si sia fatto un piú importante tentativo di sviluppare, organizzare e far penetrare piú profondamente questo tipo di coscienza a livello operaio (in modi che esamineremo in seguito).

a) « Lotta di classe » alla Olivetti di Ivrea

La formulazione piú completa e analitica del problema della razionalizzazione, quella cioè in cui questo problema viene individuato come aspetto fondamentale dello sviluppo capitalistico, la possiamo trovare — tra i vari interventi politici a livello di fabbrica — sul giornale operaio « Lotta di classe » della Olivetti di Ivrea e di altre fabbriche del Canavese [26].

Il gruppo redazionale del giornale si è formato, in buona parte, attraverso l'esperienza stimolante delle lotte all'Olivetti, di cui

[26] Di questo giornale, diffuso in parecchie centinaia di copie alla Olivetti e in altre fabbriche della zona, sono usciti due numeri nel 1965, all'inizio del 1966 e uno è in corso di pubblicazione ora. Essi sono stati accompagnati da una serie di volantini sui principali problemi sindacali, a livello di azienda e nazionale.

abbiamo parlato, e dei loro stessi limiti politici e sindacali. Il tentativo di sviluppare coerentemente gli spunti politici (forme di organizzazione operaia permanente, risposta piú efficace alla razionalizzazione capitalistica) si è urtato progressivamente coi limiti sempre piú angusti in cui la linea della CGIL costringeva le stesse possibilità di esperienza di lotta a livello aziendale. Di qui l'esigenza di analizzare la linea complessiva del sindacato, di entrare direttamente in polemica con essa, e di elaborare e discutere una linea alternativa in cui le esigenze di lotta emergenti in fabbrica potessero trovare coerentemente posto.
Questi vari elementi trovano una prima espressione in un documento sulla linea della CGIL, presentato da un gruppo di compagni al congresso della sezione sindacale Olivetti, in vista del congresso nazionale. Dichiarato dai dirigenti sindacali incompatibile con le tesi della CGIL, e posto in votazione in alternativa ad esse, il documento ottiene la maggioranza al congresso Olivetti e una consistente minoranza al congresso della Camera del Lavoro di Ivrea, in modo che alcuni delegati arriveranno al congresso provinciale della C.d.L. di Torino, portandovi la linea contenuta nel documento, e suscitando reazioni di tipo staliniano (compresa la minaccia di provvedimenti disciplinari) da parte dei dirigenti provinciali.
Se questo è il primo episodio politico rilevante in cui questa posizione si fa luce, già prima era emersa l'esigenza di svilupparla non solo in riferimento alla linea del sindacato, e all'interno delle sue istanze organizzative, ma attraverso uno strumento che si rivolgesse a tutti gli operai e che costituisse un elemento permanente di dibattito politico, di presa di coscienza, e — in tal modo — anche di organizzazione: il giornale di fabbrica veniva appunto visto come strumento idoneo a questo scopo.
Fin dall'inizio il tema della razionalizzazione diviene l'elemento fondamentale per collegare l'esperienza quotidiana che i lavoratori hanno del dispotismo di fabbrica con un discorso politico piú generale sul sistema capitalistico e sul socialismo. L'impossibilità dell'utilizzazione della razionalizzazione a vantaggio degli operai, se non con l'eliminazione del sistema capitalistico, l'indicazione del socialismo fatta scaturire da questo problema, l'individuazione di forme immediate di organizzazione in fabbrica tali da costituire una prima risposta alla riorganizzazione capitalistica, sono gli elementi fondamentali del discorso che il giornale cerca

di sviluppare. Essi compaiono esplicitamente fin dall'articolo di presentazione del primo numero: «*Perché lotta di classe*».

« Trentamila lavoratori licenziati nella sola provincia di Torino; ventisei milioni di ore lavorative che i padroni,, nel 1954, con le riduzioni di orario, ci hanno pagato in meno; ritmi di lavoro ovunque intensificati; chi sciopera rischia quasi la galera (vedi caso ferrovieri)...; quel po' di salario in piú che ci siamo conquistati con le lotte degli anni scorsi, i padroni se lo sono ripreso con l'aumento dei prezzi! E, ironia della sorte, ci sentiamo continuamente ripetere che " la situazione è difficile, c'è la congiuntura, bisogna aver pazienza, bisogna salvare la lira... ecc. " Ma la lira di chi? E c'è solo la lira?
I problemi, è vero, sono molti, ma le soluzioni che ci propongono sono proprio soluzioni?
Alcuni predicano che bisogna stare buoni, aspettare, fare un piccolo " sacrificio "... altri, pur rifiutando questa politica, fanno un sacco di discorsi confusi e contraddittori: ci dicono che bisogna combattere contro i privilegi e i profitti e poi il mezzo che ci propongono per tale scopo è la partecipazione dei lavoratori al potere con i capitalisti in modo che " ... pur conservando al profitto ed alla proprietà privata la sua funzione, si possano subordinare le scelte del capitale... "; ci dicono che bisogna eliminare lo sfruttamento, ma non ci dicono come; ci dicono che bisogna fare gli scioperi per salvare il salario e l'occupazione, e poi ci propongono metodi di lotta che ci disuniscono, lotte separate anche fra lavoratori delle fabbriche che si battono per gli stessi scopi, che hanno gli stessi problemi.
Noi crediamo che la soluzione sia altrove. Noi crediamo che l'unica soluzione sia nell'elaborazione di quell'unica teoria che è riuscita a dare una prospettiva concreta al " fantasma del socialismo ", trasformando quest'ultimo da utopia in scienza: il *marxismo*. Marx ci ha insegnato molte cose: ci ha fatto capire la natura dell'economia capitalistica moderna: pochi rappresentanti ci assumono nelle loro fabbriche, acquistano cioè la nostra forza-lavoro, e ci rubano la maggior parte del valore della nostra giornata lavorativa, ci sfruttano e ci impongono restrizioni e prostituzioni a seconda delle proprie necessità economiche. È incredibile! Eppure quattro gatti di capitalisti dominano milioni di uomini! Ma soprattutto il marxismo ci ha fatto capire che esiste la *lotta di classe*, lotta della classe benestante, dei ricchi, dei padroni, contro i salariati, il proletariato che non possiede mezzi di produzione, lotta che noi dobbiamo trasformare in lotta a favore della classe proletaria, dei salariati, per schiacciare i ricchi, i padroni, i benestanti che da secoli ingrassano alle nostre spalle.
Il nostro vero compito, pertanto, se vogliamo risolvere i nostri problemi di classe, è proprio nell'organizzazione e nella preparazione della lotta di classe fino alla presa del potere politico e alla costituzione della società socialista. Lo scopo che dobbiamo proporci è di contribuire, nei limiti delle nostre possibilità, a far sí che i nostri compagni di lavoro prendano coscienza di

costituire un'unica classe operaia che guidi le lotte, non solo contro i padroni delle fabbriche in cui lavoriamo, ma contro tutta la classe dei padroni, dei capitalisti, contro il governo borghese e tutte le forze che lo sostengono.
Chiunque, invece, dicendosi marxista, fa prediche ai capitalisti ed ai ruffiani piccolo-borghesi per correggere i loro errori e migliorare l'organizzazione della loro società o per migliorare apparentemente la situazione degli operai, è un venduto, un opportunista, un nemico di classe.
Solo quando ognuno di noi si renderà conto di far parte di tutta la classe proletaria e agirà per utilizzare le lotte contro il *singolo* padrone in lotte contro *tutti* i capitalisti, organizzerà con l'intervento e con la critica al sistema capitalistico i lavoratori in questa direzione, solo allora faremo la *lotta di classe*, cioè la lotta politica, *rivoluzionaria*, per il socialismo.
Lenin, a proposito della lotta di classe scriveva che " ... si deve lavorare per creare una organizzazione combattiva e condurre una agitazione politica in qualsiasi situazione, per quanto grigia, pacifica, in qualsiasi periodo di declino dello spirito rivoluzionario, anzi, proprio in questa situazione e in questi periodi è particolarmente necessario tale lavoro, poiché nei momenti degli scoppi e delle esplosioni non si farebbe in tempo a creare un'organizzazione... "; la storia dei movimenti operai e l'esperienza che questi ultimi hanno accumulato in tanti anni di lotte ci confermano questo concetto e ci spingono a lavorare molto e tenacemente per ripulire la nostra strada dalle corruzioni e dalle degenerazioni di tutti i riformismi del nostro movimento di classe.
In che modo possiamo lavorare? Gli strumenti che abbiamo a disposizione sono diversi e si possono usare contemporaneamente o meno a seconda delle situazioni. Fra i vari strumenti di lavoro noi riteniamo che attualmente sia molto importante sviluppare dei giornali a redazione operaia, che contengano cioè le nostre opinioni, i nostri giudizi, le nostre denuncie e le nostre necessità di classe, con ogni sforzo possibile valutate secondo l'insegnamento marxista. E questo anche perché sempre piú le scelte politiche, le tattiche, ci piombano sul capo dall'alto, da carrieristi, da burocrati di varia natura, ma soprattutto perché queste scelte, queste direttive, hanno sempre meno un contenuto che noi vogliamo, che è il contenuto di classe, per la distruzione della macchina padronale e la sua sostituzione con una società in cui il potere è di chi lavora.
Marx riferendosi ai lavoratori diceva che " ... essi soli possono descrivere, in tutta conoscenza di causa, i mali che li colpiscono; soltanto loro e non dei salvatori provvidenziali, possono applicare energici rimedi alle miserie sociali di cui soffrono... " ed ancora " ... la emancipazione della classe operaia deve essere opera degli operai stessi ".
Noi dobbiamo sentire questo compito. Noi dobbiamo spingere affinché le nostre organizzazioni operaie ritornino alla lotta di classe oppure vengano sostituite da una nuova organizzazione proletaria che dia un indirizzo realmente rivoluzionario, e perciò marxista, alle nostre lotte. Questo è lo scopo

immediato che si deve raggiungere. È perciò necessaria un'attività che contribuisca a far sentire ai nostri compagni di lavoro questa esigenza.
Questo ciclostilato, fatto da un gruppo di lavoratori di alcune fabbriche del Canavese, non ha la pretesa di fare scoperte eccezionali, di dire cose enormi; enorme è la forza che abbiamo, siamo tanti, tantissimi. Basta capire che ognuno di noi ha l'oppressore che hanno tutti gli altri, gli interessi uguali agli altri ed organizzarci, perché le cose grosse divengano molto ma molto piú piccole. Noi non ci illudiamo di poter fare la rivoluzione con la carta, ma è nostro dovere contribuire alla lotta di classe con ogni mezzo, dare delle indicazioni a chiunque voglia battersi in tale senso.
Situazioni di reparto, problemi sindacali, provvedimenti padronali, realtà di fabbrica, fatti ed avvenimenti legati alle nostre condizioni di lavoro, sono i punti di partenza dai quali sistematicamente trarremo delle indicazioni politiche. Ossia dalle conseguenze provocate dal potere capitalistico in fabbrica quali l'asservimento, i ricatti, le riduzioni d'orario ed il taglio dei tempi che insieme a tante altre imposizioni tende a farci diventare sempre piú macchinette senza cervello al servizio dei diagrammi di produzione, cercheremo di dedurre le cause che generano queste conseguenze, cause che sono lo scopo fondamentale della dittatura capitalistica.
Individuare queste cause è indispensabile per educarci politicamente, per poter conoscere a fondo il nemico di classe, per poter individuare gli obiettivi da conquistare perché il potere passi ai lavoratori, a chi cioè genera la forza lavoro, fonte di tutti i valori, di tutti i beni esisenti ».

Nell'analisi altro punto fondamentale è la concezione della struttura capitalistica come inseparabile dal momento dispotico e di autorità, e la considerazione che questo si accresce con lo sviluppo tecnologico.

« Non a caso il processo tecnologico coincide con un *aumento dell'autorità del capitalista*. Il piano stesso di razionalizzazione *è* l'autorità del capitalista, e i sempre nuovi mezzi tecnici di cui il capitale dispone, i mezzi per imporre quest'autorità.
Quanto piú il capitalismo è avanzato, tanto piú le imposizioni al lavoratore diventano coercitive e mistificate, proprio perché il potere del capitale non è piú necessariamente oppressivo, ma si presenta ormai esclusivamente come esigenza tecnica.
Abbiamo tutti presente numerosi esempi in cui, sotto la maschera di riforme tecniche, vengono introdotte riforme puramente politiche per dividere i lavoratori e porli su un piano di concorrenza allo scopo di spezzarne l'unità di classe, oppure per mascherare provvedimenti discriminatori verso chi prende chiare posizioni nella lotta contro il capitale, ma pur denunciando questi " casi limite ", dobbiamo esser ben consci che questi non sono che abusi di quella medesima autorità che si esprime in tutto il processo di razionalizzazione capitalistica e non ne rappresentano che l'aspetto piú evidente.

Limitare la nostra protesta e la nostra lotta contro questi aspetti e in generale rivendicare solo una maggior libertà, sarebbe un grave errore, perché rappresenterebbe solo una presa di posizione all'interno di quel sistema che ha come premessa indispensabile al suo sviluppo lo sfruttamento del lavoratore.
La nostra posizione deve essere di *contrapposizione globale* al piano capitalistico, frutto della consapevolezza che nell'attuale organizzazione produttiva il momento tecnico e quello autoritario sono inseparabili.
Per cui la lotta contro ogni singola nuova forma di razionalizzazione tocca nel vivo il capitalista in quanto è di ostacolo al tranquillo svolgersi del suo piano e contesta direttamente la sua autorità.
E quando ci sentiamo ripetere che esser contro la razionalizzazione del lavoro significa esser contro la tecnica in genere, contro il progresso e contro la civiltà, possiamo tranquillamente rispondere che siamo contro *questo* progresso, e *questa* civiltà costruita sullo sfruttamento di molti per il bene di pochi i quali si servono del progresso tecnico per consolidare il loro potere; civiltà a cui sentiamo il dovere di opporci, battendoci per una società futura in cui la tecnologia e la razionalizzazione del lavoro siano al servizio e non contro chi lavora »[27].

In questo contesto generale, vi è l'analisi dei modi in cui il capitalismo si organizza in fabbrica, e la ricerca di proposte organizzative per opporvisi. Sul giornale viene condotta con continuità l'analisi delle situazioni piú significative per quanto riguarda il modo di organizzarsi e di razionalizzare del capitale in fabbrica e delle conseguenze che ne derivano per le condizioni di lavoro. Quest'analisi viene condotta in modo continuo nel senso che oltre all'esame delle situazioni piú importanti di volta in volta (vedi: n. unico, *Alcan: la nuova situazione*; n. 1, *sui problemi della classe operaia alla Olivetti di Scarmagno, Le vicende del premio ferie Olivetti*; volantino per la lotta contrattuale), si seguono nel loro sviluppo alcune situazioni per le quali si possono dare indicazioni di lotta e ottenere dei risultati organizzativi, come nel caso dell'attrezzaggio e dei cottimisti. Si veda, sul n. unico *I cottimi all'Olivetti: una lotta da riprendere* e *Attrezzaggio: prospettive di lotta*; il volantino « *Lotta di classe* » *ai lavoratori dell'attrezzaggio* » (riprodotto piú oltre), e su n. 2 *Una lettera, una polemica e alcune proposte sulla situazione dell'attrezzaggio Olivetti*, da cui riportiamo uno stralcio:

[27] « La razionalizzazione del lavoro », *Lotta di classe*, n. 2, gennaio-febbraio 1966.

« ... gli attrezzisti partecipano scarsamente alla elaborazione dei loro problemi; parlo per esperienza solo dei reparti ICO. In questi 15 mesi, da quando cioè la commissione paritetica ha iniziato i suoi lavori, non c'è stato un legame tra questa commissione e i lavoratori.
Sbagliano i miei compagni di lavoro a sottovalutare l'importanza che possono avere certi accordi normativi, e vedere come sola alternativa l'aumento salariale. Certe volte la Direzione è piú propensa a dare un aumento salariale che a firmare un accordo che può diminuire il suo potere in fabbrica.
Non sono qui però per criticare o difendere gli uni o gli altri. Penso che per andare avanti dovremo discutere a fondo queste questioni. Punto di partenza, la cosa che dobbiamo fare subito, è la ricostituzione dei « comitati di reparto » che abbiamo già sperimentato nelle lotte del '61. Questi comitati dovranno partecipare alle discussioni con i rappresentanti del sindacato, portando loro il pensiero e la volontà dei lavoratori.
Il secondo punto, che credo sia in questo momento il piú importante, è quello che riguarda la correlazione tra razionalizzazione, dequalificazione, cottimo e sfruttamento. Ed è qui che vorrei centrare la mia analisi.
L'attrezzaggio da qualche tempo ha cessato di essere un reparto collegato ai reparti di produzione: cioè, i costi delle attrezzature non sono piú integrati nel bilancio di produzione generale. Ora, i reparti di attrezzaggio sono diventati reparti di produzione veri e propri e devono perciò produrre di piú a costi inferiori, perché i padroni devono ricavare profitti anche da questi reparti. *Di qui l'esigenza,* che è un ciclo rotante in tutti i luoghi di produzione capitalistica, *di razionalizzare, di dequalificare, di incentivare i lavoratori*; il tutto si trasforma perciò in un sensibile aumento dello sfruttamento.
Questa è l'esigenza costante del capitale, e quindi sbagliano quei lavoratori che accusano la commissione paritetica di essere stata la causa che ha portato la direzione Olivetti a preparare il capestro ai lavoratori attrezzisti! ma a quetso punto è inesatto affermare che se la direzione vuole ridurre i costi « deve razionalizzare e non sfruttare di piú i lavoratori ».
Cosa dobbiamo intendere per razionalizzazione? Come devono comportarsi i lavoratori di fronte a questo problema?
Dato che noi viviamo in un sistema capitalistico, per « razionalizzazione del lavoro » dobbiamo intendere la « organizzazione del lavoro in fabbrica, in modo che dia il massimo profitto possibile »; vuol dire perciò sfruttare fino all'ultima goccia la forza lavorativa degli operai, riducendoli alla stessa stregua delle macchine. E se il lavoro sarà razionale, il cottimo sarà un'esigenza per l'aumento dei profitti. Le macchine subentreranno in molti casi all'azione individuale dell'operaio. Ognuno avrà solo piú un determinato lavoro da fare, si dovranno solo piú fare determinate operazioni meccaniche. Le capacità lavorative verranno messe sotto i piedi e avrà inizio in attrezzaggio una nuova era: *l'era dello sfruttamento intensivo e della dequalificazione di massa.*
Per ottenere questo i padroni non si fanno scrupoli; non lesinano l'invio delle cosiddette « camicie bianche » nei reparti, affinché studino tempi, movimenti, metodi di lavorazione.

Orologi alla mano, questi signori, che erano una volta dei nostri compagni di lavoro, sono ora adibiti al compito di « lacchè » dei padroni, per studiare la maniera di spremere piú lavoro ai loro vecchi compagni. Bisogna sentirli, e con loro i nostri capi: « È il progresso, la concorrenza aumenta, bisogna ridurre i costi... » come se loro fossero gli azionisti dell'azienda.
È il progresso? Certo, ma per chi? Per i lavoratori spremuti come limoni e per le tasche dei capitalisti? Noi questo progresso non lo vogliamo, non ci interessa ».

Come esempio di analisi generale nella quale viene inserita l'analisi piú particolare della razionalizzazione in fabbrica, riportiamo quasi integralmente l'articolo *Dal laboratorio di ricerche elettroniche della Olivetti alla O.G.E. (Olivetti General Electric)*[28]:

« *Creazione del LRE*

Nel 1958 la Olivetti crea il laboratorio di ricerche elettroniche a Borgo Lombardo (Milano). La creazione del laboratorio è il culmine di una serie di tentativi che la Olivetti da tempo faceva per entrare nel campo della produzione delle nuove macchine calcolatrici (i calcolatori elettronici, le macchine meccanografiche, ecc.)...

Scopo del LRE

L'impiego di notevoli capitali in questa operazione ha uno scopo ben preciso: poiché si prevede che queste nuove macchine avranno presto una larga diffusione e che per di piú sostituiranno in futuro un certo numero di macchine che attualmente la Olivetti produce, la ditta cerca di porre le basi in particolare attraverso un laboratorio di ricerca in questo campo, per poter entrare in questo settore (che si prospetta ricco di profitti) e per poter mantenere ancora (quando le nuove macchine sostituiranno quelle attuali) la posizione di monopolio europeo che essa ha oggi. Per esempio, oggi la fonte principale di profitto per la Olivetti è la produzione di macchine da calcolo meccaniche (le varie Divisumma, Elettrosumma, Audit, MC24, ecc.), ma già ora si nota la tendenza al superamento di queste calcolatrici da parte di quelle analoghe elettroniche...

I grossi investimenti nel settore

Perciò la Olivetti investe una notevole quantità di capitali per la creazione del suo settore elettronico. Nello stabilimento di Borgo Lombardo vengono impiegati (in parte assunti, in parte presi da vari settori della ditta) un notevole numero di tecnici altamente qualificati (circa 140 ingegneri e 160 periti

[28] Dal n. 1, ottobre-dicembre 1965.

industriali) a cui vengono ad aggiungersi un numero sempre crescente di operai, addetti all'attrezzaggio e alla costruzione dei calcolatori. Vengono avviati vari studi e ricerche: un grande calcolatore elettronico (l'Elea 9003), un calcolatore di medie dimensioni (Elea 6001) ed un numero notevole di unità accessorie (convertitori, lettori, stampanti, unità a nastro, fatturatrici, ecc.). Si costituisce un settore commerciale di ampie dimensioni. Agli inizi del '64, prima della crisi Olivetti, il settore elettronico occupa circa 3000 lavoratori divisi in 4 stabilimenti: Borgo Lombardo, Linate, Pregnana, Milano. In totale, dal 1958 al 1964 si ritiene che siano stati investiti in questo settore ben 120 miliardi di lire.

Crisi Olivetti: il caos nel settore elettronico

Poi, alla fine del '63, inizia quella ben nota crisi finanziaria della ditta... Sia per la crisi finanziaria, sia per i contrasti nel gruppo di potere della Olivetti (in particolare dopo la morte di Adriano Olivetti, che era stato il promotore di questa nuova attività della ditta) inizia cosí alla fine del '63 una fase di caos continuo per il settore elettronico, il cui aspetto piú grave è certo la contraddittorietà o addirittura la mancanza di programmi di sviluppo. Essenzialmente si contrastano e si scontrano due linee opposte: la prima reclama che si metta subito in produzione il piú alto numero possibile di apparecchiature, per ridurre il sempre crescente deficit del settore; e ciò concentrando tutte le forze sulla produzion e sulla parte commeriacle, naturalmente a scapito della ricerca. La seconda linea propende invece per sviluppare i programmi di ricerca, accettando il passivo del settore come premessa di futuri profitti.

[*Le ripercussioni sui lavoratori*]

Quasi quotidinameote, i lavoratori hanno potuto assistere in quel periodo al prevalere ora di una linea, ora dell'altra, col relativo continuo « cambiamento di idee »: iniziative prese poi subito abbandonate; studi e progetti da tempo avviati di colpo sospesi o troncati; scioglimento di gruppi; continuo rimescolamento nelle cariche direttive, ecc. Ad esempio, quando ad un certo momento è prevalsa la linea del « produrre subito » si è assistito alla costruzione frettolosa di un ampio settore produttivo: è stato assunto un numero notevole di operai, che diventano cosí circa 500 (e che poi saranno presto in larga misura licenziati!), si sono allestite specie di catene di montaggio, vari uffici tempi, metodi, qualità e cosí via, e il tutto con un evidente dilettantismo spaventoso, poiché l'esperienza in questo settore è ancora scarsa; e ciò causa poi il fallimento dell'iniziativa e il dover ricorrere ai « dolorosi tagli ». Oppure, prevalendo l'altra linea degli investimenti a lungo termine, si sono buttati enormi capitali per l'acquisto di un'immensa area (circa 7.000 m²) intorno a Pregnana Milanese, e si è affidato al famoso architetto Le Corbusier il progetto per la costruzione di una specie di « città elettronica »; di questo

grande progetto fu poi solo costruito il magazzino, attuale sede del Laboratorio di Ricerche, e nella gran parte dell'area acquistata si possono vedere nella stagione bella pascolare le pecore.

Intervento FIAT

Agli inizi del '64, perdurando ed aggravandosi la crisi finanziaria della Olivetti, intervengono i grandi monopoli, FIAT, Edison ed amici, ad « aiutare » la ditta in difficoltà: è in effetti l'occasione propizia per questi signori che già controllano una larga parte dell'economia nazionale, di mettere le mani su un settore che fino ad allora era in parte sfuggito al loro controllo. L'operazione si prospetta ricca di lauti guadagni, poiché, come tutti riconoscono, la Olivetti è un'azienda « fondamentalmente sana ».

Il taglio dei rami secchi

I futuri « salvatori » pongono evidentemente come condizione al loro aiuto che la Olivetti proceda ad un'ampia ristrutturazione. Per la maggioranza dei lavoratori del Canavese questo significa la riduzione dell'orario di lavoro (e del salario). Per i lavoratori del settore elettronico (che per il suo passivo, che ha raggiunto a quella data gli 80 miliardi, rappresenta un « ramo secco » da tagliare subito) significa inizialmente il taglio brusco del personale del settore della produzione: viene chiesto il licenziamento di 350 operaie. Ma i programmi di ristrutturazione sono molto piú ampi e tendono alla definitiva liquidazione di gran parte del settore: vengono infatti iniziate allora le trattative con la General Electric (GE) per la cessione al monopolio statunitense del settore elettronico.

Ragioni del taglio

I nuovi padroni della Olivetti hanno precise ragioni che li portano a liberarsi del settore elettronico: lo dirà esplicitamente Peccei stesso, attuale amministratore delegato dell'azienda: attualmente occorre « pensare con dimensioni mondiali ». Il che significa che oggi la Olivetti non può piú sperare di salvarsi dalla concorrenza internazionale mantenendosi autonoma ed indipendente dai grandi monopoli mondiali. E quindi, nella prospettiva della integrazione della nostra economia in quella americana, un settore di ricerca diventa un inutile dispendio di capitali: « lasciamo che pensino i paesi 'avanzati' (USA) a fare della ricerca, loro lo possono fare; noi, paese 'sottosviluppato' pensiamo invece a produrre ciò che ci indicano i paesi 'avanzati' a prezzi bassi, dato che da noi la mano d'opera costa poco (= è pagata poco!) ».
È la ineccepibile logica del sistema capitalista che, diventato imperialismo, obbliga i paesi « sottosviluppati » che sono sotto la sua influenza a svolgere le attività economiche che piú convengono, non allo sviluppo autonomo dell'economia di questi paesi, *ma a quello del sistema.*

Intervento delle organizzazioni del movimento operaio

Ed è contro questa logica del sistema capitalista che si scatena, anche nel caso della cessione del settore elettronico della Olivetti alla GE, la reazione delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio (partiti, sindacati). Invece di lottare per l'abbattimento di quel sistema capitalista, che INEVITABILMENTE per sussistere deve, nel caso nostro, attuare quelle ristrutturazioni che abbiamo visto, tali organizzazioni reclamano che il sistema capitalista attui certe misure, che quest'ultimo, in quanto tale, NON PUÒ ATTUARE. Si ritrova infatti nelle prese di posizione dei partiti di sinistra una linea che in definitiva prospetta, come soluzione del problema, l'intervento dello stato nella crisi del settore elettronico della Olivetti, quale mezzo per garantire i futuri sviluppi della economia nazionale. (Le diverse « sfumature » nelle prese di posizione sono peraltro dovute alla diversa collocazione che questi partiti hanno nella struttura del nostro Stato borghese). Il PSI, per bocca di Lombardi e di Giolitti, afferma che, attraverso la partecipazione dello Stato (i finanziamenti che l'IMI darà alla Olivetti) alla gestione della ditta, si realizzerà un « controllo democratico » sui programmi stessi dell'azienda, per cui si potrà « salvaguardare le esigenze del lavoro e della ricerca pura e applicata. considerando il settore (elettronico) come elemento essenziale della sopravvivenza del complesso Olivetti » e quindi dell'economia nazionale. Per vedere che fondamento avessero le speranze dei socialisti sul controllo democratico esercitato dallo Stato (in cui essi hanno responsabilità di governo) basta ricordare che 2 mesi dopo queste affermazioni veniva dato annuncio ufficiale dell'avvenuta conclusione delle trattative con la GE! Il PCI, d'altra parte, in una interpellanza al Parlamento, reclama « l'opportunità di un intervento dell'IRI per garantire allo Stato... la proprietà del complesso elettronico il cui controllo è di grande rilievo ai fini di una politica di sviluppo ». E questa affermazione del PCI è certo coerente con la linea che questo partito porta avanti della « programmazione democratica » e della « via nazionale parlamentare al socialismo »: poiché lo Stato diventerà, gradualmente, attraverso le riforme di struttura, uno strumento di potere nelle mani della classe operaia, lottiamo per dare allo Stato attuale gli strumenti per salvare l'economia nazionale!...

Altri particolari della ristrutturazione

Proseguendo l'esame della storia « del settore elettronico », avendo presente chi sono in effetti i nuovi padroni della Olivetti (nonostante la partecipazione dello stato), non ci si stupirà quindi di vedere che la ristrutturazione non finisce con il licenziamento delle operaie di Borgo Lombardo. Infatti la produzione, liquidato lo stabilimento di Borgo Lombardo, viene riallestita subito a Caluso. Qualcuno si chiederà a questo punto perché occorresse licenziare delle operaie, se poi a Caluso ne verranno impiegate più del doppio di quelle che lavoravano prima a Borgo Lombardo.

Le poche operaie che vengono trasferite al vecchio stabilimento a Caluso, si rendono subito del perché i padroni abbiano attuato questa operazione: infatti trovano a Caluso dei ritmi di lavoro intensificati del doppio: un pezzo che a Borgo Lombardo facevano in 2 minuti, a Caluso gli verrà imposto che lo facciano in un minuto; troveranno il cottimo, che prima per loro non c'era, per cui nelle catene e nelle squadre molte nuove operaie, per poter guadagnare qualche lira in piú, tengono medie di cottimo del 135%, nonostante i tempi siano già cosí ristretti; troveranno la dequalificazione: certe lavorazioni, per esempio la filatura delle memorie, a Borgo Lombardo erano inquadrate nella 3ª categoria, a Caluso nella 4ª. Ma la ristrutturazione non colpisce solo gli operai: anche i tecnici del settore della ricerca la subiscono subito. Innanzitutto per questi lavoratori c'è il blocco salariale: gli aumenti di merito, che fino ad allora essi avevano avuto, non verranno piú dati, e cosí pure i passaggi di categoria. E poi ci sono gli attacchi indiretti all'occupazione: attraverso pressioni e ricatti, diversi tecnici sono invitati a « dimettersi ». Anche sul piano professionale vengono colpiti i tecnici: con il progressivo abbandono della ricerca, molti tecnici vengono decisamente dequalificati, assegnati a mansioni molto al di sotto delle loro capacità, per cui essi vengono a perdere le prospettive di miglioramenti professionali, di poter arricchire le loro conoscenze.

Accordo Olivetti - GE

Infine, attuata la ristrutturazione, nell'agosto del '64, viene firmato l'accordo fra la Olivetti e la GE per la costruzione della OGE (Olivetti-General Electric) con cui la Olivetti si libera di gran parte del settore elettronico. La GE continua cosí la sua penetrazione nel mercato europeo:... in questo senso, l'acquisto del settore elettronico della Olivetti serve al monopolio americano per poter sfruttare la rete commerciale della Olivetti per smerciare i suoi prodotti; mentre si può facilmente immaginare quale sarà la sorte del settore di ricerca, dato che la GE ha già negli Stati Uniti fior fiore di laboratori!

Effetti dell'intervento GE

A questo punto si potrebbe fare una lunga lista dei « giri di vite » che dalla costituzione della OGE ad oggi i lavoratori hanno subito. Ne accenneremo per sommi capi: drastica riduzione delle libertà, sia individuali che degli organismi rappresentativi (C.I. e sindacati); ulteriore intensificazione dei ritmi di lavoro; rifiuto alla contrattazione; ulteriore dequalificazione dei tecnici; altre 80 operaie licenziate; trasferimenti di sedi di lavoro; invito ad altri tecnici a dimettersi.

Conclusioni

... ancora oggi, per i 3.000 lavoratori della OGE, le prospettive sono tutt'altro che rosee. Ci si chiede quale sarà la sorte di questi lavoratori se, come la

stessa direzione della OGE ha paventato di fronte ai rappresentanti delle C. I., la GE ad un certo momento ritenesse « non fruttuosa » l'operazione con la Olivetti, non riuscendo a smerciare i suoi prodotti in Italia. Verrà proposto ai lavoratori anche in questa situazione di lottare a difesa dell'economia nazionale ed in questo caso semmai di battersi perché lo Stato appoggi e favorisca la vendita in Italia dei calcolatori della GE? Può anche darsi.
Noi riteniamo invece che in qualunque caso l'unica prospettiva effettivamente valida per i lavoratori della OGE come per tutti gli altri, sia quella di battersi per l'abbattimento di quel sistema capitalistico che porta a tutte quelle conseguenze, di cui la storia che qui si è tracciata dell'ex settore elettronico della Olivetti, è uno dei tanti esempi. E per cambiare il sistema non servono né nazionalizzazioni, né interventi in difesa dell'economia, né interventi dello Stato, né « programmazione democratica » e cose del genere: solo una sempre maggior forza della classe operaia può portare ad un cambiamento del sistema da capitalista in socialista. E quindi, ancora, sempre, l'unica cosa valida perché la classe operaia si rafforzi è che si portino avanti delle rivendicazioni che *uniscano* i vari lavoratori, invece di dividerli; delle rivendicazioni che accrescano la coscienza di classe; delle rivendicazioni che non ingabbino e limitino le lotte future; e che in queste lotte la classe operaia si organizzi, si crei degli strumenti, partito e sindacato, veramente rivoluzionari ».

Oltre all'analisi vi è generalmente la individuazione di forme organizzative di lotta mediante le quali la classe operaia può opporsi, seppure parzialmente, alla razionalizzazione, e la proposta a livello operaio di queste rivendicazioni e metodi di lotta. In occasione della situazione favorevole alla lotta creatasi all'attrezzaggio, come in occasione della lotta dei metalmeccanici, sono stati distribuiti dei volantini (come supplemento a « Lotta di classe ») che vengono riportati qui di seguito, il primo integralmente, il secondo in parte.
I contenuti rivendicativi sono sempre proposti come esigenza di contrapporsi al disegno generale di razionalizzazione: anche la proposta del rifiuto della introduzione dei cottimi si pone già su un piano di « attacco », e non di pura difesa, alla politica capitalistica e alle misure di razionalizzazione. Ciò è piú evidente nel caso della lotta contrattuale dei metalmeccanici, in cui si individuano obiettivi di lotta come le 40 ore pagate 48 e gli aumenti salariali uguali per tutti, come linea rivendicativa che si oppone alle caratteristiche essenziali e permanenti del processo di razionalizzazione inteso come processo di sviluppo capitalistico: anche se, in questo secondo caso, il divario tra le proposte politiche e la forza organizzata in grado di sostenerle è troppo grande,

e dà alle proposte un valore di chiarificazione politica piú che di portata pratica immediata [29].

« LOTTA di CLASSE » AI LAVORATORI DELL'ATTREZZAGGIO!

« Nelle ultime settimane sono tornati alla ribalta gravi fatti che già altre volte avevano visto « mobilitati » i lavoratori di attrezzaggio: i problemi relativi ad una rivalutazione della categoria. La proposta degli attrezzisti della ICO, di lottare subito per un aumento salariale uguale per tutti, è stata rinviata dalle organizzazioni sindacali, con la motivazione che una lotta di alcune parti, in questo momento, creava delle difficoltà per il normale andamento della lotta contrattuale.
Le pur giuste preoccupazioni dei sindacati erano però state fugate dalla posizione assunta dagli attrezzisti ICO, che si dichiaravano disposti a portare avanti la loro rivendicazione subito, contemporaneamente alla lotta contrattuale, senza pericolo di cedimenti per quest'ultima.
Ma le organizzazioni sindacali non avevano « previsto » la vostra possibilità di lotta, non erano in grado di « controllarla » completamente e, per questo, l'hanno rifiutata!
Successivamente, un altro motivo di preoccupazione è venuto ad aggiungersi: la volontà dell'azienda è di introdurre progressivamente nei vostri reparti un sistema di incentivazione. In poche parole, *la Olivetti vuole cottimizzare gli attrezzaggi*, fino a farli diventare reparti di produzione vera e propria!
Il processo di « cottimizzazione » è accompagnato da tante grosse parole: « ... noi introduciamo il progresso, le innovazioni tecnologiche... Noi tendiamo a razionalizzare il lavoro... Chi è contro la razionalizzazione del lavoro è contro il progresso... ecc. ecc. ». Per questo l'azienda tiene in piedi, da molti mesi, un « reparto pilota » nel quale si esperimentano nuove tecniche lavorative e i sistemi di incentivazione. Per questo l'azienda sta inviando nei reparti, anche a S. Bernardo, i « cronometristi », i « camici bianchi » adibiti al prelievo dei tempi.
Noi non siamo contro il progresso: ma in questo caso, si può parlare di progresso? È forse « progresso » sfruttare di piú gli operai per aumentare i profitti dei padroni? *Secondo noi si tratta soltanto di una « ristrutturazione » dei metodi di lavorazione, per aumentare lo sfruttamento!*

[29] Il valore di chiarificazione politica è stato tuttavia sufficiente per determinare la FIOM provinciale a chiedere l'espulsione dei principali redattori del giornale; respinto a grande maggioranza dall'assemblea della FIOM di fabbrica, il provvedimento è stato tramutato in sospensione per un anno, ma è probabile che — in seguito al rifiuto di vincolare l'attività del giornale, in quanto giornale *politico* ed autonomo di fabbrica, ai limiti imposti dalla linea del sindacato — il provvedimento di espulsione verrà riproposto ed imposto dal sindacato in un prossimo futuro.
A questa impostazione si è prontamente allineato il PSIUP, escludendo dal partito quei redattori che ne erano membri.

Il padrone non razionalizza certamente il lavoro per « far star meglio » l'operaio. Lo fa solo perché gli rende di piú, lo fa solo perché, con il lavoro meglio organizzato, con la introduzione degli incentivi, realizzerà maggior produzione e maggiori profitti. E cosí, non solo rimane il problema della rivalutazione della categoria, che anche i sindacati hanno lasciato cadere, ma si viene ad aggiungere un processo di « dequalificazione »: le macchine subentreranno in molti casi all'azione dell'operaio. Ognuno avrà solo piú un « determinato » lavoro da fare, dovrà fare solo piú determinate lavorazioni « meccaniche ». *Verranno messe sotto i piedi le capacità lavorative individuali* e si inizierà l'era della dequalificazione di massa.

Di fronte a queste intenzioni padronali le organizzazioni sindacali sono state costrette (ma non tutte) a rompere l'accordo per le qualifiche firmato nel giugno del '65, nonostante fosse ancora in funzione la « commissione paritetica » incaricata di studiare il problema. *Ma, nonostante ciò,* cosa propongono i sindacati? *Come pensano di prepararsi ad affrontare la lotta?*

La FIOM, nel volantino distribuito, dice: « ... prima bisogna chiedere all'azienda la partecipazione dei sindacati al 'piano di razionalizzazione', chiedendo contemporaneamente tutte le informazioni necessarie... Poi, se le cose andranno male, allora si penserà alla lotta... ».

Noi diciamo che tutto ciò è sbagliato! Sappiamo per esperienza che le informazioni che l'azienda dà sono solo « pure formalità », e che l'azienda fa comunque quello che vuole, se non si lotta per impedirglielo!

Anche quando si lottò per la modifica della curva di cottimo, si ottenne, fra le altre briciole, la possibilità di informazione da parte della Direzione, che alcuni mesi dopo modificò però a suo piacimento la curva di cottimo, dando a cose fatte l'informazione ai sindacati, senza che né questi né i lavoratori interessati potessero piú farci nulla!

Cosa vuol dire attendere, prima di passare alla lotta?

Significa che il reparto pilota continuerà i suoi « esperimenti », che intanto i cronometristi e gli addetti ai cicli preleveranno i tempi e che, nonostante le richieste dei sindacati, *il cottimo verrà introdotto in attrezzaggio.* Tutto ciò verrà regolarmente riferito ai sindacati, a tempo debito: quando cioè tutto sarà fatto e al massimo si potrà lottare per ottenere, ad es., dei tempi « meno tirati », delle pause durante il lavoro, dei piccoli e insignificanti aumenti o indennità.

Ma intanto il cottimo ci sarà e rimarrà!

La richiesta di « partecipazione » alla razionalizzazione è semplicemente ridicola, oltreché una « capitolazione »: perché vuol dire, né piú né meno, collaborare col padrone per sfruttare meglio i lavoratori!

L'unico modo serio per affrontare oggi i problemi della « rivalutazione della categoria » e dell'introduzione del cottimo, è quello di lottare subito, senza attendere oltre. *È necessario iniziare subito la lotta,* contemporaneamente alla prosecuzione della lotta contrattuale, *per rivendicare gli aumenti salariali! È necessario iniziare subito la lotta* contro l'introduzione del cottimo, prima

che esso venga introdotto. BISOGNA IMPEDIRE CHE I CRONOMETRISTI ENTRINO NEI REPARTI !
Ogni esitazione, ogni debolezza, potrebbe costare poi troppo cara! Lottare « dopo » potrebbe essere troppo tardi!
LAVORATORI, COMPAGNI ATTREZZISTI !
Organizzatevi in « comitati di reparto », fate pressioni sui sindacati perché sostengano la lotta, preparate fin d'ora, per imporlo ai sindacati, il terreno sul quale volete lottare! » [30].

[*DAL VOLANTINO PER LA LOTTA CONTRATTUALE*]

« ... Nella situazione attuale, *una lotta sindacale che si contrapponga frontalmente al piano capitalistico,* con rivendicazioni tali da mettere in crisi l'attuale processo di sviluppo, *esce automaticamente dai limiti di una lotta sindacale, per diventare vero e proprio « scontro politico »*. Non è neppure pensabile quindi una lotta di tale portata, oggi, quando *non esiste un partito rivoluzionario* che eserciti una funzione di guida politica del sindacato, e che sia in grado di utilizzare su un piano politico generale i risultati ottenuti con una linea sindacale rivoluzionaria.
Ciononostante *esiste la possibilità* di una linea che, pur entro i margini piú ristretti imposti dalla situazione politica attuale, crei, attraverso una *dura lotta sindacale,* delle condizioni politicamente e sindacalmente piú favorevoli per i lavoratori. Una linea che sia sempre pronta a contestare ogni iniziativa padronale tendente a consolidare il potere della classe capitalistica fuori e dentro la fabbrica; e *che non sacrifichi a delle esigenze della politica riformista dei partiti gli interessi dei lavoratori* »...
« BISOGNA PROPORRE UNA LINEA RIVENDICATIVA CHE SIA REALISTICA E CHE TENGA CONTO DELLA SITUAZIONE POLITICA GENERALE, MA CHE, NELLO STESSO TEMPO, SI PROPONGA DI OSTACOLARE IL PIANO DI RISTRUTTURAZIONE CAPITALISTICA... »

RIVENDICAZIONI

a) Riduzione di orario a 40 ore, a parità di salario.
b) Aumenti di salario, uguali per tutti, da effettuarsi sulla paga base, in misura del 10-15%.

Tipi di lotta

Queste rivendicazioni, che come ognuno ben capisce, una volta firmate diventano permanenti (cioè i padroni non possono riassorbirle), sono anche facilmente generalizzabili, perché interessano tutti. Per queste rivendicazioni diventanto indispensabili le *LOTTE GENERALI,* di tutti, in tutte le fabbriche contemporaneamente.

[30] Volantino diffuso nel marzo 1966.

RIVENDICAZIONI

c) Contestazione delle « condizioni di lavoro » (cottimi, qualifiche, ritmi, organici, ecc.)

Tipi di lotta

Per queste rivendicazioni, i cui contenuti variano da fabbrica a fabbrica, addirittura da reparto a reparto, è necessaria la *LOTTA ARTICOLATA*, che permetta ai lavoratori, in qualsiasi situazione, di scendere in lotta nel momento piú opportuno, nei modi piú opportuni a seconda della situazione.
Riteniamo opportuno elencare brevemente alcune di queste forme di lotta articolata, piú volte usate alla Olivetti, anche con successo:
a) *Non collaborazione*: cioè rifiuto agli straordinari, rifiuto di compiere qualsiasi lavoro che non rientri nelle specifiche mansioni di ogni dipendente.
b) *Scioperi a scacchiera*: cioè scioperi di reparto, a sorpresa, non controllabili dall'azienda, che avvengono contemporaneamente in piú reparti della stessa fabbrica.
c) *Riduzione della produzione*: ad es. riduzione del cottimo al 75% come è avvenuto alla Olivetti nel '63, durante la lotta dei cottimisti.
Questi scioperi articolati, che riguardano rivendicazioni di tipo particolare, legate alle condizioni di lavoro, non hanno l'obiettivo di « affrontare frontalmente » il padrone, ma di costringerlo a cercare altre forme di razionalizzazione e di fornire ai lavoratori un controllo, sia pur temporaneo (dato che i padroni riescono, in genere, a riassorbire quanto sono costretti a concedere), sulle proprie condizioni di lavoro »...
« Per quanto riguarda noi *lavoratori Olivetti*, è necessario aver chiaro quali sono i settori della fabbrica in cui può esser relativamente facile l'organizzazione di lotte avanzate.
Questo si può fare tenendo presente i settori in cui la introduzione di nuove macchine (vedi TS), il taglio dei tempi (vedi Scarmagno), la razionalizzazione (vedi attrezzaggio ICO), gli spostamenti di personale (vedi ancora TS) sono fenomeni tali da causare grave disagio tra i lavoratori.
Individuati questi punti, le forme di lotta andranno scelte tenendo presente:
a) *gli obiettivi immediati che ci proponiamo* (se ad es. in un reparto esiste un problema urgente di « tagli dei tempi », si può passare immediatamente all'auto-limitazione del cottimo);
b) *il numero dei lavoratori che la lotta coinvolge* (se ad es. il problema dei tempi investe interi reparti, o addirittura uno stabilimento — come a Scarmagno — l'auto-limitazione può andare di pari passo con una « scacchiera »);
c) *la possibile durata della lotta* (se la resistenza padronale si preannuncia particolarmente dura, sarà opportuno prevedere forme di lotta poco costose per i lavoratori: autolimitazione, non collaborazione).
Questo tipo di lotta che si protrarrà oltre le scadenze contrattuali, ha un par-

ticolare valore, perché ci permetterà di contestare volta per volta il processo di riorganizzazione interna, che non tarderà ad intensificarsi, in quanto rappresenta l'unico modo per il capitale di ricostituire i margini di profitto, perduti a causa delle concessioni a livello piú generale che saremo riusciti a strappargli durante la lotta contrattuale (aumenti salariali, riduzione di orario, ecc.).
Per la realizzazione di questi obiettivi, è essenziale che ci siano dei gruppi di lavoratori che si assumono la responsabilità di suscitare, raccogliere e collegare le spinte di base, e che, nello stesso tempo, svolgano una funzione di controllo e di pressione nei riguardi dei sindacati. Gruppi di persone ben coscienti delle difficoltà che oggi la lotta presenta, e del lungo cammino che abbiamo ancora da percorrere, *gruppi di vera e propria « avanguardia politica »* che dovranno supplire, localmente, e dove sarà possibile, alla carenza di un partito rivoluzionario, organizzato su scala generale. E che di questo futuro partito rivoluzionario rappresentano già la premessa essenziale.
LA SOLA FORMAZIONE DI QUESTI GRUPPI, SARÀ DI PER SÉ IL MAGGIOR RISULTATO POLITICO DI TUTTO IL NOSTRO SFORZO, indipendentemente da ogni conquista sindacale! » [81].

Dall'analisi della razionalizzazione capitalistica a livello di fabbrica, e dalla ricerca di forme organizzative e contenuti rivendicativi con i quali contrapporsi ad essa, si giunge, nel gruppo operaio della Olivetti, ad una critica all'attuale funzione del sindacato e dei partiti. Questa critica si lega al discorso generale sulla razionalizzazione e a un'analisi della posizione del sindacato e dei partiti di fronte al problema.
Riportiamo qui di seguito ampi stralci di un articolo che riassume la posizione del giornale su questi temi [82].

...I lavoratori, fin dall'inizio del capitalismo, hanno sempre lottato per il salario e per le proprie condizioni di lavoro.
Questo perché il profitto il capitalismo l'ottiene acquistando la capacità lavorativa degli operai in cambio di un salario; per cui il capitalista ha tutto l'interesse di far lavorare il piú possibile al prezzo piú basso possibile, mentre i lavoratori vogliono giustamente ottenere il prezzo piú alto possibile dalla vendita della loro capacità lavorativa.
Nella fase iniziale di questo antagonismo permanente, i lavoratori difendono i loro interessi individualmente, sia cercando un padrone che paghi di piú, sia cercando condizioni piú umane di lavoro, ben consapevoli dell'esigenza di manodopera qualificata delle fabbriche di quel tempo.
Con l'introduzione delle macchine però le cose cambiano completamente: le

[81] Volantino diffuso nel dicembre 1965.
[82] Dal n° 1, ottobre-dicembre 1965.

richieste di manodopera non solo vengono a cessare, ma i padroni, ottenendo dalle macchine piú prodotti con meno uomini, creano una schiera di disoccupati che, a loro completa disposizione, possono essere impiegati alle condizioni che vogliono e quando gli fa comodo.

L'operaio, solo di fronte al padrone, si trova di colpo disarmato. La sua difesa personale perde ogni efficacia in quanto la vendita della sua capacità lavorativa non è piú contrattabile, anzi, spesso è addirittura invendibile. Non può piú lasciare la fabbrica perché non ce n'è un'altra ad assumerlo a condizioni migliori, non può piú esercitare sul padrone pressione per le sue giuste richieste minacciando di lasciare il suo posto, perché questo sarebbe prontamente conteso da molti altri disposti, pur di lavorare, a sopportare anche condizioni di lavoro peggiori delle sue.

In questa situazione, dopo scoppi di odio, violenze, distruzioni di beni e di macchine, insurrezioni isolate ed altri tentativi disperati per opporsi a quell'« uso » padronale delle macchine, i lavoratori si rendono conto che l'unico modo per difendersi dall'oppressione del padrone è quello di organizzarsi e battersi collettivamente.

Scioperano, ora in una fabbrica, ora nell'altra: a volte riescono a strappare qualche concessione, altre volte polizia e governi che legalizzano i privilegi dei padroni, li schiacciano inesorabilmente. Da queste lotte però i lavoratori, anche se spesso sconfitti, emergono piú forti: in breve capiscono che la loro condizione di sfruttati è generale, che quando sono indisturbati i padroni accumulano profitti e diventano sempre piú grossi e potenti, che si devono battere contro tutta la classe dei padroni, anche contro quelli che fanno i generosi e che concedono qualche briciola in piú, che stato, leggi e governi sono contro di loro, che se vogliono valorizzare il loro lavoro *devono crearsi degli strumenti che siano in grado di coordinare e guidare le loro lotte.*

Nasce, da ciò, il sindacato: strumento per la tutela degli interessi economici e di classe per i lavoratori, che insegna a rifiutare imposizioni e sottomissioni, *che dà coscienza ai lavoratori della loro forza.*

Quando per mezzo del sindacato, i lavoratori, al momento opportuno, uniti e preparati, abbandonano le fabbriche che solo loro possono far funzionare, e le rendono vuote e inutili e contemporaneamente paralizzano tutto il frenetico apparato che ruota intorno ad esse, e i padroni vedono sfumare mucchi di quattrini ogni ora che passa, e irati e spaventati ricorrono ad ogni mezzo per far riprendere la « normalità », non si sentono forse i lavoratori, i veri padroni? Non è forse la dimostrazione di una forza sufficiente per vincere l'intera classe dei padroni?

Col sorgere del sindacato il progresso della classe operaia è enorme: le lotte contro il singolo padrone diventano lotte contro l'oppressione e l'avidità di tutto il capitalismo, diventano lotte contro il tentativo capitalistico di disporre dei lavoratori come crede, diventano una precisa affermazione di dignità umana contro un sistema che ritiene piú importante il profitto della vita fisica e intellettuale dell'operaio.

Evidentemente l'azione sindacale è solo un embrione di lotta di classe, è solo

una scuola di guerriglia contro una parte dei nemici di classe, ma è una scuola con la quale si preparano i veri soldati; una scuola che insegna a organizzare e a lottare, e che dà coscienza attraverso un bagaglio di esperienze insostituibili.

« Ogni sciopero (diceva Lenin) concentra tutta l'attenzione e tutti gli sforzi degli operai or su una, or su un'altra delle condizioni in cui si trova la classe operaia. Ogni sciopero determina un esame di quelle condizioni, aiuta gli operai a valutarle, ad analizzare in che cosa consiste, in quel caso, l'oppressione del capitale, con quali mezzi si può lottare contro quella oppressione. Ogni sciopero arricchisce l'esperienza di tutta la classe operaia. Se lo sciopero è vittorioso, dimostra alla classe operaia la forza dell'unione degli operai e stimola altri a giovarsi del successo dei compagni. Se fallisce, incita a studiare le cause dell'insuccesso e a cercare forme di lotta migliori ».

Con lo sviluppo del capitalismo, purtroppo, questo successo ottenuto dalla classe operaia col sindacato viene spesso riassorbito. Sempre piú il sindacato manifesta tratti reazionari, tradunionisti. All'interno si espande la tendenza di rinunciare a battersi per il futuro e di collaborare col padrone in cambio di alcuni miglioramenti immediati, prendono spesso il sopravvento, cioè, le forze piccolo-borghesi del movimento operaio che in nome del « benessere » accettano il sistema esistente e firmano la resa senza condizioni al capitale. A queste degradazioni si oppongono decisamente i socialisti rivoluzionari, i quali, proprio dalla suddetta involuzione del sindacato, vedono conferma alla loro teoria che vuole il sindacato collegato al partito rivoluzionario e da questo guidato, attraverso la lotta contro i padroni, nella lotta per la presa del potere.

Non basta scioperare, dicono i rivoluzionari, non basta che ci sia il sindacato a chiedere miglioramenti: gli interessi di classe dei lavoratori possono essere soddisfatti solo eliminando il capitalismo ed il fortissimo apparato politico e sociale che lo serve, solo la consapevolezza che bisogna fare il socialismo se si vuole definitivamente risolvere l'antagonismo fra capitale e lavoro, può spingere i lavoratori a battersi fino in fondo.

E questa consapevolezza non nasce spontaneamente. « La coscienza socialista (scriveva Kautsky), non può sorgere che sulla base di profonde cognizioni scientifiche », ed è proprio sulla base scientifica del marxismo che opera un partito rivoluzionario elaborando una strategia di lotta contro il capitalismo internazionale, contrapponendo alla società ed alle fabbriche capitaliste, la società e le fabbriche socialiste, al profitto l'emancipazione del lavoro, al potere di pochi il potere di chi lavora, che opera organizzando e guidando politicamente i lavoratori.

« Il proletariato può svilupparsi solo per mezzo dell'azione reciproca tra sindacato e partito della classe operaia » (Lenin); spetta al partito dirigere il sindacato verso il socialismo senza mai dimenticare che il sindacato è una scuola di formazione molto importante, un « *organo di trasmissione* » tra i rivoluzionari e le masse.

... Sempre, da quando esiste il sindacato, l'azione sindacale ha provocato delle

conseguenze all'interno del sistema in cui opera; conseguenze che sono politiche, anche se partono da rivendicazioni economiche, in quanto incidono piú o meno efficacemente, a seconda del tipo di azione che il sindacato intraprende, sul potere e sullo sviluppo capitalistico e sulla situazione del movimento operaio. Alcune rivendicazioni, per esempio in alcuni casi quelle salariali, possono ostacolare l'esigenza capitalistica di alti profitti e mettere il sistema in serie difficoltà, altre rivendicazioni, per esempio quelle dirette ad aumentare le differenziazioni salariali e di qualifica tra gli operai, facilitano i capitalisti nel loro tentativo di dividere la classe operaia e si ripercuotono sia sui rapporti di forza tra operai e padroni, sia sul grado di organizzazione e di coscienza della classe operaia. Questo significa che il sindacato è costretto ad orientare la sua azione in funzione delle conseguenze che provoca sul sistema, ossia è costretto a scegliere le rivendicazioni in base a criteri sindacali e politici e non solo in base a criteri sindacali. In altri termini, *ogni azione sindacale si ripercuote in un'azione politica* (contraria o a favore del sistema capitalistico) *e viceversa ogni azione delle organizzazioni politiche si ripercuote sull'azione sindacale*.

È evidente, dunque, che col movimento operaio in mano ai partiti riformisti le cui scelte politiche sono condizionate da teorie che *riconoscono il profitto come necessario*, mentre invece il profitto è la fonte dello sfruttamento, che predicano *la partecipazione dei lavoratori al potere coi capitalisti*, e quindi riconoscono valido e giusto il sistema, che *nello stato vedono un potere neutrale rispetto alla lotta di classe* e non uno strumento in mano ai padroni per sottomettere i lavoratori, che *rifiutano la via rivoluzionaria internazionale per la presa del potere*, sostituendola con la via elettorale e nazionale, è evidente in questa situazione che l'azione sindacale non può che essere limitata, secondaria, di rinuncia, senza protezione dall'attacco padronale.

... E in questo quadro, l'« autonomia » del sindacato dai partiti, non è altro che una copertura ideologica per mascherare il compromesso riformista col sistema borghese; una mistificazione per scaricare sul sindacato le contraddizioni che questa politica socialdemocratica provoca nel movimento operaio, mistificazione che i lavoratori pagano a suon di licenziamenti e condizioni sempre piú pesanti di lavoro. L'« autonomia » è la formula per strumentalizzare il sindacato per fini anti-socialisti. Solo con un partito rivoluzionario, e un sindacato che lavora in stretto contatto con questo, l'azione sindacale diventa una scuola di lotta e di formazione, come Lenin la concepiva, che permette ai lavoratori di ottenere miglioramenti economici senza indebolire la lotta di classe, ma anzi consolidandola e sviluppandola verso la presa del potere.

Senza un partito rivoulzionario, come siamo noi oggi, il sindacato può fare qualche cosa solo se riesce a forzare la strumentalizzazione riformista, se si riesce cioè a portare avanti un'azione rivendicativa, frutto di una precisa analisi politico-economica della situazione, che chiaramente si opponga al sistema capitalistico ed al tentativo padronale di aumentare il grado di controllo sulla classe operaia, e che, contemporaneamente, stimoli la ricostruzione di

un'organizzazione politica rivoluzionaria. Nella nostra situazione attuale, per esempio, una impostazione rivendicativa deve innanzi tutto affrontare i problemi di maggiore importanza per la classe operaia, problemi che sono conseguenza delle sempre piú evidenti esigenze capitalistiche di controllare la forza-lavoro: oggi, assistiamo nelle fabbriche ad una serie di trasformazioni tecnologiche ed organizzative che i padroni attuano per superare le cosiddette « difficoltà congiunturali » e per consolidare le loro strutture. Queste trasformazioni si ripercuotono in un aumento delle esigenze capitalistiche di controllare e la forza-lavoro in fabbrica e l'azione sindacale generale dei settori fondamentali dell'industria. Cioè, nella fabbrica, il padrone ha bisogno di disporre dei lavoratori come crede, di spostarli dove e quando vuole, di stabilire liberamente tempi ed orari di lavoro, di legare il salario alla produttività e alla mansione di stimolare la collaborazione e il carrierismo, di incentivare l'autolicenziamento dei vecchi quadri scarsamente produttivi, ecc.; al di fuori della fabbrica, la politica padronale cerca di controllare i salari e gli aumenti di salario, di limitare l'azione sindacale attraverso la divisione delle lotte, trattative e contratti gabbia, di creare una schiera di disoccupati da usare come riserva nel caso di necessità di forza-lavoro e come strumento di repressione delle lotte operaie.

[Di fronte a tutto ciò, la classe operaia ha bisogno di] una « *linea dura* » di lotta seria e decisa su pochi ma fondamentali problemi rivendicativi ai quali i lavoratori non possono assolutamente rinunciare.

Una linea che, per esempio, con scioperi generali si opponga ai licenziamenti chiedendo la riduzione di orario a parità di salario e rivendichi aumenti uguali per tutti, e che con scioperi a scacchiera, fermate di reparto, autolimitazione della produzione, ecc. contratti le condizioni di lavoro in fabbrica...

Ci rendiamo conto che un'azione sindacale, che con serietà e fermezza porti avanti le suddette rivendicazioni, richiede sacrifici e una forte capacità di lotta, e ci rendiamo conto che le difficoltà del momento impediranno quasi certamente ai lavoratori di uscirne completamente vittoriosi. Però anche se parzialmente sconfitti, riusciremo ugualmente a strappare al padrone delle concessioni molto importanti, che proprio per questa loro importanza, proprio perché tutti noi le riteniamo fondamentali, ci troveranno molto piú conbattivi ed uniti durante la lotta!

Noi riteniamo che solo in questo modo è possibile difendere i nostri interessi economici immediati dall'attacco padronale che vuole a tutti i costi farci pagare il costo del suo sviluppo e della sua razionalizzazione.

Riteniamo inoltre che questa sia la linea che, da un punto di vista di classe, porta notevoli conseguenze politiche positive: prima abbiamo accennato che oltre ad affrontare il capitalismo sul terreno sindacale è altrettanto necessario stimolare la ricostruzione di un'organizzazione rivoluzionaria.

Un partito rivoluzionario, però, non può sorgere artificialmente; sorge solo se vi sono le condizioni necessarie quali la coscienza politica, la consapevolezza dei limiti dell'azione sindacale, lo smascheramento dei partiti riformisti, l'esi-

genza di uno sbocco anche futuro alle contraddizioni attuali; se profitto e salario sono inconciliabilmente messi uno di fronte all'altro.
Gli scioperi, se seriamente diretti, sono una componente fondamentale, riconosciuta e sperimentata storicamente, nella determinazione delle suddette condizioni. Se poi lo sciopero, come nel nostro caso, è chiaramente indirizzato contro lo sviluppo e lo sfruttamento di tutto il sistema capitalistico, ossia è uno sciopero politico di attacco operaio al potere e alla politica capitalistica, uno sciopero che rifiuta la collaborazione col sistema, che rivendica miglioramenti uguali per tutta la classe, che si oppone al tentativo padronale di dividere e controllare i lavoratori, ecc., incide cosí profondamente nei rapporti di forza tra operai e padroni, mette cosí bene in evidenza la natura del potere capitalistico, stimola l'organizzazione e la presa di coscienza politica, *è insomma pieno di contenuti di un'importanza enorme, è un'occasione indispensabile per un'avanguardia che deve elevare ed organizzare la generica coscienza politica dei lavoratori (che scaturisce dalle lotte) sino alla coscienza e all'organizzazione politica rivoluzionaria.*
Ma come realizzare tutto ciò?
Secondo noi è necessario subito un intervento a tutti i livelli, nei partiti e nelle correnti sindacali, in fabbrica e fuori della fabbrica, intervento volto ad un'intensa preparazione sindacale e politica delle lotte, ad un metodico lavoro di chiarificazione e di orientamento della risposta operaia al piano padronale, al rifiuto di ogni compromesso con l'attuale linea ufficiale dei vertici sindacali, alla creazione di organismi autonomi che guidano i lavoratori in fabbrica, ecc. ecc.
I metalmeccanici a breve scadenza dovranno affrontare la lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. Questa è un'occasione immediata per un impegno di lavoro comune... ».

b) La federazione del PSIUP di Biella

L'analisi delle forme in cui si presenta la razionalizzazione in fabbrica e la ricerca delle forme in cui contrapporsi ad essa, è stata individuata come fondamentale e attorno a essa si è sviluppato il lavoro operaio svolto nel Biellese dal '61 ad oggi dalla locale federazione del PSIUP (e, prima, del PSI), con la formazione di gruppi autonomi di operai che usavano come principale forma organizzativa le redazioni operaie di giornali di fabbrica. Si sono cosí formate redazioni operaie in varie fabbriche della zona [83], e

[83] Alla E. Zegna di Trivero, alla Filatura e Tessitura di Tollegno, alla Lana Patrizia di Candelo, alla Pettinatura Italiana di Vigliano, alla Trabaldo Togna di Pianceri, alla Rivetti di Biella, alla Cartiera Italiana di Serravalle.

gruppi operai ad esse collegati attraverso una testata di giornale unificata sotto il titolo « Potere operaio », che non era l'emanazione di nessuna organizzazione ufficiale del movimento operaio, ma era l'espressione di gruppi d'operai iscritti e non iscritti a partiti e sindacato. Questo intervento che si serviva di uno strumento comune, generalizzava un tipo di analisi e di proposte che ha investito completamente il settore tessile del Biellese [34]. Questo tipo di analisi e di intervento è stato ripreso con la esplosione della lotta della Botto Albino, descritta in precedenza.
Nel numero del Bollettino del PSIUP, *Quaderni socialisti*, redatto a seguito di questa lotta [35], viene riassunto il discorso sullo sviluppo capitalistico-razionalizzazione-sfruttamento-dispotismo in fabbrica, che è stato proposto a livello operaio nel corso della lotta [36]. Questo discorso è stato capito e completamente accettato dalla classe operaia della Botto Albino, come dimostrano le motivazioni citate nella richiesta dell'Assemblea operaia della generalizzazione della lotta, poiché si individuava nell'opposizione ai fatti della razionalizzazione in fabbrica il motivo comune di fondo della lotta in tutte le fabbriche.

Riorganizzazione capitalistica e condizione operaia

Oggi gli studiosi di economia stipendiati dal padrone, i ministri del governo dei padroni, gli industriali stessi, ripetono continuamente che occorre « razionalizzare » la produzione industriale per salvare l'economia dal disastro e che quindi gli operai devono essere « ragionevoli », cioè non devono rifiutare ciò che la « scienza » suggerisce, non devono opporsi a una nuova organizzazione della fabbrica e del lavoro che è « logica », che è « naturale ». Quando si dice che una cosa è « logica e razionale » si pensa che quella cosa deve essere

[34] Rimandiamo a questo proposito a due articoli comparsi precedentemente sui «Quaderni rossi»: C. Ciocchetti e F. Ramella, *Una rivoluzione tecnologica nel biellese* (n. 4). Pino Ferraris, *I Giornali politici nelle fabbriche del Biellese* (n. 5).
[35] Da questo fascicolo, uscito nell'estate del 1965, è tratta la maggior parte del materiale che riproduciamo in questa rassegna.
[36] Il principale strumento di comunicazione e generalizzazione di questa analisi a livello operaio, nel corso della lotta, è stato il giornale *Lotta operaia nella Vallestrona*, organo di un Comitato unitario interaziendale organizzato dal PSIUP con la FGCI, che raccoglie operai di molte fabbriche della zona e che ha come obiettivo quello di omogeneizzare l'organizzazione operaia in tali fabbriche; su questo giornale venivano commentati e analizzati i fatti quotidiani di lotta e di vita di fabbrica, inserendoli nell'analisi generale della razionalizzazione capitalistica.

cosí, non può non essere cosí e che colui che non l'accetta in quel modo è uno che non capisce, è una persona irragionevole, che vuole rompersi la testa contro la dura necessità delle cose inevitabili, naturali. Per l'industria tessile, poi, si dice che il problema della « razionalizzazione » è una questione di vita o di morte: si convincono gli industriali piú arretrati a marciare in questo senso, il governo offre miliardi per favorirla e si invoca la collaborazione dei sindacati per attuarla.

PERCHÉ LA « RAZIONALIZZAZIONE » CAPITALISTICA NON SOLO NON È INEVITABILE MA DEVE ESSERE EVITATA CON LA LOTTA OPERAIA.

È proprio vero che la « razionalizzazione » è qualche cosa di inevitabile e di naturale come la pioggia di primavera e il sole d'agosto? Cosa è allora la « razionalizzazione »? Quale deve essere l'atteggiamento della classe operaia di fronte ad essa?
Ecco alcuni interrogativi di estrema importanza, alcune questioni decisive per la classe operaia soprattutto in questo momento.
Se chiediamo ad un operaio qualsiasi delle fabbriche laniere che cosa è — secondo lui — la « razionalizzazione », egli dirà che è la cosa piú assurda e irragionevole: parlerà della sorveglianza dei cronometri e dei « camici bianchi », dirà di spostamenti incessanti da macchina a macchina e da reparto a reparto, di aumenti del carico di lavoro, di imposizione di nuovi metodi di lavoro; parlerà di una serie di fatti che hanno la sola conseguenza di lasciare all'operaio maggiore ansia e insicurezza, piú fatica e logoramento, maggiore insoddisfazione nel lavoro. Ecco che cosa è la « razionalizzazione » per un tessitore del lanificio lombardo Bassetti: « In principio si lavorava con quattro telai, poi con otto, poi con dodici, poi con quattordici, poi con sedici. Io ultimamente non ce la facevo piú ». Si è autolicenziato. Un'operaia del Bassetti dichiara: « Mi sono fatta mettere in malattia: con l'aria condizionata, le luci al neon e i telai c'è da impazzire. Il reparto noi lo chiamiamo Mauthausen ». Un altro tessitore: « Io ne ho sedici di telai e alla sera ho le gambe rotte e la testa che mi gira ». Un'altra operaia: « Io sono entrata in fabbrica a dodici anni, quindici anni fa. Ero contenta di andare a lavorare. Mi trovavo bene. Adesso, ogni mattina che mi alzo, mi sembra di andare a morire ».
Dalla Lombardia veniamo in Piemonte, dalla lavorazione del lino a quella della lana e sentiamo che cos'è la « razionalizzazione » per le operaie della Filatura di Tollegno: « Prima mi piaceva andare a lavorare, mi piaceva proprio, ero soddisfatta e tornavo a casa stanca sí, ma soddisfatta. Ma ora non è piú cosí, il ritmo di lavoro è troppo faticoso, si è controllati, non si può perdere un minuto; entrare in fabbrica per me è come entrare in una prigione ». Un'operaia, sempre della Filatura di Tollegno, afferma: « Non posso piú sopportare di andare al lavoro, si lavora con addosso la paura di non riuscire a farcela; prima era diverso... ». Ancora un'operaia di questa fabbrica: « Io sottoscritta, F. A., dichiaro di essermi licenziata dalla Filatura di Tollegno dopo 39 anni di attività continua per l'impossibilità del ritmo di

lavoro snervante, in segno di protesta per avermi cambiato di reparto, e perché mi si imponeva un'attività insopportabile per la mia salute ».
Diversa è naturalmente l'opinione degli industriali e dei loro « cervelli » stipendiati, i quali definiscono « razionale » quella organizzazione della fabbrica che combina i « fattori di produzione disponibili nel modo piú efficace in vista della massimalizzazione del profitto ». Insieme ai macchinari, alla materia prima, ai brevetti, il lavoro operaio è un « fattore di produzione », cioè è considerato come un pezzo, come uno strumento, meglio come una merce che il capitalista ha comprato per otto ore al giorno e che in quel periodo di tempo egli ha il « diritto » di consumare, di utilizzare nel modo piú conveniente. Usare e consumare gli operai nel modo piú « razionale » ai fini del profitto, significa per l'operaio « andare a morire in fabbrica », « andare a impazzire », « andare al lavoro forzato »; è questa del resto la legge di ferro del mercato per il quale il consumo piú soddisfacente di una merce è dato dalla possibilità di goderla tutta, nutrendosi e alimentandosi della sua distruzione.
Con la « razionalizzazione », ogni operaio trova tutti i giorni che la sua persona, la sua forza lavoro non è che una merce che il capitalista compra pei un certo periodo di tempo, riservandosi la piú completa libertà di decidere come usarla in fabbrica, di imbandire come gli pare e piace la tavola su cui si consumano la carne, il sangue e i nervi della classe operaia. « Mauthausen », chiamano la fabbrica gli operai della Bassetti, « un lager » la definivano gli operai della Trabaldo Togna, « Mauthausen » chiamano alcuni reparti gli operai della Zegna: non c'è definizione piú azzeccata, immagine piú precisa di quella fornitaci dagli operai: un grande campo di lavoro forzato e un grande campo di sterminio, di feroce consumo della vita e della forza umana, questa è la fabbrica « razionalizzata ».
Il padrone, dopo aver pagato quanto occorre perché l'operaio varchi ogni giorno i cancelli della fabbrica, vuole essere il « führer », il « duce », il « tüder dal ciou », non vuole discussioni sul modo in cui egli organizza il « campo », i reparti, le macchine, i tempi, il modo insomma di consumare la forza dei lavoratori. Che l'operaio in quelle otto ore sia costretto a massacrarsi, a spendere tanta fatica e tanta energia come per dodici-quattordici ore, questo è affare che non riguarda il padrone, è affare che riguarda il lavoratore a cui il padrone dice che è « libero » di starsene a casa, di non varcare il cancello della fabbrica.
Quando ha varcato il cancello della fabbrica, se il padrone organizza la produzione, il lavoro in modo da aumentare del cento per cento, del duecento per cento, del trecento per cento, i prodotti, le ricchezze che escono dalle mani dell'operaio, questo non deve riguardare il lavoratore, questo è affare del padrone: quando si acquista una merce ognuno è libero di godersela come gli conviene. Il capitale non paga l'operaio secondo il lavoro, secondo il prodotto, secondo la ricchezza che egli costruisce: paga l'operaio quel tanto che gli occorre per poterlo avere a disposizione come una merce da usare come gli pare.

Il salario a cottimo, il salario ad incentivo è in realtà un inganno che serve a coprire l'ingiustizia disumana del sistema capitalistico col dare l'impressione che possa esistere ciò che invece — in questa società — non può esistere: un giusto salario e un equo profitto. Che rapporto c'è tra produzione e salario quando, passando ai quattro fronti, la già alta produzione di un operaio aumenta del 350 per cento e il suo già basso salario aumenta del 13 o del 15 per cento? La realtà è che con la « riorganizzazione », con la « razionalizzazione », qualunque sia la retribuzione dell'operaio, la sua condizione deve peggiorare e il suo sfruttamento deve aumentare perché solo cosí la riorganizzazione è « razionale », è « logica » per il capitale.
Da questo discorso che abbiamo fatto discendono due conseguenze estremamente importanti, che sono addirittura vitali per l'avvenire della classe lavoratrice:
1) La trasformazione, la riorganizzazione che si tenta di imporre nelle fabbriche non è vero che sia « scientifica » e « razionale », ma è razionale solo perché è utile al padrone, è « logica » e « inevitabile » solo dal punto di vista del padrone. In realtà niente è piú irragionevole dei ragionamenti e degli studi che avvengono nel cervello del capitalista, perché questo è in movimento giorno e notte per uno scopo solo: avere piú profitti con piú sfruttamento. Dal punto di vista degli operai, non solo la riorganizzazione capitalistica non è inevitabile, ma si deve e si può evitare con la lotta;
2) A questo punto occorre chiarire il significato implicito e le conseguenze che derivano dalla scelta degli operai di lottare contro la razionalizzazione, contro la riorganizzazione capitalistica del lavoro e della fabbrica. Quando l'operaio dice: « La fabbrica non deve piú essere un campo di lavoro forzato in cui mi si ammazza di fatica e in cui il padrone è il ' führer ' che ha il comando assoluto sulle condizioni in cui io lavoro », deve rendersi conto che dice una cosa molto « pericolosa ». Egli infatti non si limita a chiedere un prezzo piú alto per « vendersi » al padrone per otto ore al giorno e varcare la soglia di « Mauthausen », ma pretende addirittura di cessare di vendersi, di sottrarsi all'obbligo di essere una merce e di comportarsi quindi secondo i « doveri » della merce che una volta acquistata il padrone può usare « liberamente », secondo i suoi interessi e i suoi fini. Quando la classe operaia incomincia ad avere in testa queste idee ed a lottare per questi obiettivi, fa realmente una cosa molto « pericolosa » per il sistema dei padroni, incomincia cioè a lavorare concretamente per la rivoluzione socialista.
Fatti questi chiarimenti di fondo, è utile soffermarsi a descrivere alcune caratteristiche precise e concrete della riorganizzazione capitalistica, cosí come avviene, per essere in grado di vincere pregiudizi, di smascherare le falsità padronali, e per cercare di chiarire meglio i compiti e le possibilità della lotta, e le forme dell'azione della classe operaia. Abbiamo visto che « razionalizzazione » significa riorganizzazione; essa è però una modifica profonda che non si ferma allo sconvolgimento della condizione di lavoro, ma che investe tutti gli aspetti della fabbrica, che trasforma tutto il settore, che modifica tutta la società in cui vi sono quelle fabbriche. Inoltre la riorganizzazione

non è un « salto » che si fa in un giorno, ma è un « processo », è una trasformazione graduale, incessante, che dura parecchio tempo, anzi è una trasformazione che una volta avviata non finisce piú. Infine, se ogni « razionalizzazione » capitalistica ha conseguenze negative e peggiora sempre la condizione del lavoratore, la riorganizzazione tessile-laniera nella zona biellese, e in un momento come questo, aumenta e incrementa le sue conseguenze negative, diventa un vero flagello per la classe operaia.
Questi tre aspetti devono essere presenti ai lavoratori, alla classe, al movimento operaio perché non ci si facciano illusioni, per valutare in modo esatto il significato della lotta contro la « razionalizzazione ».

Perché la riorganizzazione non deve essere considerata come conclusa ma come appena iniziata e perché occorre prepararsi a dare battaglie decisive nel prossimo futuro.

Sarebbe un errore gravissimo che costerebbe molto caro ai lavoratori, un ragionamento di questo tipo: « nel mio reparto i ' camici bianchi ' sono venuti, hanno introdotto l'incentivo, mi hanno aumentato il carico di lavoro, guadagno poco e lavoro molto e senza soddisfazione; ma, pazienza, la bufera è passata, ora le cose staranno ferme cosí, la riorganizzazione è finita, pensiamo ad altro ». Basta ricordare le parole di quel tessitore della Bassetti per capire che la riorganizzazione non si ferma: « In principio si lavorava con quattro telai, poi con otto, poi con dodici, poi con quattordici, poi con sedici. Io ultimamente non ce la facevo piú ». Del resto, proprio un tecnico degli industriali lanieri scrive: « Non vi è limite nell'applicazione di automatismi che adempiano in misura sempre maggiore ai compiti dell'operaio nelle operazioni di sorveglianza, caricamento e levata; di conseguenza non vi è limite all'assegnazione di macchine cardanti e di filatoi agli operai e perciò gli incrementi di produttività nei prossimi anni sono ben lungi dall'esaurirsi ». D'altra parte, la resistenza opposta dagli operai, la mancanza di una conoscenza precisa dei processi di lavorazione, la carenza di capitali da investire, le difficoltà frapposte dalla tassa sul filato, hanno limitato grandemente la libertà di manovra degli industriali nella riorganizzazione. L'indebolimento dell'opposizione operaia per il ricatto della disoccupazione, lo studio dei tempi e dei metodi portato avanti dai « camici bianchi » e quindi la possibilità di calcoli precisi di convenienza per ogni mutamento tecnologico, infine l'eliminazione della tassa sul filato e i cinquanta miliardi offerti dal governo ai padroni tessili, costituiscono le premesse per lo scatenamento di un ancor piú duro attacco padronale che — attraverso modifiche del macchinario, del carico di lavoro e dei metodi e tempi di lavoro, estendendo la riorganizzazione e gli incentivi in nuovi reparti (specialmente in tessitura) e mediante trasformazioni che toccheranno persino la struttura e la localizzazione degli edifici industriali — vuole arrivare a toccare un saggio altissimo di sfruttamento e raggiungere punte vertiginose di accumulazione di profitti.

Bisogna quindi combattere ogni atteggiamento di rassegnazione e di rinuncia, occorre prepararsi, organizzandosi e chiarendosi bene le idee, perché le battaglie piú grosse e decisive che ci stanno davanti, sono quelle che la classe operaia deve ancora fare...

La lotta contro la riorganizzazione è lotta di potere.

Sin dall'esperienza delle lotte del '61, ma soprattutto con la lotta della Botto Albino, è risultato evidente che l'opposizione degli operai al capitalismo che riorganizza il lavoro e la fabbrica secondo un piano è ricca di significato politico, crea la necessità di costruire il potere operaio nella fabbrica, tende a superare i limiti dell'azione sindacale e richiede sempre piú di collocarsi in una prospettiva di lotta politica rivoluzionaria. In caso contrario la lotta operaia non può che subire un ripiegamento verso la capitolazione e verso l'accettazione di un compenso salariale in cambio del supersfruttamento, oppure verso disperate ribellioni contro le macchine.

Quando avanza nelle fabbriche la linea della riorganizzazione capitalistica, con essa avanzano due questioni nuove e fondamentali:

a) il conflitto tra lavoratori e capitalista perde sempre di piú il suo carattere secondario di lotta contro l'ingiustizia della distribuzione del reddito, mentre in esso appare, con sempre maggiore evidenza, l'ineguaglianza nella produzione (del reddito). Infatti, il conflitto non è piú tanto intorno alla spartizione della ricchezza (piú salari, meno profitti), quanto piuttosto intorno al modo di produrre la ricchezza (rifiuto dell'operaio di essere una macchina produttiva nelle mani del padrone). In questo senso la lotta, che avviene non già intorno al prezzo della merce-lavoro (il salario), ma intorno alla condizione del lavoro come merce che il padrone ha comprato e che usa come sua, si manifesta nella richiesta e nella lotta per la libertà e l'autonomia dell'operaio (che intende auto-governarsi e decidere di se stesso) e quindi come scontro fra due poteri per imporre diversi rapporti di forza nella fabbrica;

b) in secondo luogo, quando il capitale afferma la « razionalità » del suo disegno, ne afferma anche il carattere immutabile. L'organizzazione « razionale », la produzione programmata « scientificamente » rivelano in pieno l'esigenza dittatoriale e totalitaria del capitalismo moderno e, mentre svalutano la contrattazione sindacale (il piano infatti è « razionale » soltanto se non è pasticciato dal compromesso, cioè se è tutto imposto e tutto accettato), mette i partiti operai di fronte alla scelta cruciale: o nuove catene per gli operai o rivoluzione operaia, o essere dentro la « logica » del padrone o instaurare una « logica nuova », una nuova « razionalità » nella produzione, cioè un sistema economico in cui è la classe operaia ad avere il potere.

Quando il capitalismo diventa programmatore, è assurdo e impossibile pretendere di scassare il piano capitalista se immediatamente e contemporaneamente questa lotta non si collega ad un programma di lotte per il socialismo, per il potere politico della classe operaia. »

Da questa analisi si individua un modo di contrapporsi alla razionalizzazione, con la parola d'ordine della mobilitazione permanente degli operai, che è stata portata avanti dall'inizio del lavoro politico nel Biellese. Su questa parola d'ordine si sono anche sviluppate delle lotte, sia sotto forma di non collaborazione che sotto forma di sciopero, conclusesi a volte con risultati positivi [37]. Come esempi d'indicazione di questa parola d'ordine, si riportano due volantini tra i piú recenti.
Il primo è un volantino distribuito dal PSIUP durante una manifestazione di piazza indetta dalla CGIL, il 20 febbraio '65:

« TUTTI UNITI
per fermare la mano del padrone
che con i licenziamenti e le sospensioni attacca i salari e i livelli di esistenza;
che con l'aumento dello sfruttamento, delle malattie e degli infortuni, attacca la salute e peggiora le condizioni di lavoro;
che con i licenziamenti di membri di C. I., le rappresaglie e i ricatti vuole imporre la dittatura del padrone nelle fabbriche.
Gli industriali dicono che le cose vanno male e intanto chi paga è soltanto la classe operaia.
GLI OPERAI E I TECNICI NON POSSONO CONTINUARE A FARSI TRUFFARE E SCHIACCIARE DA UN PUGNO DI INDUSTRIALI ASSETATI DI PROFITTO!
Fuori i conti sugli incentivi e sulla riorganizzazione!
Fuori le cifre sugli aumenti dei ritmi e della produttività!
Carte in tavola sull'uso dei soldi presi dallo Stato, sugli aumenti di capitale e sugli investimenti!
LOTTA UNITARIA, LOTTA DECISA E SENZA TREGUA PER IMPORRE IL CONTROLLO DEGLI OPERAI E DEI TECNICI SUL LAVORO E SULLA PRODUZIONE per questi obiettivi immediati:
1) bloccare il supersfruttamento (controllo dei ritmi e dell'assegnazione del macchinario);
2) bloccare i licenziamenti (controllo degli organici, dell'orario di lavoro, della situazione aziendale);

[37] Si veda ad esempio su « Potere operaio » n. 2, anno II, febbraio-marzo 1964, edizione dei lavoratori della Zegna di Trivero:
« Alla filatura Caviglioli di Biella ciò è avvenuto: le lavoratrici hanno imposto con una grande lotta la contrattazione del macchinario e dell'organico. Il padrone aveva imposto nei rings i quattro fronti; le operaie hanno imposto ai padroni di tornare indietro e ora lavorano a due fronti se il titolo del filato è superiore ai 40.000; inoltre le operaie hanno imposto l'aumento dell'organico di tre lavoratrici; infine il guadagno d'incentivo è stato garantito di 60 lire all'ora, cioè di 480 lire al giorno.

3) bloccare le rappresaglie (difesa delle C. I., affermazione della presenza operaia organizzata nella fabbrica).
Il grande capitale con il ricatto dei licenziamenti vuole mettere in ginocchio gli operai, con la politica dei redditi e la programmazione vuol mettere le manette ai lavoratori.
CON I LAVORATORI DI TUTTA ITALIA, LA CLASSE OPERAIA BIELLESE IL 20 FEBBRAIO RISPONDERÀ CON UN GRANDE MOVIMENTO DI UNITÀ E DI RISCOSSA OPERAIA!
Il PSIUP fa appello agli operai ad organizzare la vigilanza, il controllo e la lotta permanente nelle fabbriche, costituendo comitati unitari, promuovendo conferenze di fabbrica, riunioni e dibattiti per scatenare l'offensiva del *controllo operaio* sul lavoro e sulla produzione: il padrone non deve piú essere padrone di fare il bello e il cattivo tempo in fabbrica, di fare tutto ciò che vuole sulla pelle dei lavoratori. »

Il secondo è un articolo comparso sul secondo numero di « *Lotta operaia nella Vallestrona* », nel maggio '65:

« PERCHÉ LA LOTTA PUÒ ESSERE GENERALIZZATA.

Mentre esce il secondo numero del giornale del « Comitato dei giovani operai della Vallestrona », gli operai che da 15 giorni occupano la « Botto Albino » proseguono una lotta esemplare per tutta la classe operaia biellese. Dalle situazioni delle fabbriche, denunciate nel nostro giornale nel primo e in questo numero, emerge chiaro il disegno del padronato che attraverso i licenziamenti ha trovato una facile via per riorganizzare il lavoro sulla pelle dei lavoratori allo scopo di accrescere il profitto e il suo potere sugli operai.
Alla « Botto Albino » il padrone pretende di licenziare 53 tessitori per accrescere il numero delle macchine agli altri operai. Alla « Botto Giuseppe » si sospendono 42 operai e si passa da 2 a 4, da 6 a 8 telai assegnati; si sospendono degli operai ma si fanno fare delle ore di straordinario; 3 operai sono stati licenziati per rappresaglia. Alla successori Reda i tessitori dabbono guardare dai 4 ai 6 telai e si pretende ancora che il lavoro venga fatto con la massima attenzione; si costringono gli annodafili a compiere operazioni che sono fuori dai loro compiti e in questo modo si apre la via del licenziamento. Alla « Tallia Delfino » ci sono 15 operai licenziati che tuttavia prestano ancora lavoro nella fabbrica: intanto si fanno le prove per dare 4 telai, 2 rings, 2 torcitoi, e per raddoppiare il lavoro nelle rocchettiere. Alla « A. Zegna » gli operai sono costretti a subire lavori piú duri e massacranti: in tutte le fabbriche pesa sugli operai la prepotenza padronale.
Da questo quadro viene fuori con chiarezza che l'aumento dello sfruttamento per gli uni è uguale al licenziamento degli altri: di conseguenza lottare contro la fatica e contro l'assegnazione di piú macchine vuol dire lottare contro i licenziamenti.
Operai della Vallestrona! Organizzate in ogni fabbrica, in ogni reparto la resistenza operaia contro la politica padronale; rifiutate il doppio macchinario,

rifiutatevi di svolgere mansioni che non riguardano il vostro lavoro, rifiutatevi di fare ore straordinarie, rifiutate di massacrarvi per un guadagno di incentivo che i padroni riducono sempre piú e che va accresciuto! Alla « Botto Albino » è nata una nuova forma di organizzazione: il comitato di fabbrica che ha oggi il compito di dirigere la occupazione e che domani avrà il compito di guidare la resistenza e la lotta contro il padrone.
Lottare non vuol dire gridare, non vuol dire lamentarsi: lottare significa organizzarsi in ogni reparto, lavorare normale, non cedere all'aumento dello sfruttamento per non essere costretti poi ad accettare il licenziamento; lottare significa resistere al padrone durante il lavoro, organizzare un comitato di fabbrica formato da operai di tutti i reparti, il quale come alla Botto Albino guidi la lotta giorno per giorno. »

Le caratteristiche generali comuni delle indicazioni rivendicative poste dal PSIUP nel Biellese sono le seguenti:
a) la lotta operaia è impostata sulla parola d'ordine della *non collaborazione,* sulla quale possono essere inseriti *forme di lotta e contenuti rivendicativi* legati alle particolari situazioni aziendali;
b) l'obiettivo immediato è quello di contestare certe *misure di razionalizzazione in fabbrica,* quello permanente e di fondo è di formare un *dualismo di potere in fabbrica* mediante la formazione di gruppi operai autonomi organizzati in permanenza per contestare la politica padronale.
Questa impostazione presenta degli aspetti positivi in quanto rappresenta il terreno di partenza su cui organizzarsi « per rispondere » all'attacco padronale in fabbrica: la costituzione di gruppi operai che contestino in permanenza le misure di razionalizzazione è il punto di partenza indispensabile per realizzare questa opposizione, e le forme di lotta di non-collaborazione sono strumenti adeguati a questi obiettivi.
Gli aspetti negativi sono consistiti anzitutto nel carattere difensivo che di fatto ha assunto questo tipo di organizzazione, che si è trovata in sostanza sempre a rimorchio delle decisioni capitalistiche. Ciò comporta delle conseguenze negative sul livello organizzativo della classe operaia.
Nella fabbrica, la formazione e la sopravvivenza di gruppi operai organizzati in fabbrica è troppo legata all'esistenza di provvedimenti di razionalizzazione intensa, verificatisi per la completa ristrutturazione del settore in una situazione di congiuntura « sfavorevole »; le redazioni operaie formatesi nella lotta contro questo tipo di razionalizzazione tendono ad esaurire la loro funzione via via che mutano queste condizioni particolari. Quando ai prov-

vedimenti padronali che provocano degli squilibri nell'intera organizzazione del lavoro subentra il periodo di sviluppo graduale della razionalizzazione, questi gruppi operai formatisi su questa linea difensiva rischiano di esaurire i loro contenuti, strumenti e forme di lotta.
A livello generale (anche soltanto di settore) le misure di razionalizzazione capitalistica avvengono con una certa uniformità e generalità a livello nazionale o settoriale, ma si concretizzano in tempi e modi diversi nelle varie fabbriche. L'organizzazione operaia permanente risponde di volta in volta a queste misure e non si può raggiungere quindi un livello generale di organizzazione e di risposta.
Nel caso specifico in cui avviene la riorganizzazione di un settore, è necessario individuare un contenuto rivendicativo — oltre che una forma di lotta — offensivo, cioè che non difenda solo le vecchie posizioni già conquistate dagli operai e poi « rimangiate » dai padroni, ma che costituisca invece un passo avanti nella condizione di fabbrica.
Questo contenuto rivendicativo potrebbe consentire la continuità e lo sviluppo dell'organizzazione operaia in fabbrica e una sua generalizzazione.
La razionalizzazione capitalistica si identifica al livello piú generale con l'aumento della produttività del lavoro e la correlativa minore incidenza del costo del lavoro. Ciò si attua a livelli parziali in forme e modi molto diversi. Una linea rivendicativa che sia una risposta soltanto ai modi diversi di attuazione della razionalizzazione nelle singole fabbriche è soltanto difensiva. Una invece che si riferisca agli elementi di fondo, comuni a tutto il processo di razionalizzazione, può consentire una linea rivendicativa generalizzabile: cioè un contenuto rivendicativo valido per tutti gli operai, su cui possono svilupparsi forme di lotta anche diverse, che comporti un *miglioramento* delle condizioni di lavoro, e non solo un ostacolo al loro peggioramento. Esempi di questa linea sono, in questo momento, le rivendicazioni delle *40 ore pagate 48* e di *aumenti salariali strutturati in modo da ridurre le disuguaglianze salariali* [88].

[88] O con aumenti differenziati in senso inverso alla gerarchia salariale esistente (cioè piú forti per le categorie inferiori), o — piú realisticamente — con aumenti uguali per tutti (in cifra assoluta, non in percentuale, ché in quest'ultimo caso la differenziazione continuerebbe ad aumentare) che, pur senza ridurre le differenze in cifra assoluta tra il salario delle diverse catego-

Esse si collegano alle caratteristiche attuali della politica di razionalizzazione, e vi rispondono in modo — provvisoriamente — adeguato. La politica di razionalizzazione aumenta la produttività oraria del lavoro e — nella fase attuale — rende piú sfibranti le condizioni di lavoro: la riduzione a 40 ore riduce fortemente la prestazione di lavoro su cui i capitalisti possono godere di quest'aumento di produttività, e allevia fortemente il peso complessivo delle condizioni piú sfibranti di lavoro riducendone la durata; e tutto ciò avverrebbe in misura quantitativa tale da non costituire solo un ricupero tardivo di « alcune briciole » di ciò che i capitalisti hanno già guadagnato, ma da costituire una risposta adeguata a un'*intera fase* di razionalizzazione e di aumento della produttività (cioè alla razionalizzazione che i capitalisti effettuano in un periodo di 3 o 4 anni). Il carattere generalizzabile della rivendicazione non significa quindi solo che si applica al di là dei limiti aziendali o settoriali, ma che non si riferisce ad aspetti momentanei ed episodici ma ad un piú lungo periodo di politica capitalistica: è in grado cioè di orientare le lotte di *tutti* gli operai per un determinato *periodo di tempo*. L'altro elemento rivendicativo — aumenti salariali uguali per tutti — si collega ad aspetti ancor meno mutevoli della politica capitalistica: esso costituisce sempre una risposta alla permanente politica di divisione degli operai, ma in questo momento acquista rilevanza particolare come risposta all'uso che i capitalisti fanno di queste divisioni per imporre le misure di razionalizzazione[39] e come risposta che si aggiunge alla riduzione d'orario nello strappare a favore degli operai una parte dei frutti che i capitalisti pensano di trarre dall'aumento della produttività. In *questo* contesto l'indicazione della mobilitazione permanente in fabbrica assume un peso organizzativo e politico diverso, e una solidità maggiore, perché non si limita a col-

rie, interromperebbe la tendenza ad una differenziazione crescente e ridurrebbe progressivamente la portata delle differenze esistenti. Tutto ciò si applica ovviamente all'interno di situazioni omogenee comprese in un medesimo contratto; la sua astratta applicazione a settori e industrie diverse, con diversi margini di profitti e livelli di produttività, potrebbe consentire delle forti « rendite differenziali » alle industrie piú avanzate.

[39] Lo stesso contesto oggettivo del processo di razionalizzazione offre ai capitalisti numerosissimi spunti per questa politica di divisione: spostamenti e mutamenti di mansioni, processi di dequalificazione e di riqualificazione, nuove mansioni non previste nella classificazione esistente, vengono sfruttati per moltiplicare le forme di trattamento differenziato e per farne altrettanti nuovi strumenti di controllo individuale e collettivo sugli operai.

legarsi agli aspetti transitori ed aziendali della politica padronale, e alle lotte « difensive » contro di essi, ma diviene indispensabile anche per ottenere e per mantenere le conquiste rivendicative generali, di fronte al tentativo continuo dei capitalisti di « rimangiarsele » attraverso un'ulteriore trasformazione dell'organizzazione del lavoro: la lotta quotidiana in fabbrica per difendersi da *questo* tipo di manovra padronale non è piú, a questo punto, la semplice difesa delle « vecchie » condizioni di lavoro, ma è il modo concreto con cui imporre al padrone il *miglioramento* appena conquistato; infatti né il contenuto delle rivendicazioni in quanto tale, né — tanto meno — la conquista formale di « diritti sindacali » servono per imporre un'effettiva realizzazione del miglioramento ottenuto.

Se queste sono le linee generali — e i limiti — dell'impostazione di lotta sviluppata nel Biellese di fronte alla razionalizzazione capitalistica, com'è stata concepita, in questo quadro, e com'è stata realizzata concretamente la *funzione del partito?*
Gli elementi essenziali dell'impostazione data dai compagni del PSIUP di Biella ci paiono i seguenti:
organizzazione di *gruppi operai autonomi*, formati da operai iscritti e non iscritti ai partiti del movimento operaio, che elaborano contenuti e forme di lotta e le propongono e impongono al *sindacato di classe* che è l'organismo istituzionalmente riconosciuto per la contrattazione e che oggettivamente è sottoposto al *condizionamento degli altri sindacati*. In questo senso, gli operai devono organizzarsi attorno al *sindacato di classe*:

« ... La lotta sindacale è la prima risposta del lavoratore al piano del padrone; se manca questa, manca tutto in quanto mancano le basi, le premesse per costruire, per dare efficacia e vigore alla lotta politica; ed è anche proprio per questo che è oggi dovere di ogni lavoratore cosciente, in un momento di pericolo per l'autonomia della CGIL, esercitare il massimo controllo sul sindacato di classe » [40].
« ... La mano del padrone si ferma soltanto con la lotta nella fabbrica, ricostruendo l'unità dei lavoratori intorno al sindacato di classe, la CGIL » [41].
« ... la fissazione di un determinato obbiettivo sindacale, che riporta lo scontro nella fabbrica e che suscita all'interno della struttura economica un movimento di lotta, è già una scelta politica, che può diventare operativa soltanto se i

[40] *Quaderni socialisti*, cit., p. 31.
[41] *Ivi*, p. 6.

militanti del Partito nella fabbrica egemonizzano in qualche modo l'organizzazione sindacale e gli organismi politici di massa, in modo tale da garantire lo sviluppo di una lotta in cui il sindacalismo stesso viene superato, ponendo il problema della contestazione permanente del piano e di conseguenza il problema del potere » [42].

Questi gruppi operai autonomi (che formano nella lotta Comitati unitari, ecc.) sono lo strumento con il quale il partito si incontra con la realtà di fabbrica in tutti i suoi aspetti per superare la impossibilità

« di dare un contenuto nuovo, concreto ed efficace alle sue proposte politiche. di costruire la sua organizzazione di collegamento all'azione di massa, di trovare spunti e occasioni di lavoro politico... » [43].
« ...I comitati unitari di lotta nelle fabbriche, che nascono dalle necessità stesse delle durissime lotte sindacali di oggi, noi li vediamo non solo come strumento indispensabile per gli operai e per il sindacato al fine di condurre vittoriosamente e dirigere e sostenere le lotte nuove contro la riorganizzazione e i licenziamenti, ma li vediamo anche sotto un altro profilo: essi sono e possono diventare per i partiti di classe uno strumento fondamentale per consolidare e organizzare legami seri, di lotta e di lavoro non solo con i propri iscritti ma con tutta la classe operaia, allo scopo di avere la piú pronta e immediata sensibilità e conoscenza dei problemi e dei bisogni nuovi delle masse ed infine per cementare nella fabbrica e nella lotta e tra la classe operaia una politica unitaria » [44].

Il partito si inserisce cosí nella lotta operaia, svolge una funzione di direzione nella lotta, elaborando ed estendendo a livello locale parole d'ordine di carattere rivendicativo, e introducendo un discorso e una prospettiva socialista nella lotta di classe.

« ...Intervenendo nella lotta della Botto A. il PSIUP si poneva alcuni obiettivi di fondo, politici e organizzativi: affermare una presenza politica nella lotta; costruire il Partito nella fabbrica e far emergere i suoi quadri all'interno del Comitato operaio: estendere la sua azione nelle fabbriche della zona, impegnando e attivizzando intorno alla lotta della Botto A. i pochi compagni operai e nostri membri di C. I. della Vallestrona; trasportare d'impeto la grande battaglia del Mulin Gross nel Partito, per scuotere e ridare vigore e fiducia a tutto l'attivo di fabbrica del PSIUP; mobilitare intorno agli

[24] *Ivi*, p. 18.
[43] *Il Partito e la fabbrica*, bollettino del comitato regionale piemontese del PSIUP, luglio 1956, p. 6.
[44] *Quaderni socialisti*, cit., p. 30.

operai della Botto A. altre forze, tracciare nuove forme di unità, esplicitare tutto il carattere di grande lotta sociale che essa potenzialmente aveva... »[45].

«... Portando avanti questa linea e queste indicazioni, il PSIUP si caratterizza fortemente: l'adesione al Partito non avverrà secondo il metro tradizionale (il « socialista da sempre », figlio e nipote di socialisti, improvvisamente e felicemente ritrovato e ricuperato nel partito della fedeltà al socialismo), ma si tratterà di una scelta politica ben precisa, fatta su una linea politica nuova e rinnovatrice da operai che non avevano precedentemente trovato una collocazione all'interno delle organizzazioni di classe.

Una volta che il Partito è presente con un nucelo organizzato nella fabbrica, la sua azione non si limita piú alla propaganda, all'agitazione dei problemi, all'opera di orientamento — pur indispensabili; il Partito si è assicurato la possibilità concreta di dare le gambe alle proprie indicazioni e alle proprie parole d'ordine; non è piú un « gruppo di pressione » che agisce dall'esterno — o, peggio, una mosca cocchiera — ma un'organizzazione politica che, come tale, è in grado di portare avanti un'azione politica organizzata. Tutto ciò è essenziale, ma non basta: il Partito nella fabbrica ha possibilità di esistere e di agire, di fare politica, di assolvere cioè alla sua funzione di direzione, solo all'interno di un organismo unitario di massa che sia espressione e avanguardia di tutti i lavoratori, nel nostro caso il Comitato operaio [...] Come la linea politica del Partito non può essere calata dall'esterno, ma deve essere fatta camminare dal gruppo organizzato all'interno dell'organismo unitario di massa, cosí anche l'elaborazione e la precisazione dei suoi contenuti non può avvenire se non in stretta aderenza con la classe e la sua avanguardia: il Partito deve saper cogliere il punto piú alto a cui giunge la « spontaneità » operaia e andare oltre. Il rapporto tra Partito e organismo unitario di massa — affinché si creino le premesse che rendano possibile al Partito di esplicare la sua funzione dirigente — deve essere configurato come un rapporto dialettico, in cui il Partito prende e dà, trasformando in coscienza politica la spinta antagonista della classe »[46].

«... L'esperienza ci dimostra che oggi piú di ieri è necessaria l'azione, l'opera, l'intervento del partito politico nelle lotte operaie; il che non vuol dire affatto che il partito debba sostituirsi al sindacato, o che il sindacato debba diventare partito, perché sia il sindacato che il partito operano ognuno nella sua piena autonomia; ma vuol dire invece che oggi le battaglie sindacali non vanno avanti se non sono sostenute anche da una politica, da una prospettiva di rovesciamento dei rapporti di potere, dalla possibilità aperta di contrapporre alla logica e alle leggi di bronzo dell'economia e della società capitalistica l'alternativa di una nuova società con un'altra « logica » e altre « leggi » [...] ma soltanto il partito può rendere cosciente e organizzata l'unità della lotta degli operai, dei contadini e dei tecnici [...] ma soltanto il partito può dare consapevolezza e organizzazione all'internazionalismo della lotta prole-

[45] *Il Partito e la fabbrica*, cit., p. 16.
[46] *Ivi*, p. 17.

taria [...] ma è il partito che deve portare nella classe, tra i lavoratori l'obiettivo di spezzare l'arma dello stato borghese come condizione della vittoria della classe lavoratrice » [47].

Questo tipo di attività politica del partito viene proposto come metodo e contenuti di lavoro a livello nazionale, e si è cercato di estenderlo a livello regionale, con un'attività di collegamento attuata attraverso un lavoro di contatti e la pubblicazione di un bollettino che comunica le piú importanti esperienze di lotta e di intervento politico: « *Il partito e la fabbrica* », bollettino a cura del Comitato Regionale del PSIUP.
Quando questo tipo di intervento politico viene proposto a livello nazionale, si chiede anche al Partito di costruire una propria linea di lotte (nella quale sia possibile inserire le lotte e l'attività svolta localmente nelle fabbriche):

« Quando il capitalismo diventa programmatore, è assurdo ed impossibile pretendere di scassare il piano capitalista se immediatamente e contemporaneamente questa lotta non si collega a un programma di lotte per il socialismo, per il potere politico della classe operaia » [48].

Ma attualmente, non esistendo questa linea di lotte, cioè questa strategia del Partito, l'attività politica svolta nel Biellese — e in generale l'attività svolta dai gruppi locali del PSIUP — si traduce, da una parte, nella possibilità di svolgere l'attività di organizzazione di gruppi autonomi, l'elaborazione di contenuti e forme di lotta assieme a questi e di propaganda socialista, *soltanto nei casi in cui siano in corso lotte sindacali.*
D'altra parte, non essendo riusciti a generalizzare la lotta operaia su un programma rivendicativo in grado di bloccare il processo di razionalizzazione — mancando una linea strategica del Partito — si cerca di individuare una serie di obiettivi a livello sociale su cui mobilitare la classe operaia della zona. Si giunge cosí a questo tipo di proposte:

« TRE PUNTI FONDAMENTALI SU CUI COSTRUIRE LA LOTTA.

Lavoratori,
Il PSIUP si rivolge a voi in questo momento particolarmente duro e difficile,

[47] *Quaderni socialisti,* cit., p. 30.
[48] *Ivi,* p. 26.

che vede l'attacco padronale farsi feroce nella fabbrica e rendere insicura e tribolata tutta la vita dell'operaio. I padroni non solo mirano a privare la classe operaia della sua libertà, della sua dignità, del posto di lavoro, del salario, della salute ma mirano a distruggere una volta per tutte la coscienza di classe dei lavoratori biellesi, quella coscienza forte e orgogliosa che sa vedere l'ingiustizia del sistema capitalistico e sa rispondere con la lotta e l'unità per battere e umiliare il padrone. Per ritrovare la via della riscossa, per respingere l'attacco del padronato e rovesciare il suo piano, il PSIUP propone ai lavoratori di costruire e concentrare la loro lotta su tre punti fondamentali, intorno ai quali chiede che si realizzi l'impegno unitario di tutte le forze e le organizzazioni del movimento operaio:
NO all'attesa delle soluzioni dall'alto, dal governo e dallo Stato dei padroni.
SÍ alla costruzione della lotta operaia nelle fabbriche per difendere il posto di lavoro, per affermare la dignità del lavoratore, per accrescere il salario, per contrastare l'aumento dello sfruttamento [...]
NO ai miliardi regalati dal governo ai padroni per accrescere la disoccupazione e lo sfruttamento.
SÍ alle opere pubbliche, all'edilizia popolare, agli aumenti di salari e stipendi, all'aumento dei consumi che creano posti di lavoro ed accrescono l'occupazione[...]
Ma per i lavoratori, rigidi devono essere soltanto i propri bisogni, mentre invece è il profitto che si deve toccare, è il sistema economico che si deve cambiare. I lavoratori hanno bisogno di case, di scuole, di servizi, di maggior potere d'acquisto e quindi di piú alti salari e stipendi, di pensioni adeguate: solo sviluppando i consumi popolari si creano nuovi posti di lavoro, si difende l'occupazione e si esce dalla congiuntura.
NO all'emigrazione in massa dal Biellese, all'abbandono delle nostre case e alla decadenza delle nostre frazioni.
SÍ a un programma di rinascita delle nostre frazioni e al miglioramento e risanamento delle nostre case con il contributo statale.
Per conto dei padroni, Pella e la D.C. al convegno dei sindaci biellesi hanno detto che occorre dare « mobilità » al lavoro e che è ormai necessario insegnare le lingue straniere agli operai: la riorganizzazione delle fabbriche porterà alla costruzione di stabilimenti diversi da quelli attuali che gli industriali preferiranno costruire nel sud Biellese o fuori del Biellese presso le grandi vie di comunicazione. I lavoratori dovranno fare le valigie e mettere assieme la loro roba, rendendosi disponibili a spostarsi dovunque i padroni lo richiedano. È per questo che le frazioni dei nostri Comuni e i luoghi di residenza operaia vengono lasciati in abbandono, mentre si mette il lavoratore nell'impossibilità di rammodernare la propria casa, costruita coi sacrifici di generazioni, si crea il caos e il disservizio nei trasporti, si accentrano tutti i servizi (scuole, asili, mercati, ambulatori, ecc.) nel centro cittadino e in pochi altri Comuni. Cosí si renderà impossibile la vita dei lavoratori nelle frazioni e li si costringerà a fuggire.

Il PSIUP propone a tutte le forze di sinistra un'azione unitaria per rovesciare questa impostazione: le frazioni, le borgate, i rioni — che costituiscono un patrimonio di libertà e di autonomia dei lavoratori dai padroni — devono essere difese con un piano di rinascita che si basi su questi punti: 1) portare nelle periferie e nelle frazioni tutti i servizi, oggi accentrati nei centri cittadini; 2) risanare e migliorare le vecchie abitazioni delle famiglie operaie con il contributo dello Stato (oggi gran parte dei lavoratori biellesi paga per anni e anni i contributi INA senza poterne godere); 3) pubblicizzare immediatamente l'ATA; il costo dei trasporti operai deve essere pagato dai padroni; nessuna linea deve essere tagliata, ma bisogna rendere piú comodo e piú efficiente il servizio per i lavoratori.
Lavoratori,
costruiamo su questi obiettivi di lotta, e su tutti quelli che possono indicare le forze di sinistra, il massimo di unità del movimento operaio, sulla strada della riscossa della classe operaia e del socialismo.
La Federazione biellese del PSIUP, Estate 1965. »

A questo tipo di proposte, che spostano il piano della lotta operaia dalla contrapposizione alla razionalizzazione in fabbrica alla richiesta di riforme sociali, si giunge proprio per il fatto che — pur avendo constatato che il PSIUP manca di una linea strategica, che dev'essere costruita nel corso delle lotte — si ritiene comunque che il Partito sia, anche con la linea e la struttura che attualmente lo caratterizzano, lo strumento in grado di consentire la generalizzazione delle lotte. Il terreno della generalizzazione si sposta quindi alle strutture politiche del partito: e questo terreno porta a un tipo di contrapposizione ben diversa da quella che si crea in fabbrica con la lotta contro la razionalizzazione; come PSIUP si possono chiedere determinate riforme e appoggiarle con la forza « nominale », delegata, della classe operaia.
Nel fatto di vedersi cosí costretti a individuare comunqflue nel partito la struttura in grado di generalizzare la lotta, e in ciò che ne deriva sul piano dei contenuti e delle forme di lotta, sta il principale limite e condizionamento subito dall'attività dei gruppi di sinistra che nel PSIUP si pongono il problema di generalizzare contenuti e forme di lotta anticapitalistici [49].

[49] In ultima analisi, ci sembra che malgrado l'uso della sigla partitica, il ruolo svolto da questa e altre federazioni di sinistra del PSIUP, sia piú simile a quello di gruppi politici d'avanguardia che non a quello di organizzazioni di partito.

c) La federazione del PSIUP di Alessandria

Ad Alessandria, esattamente come a Biella, si svolge un lavoro di partito in una situazione operaia, con l'obiettivo di formare dei gruppi autonomi, ritenendo che questo sia l'unico modo per contrastare lo sviluppo capitalistico. Ciò si dichiara sia a livello di partito, che a livello operaio. In un volantino distribuito alla Montecatini di Spinetta Marengo (14 giugno '65), firmato « Nucleo Aziendale Montecatini del PSIUP », si dice:

« ... La lotta sindacale da sola non è sufficiente. E poi anche riuscendo a dare vita a una vigorosa ripresa sindacale sorretta da un'unità che parta da noi, dalla base, e non sia invece faticosamente contrattata ai vertici, essa non sarebbe lo stesso sufficiente. Non è il sindacato che deve fare la rivoluzione. È il partito, sono i partiti operai che devono unificare le diverse lotte in un unico programma anticapitalistico, per la trasformazione radicale dei rapporti di produzione. E tra l'altro, anche la ripresa sindacale sarà possibile, *con i suoi autonomi obiettivi rivendicativi*, solo se si creerà una forte tensione politica, se ci si batterà insomma per togliere di mezzo il potere economico e politico dei padroni.
Oggi il difficile problema che abbiamo da risolvere per respingere e rovesciare l'offensiva padronale è dunque *l'orrganizzazione politica nelal fabbrica*; è la formazione di organismi politici operai che prendano nelle loro mani la lotta anticapitalista, superino il rivendicazionismo sindacale e non attendano nuove e illusorie maggioranze parlamentari. La partita si vince o si perde a partire da qui. Tutti gli altri strumenti fuori della fabbrica non serviranno a niente se il padrone potrà continuare a dettare la sua legge nei luoghi di produzione ».

Nel numero 13 di « *Filo rosso* » (Bollettino quindicinale della Federazione provinciale di Alessandria del PSIUP) del 17 febbraio '65, diffuso nelle fabbriche in tutta la provincia di Alessandria, che vuol essere « il primo contributo del PSIUP alla organizzazione della risposta operaia », si scrive:

« ... Non si può delegare al sindacato il compito della rivoluzione. Il sindacato è un organo economico, è uno strumento della classe operaia. Diventa perciò essenziale lo sbocco politico del movimento. È qui che assume il suo senso la posizione dei partiti operai... » « ... I socialisti unitari propongono a tutti gli operai di organizzarsi in comitati politici di classe, i quali realizzino una reale unità operaia e assumano la direzione di tutte le lotte, sindacali e politiche, da condurre.

Alla vita e allo sviluppo dei comitati politici di classe i socialisti collaboreranno con tutto il loro slancio, insieme agli operai comunisti, cattolici, senza tessera sindacale o di partito, nell'organizzazione e nella gestione della lotta di classe. Una delle prime forme organizzative saranno i giornali di fabbrica, con la redazione operaia unitaria di cui si sono fatte le prime interessanti esperienze, per quanto concerne la nostra provincia, alla Montecatini di Spinetta e all'Italsider di Novi. I socialisti unitari ritengono che sia un'esperienza da riprendere immediatamente: e che la prospettiva di lavoro debba già essere un giornale operaio per l'intera provincia di Alessandria. I comitati politici di fabbrica, redazioni operaie unitarie, direzione dal basso, dal vivo della volontà della classe, delle lotte sindacali e politiche, alimento costante ai partiti operai per la direzione e generalizzazione delle lotte: questi sembrano al PSIUP gli obiettivi immediati per l'organizzazione del movimento ».

La formazione di gruppi operai autonomi non è tesa alla formazione di una nuova forza politica di classe; è invece tesa a legare strettamente il Partito con la classe: per questo le iniziative prese a livello operaio vengono convogliate nel Partito come elemento unificatore delle esperienze di base. A livello operaio il PSIUP viene presentato come lo strumento attualmente piú idoneo a questa generalizzazione.
Per la formazione di questi gruppi operai autonomi viene svolta nella provincia di Alessandria un'attività analoga a quella svolta nel Biellese, nella quale si è direttamente impegnati insieme agli operai in una ricerca comune sugli aspetti della razionalizzazione in fabbrica e nella elaborazione di strumenti che consentano di contrastarla. Si ha cioè una ricerca di contatti, di discussione, e tentativi di realizzazione di forme di organizzazione operaia. Alla Montecatini di Spinetta Marengo e alla Italsider di Novi Ligure questo lavoro organizzativo ha coinciso con la formazione di giornali a redazione operaia, i cui scopi sono cosí riassunti nella testata stessa (dal titolo *Unità operaia*):

« ... La redazione operaia lavora per l'organizzazione politica unitaria degli operai stessi. La redazione operaia lavora per unificare ogni forma di lotta operaia portandola al livello della lotta di massa. La redazione operaia, mediante l'intervento autonomo, lavora per rafforzare e per rinnovare tutto il movimento sindacale di classe (CGIL) e tutto il movimento politico di classe. La redazione operaia intende porre, attraverso il tema della condizione e della lotta operaia, il problema dello stato proletario ».

Alla Eternit questa organizzazione è consistita in assemblee operaie che discutevano dell'andamento della vertenza in corso, e che

hanno deciso ed applicato il metodo della non-collaborazione in fabbrica.
Differente invece, rispetto al lavoro del Biellese, il tipo di ampiezza dell'analisi della razionalizzazione: le indicazioni di intervento non vengono qui inserite in un vasto ambito d'analisi che parta dalla situazione internazionale e dai problemi del socialismo e dalla individuazione della razionalizzazione come molla dello sviluppo capitalistico. Ciò deriva anche dalla difficoltà incontrata nello svolgimento di un lavoro continuo e in profondità, che dipende anche dalla struttura capitalistica della zona meno omogenea di quella biellese, ove il settore tessile è predominante e consente un lavoro piú omogeneo e capillare e la generalizzazione di proposte di lavoro a livello di fabbrica[50].
Tutti gli interventi partono da un'analisi degli aspetti di come si concreta la razionalizzazione in fabbrica: in particolare i due numeri della Montecatini di Spinetta, di cui il primo consisteva in una serie di articoli sui fatti della razionalizzazione in fabbrica[51]; il secondo riportava per disteso una intervista con tre operai su questi problemi.
A seguito del discorso sulla razionalizzazione vengono date delle indicazioni di lotta: 1. Pressione sui sindacati per una lotta dura e generalizzata; 2. Mobilitazione permanente operaia contro i provvedimenti padronali.

«... La lotta di classe non ha tregue fisse. Non le ha per il padrone, non le deve avere per gli operai. La battaglia per il contratto è stata ciò che è stata; ma la lotta di classe continua. Gli operai devono interpretarsi dal loro punto di vista, senza tanta obiettività, 'operaisticamente', insomma, il contratto, e scatenare attorno ad esso lo scontro di classe continuo, altre battaglie di classe meglio condotte e quindi piú efficaci economicamente e politicamente.

[50] La zona industriale dell'alessandrino è caratterizzata dalla presenza di cinque settori diversi dell'industria, molto decentrati territorialmente: settore cementiero con l'Eternit e Fibrocementi a Casale e alcune fornaci a Pontecurone; settore metallurgico con l'Italsider a Novi Ligure; settore chimico con la Montecatini di Spinetta; settore tessile a Pontecurone. L'intervento è stato svolto toccando successivamente nel tempo tutti questi settori, senza stabilire una continuità in alcuno di essi, e neppure si è avuto un intervento contemporaneo nei vari settori
[51] Alcuni titoli degli articoli sono: «politica dei bassi salari e mobilità operaia»; «riduzione dell'organico e falsa motivazione padronale della riduzione»; «attacco padronale alla qualifica e alla coscienza di classe operaia»; «riduzione dell'organico e incidenti»; «organico ridotto = supersfruttamento e autoritarismo».

L'arma di classe è lo sciopero. Gli operai debbono fare, e spingere i sindacati a fare, scioperi intempestivi, non frammentati qua e là, ma di massa, di settore, e continuati. Gli operai nell'azienda debbono opporre il contrattacco permanente ad ogni attacco del padrone, bloccando la produzione quando il padrone caccia ingiustamente operai nel piazzale, quando colpisce le mansioni basse facendo fare lavori di mansione superiore che poi paga secondo mansioni basse, quando colpisce le mansioni alte abbassando e umiliando, quando fa autolicenziare senza reintegrare l'organico... » [52].

Anche sull'unico numero di *Unità operaia* per l'Italsider di Novi si fa un discorso sugli aspetti della razionalizzazione in fabbrica e sull'uso capitalistico della congiuntura e si indica come rivendicazione la riduzione d'orario a 40 ore a parità di salario (« ...se il padrone riducesse l'orario di lavoro a 40 ore settimanali, si troverebbe la produzione di otto ore in meno, mentre invece non se le trova in meno riducendo l'organico della squadra di un operaio o piú »).
L'intervento piú importante, in cui all'analisi della razionalizzazione e all'individuazione di parole d'ordine hanno fatto seguito risultati concreti sul piano della partecipazione operaia e dell'organizzazione, è stato quello condotto all'Eternit di Casale in occasione della scadenza del contratto dei cementieri.
Le indicazioni date, soprattutto la parola d'ordine della non-collaborazione, sono state seguite, hanno suscitato una discussione notevole sui temi proposti. (« Ogni giorno gli operai vengono davanti alla Eternit un'ora prima, fanno grossi capannelli, parlano delle loro condizioni di lavoro »). Si sono fatte numerose riunioni operaie con i militanti del PSIUP che hanno organizzato l'intervento.
È da notare inoltre, per quanto riguarda i contenuti rivendicativi, che si è data l'indicazione della riduzione di orario a parità di salario, pur essendo in quel periodo l'orario ridotto a 32 ore settimanali, spiegando che questa rivendicazione serviva proprio allo scopo di difendere l'occupazione operaia.
Citiamo a questo proposito alcuni passi della documentazione apparsa sul giornale della federazione del PSIUP, *Filo rosso*, e dell'opuscolo distribuito agli operai della fabbrica (come numero unico di *Filo rosso*, dal titolo « Eternit: per impedire la riorganizzazione capitalistica sulla pelle degli operai »).

[52] *Unità operaia* della Montecatini di Spinetta Marengo, n. 1.

« Alla Eternit di Casale l'intervento politico piú concreto rimane a tutt'oggi l'opuscolo sulle condizioni e sulle prospettive degli operai dell'azienda distribuito come numero unico di « Filo rosso » alcuni mesi fa. Da allora il lavoro è continuato attraverso alcune riunioni della sezione locale del partito, e soprattutto attraverso la pressione della nostra corrente sindacale sugli organi decisionali della CGIL. Abbiamo richiesto, anche con un pubblico manifesto, lo sciopero generale a Casale. Tale proposta nasceva dal fatto che Casale, vivendo soprattutto sui cementifici nonché sugli edili, è oggi globalmente colpita dall'uso capitalistico della congiuntura economica. Per varie ragioni interne ai gruppi dirigenti del sindacato non si è giunti allo sciopero generale ma, in compenso, si è giunti a 48 ore di sciopero alla Eternit (24 di partecipazione allo sciopero nazionale dei cementieri e 24 sulla situazione specifica della Eternit).
Lo sciopero, nonostante le forti perplessità dei dirigenti operai, degli attivi sindacali, è riuscito assai bene per tre ragioni: a) Iniziava come sciopero nazionale, forma di lotta ritenuta particolarmente efficace dagli operai; b) era uno sciopero unitario; c) la reazione al pesante attacco padronale agli operai Eternit comincia a farsi sentire (si ricordi che qui gli operai lavorano 32 ore la settimana e quindi solo 4 giorni, mentre la produzione continua a pieno ritmo). Abbiamo partecipato ai picchetti e abbiamo potuto prendere coscienza di due elementi: a) la maggiore difficoltà da superare è una situazione di disagio e di sfiducia che prende una parte degli operai; occorre che essi sentano di lottare insieme a molte altre categorie o settorialmente (per credere nell'incisività della lotta); b) abbiamo constatato sul posto l'effetto dell'opuscolo distribuito. Allora avevamo consigliato gli operai di far leva sulle difficoltà produttive portate dalla rotazione delle squadre (inasprendo tale difficoltà ai fini di una normalizzazione progressiva dell'orario di lavoro).
Molti operai hanno seguito nei fatti questa parola d'ordine di non collaborazione, al punto di dire ai capi, quando questi aumentavano i ritmi produttivi: « Vai piú piano con la macchina altrimenti lo diciamo a quelli del 'Filo rosso' » [53].
« ... Quando, per giustificare l'attuale politica repressiva nei confronti degli operai, l'Eternit parla di crisi, ciò è in gran parte falso, come risulta dal fatturato [...]: *tredici miliardi* e trecento milioni di fatturato nel 1960 con 2940 operai; *sedici miliardi* nel 1963 con 3485 operai; *diciannove miliardi e seicento*settantadue milioni nel 1964 con minima variazione di operai.
Ogni operaio può calcolare anche in termini approssimativi la potenza della cassa della fabbrica. Supponga di guadagnare lí un milione all'anno (magari lo guadagnasse!), e arriverà a vedere che come operai si costerebbe da tre a quattro miliardi. Detragga pure soldi per il reinvestimento, e oggi per la ridottissima perché lentissima riorganizzazione produttiva. Resterà ugualmente uno scarto enorme tra il capitale che risulta dal fatturato e i salari che i padroni dànno agli operai, cioè il saggio di sfruttamento del lavoro risulterà

[53] *Filo rosso*, n. 16.

elevatissimo. In questa situazione non si può parlare di vera crisi, intanto perché la chiusura di reparti è compensata da maggiore produzione dei reparti non chiusi.
E poiché in tutti i reparti aperti nonostante la riduzione dell'orario la produzione non è diminuita ma è andata aumentando, ciò significa che c'è uno sfruttamento intensificato in modo enorme sia perché ogni operaio viene a perdere la quarta parte del salario alla faccia della politica padronale e non della necessità economica, sia perché in 32 ore gli operai fanno il lavoro di oltre 40 ore.
Nella nostra provincia su 3.300 operai del settore del cemento e del fibrocemento *2.500 sono a orario ridotto. Alla Eternit si lavora 32 ore soltanto.* Sono state fermate alcune macchine che fanno lastre per i tetti, ma le macchine dei tubi in 32 ore — lavorando a pieno ritmo — fanno il lavoro che prima si faceva in oltre 40 ore. Prima infatti in 8 ore si facevano 10-12 impasti, oggi se ne fanno 14-15. Ciò è ottenuto tenendo squadre a riposo alternativamente. C'è cioè una rotazione di squadre che fa sí che la fabbricazione dei tubi continui a pieno ritmo, tra l'altro con una concorrenza produttiva tra squadra e squadra piuttosto triste. Lamentele di chi entra verso chi esce! Corsa a chi produce di piú! Intensificazione del lavoro per paura che dalle riduzioni di orario si passi ai licenziamenti! Questo il gioco che i padroni riescono a imporre.

Perché l'Eternit attacca gli operai.

L'Eternit ha i suoi buoni motivi capitalistici quando blocca le assunzioni non reintegrando gli operai messi fuori, quando riduce l'orario settimanale a 32 ore, quando canta miseria nello stesso momento in cui mette sotto il tallone di ferro padronale gli operai. Perché attacca?
« ... *Una riorganizzazione tecnologico-produttiva.* Questa riorganizzazione, comune a molti settori dell'industria (si pensi solo alla Fiat), deve introdurre macchine piú moderne e modificare per questo tutto il tran tran dei rapporti interni. Va però notato che alla Eternit di Casale la riorganizzazione punta assai piú sull'intensificazione dello sfruttamento interno che sull'introduzione di nuove macchine. Qualche mese fa i padroni hanno introdotto una o due macchine per torniture di tubi a pressione che in un turno fanno il lavoro di tre turni, ma per il resto da questo punto di vista nulla è mutato. Le macchine richiedono maggior controllo interno sugli operai (cioè maggior repressione interna), e nell'attuale repressione capitalistica originano licenziamenti. Noi invece pensiamo che proprio perché si produce di piú, le rivendicazioni sull'orario senza taglio di salario diventino ora non solo obiettivi rivendicativi ma possibilità realistiche. Ora con le 32 ore l'orario ce lo riducono i capitalisti a modo loro, cioè tagliandoci il salario e ricattandoci ogni giorno in fabbrica. Su queste cose non bisogna farsi illusioni. Certi operai che sperano in un rapido ritorno all'orario normale come alla Fiat, sono smentiti tanto dai risultati negativi ottenuti nell'incontro recente tra Sindacati e Unione

Industriale ad Alessandria quanto dalla situazione aziendale. Alla Fiat l'orario è tornato normale perché il grosso bottino i padroni là lo hanno ottenuto licenziando in massa alla RIV. Inoltre, in ogni caso, perché accettare questi tagli di orario e di salario quando come operai si realizza la produzione quasi normale in 32 ore? Il paddrone ha la sua produzione normale e ci toglie ogni settimana 19.000 ore di salario! Gli operai non sono delle pecore, come ben sanno sia loro che i capitalisti. Prima di quel che pensano i capitalisti gli operai sapranno mostrare, fermando le macchine all'improvviso per qualche ora, lottando e scioperando, la non passività e la coscienza di classe. Il tempo delle vacche grasse deve finire per i padroni! deve finire questo vile e nuovo tipo di serrata al quale si riduce la riduzione dell'orario.
E la risposta deve cominciare subito. Intanto è idispensabile opporsi a questa organizzazione del lavoro mediante la quale gli operai vengono spremuti di piú. Spremuti di piú per l'errata concorrenza tra squadra e squadra, spremuti di piú perché una reazione errata alla paura fa produrre di piú, spremuti di piú perché ad esempio i carrettieri che trasportano tubi da un reparto al l'altro se prima scaricavano 800 tubi oggi debbono scaricarne 1000. Quando gli operai vanno a mangiare, alle macchine resta spesso solo un operaio, e al ritorno il lavoro è accumulato. *Ora, siccome il diritto di mangiare è un'elementare necessità che neppure il capitalismo deve contestare, tornando sul lavoro è bene che gli operai non si affrettino e soprattutto lavorino solo alla macchina loro assegnata. A risolvere il problema ci penseranno i padroni. Bisogna attenersi alla propria qualifica e rifiutarsi di fare il lavoro quando un capo vuol muovere un operaio dal proprio posto per fargli fare un lavoro che alla sua qualifica non compete. Bisogna inoltre ricordare che le macchine vivono per gli uomini e non viceversa. Per questo non si deve produrre come disperati.* Tutto questo invito alla non collaborazione alla produzione è un invito alla lotta di classe dentro l'azienda, valido sempre ma soprattutto oggi. Se si produrrà con ogni espediente il meno possibile le difficoltà produttive costringeranno i padroni a normalizzare l'orario almeno in parte.
Questo, testualmente questo, ci hanno detto gli operai piú coscienti.
[...] Stiamo attenti! C'è un motivo politico anche piú importante nell'attacco agli operai da parte dei signori capitalisti. Essi vogliono mettere gli operai in una situazione di stanchezza e di scoraggiamento, di passività e di rassegnazione, di non disponibilità alla lotta di classe (cioè allo sciopero che diventa tanto combattivo da creare dentro la lotta una discussione anche politica di contestazione dell'intero potere dei padroni capitalisti).
Guardateli bene questi capitalisti! Discutono con tutti, sembrano concilianti... al loro Congresso di padroni, al Congresso della Confindustria, hanno appoggiato il governo (sapendo bene che è un'arma per i loro scopi nonostante e grazie al PSI che si è messo volontariamente nel ghetto governativo). I padroni discutono di programmazione e di partecipazione dei sindacati al potere... e intanto ovunque umiliano, licenziano, riducono orari, ricattano a livello di fabbrica. Vogliono eliminare con il consenso del governo di centrosinistra la sola garanzia per una politica anche economica progressista: l'orga-

nizzazione di base della classe operaia, la fiducia delle masse operaie nella lotta di classe. Questo, contrattaccando a fondo come movimento di operai e come movimento socialista di liberazione dei lavoratori, dobbiamo evitare e ricordare. *Occorre difendere l'occupazione operaia rafforzando la nostra coscienza di lotta, e quella organizzazione spontanea e non spontanea degli operai che dura oltre la lotta e può garantire la riuscita di tutte le lotte...* » [54].

Questo discorso sulla razionalizzazione confluisce però nella proposta alla classe operaia del settore cementiero di impostare la lotta su un obiettivo finale di riforma del settore che comporti la razionalizzazione del settore cementiero e il controllo della produzione e dell'organizzazione del lavoro da parte degli operai. Tutto questo per ottenere una diversa « politica della casa ». Questa proposta, oltre ad essere irrealizzabile e velleitaria, contiene la stessa deformazione della proposta di riforme sociali chieste dal PSIUP di Biella, si sposta cioè la lotta dal piano della contrapposizione reale alla razionalizzazione in fabbrica, al piano « sociale » corrispondente alla struttura e alla linea del partito:

« ... *Alla Eternit la lotta per la ripresa può andare di pari passo soltanto con la lotta politica. Questo è valido per tutto il settore dei cementieri.* Questo settore del cemento e del fibrocemento è legato allo sviluppo dell'edilizia, ma questo è possibile solo se stato ed enti locali si mettono a costruire case popolari, servendosi anche ma non soltanto della proposta legge 167 per l'edilizia popolare. Ma se i cementi vengono venduti a prezzi di monopolio, cioè dal monopolio del cemento, una nuova politica della casa in termini realistici è difficile. Per questo occorre porre, almeno come *rivendicazione di settore* (per altro generalizzabile a industrie collegate anche solo finanziariamente al settore cementiero), *la nazionalizzazione del settore dei cementi* e dei fibrocementi. Occorre battersi per questa nazionalizzazione con la stessa passione di classe operaia con cui ci si batterà per difendere e aumentare i salari facendo ridurre gli orari, con la stessa passione di classe operaia con cui si metterà in discussione l'organizzazione del lavoro mediante la lotta articolata e non articolata, mediante la costruzione dell'organizzazione politica di lotta operaia alla base. Ma anche qui occorre aver chiare due cose: 1° la nazionalizzazione esiste già alla Cementir senza che questo cambi niente né nei rapporti di fabbrica né nei rapporti sul mercato. *Per questo occorre che mentre si chiede e si lotta per la nazionalizzazione, si lotti subito — anche indipendentemente dall'obbiettivo della nazionalizzazione — per la democrazia in fabbrica,* per un'organizzazione operaia che controlli la produzione in tutti gli aspetti stabilendo salari e modo di produrre, con rappresentanze elette reparto per reparto oggi per la direzione della lotta anticapitalista e domani per il potere

[54] Dall'opuscolo-numero unico di *Filo rosso*, cit., pp. 1-4.

operaio nella fabbrica. 2° *La nazionalizzazione non ce la regalerà il centro-sinistra,* ma può risultare solo da una lotta operaia durissima che veda uniti in un solo fronte, sia pure nella diversità di certe rivendicazioni, prima tutti i cementieri e tutti gli edili, poi tutti gli operai (ugualmente interessati al problema perché esso è la condizione per una politica popolare della casa) »[55].

d) Il gruppo politico operaio di Massa

In occasione della lotta dei metalmeccanici si è organizzato a Massa un gruppo politico operaio autonomo che ha condotto un intervento di organizzazione della lotta e di chiarificazione politica e indicazioni rivendicative mediante la diffusione di volantini e varie forme di contatto e di collegamento.
Questo gruppo ha le sue origini nel PCI, nelle battaglie politiche all'interno di tale partito e della CGIL, culminanti nella presentazione di un documento contrapposto alle tesi in occasione dell'ultimo congresso del PCI e nella opposizione alla linea ufficiale della CGIL nell'impostazione della lotta contrattuale dei metalmeccanici. La diffusione e la discussione delle « contro-tesi » nel PCI ha avuto una risonanza notevole, permettendo di allargare i contatti al di là dell'iniziale nucleo di operai comunisti fortemente impegnati in fabbrica e nel sindacato, da cui era stato elaborato il documento. Ciò ha naturalmente suscitato la durissima reazione del partito, con provvedimenti di espulsione, già presi o minacciati, contro diversi compagni: la crescita del gruppo, da un lato, e i margini sempre piú ridotti di attività all'interno delle organizzazioni, dall'altro, hanno cosí accelerato lo sviluppo di un lavoro politico-sindacale autonomo.
Questo lavoro politico si è sviluppato innanzitutto in occasione del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, mediante un'ampia attività di chiarimento e di organizzazione politica, che si è accresciuta e articolata via via con lo svilupparsi della lotta. Inizialmente, si sono individuati gli obiettivi rivendicativi sui quali avrebbe dovuto fondarsi la generalizzazione della lotta sul piano nazionale — 40 ore pagate 48 subito e forti aumenti salariali uguali per tutti — e si sono messi in evidenza i pericoli di un possibile accordo separato con l'industria di stato o con alcuni grandi monopoli privati. Si è posto soprattutto l'accento sulla

[55] Dall'opuscolo cit., p. 6.

esigenza di generalizzazione della lotta, e si è inteso far riferimento non alla sola categoria dei metalmeccanici ma anche al collegamento con le altre categorie in lotta per il rinnovo contrattuale. Questo collegamento è stato piú volte richiesto nelle assemblee sindacali [56]. Fra le proposte rivendicative si è inserita poi anche quella del controllo effettivo sui tempi e sugli organici,

« che non si può conquistare con un contratto ma deve essere conquistata giorno per giorno, fabbrica per fabbrica, e quindi attraverso una lotta articolata e una mobilitazione permanente della classe operaia nel luogo di lavoro » [57].

Questo intervento ha avuto un'effettiva e immediata presa a livello operaio, tanto che il sindacato ha dovuto prendere posizione sulle proposte avanzate, ed è uscito con un volantino in cui proponeva le ' 42 ore in vista delle 40 ', al quale ha fatto seguito un volantino del gruppo operaio in cui si metteva in evidenza la ingiustificabilità e l'ambiguità della proposta sindacale:

« [questa proposta] può significare due cose. Primo, che ci si accontenta ora delle 42 ore, e ci si riserva di chiederne 40 alla prossima occasione. Ma la prossima occasione, data la vigente struttura contrattuale, sarà il prossimo contratto. E allora, per avere le 40 ore, anzi per chiederle, aspetteremo altri 4 anni?
Secondo, può significare che adesso si comincia col chiedere 42 ore, e poi, *se* la forza della lotta lo permetterà, se ne chiederanno 40. Ma la risposta è che la forza della lotta non cresce sul nulla, ma sulla consapevolezza di lottare per richieste giuste dal punto di vista degli operai; per loro la lotta sarà tanto piú forte e salda se avrà fin dall'inizio il giusto obiettivo delle 40 ore » [58].

Successivamente, a seguito della firma dell'accordo separato con

[56] Questo problema veniva cosí delineato in uno dei volantini distribuiti in fabbrica:
« ...*su questi obiettivi generali, perché validi per tutti gli operai, doveva crescere la lotta generale, capace di convogliare e di rafforzare ulteriormente la coscienza e la combattività emerse nella prima esperienza di sciopero*. Non solo, ma si poneva già concretamente, come alcuni operai nelle assemblee sindacali hanno espressamente richiesto, il compito di collegare la lotta dei metalmeccanici a quella delle altre categorie attualmente impegnate anch'esse nella battaglia contrattuale, e di giungere al massimo di generalizzazione dello scontra tra la forza operaia e il potere capitalistico, privato o statale che fosse. »
[57] Da uno dei volantini distribuiti nel corso della lotta.
[58] Da un altro volantino.

la CONFAPI, si è svolta in un volantino la critica alla linea rinunciataria del sindacato: in primo luogo la rinuncia a mantenere il piú alto potenziale di lotta e di mobilitazione della classe operaia per giungere ad un contratto unico della categoria, in secondo luogo la rinuncia a selezionare e privilegiare le rivendicazioni piú importanti e a precisarne i termini quantitativi, infine la rinuncia a rivendicare per i 150 mila delle piccole industrie un'effettiva e immediata riduzione d'orario e aumenti salariali piú consistenti di quelli ottenuti, e non differenziati in modo tale da privilegiare le categorie piú alte.
Si è fatto un tentativo di generalizzare a livello regionale questi contenuti rivendicativi, la critica alla linea rinunciataria del sindacato, e la pressione verso i sindacati per il rilancio della lotta, mediante la distribuzione dello stesso volantino in alcune fabbriche di Pisa, Lucca, Piombino e Livorno. A questo proposito si può notare che dal PSIUP di Pisa e Lucca sono stati distribuiti una serie di volantini proponenti una linea rivendicativa impostata sulla richiesta delle 40 ore pagate 48, e degli aumenti salariali uguali per tutti.
Mentre fino a questo punto della lotta l'intervento mediante i volantini si è concentrato sulle indicazioni di carattere rivendicativo legate agli sviluppi della vertenza. si è in seguito distribuito un volantino che conteneva anche: l'analisi dettagliata dal punto di vista capitalistico dei provvedimenti di razionalizzazione in fabbrica; la spiegazione della razionalizzazione come fatto non occasionale ma come forma assunta attualmente dallo sviluppo capitalistico; e accenni a una prospettiva alternativa generale per la classe operaia, e a una critica al riformismo.
Riportiamo integralmente questo volantino.

« 1 - Abbiamo detto che le rivendicazioni contrattuali decisive sono due:
a) forti aumenti salariali uguali per tutti;
b) riduzione dell'orario a 40 ore pagate 48.
Sappiamo però che c'è un terzo problema, altrettanto importante. È il problema dei sistemi di sfruttamento, del *taglio dei tempi* soprattutto.
2 - *Per i capitalisti*, il taglio dei tempi è il modo piú comodo per ottenere:
a) di occupare un minor numero di operai, o licenziarne una parte;
b) di aumentare la produzione, e quindi i profitti, senza spendere per nuovi investimenti, nuove macchine, ecc.;
c) di levare agli operai tutto quello che essi conquistano con la lotta in aumenti di salario, riduzioni di orario, ecc.;
d) di costringere l'operaio a *collaborare*.

È per questo che i capitalisti curano con tanto amore i loro « uffici tempi », e gli specialisti, pagati profumatamente per escogitare il modo piú « scientifico » di spremere fino all'ultima goccia la forzalavoro operaia.

3 - *Per gli operai*, il taglio dei tempi è, come al solito, il contrario:

a) una fatica bestiale e disumana, e per di piú non remunerata;

b) un sistema che manda al diavolo gran parte dei vantaggi degli aumenti e delle riduzioni di orario che essi riescono a strappare;

c) un sistema che spinge ossessivamente l'operaio a « collaborare », ad andare piú svelto, per « fare il tempo », per guadagnare due sporchi soldi in piú, lasciandoci magari un dito o una mano, e perdendoci nervi e cervello; un'assurda e ripugnante corsa contro i cronometri, contro i propri compagni, contro se stesso.

4 - Questo è il progresso del capitalismo. Mentre si insegna *alle macchine* a « ragionare », mettendoci dentro cervelli e memorie elettroniche, si insegna *agli operai* a rinunciare ai loro cervelli, a muoversi con la stessa calcolata successione dei congegni meccanici, compresa la durata dei loro bisogni fisici, proprio come se fossero macchine. A tutto questo, che è la forma piú evoluta di una cosa vecchia assai, e cioè il dominio e lo sfruttamento di una classe sull'altra, i capitalisti danno un nome elegante: lo chiamano « relazioni umane ». I capitalisti sono sempre persone di spirito: hanno la delicatezza di chiamare umanità la brutalità dello sfruttamento, cosí come chiamano « difesa della pace » i bombardamenti, le torture e le stragi del Vietnam. *Questo progresso, questa razionalità capitalista, deve essere rifiutata nel modo piú deciso e definitivo. Ma come?*

5 - È chiaro che i mali del capitalismo possono scomparire solo con la distruzione del capitalismo stesso. Chi si illude di poter « correggere » il capitalismo, di poterlo gradualmente trasformare togliendogli gli aspetti peggiori, o è un ingenuo, o un servo sciocco. Però non basta dire questo. La classe operaia non è oggi in grado, per il suo livello di coscienza e di organizzazione, di rovesciare *immediatamente* il sistema dello sfruttamento. Un'impresa gigantesca come questa, esige una lunga maturazione, e non si improvvisa. Ma proprio per questo, bisogna agire già oggi.

6 - Gli strumenti che attualmente gli operai hanno per opporsi al supersfruttamento sono del tutto insufficienti. È assurdo sperare di impedire il taglio dei tempi col ricorso *individuale, dei singoli operai isolati*, a tutti i successivi gradini gerarchici, dalla protesta al capo, alla chiamata del cronometrista, fino alle lungaggini burocratiche e inconcludenti della vertenza sindacale. Quando si arriva alla fine, i tempi sono stati tagliati altre cento volte, e bisogna ricominciare da capo.

7 - D'altra parte il problema dei ritmi di lavoro non si può risolvere nemmeno per contratto. I padroni tagliano i tempi tutti i giorni, e per farlo hanno mille modi. Le 40 ore, una volta conquistate, per contratto, non possono piú essere tolte. Contro il taglio dei tempi invece è indispensabile una mobilitazione permanente della classe operaia in fabbrica. Accanto e dopo la

guerra del contratto, la *guerriglia* continua in fabbrica, fondata sulle assemblee di squadra, di reparto, di azienda.
8 - Una soluzione veramente valida è solo nell'*abolizione completa di tutte le forme di salario ad incentivo*, cottimi, premi di rendimento, straordinari ecc., unita alla conquista di forti aumenti salariali sulla paga oraria, uguali per tutti. Ottenere ciò sarà molto difficile, e occorre prima che tutti gli operai prendano coscienza del problema. Questo è un compito importante cui devono dedicarsi gli operai consapevoli in fabbrica.
10 - Ma anche prima di arrivare a ciò, esistono altre forme di lotta. La lotta stessa, su questi temi, deve essere articolata (mentre per il contratto deve essere generale), per intervenire in qualsiasi momento e forma richiesta dalla situazione. Le forme di lotta piú efficaci sono:
a) *non collaborazione*: rifiuto degli straordinari, di ogni lavoro che non rientri nelle specifiche mansioni dell'operaio;
b) *scioperi a scacchiera*: scioperi di reparto e senza preavviso, non controllabili dall'azienda, anche brevi, ma ben ordinati;
c) *autolimitazione della produzione*, e soprattutto la riduzione spontanea del cottimo al 75 per cento, che, con un sacrificio limitato degli operai, e un minore dispendio di energie, causa forti scompensi ai padroni.
Queste forme di lotta esigono un alto grado di maturità e di solidarietà. Ma la loro difficoltà non deve spaventarci, perché esse sono giuste e indispensabili. Bisogna discuterle e prepararci alla loro attuazione.
11 - Infine, di fronte al problema oggi piú che mai grave della disoccupazione, bisogna pensare che il taglio dei tempi e gli straordinari sono per il padrone il miglior modo di risparmiare manodopera. Quel poco in piú che il padrone dà con gli straordinari, lo riguadagna moltiplicato, perché senza di essi sarebbe costretto ad assumere altri operai, e a pagare per loro, oltre ai salari, anche i contributi (ben piú del doppio, quindi). Altro che dire che non c'è lavoro!
Un forte numero di disoccupati significa per il padrone la possibilità di ricattare gli operai occupati, per imporre loro condizioni sempre piú dure, con la minaccia del licenziamento.
Seguendo la linea che proponiamo, non solo compiremo il nostro dovere di classe verso i nostri compagni che non hanno lavoro, ma aiuteremo noi stessi, e ci prepareremo a piú grandi conquiste. »

Questo tipo di intervento è molto importante perché pone le basi per un intervento sul tema della *razionalizzazione come forma continua di sviluppo capitalistico*, e per un'*organizzazione operaia permanente* che possa crescere e svilupparsi in situazioni anche non caratterizzate dalla presenza di lotte contrattuali. A questa analisi della razionalizzazione, mediante la diffusione di altri volantini anche dopo la conclusione della vertenza, una *analisi della funzione dei partiti e del sindacato in fabbrica* e il discorso

sulla *esigenza di un partito rivoluzionario della classe* che può costruirsi sulla base della formazione e crescita dei gruppi operai e sull'uso della lotta a questi fini.

e) Il giornale operaio della FIAT

1. In modi piú o meno rigorosi e sistematici, il fenomeno della razionalizzazione capitalistica è il riferimento centrale delle esperienze di intervento politico che abbiamo esaminato. Esso porta con sé, da un lato, l'esigenza di non limitarsi a constatare i caratteri immediati di oppressione del potere capitalistico in fabbrica, ma di vederne la « logica » interna, politica, e le tendenze di sviluppo; dall'altro, l'esigenza di non limitarsi a forme discontinue ed improvvise di ribellione, ma di organizzare una lotta e un'opposizione in forma permanente. La saldatura tra l'analisi marxista, scientifica della razionalizzazione e gli obiettivi e le forme organizzative della lotta operaia diviene cosí il problema centrale di questi interventi.
Proprio da questo punto di vista, però, si manifestano i loro limiti piú evidenti. Anche quando, come nel giornale di Ivrea, l'analisi politica della razionalizzazione è correttamente impostata, ed è svolta in prima persona da un nucleo di lavoratori attraverso il giornale di fabbrica, essa rischia di rimanere un fatto « esterno » all'effettiva situazione operaia nella fabbrica. L'analisi anche approfondita e scientifica della razionalizzazione in fabbrica, compiuta o da gruppi esterni o anche da gruppi ristretti di « avanguardia » nella fabbrica, non dà infatti, di per sé, una risposta ai problemi di un'organizzazione operaia permanente in fabbrica. Può a volte, apparentemente, saldarsi con i movimenti di lotta e chiarificarne i motivi, ma si tratta di un apporto precario, piú di « chiarificazione a posteriori » che di orientamento e di organizzazione effettiva. Questo fatto rischia di limitare la stessa portata di chiarificazione e di presa di coscienza che l'analisi può avere: i fatti che essa mette in luce, gli aspetti di oppressione e di intensificazione dello sfruttamento in cui la razionalizzazione si manifesta, sono fatti abbastanza evidenti, « ovvii » per certi aspetti, agli operai, e solo la contemporanea ricerca di forme di organizzazione e di lotta ad essi adeguati può metterli in una

luce nuova ad aumentare la stessa capacità di una loro comprensione scientifica.

Ma questa « saldatura » tra analisi della razionalizzazioe e forme organizzative e di lotta non può avvenire attraverso indicazioni elaborate dall'esterno, per quanto possano essere corrette e coerenti con l'analisi da cui scaturiscono. Le stesse esperienze compiute in questo campo hanno mostrato i limiti di questo tipo di intervento.

I volantini, fatti dai « Quaderni rossi » come da altri gruppi di sinistra (e talvolta anche da gruppi interni al movimento operaio), che si incentravano sulle proposte rivendicative delle 40 ore e degli aumenti salariali uguali per tutti, sono un esempio tipico in proposito. Certo, le indicazioni date non soltanto erano (e sono) coerenti con l'analisi dell'attuale politica capitalistica, ma corrispondono, almeno genericamente, a esigenze realmente sentite dagli operai, a critiche alla linea sindacale che vengono effettivamente formulate nella situazione di fabbrica. Ma esse non rispondono alle domande piú urgenti che nascono nella situazione operaia: come, in pratica, ci si può organizzare per raggiungere queste cose? quali sono le tappe, anche limitate, per cui passa questo processo di organizzazione? quali sono gli strumenti di cui ci si può servire? qual'è il rapporto che si realizza, giorno per giorno, con i fatti della razionalizzazione capitalistica a cui si vuole reagire?

Anche i tentativi piú approfonditi di analisi della razionalizzazione non hanno dato queste risposte o le hanno date in modo parzialmente astratto ed esterno; un esempio tipico, tra tanti, è il volantino diffuso dai « Quaderni rossi » di Torino in occasione della lotta dei metalmeccanici, che pure rappresenta uno sforzo particolarmente interessante di portare l'analisi della razionalizzazione fino ai suoi termini piú generali, andando al di là della semplice descrizione analitica del dispotismo di fabbrica e investendo il problema della caratterizzazione della società capitalistica nel suo complesso e di quella socialista.

L'INTENSIFICAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO È NECESSARIA AL CAPITALISMO

L'intensificazione dello sfruttamento non è una novità della cattiva congiuntura: nel '62 — ai tempi del miracolo — gli operai lottavano anche contro questo.

Se l'aumento della produttività viene ottenuto anche con gli investimenti in nuove macchine invece che solo con la « riorganizzazione interna » non significa che i tempi non vengano tagliati e gli organici ridotti: lo sfruttamento viene intensificato in modo piú pesante quando per i padroni la situazione economica è precaria e i margini di profitto non consentono piú l'investimento, ma è una caratteristica ineliminabile del capitalismo.
Lo sfruttamento non dipende dalla quantità del profitto, cioè del denaro che il padrone ricava dal lavoro operaio, né tantomeno dall'aggravarsi delle condizioni di questo lavoro; lo sfruttamento è l'esistenza del profitto: lo sfruttamento non finisce se i salari aumetano e l'orario diminuisce, finisce quando i padroni della fabbrica sono gli operai.

SE GLI OPERAI SCIOPERANO CONTRO L'INTENSIFICAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO SCIOPERANO CONTRO IL SISTEMA DELLA FABBRICA CAPITALISTICA, SCIOPERANO CONTRO IL SISTEMA DELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA

Perché lo sciopero non si limiti però a una dimostrazione di protesta contro le condizioni di lavoro, ma possa diventare organizzazione contro il sistema di fabbrica, è necessario però rendersi conto che il sistema di fabbrica capitalistico non è necessario alla produzione industriale, che si può avere la produzione anche senza padroni e senza sfruttamento.

IL CAPITALISMO È ELIMINABILE

La società capitalistica si è formata storicamente con la nascita della produzione di tipo industriale.
Ma la struttura organizzativa della fabbrica capitalistica non è l'unica struttura industriale possibile: è però l'unica possibile in un sistema che si basi sullo sfruttamento. L'esistenza dello sfruttamento genera ribellione operaia: per questo sono inevitabili in fabbrica strumenti di repressione e di divisione operaia pure non tecnicamente necessari alla produzione.
Ne sono un esempio le diseguaglianze salariali e normative tra gli operai e tra operai e impiegati, che il padrone tende a far aumentare in modo che la speranza di passare di categoria renda piú arrendevoli gli operai e in modo che sia piú difficile una lotta unitaria per obiettivi comuni a tutti — anche al di fuori degli scioperi contrattuali — tra tutti gli operai e tra operai e impiegati.
Ne è un altro esempio il declassamento, operato dal padrone ai fini ancor piú chiaramente politici, per isolare o punire chi tenti di difendersi dall'attacco alle condizioni di lavoro, chi si rifiuti di lasciarsi « costruire » come la Fiat lo vorrebbe.
Ne è un altro esempio l'autorità di cui dispongono i capi, ben maggiore di quella che corrisponderebbe alla loro funzione produttiva, legata invece alla necessità di sorvegliare gli operai impedendone la possibilità di lotta a

qualsiasi livello: lo dimostra la loro cosí spesso scarsa preparazione professionale.
Lo sfruttamento implica l'adozione di questi mezzi: ma lo sfruttamento — l'esistenza di un padrone che ha speso danaro per la fabbrica e quindi ha il « diritto » di comprare la forza-lavoro pagando meno del valore che quel lavoro produce — non solo non è inevitabile, ma è la piú grossa « truffa legale » che la società capitalistica fa subire agli operai: i soldi che il padrone spende per le macchine e che gli dànno il « diritto » di pagare gli operai meno di quel che producono, sono ricavati proprio dal lavoro operaio precedente: se dunque la spesa per l'acquisto delle macchine è resa possibile dal lavoro operaio, le macchine non sono del padrone, sono degli operai.
I padroni tutto questo lo sanno benissimo: la conservazione del sistema capitalistico dura finché gli operai non si rendono conto della possibilità di un'organizzazione diversa della fabbrica e della società, ad opera della classe operaia stessa.

2. Questi limiti possono, almeno in parte, essere superati, se l'analisi della razionalizzazione in fabbrica viene condotta non da una avanguardia di operai « piú preparati », ma da un gruppo via via piú vasto di operai (cioè da quegli stessi che si devono organizzare nella lotta, e non da un'élite che speri di « guidarli » in qualche modo dall'esterno); e se essa si lega strettamente alla ricerca di obiettivi e forme di lotta, anche limitati, adeguati ad ogni aspetto che viene via via studiato.
Questo tentativo è al centro del giornale che ha cominciato ad uscire alla Fiat durante la lotta contrattuale dei metalmeccanici. Ciò non è avvenuto a caso. Alla Fiat i limiti di un'analisi della razionalizzazione molto scientifica e teoricamente corretta, ma « esterna », pesavano particolarmente per due ragioni principali. In primo luogo, il grado particolarmente basso di « politicizzazione » (in senso tradizionale) degli operai crea particolari difficoltà alla stessa comunicazione e comprensione di analisi e discorsi che, in qualche modo, si riferiscono al linguaggio e alle teorie tradizionali del movimento operaio. In secondo luogo, i problemi di organizzazione sono particolarmnete grossi e schiaccianti, per l'assoluta mancanza di strutture organizzative (siano tradizionali o nuove) utilizzabili dagli operai nella lotta, con tutte le conseguenze di debolezza e di instabilità che si ripercuotono sulla stessa spinta di lotta.
Per questo alla Fiat, piú ancora che altrove, si è posta fin dall'inizio l'esigenza di far sviluppare *insieme* organizzazione e analisi, organizzazione e indicazione degli obiettivi di lotta, a costo di

rallentare lo sviluppo e di ridurre la « scientificità » (almeno apparentemente) di certi discorsi.
Cosí, l'analisi della razionalizzazione in fabbrica ha cominciato a svilupparsi, sul giornale Fiat, attraverso la registrazione di episodi e la loro discussione e analisi da parte degli operai che collaborano al giornale: operai che non formano un'élite particolarmente politicizzata, ma riflettono piú da vicino il « livello medio » di preparazione e politicizzazione degli operai, anche se rappresentano un grado piú alto di antagonismo e di impegno organizzativo e di lotta. La dimensione immediata della razionalizzazione emerge attraverso episodi come il seguente:

Alla meccanica 2
DA 120 A 240 PEZZI

Quando sono arrivato al reparto il capo mi disse che la mia produzione era di 120 pezzi. Centoventi pezzi del peso di otto chili l'uno da tornire in un giorno non sono pochi, però se uno vuol mangiare deve anche lavorare, cosí ci ho dato sotto e ho fatto anche io la mia produzione.
Ma dopo un po' di tempo arriva il capo e mi dice che i pezzi che dovevo fare erano diventati centosessanta: « esigenze di produzione — dice — e poi il tempo ce l'hai. Mezz'ora prima della fine del turno hai già fatto la produzione... non crederti che alla Fiat sia cosí facile rubare il pane ».
Io che questo lo sapevo benissimo ho ingoiato il rospo. Pensare che ce la mettevo tutta a finire la produzione prima del tempo per poter respirare un po' con calma e non uscire dalla fabbrica proprio morto! Cosí anche quella mezz'ora se n'è andata. Ma non erano passati due mesi che il capo mi comunica che con una macchina come la mia, si potevano fare per lo meno 180 pezzi, che li avevano sempre fatti tutti e io chi credevo di essere. Ho brontolato, poi ho gridato, minacciato. Ho detto che era impossibile che non ce la facevo che mi volevano morto. Allora si è messo lui a minacciare: se domani non fai centottanta pezzi ti ammonisco, se dopodomani ancora non li fai ti multo e se il giorno dopo ancora non li fai ti puoi considerare licenziato per scarso rendimento.
Confesso che mi ha messo un po' di paura. Se ti licenziano come fai? Devi trovarti un altro lavoro e non sempre lo trovi subito. Ho detto che un giorno o l'altro l'avrebbero pagata cara, che la Fiat è un campo di lavori forzati, insomma le cose che dicono tutti, ho stretto i denti ho sfruttato i pochi minuti che ancora restavano sulle otto ore e sono arrivato a fare 175 pezzi. Alla fine del turno uscivo con la gobba, ma per lo meno ero convinto che siccome piú di cosí non potevo lavorare, non poteva capitarmi piú nulla a farmi peggiorare la mia situazione.

La macchina impazzisce

Ma una mattina è successa una cosa che mai avrei immaginato.
Rientro dopo una settimana di mutua al reparto: attacco la macchina succede il finimondo. Girava ad una velocità folle schizzando olio da tutte le parti. Chiamo il mio compagno di lavoro « Mario la mia macchina è impazzita ». Chiamo il capo « la macchina è impazzita ». Ero già tutto coperto di olio quando è arrivato il capo tranquillo tranquillo: « cosa c'è che non va in questa macchina? Va benissimo. Non vedi che abbiamo cambiato i rapporti? Questa macchina è una macchina che può fare benissimo 240 pezzi, attacca che hai già rubato cinque minuti ».
Resto senza parole. Chi l'avrebbe detto! Faccio rapidamente un conto: un pezzo pesa otto chili, lo sollevo quattro volte per ogni lavorazione, fanno trentadue chili. Duecentoquaranta per trentadue sono quasi otto tonnellate di pezzi da sollevare. Questa volta è finita. Ma poi esplodo: « io questa macchina non la tocco, come faccio a starle dietro? Non vedete che esce l'olio da tutte le parti? Non vedete che rompe le piastrine? » « Tu stai zitto » — mi risponde il capo — « tu lavorerai a questa macchina senza troppe storie. Se c'è qualcosa che non va la mettiamo a posto e poi vedrai come farà bene i suoi ducentoquaranta pezzi »!
Cosí è andata a finire. Hanno messo a posto il sistema di lubrificazione, hanno messo delle piastrine piú resistenti, hanno tolto due colonnine per farmi avvitare due bulloni in meno e ora faccio 240 pezzi. Adesso però non mi sento piú tranquillo come quando ero arrivato a fare 175 pezzi, e mi aspetto che il capo trovi il sistema per farmi fare 300 pezzi.
Quando i sindacati hanno dichiarato gli scioperi sono stato uno dei primi a farli. È stata la mia vendetta. Non ero tanto convinto che ci avrei guadagnato dei soldi quanto che in un modo o in un altro dovevo rifarmi con il padrone.

Per ora, questi episodi sono inquadrati solo da alcuni dati elementari, anche se piú complessivi, sulla produzione e la sua intensificazione, sul fatturato per ogni operaio occupato, ecc. L'approfondimento dell'analisi politica della razionalizzazione avverrà gradualmente, via via che emergerà dalla discussione operaia e che emergerà in modo concreto nelle esigenze di chiarire la prospettiva del lavoro, i suoi obiettivi, le sue forme di organizzazione. Un analogo sviluppo graduale, fondato sul rifiuto di sovrapposizione esterna di obiettivi e di forme di « propaganda » astrattamente elaborati, caratterizza infatti il discorso sulle forme di organizzazione e di lotta. Il giornale si pone inizialmente obiettivi molto elementari, che però, da un lato, sono sentiti effettivamente come esigenze dagli operai, dall'altro sono sin da ora al-

meno parzialmente realizzabili con gli strumenti e le forze già esistenti; cosí essi vengono delineati nell'articolo di presentazione del primo numero:

DA COSA COMINCIARE

Questo giornale è stato deciso da un gruppo di operai che lavorano in diverse officine della FIAT.
La decisione è stata presa perché ci si è convinti che solo il collegamento permanente fra un gran numero di operai può far aumentare la nostra forza contro il padrone.
Il nostro è il padrone piú forte che ci sia in Italia e uno dei piú forti del mondo. Questo lo sappiamo benissimo. Gli operai della FIAT sono però la piú grossa concentrazione di operai che c'è in Italia e una delle piú grosse del mondo. E noi sappiamo anche che essere in tanti non è sufficiente per essere forti. Ci sono gli aumenti al merito, i capilavoro e i « posti migliori » che ci dividono; ci sono i capisquadra, i sorveglianti e gli uomini del SIDA che ci controllano; ci sono i licenziamenti, i trasferimenti, le umiliazioni che ci minacciano.
Ma soprattutto siamo divisi dai nostri interessi individuali e molti di noi rinunciano alla lotta perché pensano che non valga la pena perdere qualcosa del proprio.
Come si fa, in queste condizioni, a trasformare il nostro numero in forza piú grande di quella del padrone? Le lotte passate ce l'hanno già indicato. Ogni due o tre anni, scade il contratto e i sindacati ci dicono di far sciopero per rinnovarlo. Anche se gli scioperi riescono e alla fine il padrone molla qualcosa, quando il contratto è firmato per noi in fabbrica tutto ritorna come prima. Aumentano i ritmi, il controllo, il numero delle macchine. Quel poco ottenuto, il padrone se lo rimangia in pochi mesi. E se qualcuno protesta si intensificano i ricatti e le discriminazioni.
Durante gli scioperi possiamo manifestare la nostra forza, ma dopo gli scioperi fra un contratto e l'altro, siamo completamente nelle mani del padrone. È chiaro invece che dobbiamo stare uniti anche quando la lotta per il contratto è finita. Per noi operai della FIAT, stare uniti significa collegarsi fra reparti, fra officine e sezioni. Collegarsi vuol dire che tutti gli operai devono essere informati di ogni provvedimento del padrone contro un operaio o una squadra, di ogni introduzione di nuove macchine o taglio di tempi; vuol dire che ogni protesta contro il padrone in qualunque reparto si manifesti, deve essere portata a conoscenza degli operai di ogni officina; vuol dire che ogni privilegio concesso dalla direzione ai « piú bravi », deve essere reso noto in tutta la fabbrica. Potremo essere piú uniti e quindi piú forti se ognuno di noi conoscerà gli avvenimenti di fabbrica con regolarità e tempestività.
Ma stare uniti significa anche discutere assieme quello che succede nella nostra fabbrica e nelle altre fabbriche. Significa cioè conoscere sempre e discutere

come fanno i padroni ad arricchirsi sul lavoro degli operai, come si organizzano per sfruttarli meglio e cosa fanno gli operai, anche delle altre fabbriche per difendersi da questo sfruttamento.
Conoscere come i padroni organizzano lo sfruttamento del lavoro operaio per organizzarsi contro questo sfruttamento. Ecco lo scopo che il giornale vuol contribuire a far raggiungere agli operai.
Un passo avanti sarà fatto se un numero crescente di operai collaborerà al giornale, aiutando il gruppo che ha cominciato a farlo.

*

La saldatura tra lo sviluppo dell'analisi e quello dell'organizzazione non è affidata alla spontaneità; il fatto che essa non debba essere il risultato di un'operazione di sovrapposizione dall'esterno è una condizione indispensabile, ma non sufficiente perché questa saldatura avvenga. È necessario quindi che vi sia un programma di lavoro. Questo programma sta emergendo proprio a partire dall'analisi della situazione di lotta attuale, alla Fiat e non solo alla Fiat: l'elemento principale di debolezza degli operai, di fronte ai padroni contro cui lottano e di fronte ai sindacati la cui impostazione li lascia indifferenti od ostili, sta da un lato nella mancanza di una loro organizzazione autonoma, dall'altro nella mancanza di loro obiettivi autonomi. Il primo aspetto impedisce loro di decidere in prima persona quando, come e perché lottare; il secondo li costringe a subire in ogni modo gli obiettivi del sindacato, e quando questi — come ora — non corrispondono alle esigenze operaie piú sentite ciò agisce come frustrazione della stessa spinta di lotta. Da queste constatazioni nasce la prospettiva di lavoro del giornale nell'immediato futuro: essa consiste in un'analisi puntuale e minuziosa della razionalizzazione capitalistica, reparto per reparto, e dall'individuazione corrispondente delle rivendicazioni e delle forme di organizzazione e di lotta che, in ciascuna situazione, gli operai ritengono piú utili e valide. La prospettiva piú ambiziosa che può nascere da questo lavoro è, sul piano organizzativo e di lotta, l'individuazione di alcune rivendicazioni cruciali che siano poste al centro delle lotte future, non piú ad opera di una « avanguardia esterna » ma della rete organizzativa che è emersa nella stessa formulazione di queste indicazioni; sul piano politico, che attraverso questo processo si sviluppi un livello e una diffusione di coscienza di classe, in termini adeguati all'attuale situazione dello sviluppo capitalistico, che permetta finalmente di porre non « nel vuoto » il problema dell'organizzazione politica rivoluzionaria. Questo sviluppo di coscienza

politica di classe dev'essere strettamente intrecciato, fin dal primo momento, alla stessa formulazione delle indicazioni rivendicative: i riferimenti « socialisti » di certe rivendicazioni, ad es. in tema di eguaglianza salariale o di abolizione dei sistemi di incentivazione, non possono infatti nascere da un lavoro esterno di precisazione teorica, ma devono emergere dalla discussione tra gli operai, dallo stesso conflitto tra interessi particolari all'interno della classe operaia e dalla risoluzione di questo conflitto in obiettivi rivendicativi validi per l'intera classe, e che ne accrescano l'unità. Dal primo di questi punti di vista, si riprendono in parte le esigenze a cui rispondevano le rivendicazioni individuali come « cruciali » in molti degli interventi precedenti: ma le si vagliano realmente nel vivo della situazione operaia, attraverso la discussione continua degli operai organizzati attorno al giornale, e non attraverso il tentativo di « misurare » le reazioni a un volantino. Dal secondo punto di vista, il tentativo di collegare l'analisi della fabbrica alla critica generale della società capitalistica e al discorso sulla società socialista potrà forse essere ripreso in modo meno schematico ed astratto.

3. Con ciò, non si vuole presentare il giornale Fiat come il « culmine » di uno sviluppo coerente di esperienze di lavoro di questi ultimi anni: perché non vi è stato uno sviluppo dotato di tale coerenza interna, e perché, accanto ad elementi di novità e di particolare interesse, il lavoro alla Fiat presenta elementi particolarmente accentuati di difficoltà e di debolezza. Esso infatti si svolge nella situazione dove i compiti di organizzazione operaia sono piú enormi e partono quasi da zero; ma, soprattutto, nella situazione dove, appena si cominciano ad affrontare concretamente i problemi elementari di organizzazione operaia su obiettivi immediati di lotta, ci si scontra subito con problemi ancora piú difficili e complessi, che coinvolgono l'intera lotta politica contro il sistema capitalistico.
In parte proprio per questi stessi fatti, il lavoro in corso alla Fiat può dare luogo a risultati particolarmente significativi per la loro generalizzabilità, e dal punto di vista delle tendenze di sviluppo future. A ciò contribuiscono una serie di caratteristiche oggettive della situazione Fiat: anzitutto, il fatto che qui la razionalizzazione si manifesta nel modo piú libero dal peso di arretratezze e dall'influenza della recessione congiunturale (cosí, ad es., non com-

porta licenziamenti; cosí, la componente di « innovazione tecnologica » si accompagna a quella di pura intensificazione del lavoro), e quindi in tutta la sua dimensione « dinamica » di programmazione dello sviluppo; a ciò si aggiunge e si collega il peso immediato che la situazione Fiat ha nello sviluppo generale del capitalismo e delle lotte operaie. Sul piano « soggettivo », è decisivo il fatto che alla Fiat, piú direttamente e « rischiosamente » che in altre situazioni, il lavoro del giornale affronta problemi di fondo per la costruzione di una forza rivoluzionaria: come si può arrivare a costruire una forza operaia autonoma, quali forme essa può assumere e quali rapporti si instaurano tra questa forza organizzata e il resto della classe operaia, quali rapporti si instaurano tra lo sviluppo di questa organizzazione e lo sviluppo di una coscienza politica negli operai in essa impegnati, quanto questo può incidere nella formulazione di una strategia politica generale. Si vengono insomma a porre, nel modo piú concreto in quanto nascono dalla discussione operaia, i problemi normalmente raccolti sotto l'etichetta della « formazione del partito rivoluzionario ».

4. Proprio perché questa prospettiva di lavoro si spinge piú avanti, ed entra piú direttamente nel vivo dei problemi dell'organizzazione operaia, essa si trova in modo piú rapido e in forme piú acute di fronte ai suoi limiti *politici*. Una serie di limiti immediati, che ancora pesavano su esperenze precedenti, potranno forse essere superati: si creerà un terreno e uno strumento organizzativo piú adatto per saldare l'analisi della razionalizzazione e la costruzione di un'organizzazione operaia in fabbrica. Ma, proprio per questo, si porrà il problema globale di quale prospettiva ha questa lotta contro la razionalizzazione capitalistica, quale alternativa propone alle soluzioni generali in cui i vari aspetti della razionalizzazione in fabbrica si inseriscono. Infatti, è fortissimo nella situazione operaia il senso della « forza oggettiva » della razionalizzazione capitalistica: ciò non porta a un'adesione ad essa, ma al senso dei limiti e talvolta dell'impotenza che caratterizzano i tentativi parziali di lotta contro di essa, anche quando strappano qualche successo immediato. Ciò avviene perché il capitalismo propone e organizza in termini ben visibili le sue soluzioni allo sviluppo dell'economia, di cui la sua razionalizzazione è l'elemento motore; esso proclama, non senza ragione, la « coerenza » e l'inscindibilità

di questi vari aspetti della sua politica, e l'indispensabilità della collaborazione operaia ad essa. Qual'è la prospettiva alternativa che, a tutti questi livelli e non solo su aspetti parziali del rapporto di lavoro in fabbrica, si propone? Come si pensa che debba funzionare uno sviluppo economico non fondato sull'oppressione operaia e nello stesso tempo non autodistruttivo? Come si pensa di arrivarci? Le risposte a questi interrogativi mancano: e, in queste condizioni, l'« obiettivo politico » costituito dalla « crisi » da provocare nel sistema attraverso le lotte è una pseudo-risposta, perché confonde un *sintomo* di una situazione di possibilità rivoluzionarie con lo *strumento politico* necessario a produrla. La forza e l'organizzazione necessarie perché la lotta operaia incida sul sistema, fino ad introdurvi elementi di crisi e ad utilizzarli a proprio vantaggio, non si realizzano se non cominciando ad emergere risposte a questi interrogativi. Abbiamo già visto come « frammenti » di queste risposte debbano svilupparsi nella discussione operaia fin dall'elaborazione di rivendicazioni elementari; questo vale tanto piú per questi problemi di fondo. Cosí, la caratterizzazione della fabbrica socialista in base a una serie di riferimenti egualitari, anti-gerarchici, di decsione operaia, resta astratta (priva di capacità di presa, e priva di possibilità di realizzazione in futuro) se non nasce — analogamente alle rivendicazioni sindacali « socialiste » — da un difficile processo di discussione e di composizione di interessi spesso particolaristici e contraddittori degli operai, e da una valutazione collettiva di quali sono i poteri di decisione a cui gli operai tengono effettivamente e che essi sono in grado di esercitare nei fatti (e non solo formalmente).

Tutto ciò che riesce a stimolare lo sviluppo di tali risposte all'*interno* della situazione operaia e delle forme di organizzazione che si tenta di creare in essa, è un contributo alla soluzione del problema del partito ben piú reale dei tentativi di improvvisare, con poche ed astratte « indicazioni strategiche » ripescate nella tradizione del movimento operaio, un'organizzazione esterna alla classe a cui si può anche dare l'etichetta di « partito di avanguardia rivoluzionaria ».

Riforma agraria e lotta contadina nella Marsica

di Mario Miegge

Nota introduttiva di Giovanni Mottura

A - Nel corso dell'analisi della questione agraria nel sistema capitalistico, con la quale inizia la propria opera, Kautsky sintetizza nei termini seguenti la sostanza del processo in atto: « Lo stesso sviluppo che da un lato crea il bisogno di operai salariati, dall'altro crea questi operai stessi » [1].
Come ha rilevato Lenin, riprendendola piú volte nei suoi scritti sulla *proletarizzazione*, questa proposizione può essere considerata il nocciolo essenziale da cui deve partire qualsiasi riesame della questione [2].
Affermato questo, tuttavia, rimane aperto il problema dei contenuti specifici da dare al termine *proletarizzazione*, una volta che se ne sia affermata l'importanza chiave, a livello teorico, anche per l'analisi dello sviluppo agricolo [3].

[1] K. Kautsky, *La Questione Agraria*, ed. it. Milano 1959, p. 25.
[2] Il termine proletarizzazione è usato in questa nota per indicare l'esclusione dalla sfera in cui vengono formulate le decisioni che determinano le linee essenziali dell'assetto socio-economico della società capitalistica e ne programmano le tendenze e le direzioni di sviluppo. Esso non implica invece necessariamente l'esclusione dalle decisioni subordinate che riguardano, a diversi livelli, l'esecuzione di quelle. La discussione su questa accezione del termine esce dai limiti di spazio e dal tema di questo scritto, e ciò può giustificare anche lo schematismo della definizione che qui se ne formula.
[3] Va tenuto presente che questa breve nota introduttiva non vuol essere altro che una elencazione di alcuni problemi che riteniamo a tutt'oggi aperti, e l'abbozzo di alcune ipotesi che andrebbero precisate sia approfondendone le varie implicazioni teoriche, sia proseguendo — in situazioni e contesti diversi — la ricerca e l'intervento iniziati da Miegge e dagli altri compagni nel Fucino. Per

Se ci si riferisce direttamente all'opera marxiana, si può rilevare come — individuato nella proletarizzazione uno dei processi fondamentali e distintivi della società capitalistica — nel corso dell'analisi del settore agricolo Marx spesso tenda ad identificare in modo immediato la figura del *proletario* con quella del salariato dell'azienda capitalistica [4].
Di fronte alle notevoli difficoltà che tale identificazione comportava al momento della sua traduzione in ipotesi a raggio piú limitato, utili allo studio dei fenomeni specifici dello sviluppo agricolo, già Kautsky assunse una posizione meno schematica, sulla quale vale la pena di fermarsi per qualche considerazione. Dice Kautsky: « ... corrispondentemente al piano della sua opera, egli (Marx) vi tratta soltanto dell'agricoltura capitalistica, mentre ciò che oggi ci occupa è proprio la funzione che rivestono le forme pre-capitalistiche e non-capitalistiche dell'agricoltura all'interno della società capitalistica » [5].
Per collocare in un'ottica non deformata l'impostazione che affiora in queste parole, e non vedere in esse soltanto il riflesso d'una incomprensione volgare del metodo di Marx, occorre a nostro avviso sottolineare la loro connessione con altri due fatti, assai rilevanti. Da un lato, cioè, non va dimenticato che nell'intento di Kautsky esse appaiono come precisazione — riferita ad un momento ben preciso dello sviluppo capitalistico — *della formula piú generale sulla tendenza alla proletarizzazione* che abbiamo riportata all'inizio di questa nota. Che questa interpretazione, poi, non sia una forzatura del testo, ci pare dimostrato poche pagine dopo dallo stesso Kautsky, là dove egli sviluppa la polemica contro le affermazioni di Sombart sulla inapplicabilità all'agricoltura dello schema marxiano dello sviluppo capitalistico [6].

questa ragione, delle cose che si esporranno qui molte potranno apparire azzardate, altre ovvie e scontate.

[4] Cfr., ad esempio, il noto paragrafo su « Grande industria e agricoltura », *Capitale*, Roma 1956, vol. I, 2, in particolare pp. 217-18.

[5] K. KAUTSKY, op. cit., p. 5.

[6] K. KAUTSKY, op. cit., p. 16-17. Sulle implicazioni teoriche piú generali di questo nodo di problemi, cfr. anche l'ottimo saggio di R. BANFI, « A proposito di Kautsky e della Questione Agraria », *Rivista Storica del Socialismo*, II (1959), n° 6, in particolare pp. 331 e segg. Per inciso, riteniamo opportuno osservare che — a quanto ne sappiamo — il Banfi è stato l'unico, nell'ambito delle sinistre, a cogliere l'opportunità di ripensamento e di bilancio su questi temi fornita dall'apparizione in italiano dell'opera kautskiana. E non si può dire che questo suo tentativo di stimolare la discussione, notevole per finezza

In tal modo, l'impostazione di Kautsky si configura — per cosí dire — come correzione di Marx mediante Marx stesso: l'identificazione immediata della figura del *proletario* con quella del *salariato agricolo* appare — alla luce tanto delle esigenze di ricerca scientifica quanto di quelle di organizzazione politica — come un pericolo di confusione tra una tendenza generale della società capitalistica (proletarizzazione) e una specifica del settore (diffusione di operai agricoli salariati), che restringe la portata reale della prima, rischiando di ingenerare molti malintesi teorici e politici e di scoprire il fianco a critiche di fondo tipo quella, cui s'è accennato, di Sombart[7].

In questa prospettiva, e con piena coscienza di mettere in tal modo ai margini una porzione rilevante dell'impianto concettuale a cui Kautsky non avrebbe certamente rinunciato, il discorso potrebbe essere sinteticamente riformulato nel modo seguente: Marx, nella sua analisi delle leggi di formazione e di sviluppo del capitalismo *come sistema socio-economico unitario*, ha studiato l'evoluzione dell'industria e (meno estesamente) dell'agricoltura in modo strettamente congiunto, considerandole come due aspetti d'una medesima situazione generale, all'interno della quale

intellettuale e ricchezza di riferimenti, abbia trovato un gran seguito. Appare ormai abbastanza chiara — anche se non ancora sufficientemente motivata — la tendenza a ridurre la discussione sulla questione agraria ad una tematica strettamente sindacale, o a contributi fortemente « settorializzati » di tipo politico-empirico, privi di riferimenti e di respiro teorico.

[7] Sarebbe ad esempio assai interessante chiarire quanto tale confusione (malgrado le numerose contro-indicazioni implicite ed esplicite contenute nello schema marxiano in generale) abbia pesato nell'affermarsi, presso molti marxisti posteriori, dell'idea di un progresso *ineluttabile e a senso unico* dell'agricoltura verso la grande azienda capitalistica come unica forma di conduzione pienamente compatibile col sistema in generale. Questa idea (a parte la curiosa « oggettivazione istituzionale » della tendenza, che essa presuppone) da un lato ha spesso immobilizzato le forze politiche del movimento operaio in lotte « democratiche » di retroguardia contro « le lentezze e le contraddizioni del sistema », e d'altra parte ha ostacolato la piena comprensione del « multiforme ingegno » proprio delle direzioni capitalistiche. Già in Lenin, in generale nelle opere contro gli « Amici del popolo » e poi contro il marxismo dei menscevichi, e in modo specifico in molti scritti sulla questione agraria, è possibile trovare frequenti avvertimenti contro tali « deviazioni ». Rilevando all'interno dell'opera stessa di Marx una delle condizioni che le hanno rese possibili, occorre d'altronde ricordare che il loro sviluppo mette in ombra una analisi ben piú importante, contenuta nel *Capitale* stesso: quella che concerne la distinzione tra *accentramento* e *concentrazione*, sulla cui confusione appare fondata, in sostanza, anche la critica sombartiana a cui s'è accennato sopra.

si esercita l'azione determinante delle medesime leggi generali. Dovendo soddisfare innanzi tutto l'esigenza di rendere chiaro e di giustificare anche empiricamente tale punto di vista, Marx ha dunque analizzato di preferenza — soprattutto per ciò che riguarda l'agricoltura — le *situazioni aziendali* piú evolute dal punto di vista capitalistico [8].
Senza entrare ora in merito alle polemiche sviluppatesi in seguito su questo punto, va rilevato che mentre uno studio che si proponga di verificare oggi la validità interpretativa delle ipotesi marxiane, trova nella dinamica delle industrie e delle aree industrializzate una molteplicità di fenomeni significativi immediatamente valutabili (assunti certi presupposti) come segni di crescente *proletarizzazione* in senso proprio, la situazione in agricoltura si presenta all'apparenza molto piú varia e complicata, ricca di forme, istituzioni, tendenze locali e livelli estremamente eterogenei, anche là dove appaiono superate le situazioni piú palesemente disgregate ed arretrate [9].

[8] Va osservato ancora una volta che né il grande valore metodologico di questo procedimento, né la validità dei suoi risultati particolari, giustificano la tendenza posteriore ad assumere questi ultimi come previsioni aventi valore assoluto (quasi fossero proposizioni certe d'una filosofia del divenire storico universale) invece che come risultati d'una ricerca concernente oggetti e rapporti che, in quanto enti socio-economici appartenenti ad una società determinata, possono assumere nel corso del suo sviluppo ruoli e funzioni via via diversi, rispetto ai quali la validità delle ipotesi generali che si usano va continuamente riverificata.

[9] Interessanti, a questo proposito, i dati sull'agricoltura statunitense forniti da L. HUBERMAN e P. SWEEZY (« Capitalism and Agriculture », *Monthly Review*, VII (1956), I, secondo i quali, accanto a una diminuzione in numero assoluto delle aziende agricole americane, si registra un notevole aumento sia delle aziende di estensione superiore ai 600 acri, sia delle « aziende che sono vere e proprie residenze rurali », le quali nel 1954 raggiungevano il numero di un milione e settecentomila unità, pur incidendo soltanto per il 7% sulla produzione agricola totale. L'interesse che riveste tale dinamica è accentuato dal fatto che buona parte di queste piccole aziende è di formazione recente, e sembra risultare per lo piú da un ulteriore frazionamento di altre già classificate — secondo i criteri USA — come « piccole » (inferiori ai 260 acri). Ciò, confrontato con i dati sull'aumento del « part-time » e sulla apparente (seppure lieve) inversione della tendenza alla diminuzione della popolazione residente nelle aree rurali, potrebbe giustificare l'ipotesi d'uno « sviluppo » in due sensi dell'agricoltura in regime capitalistico: uno, capitalistico in senso proprio, che dà luogo alla formazione di grandi aziende « ottimali », altamente meccanizzate e razionalizzate, nelle quali la proletarizzazione appare come esistenza di salariati, fissi e stagionali; e un'altra in cui, abbandonate le esigenze produttivistiche, l'attività agricola parziale o a tempo pieno appare piuttosto « ammi-

La chiave che può permettere di avviare una reimpostazione del problema, se ci si pone dal punto di vista esposto sopra, è a nostro avviso proprio il recupero, nel suo giusto valore, del concetto di proletarizzazione.
Si tratta, in breve, di domandarsi se — accettata la validità della determinazione marxiana delle leggi generali della società capitalistica (considerate sia come *tendenze dinamiche* sia come *regole*, o limiti invalicabili) — sia possibile ricondurre la molteplicità dei fenomeni agricoli ad un'unica linea evolutiva che presenti caratteristiche dominanti di *funzionalità* rispetto a quel quadro generale, tanto nelle sistemazioni che storicamente si sono succedute, quanto in quelle in atto oggi.
Ciò equivale a dire, coerentemente con l'assunto iniziale, che l'attendibilità dell'ipotesi marxiana, riguardo all'agricoltura, è subordinata alla possibilità di interpretare in termini di *proletarizzazione*, esplicita o mascherata che sia, tanto i vari tipi di impiego « presso terzi » quanto le varie forme di conduzione « indipendente » numericamente prevalenti nei periodi che si considerano, e sembra svincolata, invece, dalla esistenza o meno — in tali periodi — di una esplicita tendenza verso una conversione della totalità delle aziende in senso capitalistico.

B - L'importanza generale di una simile impostazione è evidente. Qualora si dimostri applicabile alle forme reali dello sviluppo agricolo, essa equivale ad un rifiuto dell'analisi delle cosiddette « persistenze pre-capitalistiche » in termini di *soluzioni arretrate* che in regime capitalistico si darebbero ai problemi dell'agricoltura, ed implica al contrario il proposito di studiarle come aspetti (superabili, ma in caso di necessità anche sempre reintegrabili — a livello « superiore » — dallo sviluppo generale del sistema) dei diversi livelli di integrazione attraverso i quali il sistema stesso si evolve e si ricostruisce senza sosta. Volendo dunque esprimere in

nistrata » come meccanismo di aggiustamento rispetto a certi problemi che nascono nella società più vasta, e che potrebbero comportare pericoli di « disfunzionalità » rispetto a quella. Per l'interesse che — in questa luce — può avere un'analisi della politica agraria statunitense, cfr. gli accenni che ne dà H. M. Johnson, *Sociology: A Systematic Introduction*, London, 1961, pp. 268-269. Un'interessante rassegna dei problemi concreti che presenta attualmente lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura italiana, si può trovare nel lungo articolo di R. Alquati, « Il Partito nella 'Fabbrica Verde' », *Classe Operaia*, II (1965), 4-5, pp. 3-9.

termini formali un'ipotesi generale sulla legge che regola questo processo, o meglio sul criterio dominante a cui si ispirano le soluzioni date via via al problema agricolo dalla direzione capitalistica [10], si potrebbe dire che ognuna di esse è stata o è improntata al calcolo *della massima produttività storicamente compatibile con la minima disfunzionalità rispetto all'intero sistema.* Ciò equivale a dire che: a) ogni situazione stabilizzata nella sfera agricola (come in quella industriale, terziaria e cosí via) non è che uno degli aspetti dell'integrazione e dell'articolazione raggiunte nello stesso periodo di tempo dalla società nel suo complesso; b) di conseguenza, nessuna delle soluzioni concretamente affermatesi sul piano agricolo può essere assunta come esempio-tipo, in assoluto, della struttura agricola capitalistica « ideale ». Al contrario, ciascuna deve essere analizzata come livello particolare, storicamente determinato, d'un processo di continua ristrutturazione, all'interno del quale le due *variabili* generali considerate — *produttività* e *disfunzionalità* — possono assumere valori diversi e dar luogo ad un numero assai elevato di combinazioni [11], qualora non intervengano fatti che spezzino i limiti generali entro i quali il processo è valido; c) non è quindi possibile né realistico fondare la lotta anti-capitalistica, per ciò che riguarda l'agricoltura, sulla denuncia di presunte « irrazionalità » a cui il si-

[10] È forse superfluo, esprimendo in questi termini la cosa, ripetere che sarebbe un errore pensare che le decisioni in merito si siano presentate sin dall'inizio ed in ogni momento come un dato di consapevolezza *piena* e *unanime* di tutta la classe capitalistica: si può anzi dire che il piano che ne nasce è andato via via sviluppandosi attraverso un fitto gioco di contrasti pratici e teorici spesso violentissimi in seno alla borghesia stessa. Di questi contrasti, però, la classe operaia e i contadini, anche in momenti particolarmente gloriosi della loro lotta, sono rimasti — a volte coscientemente, a volte senza rendersene conto — *politicamente* sempre ai margini. Su scala internazionale, poi, sono evidenti i riflessi assai importanti che questo modo di porre la questione può avere sulla valutazione del fenomeno coloniale, e del passaggio da questo a nuove forme di divisione del lavoro e di sfruttamento.

[11] Ci si rende ben conto che questo equivale alla negazione di ogni possibilità ragionevole che il capitalismo proceda verso una crisi generale *inevitabile.* In realtà, nel punto di vista che sottoponiamo qui alla discussione è implicita l'idea che ogni livello successivo di integrazione tra le sue varie parti che la società capitalistica raggiunge, comporti per cosí dire un « ringiovanimento » del sistema, in quanto questo — ristrutturandosi — risolve i problemi sorti nella precedente fase, e recupera per intero l'energia necessaria a *programmare* il perfezionamento della fase in corso, anche *come preparazione in vista della successiva.*

stema darebbe inevitabilmente luogo su quel piano (siano queste la « subordinazione all'industria », la sotto-occupazione, la « bassa produttività », la scarsezza di « aziende ottimali », o le cento altre situazioni particolari che possono verificarsi nei vari periodi).

C - Nel contributo dei compagni di Avezzano, la presenza di questa impostazione è sensibile soprattutto nell'importanza chiave che il termine « *programmazione* » assume nel discorso che essi conducono.
Sia il quadro della situazione che presentano nella parte « descrittiva » (scritta prima dello scoppio della lotta), sia il resoconto della lotta stessa, sono dominati da un problema di fondo: quello delle potenzialità dinamiche delle soluzioni date dalla direzione capitalistica ai problemi della zona, ricche di meccanismi di aggiustamento e ancora in evoluzione [12].
Facendo riferimento a ciò che nelle pagine precedenti s'è esposto in termini generali, si può dire che la forma specifica in cui si presenta in questa zona la questione dell'applicabilità dello schema marxiano è esprimibile rispondendo a tre domande:
a) se l'assetto fondiario e produttivo assunto da tale area in seguito alla Riforma Agraria presenti *attualmente* caratteristiche evidenti di funzionalità, rispetto al modello proposto sul piano nazionale dai « programmatori », al fine di risolvere due problemi fondamentali: quello dell'integrazione locale equilibrata tra industria e agricoltura; e quello del raggiungimento di un livello « ottimale » di stabilità dell'agricoltura stessa;
b) se tale assetto contenga elementi osservabili tali, da permetterne la classificazione come *livello consolidato* d'una linea coerente di sviluppo e contemporaneamente come *fase preparatoria* in vista d'uno stadio successivo;
c) se la figura « nuova », creata in loco dalla Riforma Agraria, del piccolo proprietario « indipendente », possa essere studiata e interpretata in termini di *proletarizzazione*.

[12] Cfr., ad esempio, le previsioni già formulate dall'*Istituto per l'Assistenza dello Sviluppo nel Mezzogiorno* (IASM) sulle prospettive d'un ulteriore esodo di manodopera agricola dalla zona del Fucino, nei prossimi anni. Tali prospettive — giudicate positivamente in tale studio, e che anzi vi appaiono come già *programmate* — sembrano a prima vista in singolare contraddizione con gli sforzi, fatti e teorizzati, di creare nella zona una « salda e democratica struttura di piccola proprietà contadina ».

Senza volere anticipare qui le risposte (inevitabilmente ancora parziali) che vengono date nello studio dei compagni di Avezzano a questi interrogativi, riteniamo utile metterne in evidenza subito alcuni risultati [13].

In generale, se si assume come valida l'ipotesi che il calcolo che orienta i programmatori sia quello della massima produttività compatibile con il minimo grado di disfunzionalità (dove quest'ultimo termine, come s'è detto, va inteso in senso eminentemente politico) [14], la zona fucense presenta una sistemazione addirittura esemplare,, sia per ciò che riguarda l'attuale rapporto instaurato tra industria e agricoltura, sia per ciò che concerne la dinamica futura, che nei disegni dei programmatori appare soprattutto come evoluzione interna dell'agricoltura, nel senso d'un superamento dell'attuale struttura piccolo-proprietaria, e del formarsi di medie aziende « ottimali » di tipo capitalistico (o cooperativo), sempre fortemente legate — nelle scelte produttive — agli indirizzi dominanti nell'industria locale [15].

Un particolare assai interessante di questo contesto è rappresentato dal fatto che mentre esso può essere rappresentato — concretamente — *come un processo produttivo unitario*, all'interno del quale — dalla semina delle barbabietole alla raffinazione dello zucchero — sono poi distinguibili varie fasi di lavorazione del prodotto, il meccanismo sociale sul quale si regge oggi l'equilibrio dell'insieme è rappresentato dallo sforzo di mantenere in vita la figura del piccolo proprietario-conduttore, come qualitativamente

[13] Sarà comunque utile che i risultati stessi siano messi in discussione, soprattutto per i frequenti rimandi che essi contengono a possibili sviluppi accelerati della situazione locale, in seguito ai risultati ottenuti dallo scoppio della lotta.

[14] Conferme indirette della validità generale di questa ipotesi, per ciò che riguarda gli sviluppi recenti degli studi italiani sulla « pianificazione territoriale », si possono trovare ad esempio — per citare l'opera piú recente — nel volume *Il comprensorio di Soverato*, ricerca svolta a cura dell'*Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale* (ISES), Firenze 1965.

[15] Coerentemente a ciò che s'è detto sopra, sottolinare *l'esemplarità* di questa situazione non significa pretendere di individuare in essa l'unica attualmente possibile, o la migliore in senso assoluto, per il sistema, in questa fase di sviluppo. Significa invece piú semplicemente, da un lato, sottolineare la sua coerenza con le linee generali di quello sviluppo, e, dall'altro, mettere in evidenza il tipo di connessioni, tra i vari elementi in gioco, che tale coerenza implica, e che si possono ritrovare nelle sistemazioni apparentemente assai diverse ricevute da altre zone.

distinta da quella dell'operaio impiegato negli zuccherifici o dell'addetto ai servizi.
L'utilità di questo sforzo, nella fase attuale dello sviluppo, non può essere giustificata da criteri strettamente produttivistici, e ciò è d'altra parte attestato dalle affermazioni dei programmatori stessi, che, come s'è detto, prevedono una forte riduzione della manodopera agricola locale nei prossimi anni [16].
Essa diventa però abbastanza chiara, qualora si rifletta su due caratteristiche del sistema capitalistico: non essere in grado di rinunciare totalmente, neppure per periodi limitati, al proprio sviluppo; non essere in grado di rinunciare al controllo assoluto su tale sviluppo.
Ciò fa sí che diventi essenziale non soltanto la diffusione di *valori* funzionali rispetto a quello sviluppo, ma anche la creazione — nel suo corso stesso — di *situazioni di fatto* che garantiscano loro una certa efficacia, dando allo sviluppo del sistema (nella « coscienza » dei subordinati) un'apparenza di « inevitabilità naturale », e favorendo cosí — per usare un termine corrente — l'« interiorizzazione » di quei valori. Nel perseguire questo obiettivo, la direzione capitalistica è senza dubbio assai pronta ad alimentare e sfruttare a proprio vantaggio ogni particolare tendenza. All'affermazione « oggettiva » di Kautsky, secondo la quale lo sviluppo che da un lato crea il bisogno di proletari dall'altro crea i proletari stessi, occorre dunque aggiungerne un'altra, assai importante: che lo stesso sviluppo che crea ed accresce senza sosta — quantitativamente e qualitativamente — la proletarizzazione, crea ed accresce i mezzi per ostacolarne la comprensione da parte dei proletari stessi. Il problema dell'organizzazione socialista rivoluzionaria consiste dunque nell'individuare ed acquisire i mezzi per spezzare questa spirale, evitando l'illusione di trovare « linee di minor resistenza », che di fatto — come s'è detto — trae origine da una cieca sottovalutazione delle potenzialità dinamiche del sistema capitalistico.
Finché i contadini del Fucino — come giustamente hanno rilevato i compagni di Avezzano — posseggono una « coscienza di proprietari », la loro unità politica si riduce alla convergenza occasionale su alcune rivendicazioni di categoria, le cui radici si affon

[16] L'inevitabilità di tale tendenza, per altro, è evidente, e può considerarsi ormai un luogo comune della pubblicistica sullo sviluppo agricolo, indipendentemente dalle posizioni politiche o teoriche.

dano nella mistificazione individualistica; allora le loro lotte, anche violente, non metteranno in discussione nulla di veramente vitale per il sistema, e non troveranno uno sviluppo politico non meramente protestatario, in termini di organizzazione. Il loro esodo, infine, quando — con la « dovuta gradualità » — verrà ritenuto necessario, apparirà *ai loro stessi occhi* come una decisione autonoma, frutto d'un calcolo personale, preso sotto l'incalzare dei fatti, pressioni (e sollecitazioni) per cosí dire « naturali », incontrollabili.

È per questo che la lotta scoppiata inaspettatamente in novembre — facendo affiorare e mettendo in evidenza, con la forza d'uno shock agli occhi degli stessi protagonisti, i grandi temi dell'unità oggettiva di interessi e di condizioni creata dallo sviluppo capitalistico, della realtà classista dello stato democratico e programmatore, dell'inganno celato sotto l'apparenza dei titoli di proprietà — nonostante i notevoli sforzi di imbrigliamento e ulteriore mistificazione compiuti dalle stesse direzioni politiche e sindacali del « movimento operaio », ha riportato in primo piano l'esigenza d'una discussione e d'una revisione approfondita delle interpretazioni tradizionali della questione agraria nel sistema capitalistico, come questione di fondo per una linea strategica di lotta liberata dalle fantasie e dalle deformazioni riformistiche e piú aderente alla realtà dinamica in cui si deve operare.

Alle spalle di chi intraprenderà questo sforzo — per quanto esso all'inizio possa apparire parziale e frammentario — stanno le energie e la volontà combattiva venute alla luce in tutte le lotte agrarie degli ultimi anni, delle quali la Puglia e il Fucino non sono che gli ultimi episodi in ordine di tempo.

La politica di riforma agraria nella Marsica

Premessa

L'ipotesi di lavoro che ha dato luogo a questo articolo è legata alle particolari condizioni della zona del Fucino (provincia dell'Aquila), ricompresa nei provvedimenti di esproprio nel quadro

della legge stralcio approvata dal Parlamento il 21 ottobre 1950 (n. 841), e oggetto degli interventi dell'Ente Fucino, trasformato nel 1954 (legge 9 agosto 1954 n. 639) in Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino. La zona comprende i dieci comuni marsicani di Avezzano, Aielli, Celano, Cerchio, Collarmele, Luco dei Marsi, Ortucchio, Pescina, S. Benedetto dei Marsi, Trasacco.
Tali condizioni si possono grosso modo riassumere come segue:
a. costituzione relativamente recente dell'azienda Torlonia, oggetto dello esproprio. L'azienda si è impiantata in seguito al prosciugamento del lago Fucino, iniziato da Alessandro Torlonia nel 1854 e ultimato nel 1875.
b. fertilità del territorio prosciugato, suscettibile di coltivazione intensiva e di un alto grado di produttivià agricola.
c. alta concentrazione di forza-lavoro nella zona, a partire dal prosciugamento del Fucino, e conseguente formazione di forti tensioni economico-sociali, che dovevano sfociare nelle lotte di massa degli anni 1950-51.
d. presenza rilevante delle organizzazioni politiche di sinistra nel territorio.
In questa situazione la Riforma agraria e i successivi interventi economici si sono sviluppati secondo linee direttrici assai precise. Si trattava di neutralizzare o per lo meno ridurre le tensioni esistenti, ottenendo un riassestamento economico e sociale piú conforme all'equilibrio capitalistico: da un lato costituendo una vasta area di piccole aziende contadine in sostituzione del latifondo, la quale si trova, negli stessi indirizzi della produzione locale (in cui prevalgono la bieticoltura, la cultura delle patate e dei cereali) direttamente subordinata sia alle locali aziende di trasformazione dei prodotti agricoli (zuccherifici e cartiera), sia ai circuiti di assorbimento della produzione agricola e di distribuzione dei mezzi di produzione, controllati dalla Federconsorzi; da un altro lato, e in conseguenza della trasformazione fondiaria e tecnica promossa dall'Ente Riforma, favorendo un deflusso regolare e « pacifico » della forza-lavoro eccedente, senza dar luogo nel contempo a un intenso processo di industrializzazione in loco, che verrebbe a trasferire al livello del capitale industriale le tensioni sociali parzialmente neutralizzate nel settore agricolo.

A. *La situazione dell'area fucense prima della riforma agraria*

Il prosciugamento del Fucino, condotto a compimento dopo 22 anni di lavori, il 30 giugno 1875, rese disponibili ad una coltivazione intensiva 16.500 Ha di terra. Di questi 2500 furono ceduti « parte agli abitanti e parte agli enti dei Comuni rivieraschi, per tacitarli delle terre rivendicate sulle coste del lago e delle quali si erano impossessati durante i periodi di maggiori decrescenze » [1], mentre 14.000 ettari vennero a costituire l'azienda Torlonia.
Già nel periodo dei lavori di prosciugamento si era avuto un addensamento di forza-lavoro nella zona fucense; l'incremento proseguí nei decenni successivi. La *popolazione residente* nei dieci comuni del Fucino (Aielli, Avezzano, Celano, Cerchio, Collarmele, Luco, Ortucchio, Pescina, S. Benedetto, Trasacco) ammontava a 25.470 persone nel 1861, 50.594 nel 1911, 66.682 nel 1951 [2]. L'indice di incremento della popolazione presente nel Fucino « dal 1861 al 1951, nonostante il terremoto del 13 gennaio 1915 che falcidiò 28.257 vite umane, è del 150,44% mentre il corrispondente indice della provincia de l'Aquila è di appena il 36,56% » [3]. « La terra verde, emersa dalle acque, in breve è risommersa sotto la marea umana che, pesante ed inarrestabile, aumenta ogni anno di piú. Il latifondo, ripartito inizialmente nell'affitto di lotti di 25 ettari di ampiezza, si frantuma e si polverizza in un pulviscolo di affittanze che, per il 50% non arrivano all'ettaro, frammentate a loro volta, in molti spezzoni; in una caotica situazione contrattuale tra affittuari di fatto ed affittuari di diritto che forse non trovava riscontro in altre parti d'Italia » [4].
Nel 1951 la *situazione fondiaria* era la seguente: dei 14.000 Ha. della proprietà Torlonia, 928 costituivano un'azienda a conduzione diretta, 1260 erano a mezzadria (ripartiti in 55 poderi), 11.050 erano affittati, 767 comprendevano superfici non coltivabili [5]. Gli affittuari erano 11.248, di cui 8.833 in possesso di regolare contratto [6]. Il 53% delle affittanze, secondo il Dondi, (il 56% secondo

[1] *Guida d'Italia* del TCI, *Italia meridionale*, vol. I, Milano, 1926, p. 140.
[2] Dati IASM.
[3] DONDI, p. 3.
[4] DONDI, p. 4.
[5] DONDI, p. 7.
[6] DONDI, p. 31.

RFF, p. 12) non superavano 1 ettaro di ampiezza. Ma il terreno in affitto era ripartito in 28.853 particelle, « vere e proprie fettucce di terra lunghe di norma 500 metri » [7].
In questa situazione il peso della *rendita fondiaria* sui contadini diveniva insostenibile. I canoni di affitto erano stati aggravati nel periodo fascista, in particolare con l'applicazione del « lodo Bottai » del 10 agosto 1929, che fissava il pagamento dell'estaglio in natura. Nel triennio anteriore alla riforma (1948-51) il canone medio per ettaro ammontava a L. 35.335 annue [8], con minimi di 12-15.000 L. per i terreni di 11ª categoria e massimi superiori alle 50.000 per i terreni di 1ª categoria.
La situazione dell'*occupazione* era la seguente: su circa 24.000 unità lavorative gravitanti sul bacino del Fucino, circa 3000 erano costituite da braccianti puri [9]. « La rimanente parte, e cioè una massa di circa 20.000 unità lavorative, coltivavano direttamente gli appezzamenti in cui era divisa la terra del Fucino. Di questi circa 12.000 erano costretti, in concorrenza con i braccianti puri, ad integrare il loro magrissimo reddito con il lavoro a giornata... Se si escludono, dunque, i mezzadri, in numero di circa 500 unità lavorative sistemate su 1.200 ettari, i salariati fissi, in numero di 190, e gli affittuari con piú di un ettaro e mezzo (in numero di circa 8000), si può concludere che circa 15.000 lavoratori si trovavano, durante alcuni mesi dell'anno, nella condizione di disoccupati » [10].
È in questa situazione che si sono sviluppate le grandi lotte di massa degli anni 1950-51, che hanno provocato l'intervento dello Stato.
« Per fronteggiare il problema della disoccupazione il proprietario era stato obbligato a concedere 150.000 giornate lavorative da impiegarsi nella manutenzione delle opere di bonifica che apparivano abbandonate a se stesse. Alle agitazioni per l'imponibile di manodopera erano seguiti scioperi a catena in tutta la zona. Tragici fatti di sangue si erano verificati in alcuni paesi ripuari. *Di fronte allo sviluppo di eventi che minacciavano ormai di travolgere lo stesso ordine pubblico; di fronte a una situazione il cui controllo era sfuggito dalle mani del proprietario, lo Stato ritenne*

[7] Dondi, p. 7.
[8] Dondi, p. 26.
[9] Dati RFF. Secondo il Dondi, circa 2000.
[10] RFF, pp. 12-13.

suo preciso dovere intervenire, inserendo il Fucino nella legge stralcio »[11].

B. *La riforma*

I criteri seguiti dalla riforma, nella assegnazione dei fondi e nell'importante intervento tecnico di ricomposizione fondiaria e di miglioramento delle infrastrutture dell'area fucense, rispondono indubbiamente alla motivazione di fondo, espressa con chiarezza nella citazione che precede.
Per valutare pienamente tali criteri occorre notare che la situazione di tensione sociale aveva assunto, nel corso delle lotte del 1950-51, una sua dinamica *globale,* sulla scia dell'azione del *gruppo bracciantile.* In effetti le agitazioni dei fittavoli, in vista di una revisione dei canoni, si erano ripetute pressoché ogni anno, dopo la fine della guerra, senza conseguire risultati rilevanti. Alle esplosioni del disagio contadino mancava la continuità di una organizzazione di classe. Le lotte dei braccianti (a partire da quella per l'imponibile di manodopera), forza tendenzialmente rivoluzionaria e capace di un alto livello di organizzazione politica, hanno sollecitato l'unificazione delle diverse spinte rivendicative. interessava un'alta quota dei piccolissimi fittavoli sottoccupati. Inserita in questo movimento di lotta, la richiesta della revisione dei canoni di affitto diveniva elemento di un urto frontale organizzato contro il proprietario. La fusione si manifestava negli scioperi alla rovescia, con interventi di squadre di braccianti, coadiuvati dai contadini, sulle infrastrutture del Fucino. In questi interventi veniva messo in evidenza un altro fondamentale elemento del disagio contadino. In effetti l'azienda Torlonia, limitando lo sfruttamento razionale della proprietà ai 928 Ha. in conduzione diretta e ai 55 poderi a conduzione mezzadrile, aveva abbandonato al deterioramento le opere di bonifica e la rete viaria (divenuta impraticabile) nella preponderante superficie fucense ceduta in affitto. Al sovraccarico di forza-lavoro, al peso della rendita fondiaria, alla irrazionalità della suddivisione dei fondi, si aggiun-
Intanto l'applicazione della legge sull'imponibile di manodopera

[11] Dondi, p. 5, il corsivo è nostro.

geva quindi la precarietà delle infrastrutture: elementi gravanti, tutti, uniformemente sulle condizioni di lavoro della massa dei contadini. La ricomposizione unitaria delle lotte consentiva il passaggio ad un obbiettivo piú avanzato: la richiesta dell'*esproprio generalizzato* e dell'assegnazione della terra. Ma la parola d'ordine « la terra ai contadini » veniva ad aprire la via ad un intervento riformatore capace di *ristabilire l'ordine ad un livello superiore di rapporti di produzione* dissolvendo la preoccupante coalizione di forze in lotta e conseguendo in tal modo una nuova disponibilità della forza-lavoro: con la formazione di un consistente nucleo di piccoli assegnatari all'interno dell'area fucense; con la dispersione, verso l'esterno, della forza-lavoro eccedente — il cui eccesso veniva incrementato dalla stessa risistemazione fondiaria e tecnica della zona.

Il *criterio di concessione* delle terre espropriate è stato quello di « assegnare i terreni del Fucino agli attuali [1951] possessori coltivatori diretti ai quali sia stata riconosciuta la qualifica di lavoratori manuali della terra da parte dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura » [12]. E cioè di assegnare la terra *a tutti gli affittuari in posseso di regolare contratto,* che erano, come si è visto, in numero di 8833 [13]. Inoltre 277 fondi vennero costituiti per gli antichi *mezzadri* e per i *salariati fissi* dell'azienda Torlonia.

Le concessioni risultarono quindi 9110, per un totale di 13.376 Ha. Le domande di assegnazione presentate erano state 11.600 (9.600 di affittuari e 2.000 di braccianti [14]. « Sono stati esclusi dall'assegnazione i braccianti e gli affittuari non di diritto » [15].

La trasformazione delle affittanze in proprietà e l'esclusione dei braccianti, nucleo organizzato che aveva costituito la forza d'urto delle lotte, rappresentano i due elementi coerenti della risposta di classe agli eventi del 1950-51.

È evidente che, nel passaggio dal regime di affittanza a quello di proprietà, l'intervento riformatore è stato guidato piuttosto da considerazioni « politiche » (cioè riferite all'ordine dei rapporti di classe e all'equilibrio generale del sistema) che da considerazioni di immediata razionalità economica (cioè riferite alle soluzioni di piú alta redditività nello sfruttamento dell'area fucense).

[12] RFF, p. 16.
[13] DONDI, pp. 31, 33.
[14] RFF, p. 15.
[15] DONDI, p. 7, cfr. RFF, p. 16.

I nuclei efficienti dell'azienda Torlonia sono stati dislocati (area già in conduzione diretta) o ridotti di estensione (poderi a mezzadria) per consentire *l'integrazione fino a un ettaro* di tutte le affittanze di diritto che risultavano inferiori a tale limite[16]. I criteri della redistribuzione sono stati quindi i seguenti:
1) integrazione fino a un ettaro delle quote inferiori a tale limite; 2) conferma in proprietà della superficie di terreno posseduta dagli affittuari entro i limiti da uno a quattro ettari; 3) conferma in proprietà, sino al limite massimo di quattro ettari, per gli affittuari che possedevano estensioni di terreno superiori ai quattro ettari[17]; 4) riduzione dei poderi mezzadrili alla quota base comune di Ha 6, aumentata di Ha 0,30 per ogni unità lavoratrice e di Ha 0,20 per ogni unità consumatrice presente nel nucleo familiare interessato; 5) assegnazione, salvo giustificate eccezioni, di un solo corpo di terreno, di valore equivalente ai corpi goduti in affitto, e possibilmente nel territorio comunale di residenza dell'imprenditore[18]. Per soddisfare a quest'ultimo criterio l'Ente Fucino ha affrontato con grande impegno un lavoro di ricomposizione particellare. « La ricomposizione aziendale ha reso possibile il recupero di circa 200 ettari di terreno per la manomissione delle numerosissime linee di confine esistenti tra le originarie 28.853 parcelle a coltura, ridotte, poi, a circa diecimila; ha consentito di aumentare l'ampiezza media delle parcelle, da Ha 0,40 a Ha 1,34 e quelle delle aziende da Ha 1,25 a 1,47 »[19]. Al termine dell'intervento la *distribuzione delle aziende per classi di ampiezza* risulta in percentuale la seguente: le aziende inferiori a 1 Ha comprendono il 2,2% della superficie totale (prima della Riforma, 23,5%); le aziende tra 1 e 2 Ha comprendono il 62,8% (precedentemente 34,2%); le aziende tra 2 e 3 Ha comprendono il 18% (precedentemente 20,3%); le aziende superiori ai 3 Ha comprendono il 17% (precedentemente 22,2%).
Quanto al problema del *ricollocamento delle forze di lavoro eccedenti*, l'intervento dell'Ente si è svolto principalmente su tre direttrici:
a) si è provveduto alla sistemazione di 311 nuclei familiari, dei

[16] Dondi, p. 33.
[17] RFF, p. 16.
[18] Dondi, p. 33.
[19] Dondi, p. 33.

quali 275 sono stati insediati nella Maremma, con una spesa di 481 milioni [20], 36 nel comune di Avezzano su terreni acquistati dall'Ente. La Relazione della Corte dei Conti nota a questo proposito: « Per quanto riguarda l'alleggerimento della pressione demografica, devesi constatare come il « trasferimento e l'insediamento di lavoratori manuali della terra nella maremma toscolaziale » — espressamente indicati dalla legge istitutiva e rispettivamente effettuati, il primo dall'Ente Fucino ed il secondo dall'Ente Maremma — siano praticamente falliti per non essere larga parte di quei lavoratori rimasti nei poderi ad essi assegnati » [21];
b) si è favorito (entro il 1960) il collocamento permanente all'estero di 770 unità lavorative (prevalentemente in Australia), il collocamento stagionale di 1.890 unità (prevalentemente in Francia), per un totale di 2660 unità [22];
c) si è provveduto a « corsi di addestramento professionale extra-agricoli, a sollievo della pressione demografica in agricoltura » « in base alla vocazione di singoli allievi ed alle concrete richieste del mercato del lavoro ». Le spese sostenute per tali corsi ammontano a 393 milioni, fino al 30-9-1963 [23].
I mezzi finanziari a disposizione dell'Ente sono stati fino a tale data di 26.728 milioni. Le *spese generali e di personale* ammontano a 7.944 milioni [24]. In particolare per gli esercizi che vanno dal 1950-51 al 1960-61, le *spese per il personale* ammontano a L. 4.686.963.279 [25].

C. *La situazione attuale nell'area fucense*

1. *Variazioni della popolazione residente e delle forze di lavoro nel decennio 1951-1961.*

I dati comparati del IX e X censimento generale della popolazione (riportati dall'indagine IASM) consentono di stabilire con una

[20] Cfr. CAPPUCCINI.
[21] *Rel. CdC*, p. 19.
[22] DONDI, p. 22.
[23] Cfr. CAPPUCCINI.
[24] Cfr. CAPPUCCINI.
[25] *Rel. CdC*, pp. 16-17.

certa precisione le tendenze del deflusso delle forze del lavoro dal settore agricolo, negli anni successivi all'intervento riformatore nel Fucino.
Nel 1951 la *popolazione residente* nei dieci comuni dell'area fucense ammontava a 66.682 unità. Nel 1961 ammontava a 68.688 unità, con un incremento di 2006 unità. Poiché nello stesso periodo l'incremento naturale della popolazione per eccedenza delle nascite sulle morti è stato di 8011 unità, risulta che si è avuto nel decennio un *saldo migratorio* di ben 6.005 unità, pari al 9% circa della popolazione residente nel 1951.
Le variazioni nella *popolazione attiva* dei dieci comuni risultano ancora piú significative. Rispetto al 1951, si è registrata nel 1961 una diminuzione di addetti all'agricoltura pari a 5.637 unità. Contemporaneamente si registra un aumento di 1.684 addetti all'industria e di 1.131 addetti ad altre attività. Per quanto riguarda gli addetti all'industria va peraltro rilevato che tale dato si riferisce alla popolazione residente e non implica quindi l'occupazione in loco ma concerne, per una parte non accertabile ma certamente non indifferente, forze di lavoro impiegate fuori della zona, che hanno tuttora la residenza nei comuni del Fucino (come gli operai che lavorano in Germania).
L'indagine IASM (che si riferisce ad un'area piú vasta di quella fucense qui presa in considerazione — area comprendente un complesso di 23 comuni della Marsica, tra i quali i dieci menzionati, con una popolazione pari a 108.685 abitanti, nel 1961) segnala le seguenti variazioni percentuali nella popolazione attiva: sul totale della popolazione di oltre 10 anni di età, gli addetti all'agricoltura erano nel 1951 il 30,5%, nel 1961 il 19,7%; gli addetti all'industria erano nel 1951 lo 8,8%, nel 1961 il 12%; gli addetti alle attività terziarie erano nel 1951 il 7,2%, nel 1961 il 9,4%.
Inoltre, mentre nel 1951 la *popolazione non attiva* rappresentava il 42% della popolazione residente e il 51,5% della popolazione superiore ai 10 anni, nel 1961 rappresentava il 46,9% della popolazione residente e il 57,3% della popolazione superiore ai 10 anni[26].
Vale la pena di riportare alcuni dati per comune, relativi ai grossi centri del Fucino ad occupazione prevalentemente agricola.

[26] IASM, p. 11.

Comuni	Popolazione residente nel 1961	Saldo migratorio dal 1951 al 1961	Variazione delle forze di lavoro dal 1951 al 1961		
			Agricoltura	Industria	Attività terziarie
CELANO	10.389	— 3483	— 1794	+ 144	+ 16
LUCO	5.060	— 943	— 632	+ 224	+ 63
PESCINA	5.483	— 1144	— 623	+ 81	+ 56
S. BENEDETTO	4.232	— 721	— 716	+ 61	+ 26
TRASACCO	5.607	— 717	— 635	+ 115	+ 24

Quanto alle previsioni di una ulteriore disponibilità di forza-lavoro eccedente, l'indagine IASM rileva (per i 23 comuni presi in esame) la possibilità di ottenere, entro il 1971, un trasferimento dalla agricoltura ad altre attività di una massa oscillante tra 8000 e 9000 unità, delle quali 5000 circa potrebbero passare al settore industriale [27].
Se questa è la tendenza, occorre peraltro affrontare le seguenti questioni: *a*) che tipo di relazione si può stabilire tra il processo di formazione di forza-lavoro eccedente, nell'area del Fucino, e la sistemazione fondiaria e le trasformazioni dell'agricoltura avvenute a partire dal 1951? *b*) per quali motivi il ricollocamento della forza lavoro eccedente non è avvenuto in misura rilevante, fino al momento attuale, nella stessa area fucense e, piú generalmente, marsicana? Le risposte a tali interrogativi non possono formularsi, evidentemente, se non sotto forma di *ipotesi* di lavoro, peraltro corredate da un certo numero di dati.

2. *La situazione dell'azienda agricola nel Fucino*

Dal 1951 a oggi la *produzione agricola* nel Fucino ha registrato un forte incremento, in conseguenza della risistemazione fondiaria, della razionalizzazione delle culture, degli interventi di bonifica, della meccanizzazione, della forte riduzione del prelievo della rendita fondiaria (i canoni di riscatto per ettaro sono stati stabiliti, per i primi due anni dall'atto di assegnazione, in una somma variante da un minimo di L. 1201 per terreni di 11ª categoria a un massimo di L. 3913 per i terreni di 1ª categoria; per gli anni successivi — dal 3° al 30° — in una somma variante da un mi-

[27] IASM, pp. 12, 17.

nimo di L. 3618 a un massimo di L. 11.780), riduzione che ha favorito reinvestimenti nei mezzi di produzione.
La *produzione annua lorda vendibile* del Fucino ammontava, nel triennio precedente la riforma, a L. 2.875.492.000 [28]. Nel triennio 1955-58 era calcolata in L. 4. 861.882.000 [29]. Per il biennio 1962-63/1963-64 il Cappuccini propone la cifra media di 7.000 milioni circa.
Per i tre prodotti prevalenti nell'agricoltura fucense si hanno le seguenti variazioni della *resa media per ettaro, in quintali*:

		media triennio 1948-1951	media triennio 1955-1958	anno 1960	anno 1962	anno 1963	anno 1964
grano	(q.li)	23	36	39	33	32	42
patate	(q.li)	140	230	260	238	204	265
bietole da zucch.	(q.li)	260	388	504	529	518	527

Le variazioni del *reddito per ettaro*, vengono calcolate come segue:

	media triennio 1948-51 (Dondi)	media triennio 1955-58 (Dondi)	media anno 1960 (Cerri)
reddito lordo	L. 217.000	L. 362.772	L. 425.000
reddito netto	L. 157.000	L. 274.162	L. 329.000

Per gli ultimi anni mancano dati elaborati. Tenendo presenti i prezzi medi delle patate e delle bietole da zucchero e i dati della produzione lorda vendibile riferiti dal Cappuccini, si può parlare di un reddito medio lordo per ettaro aggirantesi intorno alle 500.000 L. Posto che i costi medi di produzione, esclusa la manodopera, si aggirino intorno al 23% della produzione lorda vendibile (secondo il Cappuccini), il reddito medio netto per ettaro si aggirerebbe intorno alle 380.000 L.
Per valutare correttamente la situazione economica attuale della azienda contadina del Fucino (e quindi la situazione del nucleo familiare e le prospettive della occupazione nel settore agricolo) occorre peraltro rilevare: 1. che la media delle aziende nel Fu-

[28] Dondi, p. 29.
[29] *Ibidem.*

cino, dopo la riforma fondiaria, ha una ampiezza inferiore a Ha 1,50; 2. che la razionalizzazione e la distribuzione prevalente delle colture ha ridotto i margini dell'autoconsumo, spostando il movimento dei consumi del nucleo familiare contadino quasi per intero entro una economia di mercato [80].

In questa situazione è evidente che l'aumento del reddito netto per Ha non è in grado di garantire, sulla base delle quote assegnate nel Fucino, la sussistenza di un nucleo familiare consistente e il pieno impiego delle nuove leve di lavoro nell'ambito dell'azienda contadina. Tale valutazione trova conferma sia nelle osservazioni della Relazione della Corte dei Conti — che nota come le quote assegnate « pur ricomposte ed arrotondate fra il minimo di un ettaro ed il massimo di quattro, sono rimaste tuttavia inidonee a costituire poderi autosufficienti » [81] —, sia nelle motivazioni del Disegno di legge d'iniziativa del Senatore Bellisario (vedi sotto). In un articolo comparso sul n. 5, 1965, del quindicinale *Abruzzo nuovo*, il dr. Adriano Pizzuti afferma: « È assolutamente necessario ed attuale ribadire che nel Fucino non si può parlare di " azienda contadina ", laddove l'ampiezza media della quota assegnata si aggira ancora intorno al limite di ettari 1,30 e pertanto non si può costituire l'impresa aziendale autosufficiente per la famiglia imprenditrice e neppure l'impresa economicamente approvabile per un razionale investimento dei costi aziendali... Con ettari 1,30 medio per assegnatario possiamo soltanto parlare di patologica sottoccupazione generale di tutto il settore contadino locale e della conseguente mancanza della vera azienda contadina. »

Vi è dunque un rapporto di stretta dipendenza tra il processo di deflusso della forza-lavoro dal Fucino e il tipo di sistemazione fondiaria e di assetto produttivo della zona dove ha operato la riforma.

Che un movimento di *ricomposizione fondiaria* e di graduale eliminazione dei fondi inferiori a 3 Ha (con conseguente espulsione di forza-lavoro) sia da prevedere a breve scadenza, lo si può indurre, sia indirettamente, in base a notizie non controllabili ufficialmente (date le disposizioni di inalienabilità dei fondi assegnati, fino al termine del periodo di riscatto previsto in origine di 30 anni), che segnalano un processo « occulto » di concentra-

[80] Cfr. ROSINI, in *Cronache meridionali*, 1960, p. 214.
[81] *Rel. CdC*, p. 2.

zione nella gestione dei terreni, sia direttamente, in base alla presentazione del disegno di legge, di iniziativa del sen. Bellisario (della Democrazia Cristiana), intitolato *Modificazioni alle norme sulla riforma fondiaria e agraria nel territorio del Fucino* (5-10-1963 n. 176).

Nell'*art. 1* si propone di « consentire il riscatto anticipato delle annualità previste dall'atto di assegnazione, sempreché siano trascorsi dieci anni dalla data di scadenza della prima annualità e gli assegnatari e i loro aventi causa abbiano adempiuto a tutti gli obblighi comunque derivanti dal rapporto di assegnazione e della conduzione del fondo ecc. ».

Nell'*art. 3*: « gli assegnatari che diventano proprietari del fondo, previo accertamento del loro adempimento agli obblighi di cui all'articolo 1 della presente legge, possono, per un periodo di dieci anni dalla data di trascrizione dell'atto di riscatto, alienare per l'intero il fondo riscattato, limitatamente a coltivatori titolari di altre assegnazioni e residenti nel territorio, con diritto di preferenza a favore di quelli confinanti o comunque finitimi, sempreché non superino con l'integrazione l'unità colturale massima di 10 ettari e si impegnino a mantenersi come soci nelle cooperative. Ecc. ».

Nella presentazione si afferma, tra l'altro:

« Il presente disegno di legge... permette sin da ora l'acquisizione della proprietà della terra ai primi assegnatari della riforma e consente agli stessi, se lo preferiranno o *se vi saranno costretti dalla non auto-sufficienza delle loro quote*, di alienare le stesse ecc. ».

« Particolare importante da tenere presente è che l'attuale, perdurante fenomeno della « dinamica fondiaria » nel Fucino trova massimamente protagonisti quegli assegnatari (ben 5.000 circa!) che hanno appunto quote non auto-sufficienti e che si vedono perciò costretti a disfarsene per procurarsi altre fonti di sostentamento in attività extra-agricole.

Favorendo e legittimando in questa massa di interessati il trasferimento dei fondi con il proposto riscatto anticipato dei medesimi, *si accentuerebbe la selezione già in atto tra gli assegnatari* — *con evidente vantaggio della stessa economia fondiaria* — ecc. » [82].

Rimane dunque da osservare ancora una volta che, all'atto della riforma fondiaria, fu operata una scelta in favore della « piccola

[82] P. 2, i corsivi sono nostri.

proprietà contadina », a costo di stabilire una massa di aziende extra-marginali, prive di possibilità di sviluppo e sopravvivenza nel lungo periodo. Tale scelta dipendeva dall'ideologia del ceto dirigente, ma fu anche condizionata da motivazioni di ordine « politico », già segnalate sopra. Una soluzione direttamente « economica » dei problemi della area fucense avrebbe implicato, con la formazione di aziende di dimensioni redditive, una immediata espulsione di un'alta quota di forze di lavoro eccedenti, venendo a colpire non soltanto la minoranza « aggressiva » dei braccianti ma altresí una notevole parte dei piccoli fittavoli. La situazione di forte tensione sociale e la capacità di reazione delle organizzazioni di massa, nel 1951, non hanno consentito tale soluzione. Si nota, nella presentazione del disegno di legge Bellisario, che « il territorio del Fucino ha ospitato la riforma agraria in condizioni sociali e ambientali assai diverse da quelle degli altri comprensori di riforma agraria, tanto che *si rese necessario negli anni 1951-1952, onde spegnere pericolosi perturbamenti sociali già accesisi prima della riforma nell'ex alveo fucense, ripartire 13.000 ettari del comprensorio tra ben 9.000 assegnatari circa* »[83]. Il ristabilimento dell'equilibrio consono al sistema doveva quindi effettuarsi con una mediazione che diluisse le tensioni in un tempo piú lungo, attraverso la costituzione, illusoria, di un vasto ceto di « imprenditori agricoli », destinato ad assottigliarsi progressivamente, con un deflusso senza gravi scosse.

Nello stesso tempo, *alla diffusione delle imprese contadine fa riscontro la rigida unità del circuito di scambi*, che determina le scelte produttive, condiziona gli investimenti e i costi di produzione, fissa i prezzi del prodotto, lasciando alle « imprese » contadine un margine estremamente ridotto di scelta e di contrattazione. Nella distribuzione del seme, nella vendita delle macchine e dei concimi, nella selezione e nell'acquisto del prodotto, ad ogni livello si ritrova l'intervento unitario o dei Consorzi agrari o dell'industriale zuccheriero presente nel Fucino.

3. *La riconversione dell'azienda Torlonia e il problema della industrializzazione.*

Al momento della riforma fondiaria vi era nella zona fucense una sola fabbrica di notevoli dimensioni produttive: lo *zuccherificio*

[83] Pp. 2-3, il corsivo è nostro.

di Avezzano (SAZA), già appartenente alla Società Romana Zuccheri e ceduto ai Torlonia (oltre 90% del capitale azionario) nel periodo tra le due guerre mondiali. A partire da allora lo zuccherificio ha rappresentato uno strumento fondamentale del potere dei Torlonia nel Fucino. Con l'applicazione del « lodo Bottai » — come si è detto — i Torlonia si assicuravano l'estaglio in natura, pari al 20% del prodotto lordo vendibile. Per le bietole da zucchero, fissata la media del prodotto per ettaro in qli 267,75, il proprietario si assicurava un estaglio di 53,55 qli per ettaro di 1ª categoria. Poiché in realtà il prodotto medio era sensibilmente inferiore, l'estaglio veniva ad aggirarsi facilmente intorno al 30% [34]. Per valutare il rapporto tra agricoltura e industria in questo settore si tenga presente che, nel triennio precedente la riforma (1948-51), la media annuale della superficie utilizzata per le bietole da zucchero era di 2.800 Ha, e la media della produzione vendibile di 728.000 qli.

La riforma ha lasciato intatte le strutture industriali dell'azienda Torlonia (che negli anni successivi ha compiuto importanti ammodernamenti degli impianti). Fino al 1961 lo zuccherificio SAZA ha quindi mantenuto il completo controllo della produzione bieticola. Nel triennio 1955-58 la superficie utilizzata per la produzione di bietole da zucchero è salita a 3.900 Ha., con un salto nella resa media per Ha da 260 a 388 qli, e nella media della produzione vendibile da 728.000 qli a 1.513.200 qli [35].

Nel triennio successivo, la superficie bieticola saliva nel Fucino fino a 4667 Ha. nel 1961, la resa media per ettaro veniva a superare 520 qli e la produzione complessiva raggiungeva (nella media del triennio) 2.500.000 qli [36].

Si comprende quindi come, nel periodo successivo alla riforma, malgrado la soppressione dell'estaglio in conseguenza dello esproprio fondiario, lo zuccherificio SAZA abbia potuto ottenere altissimi profitti (che vengono calcolati dal Rosini pari a L. 1.515 milioni per il 1958; il quindicinale *Abruzzo nuovo*, n. 1-1-1962 parla di un profitto annuo di 1.300 milioni).

Poiché la crescita della produzione veniva a superare la capacità lavorativa degli impianti della SAZA, l'Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino promuoveva la costruzione di un nuovo

[34] VIDIMARI, p. 9.
[35] DONDI, pp. 24-26.
[36] *Rel. CdC*, p. 13.

zuccherificio nel comprensorio di riforma « realizzato attraverso la costituzione di una Società con un industriale saccarifero » [37]. « La *S. p. A. Zuccherificio del Fucino* è stata costituita il 30 marzo 1961 con un capitale sociale di L. 10 milioni, cosí ripartito: Ente Fucino, 33%; Consorzio Cooperative della Marsica, 33%; Gruppo Tesi, 34%. Il capitale pubblico pertanto all'atto della costituzione della Società, risultava in maggioranza (66%). Nel corso del primo esercizio finanziario si è proceduto alla costruzione (nel territorio del comune di Celano) dello zuccherificio. Per la realizzazione dell'opera fu inizialmente preventivata una spesa di circa 1 miliardo e mezzo. Al finanziamento di essa concorsero gli enti pubblici (Ente Fucino e C. M.) con un miliardo e il gruppo privato (Tesi) con circa mezzo miliardo. Però mentre il gruppo Tesi chiese ed ottenne che il proprio finanziamento fosse rappresentato, a sua garanzia, da partecipazione azionaria, gli azionisti pubblici rinunciarono a tale privilegio. Cosicché, in seguito a deliberazione del Consiglio di Amministrazione della Società in data 22 aprile 1961, il capitale sociale passò da 10 a 500 milioni e il gruppo privato da minoritario (34%) divenne maggioritario (90%) » [38].

La Relazione della Corte dei Conti sulla gestione finanziaria dell'esercizio 1960-61 dell'Ente per la Valorizzazione del Fucino, indica soltanto i dati della ripartizione del capitale azionario di 500 milioni e aggiunge che « l'opera è stata finanziata con mutuo concesso dalla Banca Nazionale del Lavoro, a norma di legge sulla industrializzazione delle aree depresse, e l'Ente ha assunto obbligazione fidejussoria sussidiaria, debitamente autorizzata dal Ministero » (dell'Agricoltura) [39]. Nel 1964 è stata peraltro iniziata la procedura di riscatto dell'intero pacchetto azionario, prevista in favore dell'Ente Fucino per clausola contrattuale, entro tre anni dalla costituzione della Società.

Quanto allo sviluppo di altri settori industriali nel Fucino, nel 1960 veniva terminata la costruzione della *Cartiera SIL*, controllata dal gruppo Torlonia, con finanziamenti dalla BIRS.

La costruzione della cartiera SIL si collega all'intervento dell'Ente Fucino nella ricostituzione di impianti arborei nel Fucino, per la quale sono stati spesi, nel primo periodo dell'attività dell'Ente,

[37] *Rel. CdC*, p. 14.

[38] *Documento a cura della Federazione Marsicana del PSIUP, marzo 1964.*

[39] *Rel. CdC*, p. 14.

280 milioni[40]. Entro il 1960 « l'Ente ha messo a dimora circa 250.000 pioppelle di ibridi euro-americani; a detto impianto si è affiancato un vivaio capace di una produzione annua spinta sino a 80.000 pioppelle »[41].

L'incentivo alla pioppicoltura, attraverso l'azione dell'Ente, consolida i rapporti di subordinazione dell'agricoltura fucense al proprietario « espropriato ». È accaduto che l'Ente venisse ad « esigere dai contadini, ai quali forniva le pioppelle da esso prodotte... un impegno scritto in base al quale i contadini si impegnavano a vendere tutti i pioppi solo alla cartiera di Avezzano, al " prezzo di mercato " (fatto naturalmente da Torlonia) »[42].

A completare il quadro della riconversione dell'azienda Torlonia, occorre tenere presente la posizione della *Banca del Fucino*, controllata dai Torlonia, nelle operazioni di *credito agrario* agli assegnatari. Nota il Dondi che « tra l'Ente ed alcuni istituti bancari sono stati presi accordi in base ai quali gli assegnatari possono beneficiare del normale credito agrario di esercizio, con le modalità previste dalla legge. L'Ente Fucino ha fornito a detti istituti una garanzia fidejussoria, inizialmente del 20% e ora scesa al 10% dell'importo complessivo dei crediti concessi a favore degli assegnatari »[43].

In effetti « Le anticipazioni ad assegnatari, che nel 1960-61 sono state effettuate per un totale di 9,7 milioni di lire, hanno presentato dal 1952-1953 un accentuato andamento decrescente, dovuto al ricorso al credito bancario da parte degli assegnatari, mediante sconto di cambiali agrarie garantite dall'Ente, nella misura dal 10 al 20 per cento del complessivo volume dei finanziamenti »[44].

Liberata dalle tensioni implicite nel prelievo della rendita fondiaria in una situazione arretrata di rapporti di produzione, l'azienda Torlonia ha concentrato e rafforzato il suo potere nel Fucino al livello del capitale industriale e finanziario. Oggigiorno la subordinazione contadina si realizza al di fuori di uno scontro frontale con il proprietario, nella mediazione dei rapporti di scambio, nella « libera contrattazione » tra gli « imprenditori » agricoli e il capitale.

Rimane da osservare che, nei suoi aspetti economicamente con-

[40] Cfr. CAPPUCCINI.
[41] DONDI, p. 10.
[42] ROSINI, in *Cronache meridionali*, 1960, p. 215.
[43] P. 18.
[44] *Rel. CdC*, p. 5.

sistenti, l'industrializzazione dell'area fucense resta limitata agli impianti di trasformazione dei prodotti della terra. Gli zuccherifici funzionano con un limitato impiego di addetti stabili (circa 200 nello stabilimento SAZA, soltanto 32 nello zuccherificio di Celano, dove si è realizzato un alto livello di meccanizzazione). Il nucleo piú consistente di addetti stabili all'industria è rappresentato dalle 400 unità lavorative della cartiera SIL.
Per affrontare il problema della industrializzazione della Marsica è stato tuttavia costituito (con D.P.R. del 24-7-1962 n. 1374) il *Consorzio per il nucleo di industrializzazione di Avezzano*, con partecipazione dell'Ente Fucino [45]. Nei 225 Ha destinati dal comune di Avezzano al nucleo, sono sorti o sono in via di costruzione undici piccoli stabilimenti, a bassa composizione organica di capitale e con una media di addetti per unità produttiva di molto inferiore alle 100 unità. Nella presente situazione il Nucleo non sembra destinato ad assorbire se non in minima parte l'eccedenza di forza-lavoro dell'area fucense e marsicana.
Le ragioni della carenza di forti investimenti industriali nella zona (se si esclude il settore zuccheriero e cartario) vanno individuate eminentemente nell'orientamento globale delle scelte e delle localizzazioni di investimenti industriali, che definisce attualmente la programmazione capitalistica in Italia.
Va peraltro rilevato che tale carenza può assumere una sua configurazione « politica » (nel senso dell'equilibrio sociale), nel quadro dell'ipotesi che abbiamo cercato di delineare in rapporto alla disponibilità della forza-lavoro nella zona fucense.
In effetti l'unico consistente esperimento di industrializzazione effettuato nel Fucino (la *cartiera* SIL di Avezzano) ha dimostrato che, *nel passaggio locale dal settore agricolo al settore industriale, la disponibilità « soggettiva » (atteggiamento nei rapporti di produzione) non corrisponde alla disponibilità « oggettiva » (eccedenza di forza-lavoro).* Il nucleo operaio della cartiera si è dimostrato combattivo e capace di un alto livello di organizzazione antagonistica. Dal 1961 al 1964 gli operai della cartiera hanno sostenuto 51 scioperi, per un totale di 32 giornate lavorative (10 per rinnovo del contratto nazionale di categoria, 14 per il premio di produzione, 8 per vertenze aziendali).
I risultati delle elezioni di C.I. sono stati, dal 1961 al 1965 i seguenti: *1961*: CGIL 227, CISL 70; *1962*: CGIL 230, CISL 60;

[45] *Rel. CdC*, p. 7.

1963: CGIL 218, CISL 91; *1964*: CGIL 292, CISL 67; *1965*: CGIL 240, CISL 64.

Gli orientamenti della industrializzazione nell'area fucense possono quindi essere ricondotti, in parte, entro il contesto di scelte che ha definito l'intervento della riforma fondiaria. Si può presumere che un forte investimento industriale, che si fosse effettuato negli stessi anni dell'intervento riformatore, operando il ricollocamento di un ampio nucleo di forze di lavoro entro imprese con alta concentrazione di addetti, avrebbe trasferito nel settore industriale una parte delle tensioni sociali che andavano neutralizzate, aumentando altresí le possibilità oggettive di organizzazione antagonistica dei lavoratori.

In effetti, riferendosi alla *mobilità locale* e ai *movimenti pendolari* delle forze di lavoro, l'indagine IASM nota che tali fenomeni « *sono da ritenersi positivi sotto un profilo di massima, in quanto eliminano motivi di turbamento sociale, consentono spesso l'acquisizione di una maggiore e più vasta qualificazione professionale e nuove esperienze e numerosi metodi di lavorazione, non fanno affievolire i legami di affetto alla terra d'origine e consentono, infine, larghi ed evidenti vantaggi economici facendo rimanere nello stesso tempo intatta la riserva di manodopera* »[46].

Se, come sembra evidente, queste osservazioni si riferiscono ai movimenti della forza-lavoro verso zone esterne all'area fucense (ivi compresa l'emigrazione temporanea all'estero), se ne può dedurre che eventuali programmi di industrializzazione della Marsica dovrebbero essere contenuti entro limiti precisi, definiti per un verso dalle esigenze della « pace sociale », per un altro verso dalla necessità di una permanente *riserva* di forza-lavoro, nel contesto globale della programmazione capitalistica.

Per l'impostazione della ricerca sono state di grande utilità le discussioni avute, negli ultimi mesi, nella Federazione marsicana del PSIUP, e in particolare le indicazioni fornite dai compagni *Zenone Jafrate*, segretario della Federazione marsicana del PSI fino al 1964 e attualmente segretario della Federazione del PSIUP di Taranto, e *Aristotele D'Amato*, già sindaco di Trasacco e attualmente segretario della Federazione marsicana del PSIUP. La ricerca e l'elaborazione dei dati è stata svolta dai compagni *Giovanni D'Andrea, Antonio Lanzi* e *Mario Miegge*.

Le *fonti* a cui si fa riferimento sono principalmente le seguenti:

Renato Vidimari, *Il Fucino, Torlonia e i contadini*, Roma 1949.
Ministero dell'Agricoltura, Ente Fucino, *La riforma fondiaria nel Fucino, I dati fondamentali*, Roma-Avezzano 1952-1953[2] (citato nel testo con *RFF*).

[46] IASM, p. 17.

GIUSEPPE DONDI (già Presidente dell'Ente per la valorizzazione del Fucino), *La riforma nel Fucino,* Roma, 1960 (citato nel testo come DONDI).
ANTONIO ROSINI, *Il Fucino, Torlonia e la D.C.*, in « Cronache meridionali », anno VII, 1960, pp. 211-219.
CORTE DEI CONTI, *Relazione sul risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dell'esercizio 1960-61 dell'Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino* (citato nel testo come *Rel. CdC*).
FRANCESCO CERRI (Direttore Generale dell'Ente per la valorizzazione del Fucino), *Riforma e valorizzazione nel Fucino,* Avezzano 1962 (citato nel testo come CERRI).
Senato della Repubblica, IV Legislatura, Disegno di Legge d'iniziativa del Senatore BELLISARIO, comunicato alla Presidenza il 5 ottobre 1963, *Modificazioni alle norme sulla riforma fondiaria ed agraria nel territorio del Fucino.*
ISTITUTO PER L'ASSISTENZA ALLO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO (IASM), *Indagine pilota sulla situazione delle forze di lavoro nelle zone di influenza dei Consorzi per le aree e i nuclei di industrializzazione del Mezzogiorno (Nucleo di industrializzazione di Avezzano*), a cura di ROBERTO AGOSTINONE, Roma 1965 (citato nel testo come *IASM*).
GIUSEPPE CAPPUCCINI (Presidente dell'Ente per la valorizzazione del Fucino), *Enti di sviluppo e progresso agricolo,* Avezzano 1965.

Cronaca di una lotta nel Fucino (Ottobre 1965)

Per la terza volta in 15 anni i contadini del Fucino sono « insorti », nell'ultima settimana di ottobre. La lotta che ha opposto direttamente i bieticultori del Fucino agli industriali saccariferi si caratterizza, nei suoi aspetti « oggettivi », come uno scontro di classe a livello avanzato. È parso dunque opportuno far seguire questa cronaca all'analisi sulla riforma agraria nella Marsica. Se da un lato infatti gli avvenimenti recenti confermano alcune delle tesi precedentemente esposte, essi introducono d'altro lato elementi nuovi, che vanno presi in considerazione.

A. *Moventi e sviluppo della lotta dei bieticultori*

1. La lotta si è delineata negli ultimi giorni della settimana 17-23 ottobre, è esplosa nei giorni 25-28, si è conclusa nel pomeriggio del 28, con un cedimento pressoché completo degli industriali saccariferi.

La vertenza interessava circa 8000 bieticultori, praticamente la totalità delle aziende contadine sorte nel quadro della riforma fondiaria. Il carattere della programmazione agricola nel Fucino (con tendenza alla monocultura) ha dato alla lotta un carattere di massa, coinvolgendo l'intera economia della Marsica, e in particolare i grossi borghi rurali di Luco, Celano, San Benedetto, Trasacco, Pescina.
La produzione bieticola nel Fucino supera, in questi anni, i 3 milioni di quintali. I rapporti di produzione e di scambio sono definiti:

a) dalla sistemazione fondiaria dell'area fucense (vedi sopra).
b) dalla presenza dei due zuccherifici (quello della SAZA di Avezzano, del gruppo Torlonia, e quello di Celano, di cui si è parlato sopra).
c) dalla presenza di due associazioni di bieticultori: la ANB (Associazione Nazionale Bieticultori), bonomiana; il CBF (Consorzio Bieticultori del Fucino), che fa parte del Consorzio Nazionale Bieticultori (CNB) che ha le sue basi principalmente in Emilia e nella padana rossa.
Negli anni scorsi la politica dei locali industriali saccariferi ha seguito costantemente due direttive:

a) controllo della produzione locale, impedendo che altri zuccherifici venissero a comprare bietole nel Fucino.
b) discriminazione del CBF, che finalmente, l'anno scorso, era stato escluso da ogni controllo nei centri di raccolta e in fabbrica in rappresentanza dei contadini aderenti al Consorzio.
In tale situazione, sicuri del loro *potere* e della copertura della ANB, i padroni hanno cercato di riorganizzare una fase della produzione, introducendo di comune accordo nei centri di raccolta delle bietole una nuova macchina (il cosiddetto « *rupro* ») per il prelievo dei campioni sui carichi di bietole (campioni in base ai quali viene fissata la tara dei carichi e il grado polarimetrico che determina il prezzo del prodotto grezzo). Il « rupro » (che funziona in altre zone bieticole del MEC) doveva ridurre fortemente i tempi di raccolta, semplificando le operazioni di taratura (che abitualmente si facevano a stima, in contraddittorio diretto tra le parti nei centri di raccolta). Ma nel Fucino la macchina non ha funzionato. Quando i contadini hanno cominciato a ricevere le bollette di resa dei campioni si sono trovati di fronte ad oscillazioni assurde delle tare (le quali, fissate abitualmente

intorno al 7-8% del carico, venivano ora a variare dallo 0 fino all'85%!) e a polarizzazioni notevolmente inferiori alla media degli anni scorsi.
Come si spiega la « follia » del rupro, la macchina che, da simbolo del potere di decisione e della « scienza » dei padroni, si è trasformata in capro espiatorio della rivolta contadina? La risposta non è facile. Si è sentito dire che la macchina era stata modificata, al fine di limitare la grandezza dei campioni. Ma, soprattutto, sembra che essa venga abitualmente usata in condizioni di produzione assai diverse da quelle del Fucino, cioè in zone dove la dimensione delle aziende agricole è molto piú grande e la tara viene quindi fissata in base a un gran numero di prelievi, su quantità omogenee, rispetto alle quali gli scarti vengono ridotti entro una media unitaria. Si tratterebbe dunque, in parte, di una contraddizione tra l'uso della macchina e i rapporti di produzione in un'area arretrata quanto alle dimensioni aziendali; di un esempio, quindi, delle strozzature che la programmazione capitalistica può incontrare in una zona dove la riforma agraria si è sviluppata come *compromesso* economico ai fini di una *stabilizzazione* sociale. Come che sia, i padroni hanno introdotto la nuova macchina nel circuto di produzione *senza averla prima sperimentata.* E i contadini, insorgendo contro il « rupro », hanno perfettamente identificato in esso il *dispotismo tecnico* del padrone!

2. Al momento della prova di forza erano già stati consegnati piú di 1 milione di quintali di bietole. Il 25 ottobre i contadini di Celano sono scesi in massa allo zuccherificio, presidiandolo poi giorno e notte fino alla fine della lotta. Il giorno dopo si è mossa Luco rossa, convergendo sullo zuccherificio di Avezzano. Il 27 la lotta si estende a San Benedetto: una colonna di trattori e macchine cariche di gente affluisce in rinforzo, allo zuccherificio di Celano. Il 28 scendono in lotta i contadini di Trasacco, portando una colonna allo zuccherificio di Avezzano, presidiato dalla massa compatta dei luchesi.
Di fronte a questo straordinario schieramento di forza i padroni hanno iniziato, il 27 ottobre, le trattative. Salta la discriminazione contro il CBF, che ha ormai il pieno controllo dell'agitazione e si presenta come il solo « interlocutore valido ». La piattaforma rivendicativa del CBF comprende tre richieste: sospensione del prelevamento dei campioni mediante il rupro, revisione delle tare

già effettuate e conseguente indennizzo ai contadini, riammissione del CBF in rappresentanza dei contadini, nei controlli ai centri di raccolto e in fabbrica. I padroni sono disposti a cedere sulla questione della rappresentanza, a trattare sull'indennizzo. Rifiutano categoricamente di accogliere quella che, sotto la spinta di massa, è diventata la rivendicazione di fondo: « Via il rupro dal Fucino! ». Anche i padroni sanno che il rupro è il simbolo (costoso) del loro potere decisionale.
La giornata del 28 è risolutiva. La mobilitazione di massa è ancora in sviluppo, alcuni paesi non sono ancora scesi sulle strade del Fucino e si preparano a farlo. Agli zuccherifici la tensione cresce: sui piazzali stipati di trattori, di fronte ai cancelli, centinaia di contadini, uomini, donne, studenti, dimostrano di non voler aspettare un altro giorno. Nel pomeriggio i dirigenti industriali, col fiato mozzo, cedono. Il rupro per questa stagione è fermo (ma fino a quando?). L'ANB, che aveva garantito il funzionamento della macchina, esce dalla lotta assai malconcia.

3. Quali considerazioni si possono fare sull'andamento di questa agitazione contadina?

a) La *spontaneità* della insurrezione ha sorpreso gli stessi dirigenti politici. La capacità di mobilitazione delle masse del Fucino ha stupito chi non aveva partecipato alle lotte del 1950-51 e del 1960.
Indubbiamente la concentrazione della popolazione rurale nei grossi borghi fucensi, la conformazione stessa dei paesi, facilitano la comunicazione, la diffusione delle parole d'ordine, la fusione dei gruppi di fronte ad un obbiettivo preciso quale la marcia sugli zuccherifici. Ma la lotta ha rivelato anche una capacità di « ribellione » che non manca di componenti storiche locali. Nel Fucino la proprietà è recente, lo scontro di classe piú antico. Torlonia « feudatario » ha dominato la Marsica per piú di 70 anni. Torlonia « padrone » è ancora presente nel Fucino, sotto la veste piú moderna del capitale industriale e finanziario. Lo scontro si prolunga ad un livello piú avanzato. Nel 1950-51 esso avveniva sul terreno della rendita fondiaria, l'obbiettivo era « la terra ai contadini ». Le agitazioni del 1960 concernevano il prezzo delle patate. I contadini si urtavano al circuto di distribuzione, alle « ragioni di mercato ». La lotta del 1965 finalmente ha posto *per la prima volta* i contadini a diretto confronto con la *programma-*

zione industriale (dei padroni dello zucchero). Non è un caso che il protagonista della lotta sia stato il « rupro ». Per la prima volta si è potuto dire: « *Nel Fucino i padroni oggi trattano i contadini come trattano gli operai in fabbrica!* ».
Nei suoi termini « oggettivi », la lotta dei bieticultori del Fucino dell'ottobre 1965 si colloca dunque al livello delle lotte piú avanzate che, in Italia e in altri paesi europei, oppongono i lavoratori della terra *direttamente* alle industrie capitalistiche di trasformazione dei prodotti agricoli.

b) Questa considerazione è valida anche in termini « soggettivi », cioè in relazione alla coscienza politica dei contadini in lotta? Qui la risposta dev'essere assai piú cauta. Intanto è evidente che la *spontaneità* della agitazione dipendeva da una sorta di « riflesso di furto » di fronte alle malefatte del rupro. Dunque un movente abbastanza legato al senso di *proprietà* del contadino marsicano.
Il paradosso della situazione fucense è comunque questo: se la riforma agraria ha operato nel senso della *integrazione* nel sistema, con la formazione della piccola proprietà contadina (e quindi della mentalità proprietaria), l'integrazione non è « passata » al punto di neutralizzare le capacità di mobilitazione e di azione *di massa.*
Il movente della lotta ha potuto essere un « riflesso » di proprietario. Lo sviluppo della lotta, lo scontro di massa contro i padroni, ha riportato in primo piano l'antagonismo di classe. A quindici anni dalla riforma agraria non si può ancora dire che siano spenti i « pericolosi perturbamenti sociali » (v. sopra) e che l'« ordine » regni nel Fucino.
Occorre d'altra parte notare che, a differenza delle lotte precedenti, la insurrezione dell'ottobre 1965 non ha dato luogo a « incidenti » degni di rilievo. Nella sua estrema intensità la lotta non ha mancato di disciplina. Come va interpretato questo fatto? Innanzi tutto si sono rivelate le capacità organizzative di taluni quadri *contadini* locali: generalmente militanti comunisti, talora del PSIUP e, in alcuni casi, persino socialdemocratici. In secondo luogo gli stessi modi della lotta imponevano un certo autocontrollo: se di fronte alle fabbriche le invettive delle donne manifestavano l'antica ribellione del « popolo Marso », le colonne di *trattori* in evoluzione sulle piazze dei paesi, sulle strade del Fucino, sui piazzali degli zuccherifici, indicavano una padronan-

za nuova: la *macchina,* divenuta strumento di lotta, modifica i caratteri della lotta stessa, trasforma la rivolta contadina nella marcia di una massa *organizzata.* Anche a questo livello si delinea un ravvicinamento alle forme dello scontro di classe *in fabbrica.*

Ma il discorso sugli elementi « soggettivi » impone il passaggio alla valutazione dell'intervento *politico* delle organizzazioni di classe. L'ambiguità che corre tra i *moventi* della lotta e il suo *sviluppo* può essere risolta soltanto su questo piano. E qui la questione rimane in larga misura aperta, perché implica la costruzione di una *strategia di classe* nel Fucino.

B. *Intervento politico nella lotta*

Il peso dell'agitazione è stato sostenuto in larghissima misura dall'organizzazione comunista. E va detto subito che, al vertice della Federazione marsicana del PCI, si trova un dirigente di alta statura politica, formatosi, come la maggior parte dei locali funzionari del partito e delle organizzazioni di massa, nelle lotte del Fucino.

Poiché, peraltro, la lotta veniva condotta dal CBF (che è un organismo unitario), l'intervento del PCI non si è tradotto in termini « politici » se non alla fine dello scontro: vi era infatti l'esigenza di non ledere, con una massiccia presa di posizione *di partito,* lo schieramento unitario realizzatosi intorno al CBF. Nel vivo della lotta si è cosí costituito, in maniera assai spontanea e senza rigidità burocratiche, un *comitato di agitazione* al quale partecipavano, oltre ai quadri del CNB e del CBF, dirigenti locali del PCI, del PSI, del PSIUP, alcuni indipendenti, rappresentanti della Camera del Lavoro e dell'Alleanza Contadini. Il comitato ha funzionato da centro di coordinamento ed ha avuto un peso notevole nelle decisioni degli ultimi giorni.

Tuttavia, nel quadro generale della lotta, sono venuti in luce i limiti — di carattere « corporativo » — del CNB, modellato secondo le forme organizzative e *competitive* tipiche della situazione emiliana. Il CNB (e di conseguenza il CBF) non poteva dare alla lotta una precisa impostazione politica (e per « politica » non si intende, in questo caso, il giuoco dei partiti ma la prospettiva dello scontro di *classe*). Ciò ha determinato una limi-

tazione degli obbiettivi della lotta: la linea rivendicativa è rimasta, nell'insieme, *difensiva* e sono mancate parole d'ordine che mettessero in discussione il meccanismo stesso del profitto capitalistico, nel settore in questione. Non è stato affrontato il problema del *prezzo* del prodotto grezzo, fissato in base ai parametri nazionali. La questione del riscatto e della gestione dello zuccherificio di Celano è stata sollevata soltanto *dopo* la conclusione vittoriosa della lotta.

Finalmente, è apparso abbastanza evidente che l'attuale struttura degli organismi di massa (consorzio, sindacati, ecc.) rischia di intralciare il movimento, disperdendo le possibilità di uno scontro unitario di *massa,* per la rigidità delle divisioni settoriali e delle competenze di ufficio, per la carenza del momento di sintesi che può essere assicurato soltanto dal *partito di classe.*

Per esempio: nei giorni di fine ottobre lo scontro avveniva, per la prima volta, tra contadini e *industriali.* Ora la *cartiera* di Avezzano, che appartiene allo stesso Torlonia e sorge a poca distanza dallo *zuccherificio* SAZA, si trova in questi tempi in una situazione di particolare tensione (riduzione dell'orario di lavoro, minaccia di riduzioni del personale, previsione di innovazioni tecniche). Si apriva dunque la possibilità di una lotta *in fabbrica,* che non fosse di pura solidarietà con i contadini ma venisse a colpire, con una propria azione rivendicativa, *lo stesso padrone* in un momento particolarmente critico: la possibilità, dunque di una fusione organica dell'agitazione contadina e dello scontro in fabbrica, *là dove l'unificazione già esiste a livello del capitale*!

In questa situazione (messa in evidenza dal volantino del PSIUP indirizzato unitariamente ai contadini e agli operai del Gruppo Torlonia) la Camera del Lavoro di Avezzano non ha preso iniziative. A lotta terminata si è saputo che gli operai della cartiera erano pronti a scendere in sciopero e che avrebbero persino risposto a una iniziativa esterna del *partito,* se non vi fossero stati scrupoli a scavalcare le competenze d'ufficio. In effetti si sono rivelati qui anche i limiti della *presenza* dei partiti di classe *all'interno della fabbrica* (una fabbrica nella quale le elezioni di CI sono sempre favorevoli al sindacato aderente alla CGIL).

2. Limitata nella sua forza organizzativa, la Federazione marsicana del PSIUP si è tuttavia impegnata a fondo nella lotta, con la presenza pressoché completa del gruppo dirigente, assai omogeneo, al quale ha giovato il lavoro di studio e riflessione sulla situazione

del Fucino svolto nei mesi precedenti. Il PSIUP ha dato pieno appoggio all'azione rivendicativa del CBF, partecipando alle assemblee di vertice (comitato di agitazione) e di base, nelle varie fasi organizzative. A ciò si è aggiunto tuttavia un intervento decisamente *politico*, teso a ricollocare la lotta dei bieticultori nel contesto unitario dello scontro di classe, nel quadro di una *strategia anticapitalistica.* Questa linea è stata sviluppata nelle assemblee di contadini alle quali gli esponenti del PSIUP hanno preso parte, e si è tradotta nel volantino del partito distribuito (4000 copie) nel vivo della lotta, di fronte agli zuccherifici, letto con grande attenzione e discusso sia dai contadini sia dagli operai (ved. il testo in appendice).

I punti salienti dell'intervento sono i seguenti:

1. la faccenda del « rupro » dev'essere vista e interpretata nel quadro della *programmazione capitalistica* (uso capitalistico delle macchine).
2. in questo quadro il padrone tratta i contadini come tratta gli operai in fabbrica, assoggettandoli al proprio potere « tecnico » di decisione.
3. quindi la « proprietà » contadina è oggi una mistificazione: la struttura delle decisioni produttive implica la « proletarizzazione » dei contadini *anche nel caso* che siano proprietari di un podere di 2 ettari!
4. nel Fucino il padrone è lo stesso allo zuccherificio e alla cartiera. L'intervento politico nella lotta si rivolge dunque sia ai contadini sia agli operai, in vista di un'azione *unitaria di classe.*
5. il problema che si apre è quello del potere di decisione nella produzione, a tutti i livelli. Questo problema non si risolve con una vittoria di carattere sindacale, ma implica, a lungo termine, un rovesciamento delle strutture di potere: l'alternativa si pone abbastanza rigidamente tra la programmazione capitalistica e una programmazione *socialista.*

La partecipazione alla lotta, il dibattito diretto con i contadini, hanno dimostrato che tale « linea » veniva perfettamente recepita e non presentava alcun residuo « utopistico » o « massimalistico »!

3. A due mesi dalla lotta si constata una certa divergenza di valutazione, nel quadro dei partiti di sinistra, riguardo agli avvenimenti e alle nuove indicazioni di strategia. È da notare che que-

sta divergenza non coincide rigidamente con le demarcazioni dei partiti.
Da un lato si insiste sullo schieramento unitario creatosi a livello politico tradizionale (tra i partiti democratici, nel CBF, negli enti locali), sulle possibilità di alleanze interclassiste nel quadro dell'*interesse comune* della popolazione marsicana. La lotta di ottobre aprirebbe la via ad una *nuova maggioranza* nel Fucino. L'affermazione del CBF potrebbe preludere ad una riorganizzazione della produzione (sviluppo della cooperazione ecc.), secondo i moduli emiliani.
Dall'altro lato (sia da parte del PSIUP, sia all'interno del PCI) si pone l'accento sullo *scontro di classe* delineatosi in forme nuove e avanzate in ottobre. Si inquadra il problema dell'agricoltura marsicana nell'analisi dello sviluppo e dell'impianto della programmazione capitalistica. Si insiste sulla necesstià di costruire una strategia *unitaria di classe,* con gli strumenti politici adeguati ad una scelta socialista.
Il confronto tra queste due linee è *aperto,* nella discussione interna dei partiti che si situano sul terreno di classe. La federazione marsicana del PSIUP, che ha contribuito in modo rilevante a fissare i termini del dibattito, non soffre in alcun modo di *isolamento.*

(Avezzano, dicembre 1965)

CONTADINI DEL FUCINO!
OPERAI DEL GRUPPO TORLONIA!

Si rinnova in questi giorni l'attacco dei padroni agli 8.000 bieticultori del Fucino.

Quali sono state le tappe di questa offensiva capitalistica?

I padroni:

1 - hanno diviso i bieticultori per poter controllare completamente la produzione;

2 - hanno discriminato il CBF e ogni altra rappresentanza ad eccezione della ANB, legata, come tutti sanno, agli interessi dei gruppi TORLONIA e NATALI - TESI;

3 - hanno impedito a zuccherifici concorrenti di prelevare il prodotto dal Fucino, e si sono cosí assicurati la possibilità di pagare le bietole come, quando e quanto vogliono.

A questo punto i padroni (*d'accordo nei due zuccherifici!*) hanno introdotto senza preavviso e senza averla prima sperimentata, una nuova macchina, il RUPRO, con le conseguenze che voi avete potuto vedere.
Qual è la lezione che possiamo trarre da questa esperienza?
L'attacco contro gli agricoltori non è un fatto isolato, ma rientra in un piano generale del capitalismo italiano. In tutte le fabbriche i padroni riorganizzano la produzione, introducono nuove macchine, licenziano gli operai, riducono gli orari di lavoro (e quindi i salari), aumentano i ritmi di produzione. *E a ogni aumento della produzione e del profitto corrisponde un indebolimento della classe operaia e delle sue organizzazioni.*
Nel Fucino i padroni oggi trattano i contadini come trattano gli operai in fabbrica.

CONTADINI DEL FUCINO!

I padroni cercano di illudervi dicendovi che siete dei liberi proprietari, ma, a quindici anni dalla riforma, *la vostra proprietà non conta più niente!* Voi non controllate la vostra produzione. *Sono i padroni a decidere che cosa, quanto e a che prezzo dovete produrre.*
I padroni pensano che nel Fucino ci sia ancora troppa gente: nei prossimi anni migliaia di contadini dovranno andarsene all'estero o in altre zone d'Italia a lavorare nelle fabbriche (*quelle fabbriche che non vogliono costruire qui*).
QUESTA È LA PROGRAMMAZIONE DEI CAPITALISTI CHE VIENE ATTUATA DAL GOVERNO DI CENTRO-SINISTRA!
Come si può uscire da questa situazione?
La risposta è una sola: *togliere il potere ai padroni e darlo ai lavoratori!*
Nella lotta di oggi gli operai e i contadini del Fucino hanno di fronte lo stesso nemico.

CONTADINI DEL FUCINO!

Questi devono essere gli obiettivi della vostra lotta:

1 - sospensione del prelevamento dei campioni effettuato con il "rupro"; indennizzo dei contadini e libera scelta della rappresentanza. (Ma sappiamo che il padrone potrà aggiustare la sua macchina e poi introdurne un'altra. Quindi questo non basta!);

2 - attacco diretto alla organizzazione stessa del padrone per impedirgli di continuare a fare il bello e il brutto tempo nel Fucino. (C'è nel Fucino uno zuccherificio che è stato costruito per i bieticultori, *lo Zuccherificio di Celano.* Bisogna toglierlo ai padroni!)

OPERAI DEL GRUPPO TORLONIA!

In questo momento la lotta dei contadini colpisce il *vostro* padrone. Se la spunta con gli 8.000 bieticultori, Torlonia avrà le mani libere anche nelle

fabbriche e potrà continuare a riorganizzare la produzione, a ridurre la manodopera e gli orari di lavoro.
Però è vero anche l'opposto: *oggi voi siete più forti perché il padrone è in difficoltà. Ogni sconfitta del padrone è una vittoria per tutti voi!*

OPERAI E CONTADINI!

Questa lotta può avere uno sviluppo vantaggioso se serve a costruire la vostra unità. Finora il padrone ha vinto grazie alla vostra divisione. Ma dalle lotte di questi giorni può nascere una nuova organizzazione dei contadini e degli operai che si opponga alle decisioni dei capitalisti.

QUESTA È LA VERA STRADA PER COSTRUIRE IL SOCIALISMO!

Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria - Avezzano

Note sulla congiuntura capitalistica internazionale

di Vittorio Rieser

1. *Premessa*

Due ordini di previsioni sono indispensabili per impostare un programma di lavoro politico nella situazione italiana: previsioni sullo sviluppo capitalistico e sulle politiche che lo dirigono, e previsioni sulla politica che, in questo quadro, svilupperà il movimento operaio ufficiale. Questo secondo tipo di previsioni è ampiamente sviluppato nell'editoriale di questo quaderno. Le note che segouno si concentreranno quindi sul primo [1]. Non si limiteranno però alla situazione italiana; i legami tra lo sviluppo capitalistico italiano e il contesto capitalistico internazionale, europeo e americano, sono ormai talmente stretti e numerosi che qualsiasi analisi (cosí come qualsiasi linea politica) limitata al piano nazionale è ormai priva di senso. Per questo il quadro di previsione che tentiamo di dare in quest'articolo sarà internazionale, e partirà dalla situazione degli USA, come situazione-guida del capitalismo internazionale. Tuttavia, poiché il campo di applicazione diretta di queste previsioni è l'Italia, per la parte internazionale ci limiteremo ad alcune linee generali, cercando di individuare gli aspetti *piú direttamente rilevanti* alla situazione italiana: ci soffermeremo quindi in particolare sulla situazione del MEC [2].

[1] La stesura di questo articolo risale ai mesi dicembre 65-gennaio 66; dei dati successivi si è potuto tener conto solo per qualche saltuaria correzione o aggiornamento.
[2] Analisi piú dettagliate della situazione di singoli paesi (Gran Bretagna, Francia, Germania) verranno sviluppate nelle prossime « Lettere dei Quaderni rossi ».

2. *Alcuni aspetti del rapporto tra USA ed Europa*

2. 1. *I vari aspetti del problema della bilancia dei pagamenti USA*

Com'è noto, da parecchi anni la bilancia dei pagamenti USA è caratterizzata da un forte passivo[2]. Questo passivo non è determinato dalla bilancia commerciale (che anzi è sempre fortemente attiva), ma dalle altre voci della bilancia dei pagamenti, e principalmente dai movimenti dei capitali: tra questi, la componente principale è costituita dalla crescente esportazione di capitali verso l'Europa[3]. Questo elemento stabilisce quindi un rapporto molto stretto tra i problemi della bilancia dei pagamenti americana e lo sviluppo europeo: la persistenza o meno del suo deficit significa infatti, in buona parte, persistenza o meno dello sviluppo di investimenti americani in Europa, con tutte le conseguenze che questo comporta (e che vedremo piú dettagliatamente in seguito).

I problemi legati al deficit della bilancia dei pagamenti USA presentano, sia negli USA sia nelle loro ripercussioni europee, aspetti complessi, da cui nascono esigenze contraddittorie per le politiche economiche dei vari paesi. Sia pure in forme assai diverse, queste contraddizioni contribuiscono dunque ad accentuare lo squilibrio piú importante dell'attuale fase di sviluppo capitalistico: cioè la difficoltà di conciliare sviluppo economico sostenuto e stabilità congiunturale, di operare politiche di sviluppo che non siano inflazionistiche e politiche di stabilizzazione che non rallentino lo sviluppo stesso.
Negli USA, il deficit della bilancia dei pagamenti è organicamente legato ad aspetti dell'espansione del sistema a livello internazionale, di cui difficilmente esso può fare a meno sia sul piano economico che su quello politico; e l'eliminazione del deficit sembra difficile senza un rallentamento nello sviluppo. Di qui, il con-

[3] Gli investimenti privati USA all'estero sono passati da 11,8 miliardi di dollari nel 1950, a 25,4 nel 1957, per arrivare a 40,5 miliardi nel 1963. L'incidenza degli investimenti in Europa sul totale è crescente: gli investimenti nei paesi del MEC sono passati dal 1,680 miliardi di dollari nel 1957 (1/15 circa del totale) a 4,471 nel 1963 (oltre 1/9 del totale); quelli in Gran Bretagna sono passati da 1,974 miliardi di dollari a 4,216. Nell'ambito dei paesi del MEC, l'incidenza degli investimenti in Italia si è accresciuta, passando da 0,252 miliardi nel 1957 a 0,668 miliardi nel 1963. (Cfr. *The Economist*, 23 gennaio 1965, p. 361, e *Mondo Economico*, 10 aprile 1965, p. 10).

flitto tra l'esigenza di mantenere inalterati gli stimoli allo sviluppo e l'esigenza di una politica di stabilizzazione che consolidi l'indebolita posizione monetaria americana: conflitto che si manifesta, ad esempio, nel dissidio tra la linea politica propugnata dalla banca centrale (Federal Reserve Board) e quella del governo federale.

In Europa, da un lato l'espansione americana pone con urgenza crescente il problema della competitività dell'industria europea, e con ciò pone il problema di una politica di investimenti produttivi, che trovano il loro stimolo piú efficace in un quadro di espansione economica generale; dall'altro, il deficit della bilancia dei pagamenti USA produce un fenomeno di « esportazione dell'inflazione »,[4] aggiungendosi cosí ad altre spinte inflazionistiche (legate soprattutto al mercato del lavoro) ed accentua quindi le esigenze

[4] Per una sobria e lucida analisi della bilancia dei pagamenti USA e delle sue ripercussioni in Europa, cfr. la *Relazione del Governatore* all'assemblea generale ordinaria dei partecipanti della Banca d'Italia, tenutasi il 31 maggio 1965, Roma, Tipografia Banca d'Italia (bozze di stampa), 1965, pp. 16-22, 49-52, 80-81. Il fenomeno dell'« esportazione dell'inflazione » viene cosí descritto dal dott. Carli: « ... l'eccedenza di liquidità, creata e mantenuta in relazione alle esigenze dell'economia interna, è in buona parte traboccata all'estero, dato fra l'altro il divario esistente nei saggi di rendimento tra il mercato dei capitali americano e quelli europei. Ciò ha suscitato in alcuni paesi europei problemi relativi al governo della liquidità, all'equilibrio tra domanda e offerta, alla direzione e al controllo dell'attività di investimento. Questi problemi sono apparsi di difficile soluzione, in assenza di una piú concreta armonizzazione internazionale delle politiche economiche, monetarie e finanziarie, per la quale i paesi guida dell'economia mondiale dovrebbero tenere in maggior conto le ripercussioni che fenomeni per essi di natura relativamente marginale possono avere su economie di minori dimensioni » (p. 52); piú oltre, parlando delle raccomandazioni dell'OCSE al governo americano, egli osserva: « la preoccupazione dominante che sta alla base di questi sforzi di cooperazione è quella di evitare una forte decelerazione o un arresto brutale dello sviluppo economico nei paesi dove le pressioni inflazionistiche sono piú forti, e di evitare ai paesi che viceversa perseguono politiche monetarie piú restrittive il contagio dell'inflazione importata » (p. 81). Analoghe preoccupazioni ed osservazioni critiche sono contenute nella « Relazione sull'attività del Comitato monetario della C.E.E. », 1° marzo 1965, dove ci si domanda « in quale misura gli Stati membri devono contribuite, mediante l'accumulazione di crediti a breve verso gli USA, al finanziamento di un saldo passivo della bilancia dei pagamenti americana dovuto, almeno in parte, ad esportazioni di capitali che, essendo specialmente diretti verso i Paesi della Comunità, rischiano di rendervi piú difficile l'applicazione di una politica di stabilizzazone » (cfr. *Mondo Economco,* 13 marzo 1965, p. 10).

di una politica di deflazione e di rallentamento dello sviluppo economico.

Nell'un caso come nell'altro, ci si trova di fronte a un'alternativa tra politiche di sviluppo e politiche di stabilità, in cui risulta assai difficile trovare un punto di equilibrio.

Questi aspetti contraddittori si riflettono anche sul problema dei mezzi internazionali di pagamento. Com'è noto, le crisi che (sia pure in contesti estremamente diversi, l'uno di forte sviluppo e l'altro di perdita delle capacità espansive) hanno colpito ambedue le monete-chiave dell'attuale sistema monetario internazionale, cioè il dollaro e la sterlina, rendono vieppiú urgente un riforma di tale sistema[5]: ora, tra i molti problemi, politici e « tecnici », che si frappongono alla sua attuazione, vi è ancora una volta il conflitto tra la priorità attribuita alle esigenze di sviluppo o a quelle di stabilizzazione. L'una o l'altra delle riforme proposte comportano infatti un diverso peso attribuito all'una o all'altra di queste due esigenze[6].

[5] Dal 1954 al 1965 si è avuto il seguente « capovolgimento » nella situazione delle riserve monetarie internazionali: nel 1954 le riserve di USA e Gran Bretagna ammontavano a 26 miliardi di dollari (USA 23; Gran Bretagna 3) contro 11,7 miliardi di dollari delle riserve degli altri principali paesi occidentali (Germania, Francia, Belgio, Olanda, Italia, Svizzera, Canada, Giappone); nel 1965 le riserve USA-Gran Bretagna sono scese a 18 miliardi circa (15,6 USA; 2,3 Gran Bretagna), mentre quelle degli altri paesi sono salite a circa 30 miliardi di dollari.

[6] Ad esempio, le varie proposte centrate su una regolazione automatica della liquidità monetaria dei vari paesi in base alle variazioni nelle loro riserve auree sono un esempio estremo di priorità assegnata alle esigenze di stabilità: secondo tali proposte, qualsiasi peggioramento della bilancia dei pagamenti darebbe automaticamente luogo a una deflazione; se si eviterebbero cosí completamente i rischi di instabilità, il prezzo pagato in termini di sviluppo sarebbe assai alto. Per una critica a queste posizioni cfr. la già cit. *Relazione* del governatore Carli: « è... opinione pressoché generale che la liquidità interna non possa essere regolata esclusivamente in funzione dell'andamento della bilancia dei pagamenti e che meccanismi automatici di aggiustamento non debbano essere adoperati, ciascun caso essendo a sé stante e suscettibile di una terapia particolare; del resto esistono casi di squilibrio, come un cattivo raccolto, salti tecnologici o improvvisi cambiamenti nei gusti dei consumatori, causati da fattori straordinari e contingenti, che possono non richiedere l'adozione di misure correttive » (p. 82); « L'invito... al ritorno verso un tipo aureo puro ci trova contrari non soltanto perché la dottrina e l'esperienza moderne non si muovono in quella direzione... ma perché le necessità molteplici del mondo moderno e la complessità degli obiettivi di politica economica escludono l'applicazione di regole meccaniche. Inoltre, la progressiva eliminazione delle disponibilità in monete di riserva eccedenti i saldi di esercizio non soltanto contiene in sé i germi di una involuzione de-

Se queste sono le linee generali dei problemi che si collegano al deficit della bilancia dei pagamenti USA, esaminando piú da vicino le sue ripercussioni nelle due zone considerate, e nel rapporto tra di esse, la sua complessità e ricchezza di contraddizioni appare ancora maggiore.

2. 2. *Il contrasto tra esigenze di espansione ed esigenze di stabilità negli USA*

Quali sono i rischi e i « costi » del perseguimento di una politica di espansione come l'attuale? Oltre all'indebolimento della posizione monetaria internazionale, ve ne sono altri. La politica di *deficit-spending*, perseguita anche nelle attuali condizoni di disavanzo interno ed estero[7], può significare per il governo USA trovarsi « disarmato » di fronte a fenomeni recessivi che si manifestino malgrado la politica di stimolo all'espansione[8]; infatti esso si troverebbe a disporre di margini assai ridott di spesa aggiuntiva utilizzabili in funzione anti-recessiva, e inoltre la loro

flazionistica, ma è suscettibile di minare le fondamenta stesse del sistema » (pp. 97-8). Per una utile rassegna delle posizioni esistenti su questi problemi, cfr. A. G. Brioschi, « Aspetti del dibattito sulla riforma del sistema monetario internazionale », *Mondo Economico*, 21-28 agosto 1965, pp. 21-30.

[7] Nota a questo proposito il governatore Carli nella *Relazione* cit. che « l'applicazione di uno sgravio fiscale, durante una fase di disavanzo del bilancio federale, oltre che dei pagamenti con l'estero, non ha precedenti » ed osserva poi che tale impostazione di politica economica è « valida nel particolare contesto della situazione americana caratterizzata, fra l'altro, da condizioni di non piena occupazione delle risorse produttive esistenti » (p. 50).

[8] Possibilità che insorgano fattori recessivi sono individuate da fonti autorevoli come la rivista *Fortune* principalmente nei seguenti elementi: il rallentamento dell'espansione del consumo di auto; la fine dell'eccezionale accumulazione di scorte; il grado eccezionalmente alto di ricorso al credito (cioè di indebitamento) raggiunto dalle industrie americane, con conseguente riduzione della liquidità delle società; il probabile rallentamento nello sviluppo delle esportazioni. A questi fattori di rallentamento altre fonti, piú « ottimiste », contrappongono altri fattori che dovrebbero costituire un poderoso stimolo all'ulteriore espansione: il mantenimento di un forte sviluppo dei consumi (anche se con variazioni settoriali); l'alto livello di occupazione; le prospettive di sviluppo dell'edilizia residenziale; l'espansione della spesa pubblica non militare; infine, e soprattutto, l'espansione delle spese militari, con l'impulso che esse trasmettono a tutta una serie di settori produttivi. (Cfr. Henry Bund, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 4 settembre 1965, pp. 19-21).

stessa efficacia stimolante risulterebbe ridotta per il carattere « normale », permanente, che essi sarebbero venuti assumendo[9]. In secondo luogo, comincia a destare allarme l'*andamento dei prezzi*. Nel corso del 1965, l'indice dei *prezzi al consumo* è aumentato di 1,9 punti, pari a una volta e mezzo l'incremento medio registrato dal '50 ad oggi, e superato solo dagli incrementi di prezzo nei periodi di inflazione aperta; quel che è anche piú signicativo, gli stessi *prezzi all'ingrosso*, sostanzialmente fermi da anni alla media del 1957-59, sono aumentati, e persino piú rapidamente di quelli al consumo, cioè del 2,5%. Nei prossimi mesi, alcuni fattori attenueranno probabilmente la crescita di alcuni prezzi, ma altri fattori interromperanno la stabilità di alcuni altri prezzi: nell'insieme, quindi, l'andamento dei prezzi non tenderà a stabilizzarsi; resta cosí aperta la possibilità che un eccessivo « surriscaldamento » dell'economia in seguito alle spese militari per il Viet-Nam trasformi quest'accelerazione dell'aumento dei prezzi in una vera e propria corsa inflazionistica[10]. Inoltre, la fase di espansione prolungata[11] può portare con sé fattori squilibranti tipici dell'alta congiuntura, anche se attenuati dalla situazione di non-piena occupazione dei fattori, come una accentuazione della spinta salariale, che, unita ad altri fattori, potrebbe portare a un notevole aumento del costo del lavoro per unità di prodotto[12].

[9] È una delle principali osservazioni critiche svolte dal presidente del Federal Reserve Board, William McChesney Martin jr., nella conferenza tenuta il 1° giugno 1965 alla Columbia University, che ha suscitato grande eco in USA e fuori (cfr. i passi principali della conferenza su *Mondo Economico*, 26 giugno 1965, pp. 15 sgg.).

[10] Cfr. HENRY BUND, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 30 ottobre 1965, pp. 27-28.

[11] L'attuale *boom* è la piú lunga fase ciclica ascendente registrata negli USA nel dopoguerra (ha superato i 50 mesi, contro i 42 del cosiddetto « ciclo coreano »; anche se in quest'ultimo — ma solo in esso — l'espansione è stata piú intensa).

[12] Le preoccupazioni per la possibilità di una dinamica salariale superiore a quella della produttività sono state suscitate in particolare dal contratto del 1964 nell'industria automobilistica, che costituisce « un aumento percentuale molto superiore all'incremento di produttività che il settore industriale in questione possa sperare di raggiungere nell'immediato futuro » (cfr. HENRY BUND, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 16-23 gennaio 1965); anche nell'importante contratto dell'acciaio, la rinuncia alla minacciata grossa agitazione è stata pagata con aumenti considerevoli. Infine, il caso piú clamoroso — anche se limitato a una particolare area — è l'aumento ottenuto dai lavoratori dei trasporti di New York con la loro recente agitazione; au-

Infine, il prolungarsi del fenomeno di « esportazione dell'inflazione » ha ripercussioni non solo economiche, ma politiche sulla posizione internazionale americana: esso va già suscitando, e può suscitare in modo crescente, reazioni critiche anche da parte di governi e autorità monetarie filo-americani [13], e addirittura misure di ritorsione da parte del governo francese (le ripetute conversioni di dollari in oro), di fronte alle quali la posizione americana è assai vulnerabile. (A questo proposito però la contraddittorietà della situazione è aumentata dal fatto che anche misure drastiche di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, e quindi di arresto del deflusso di capitali, susciterebbero all'estero preoccupazioni e reazioni negative, sia pure di tipo diverso e provenienti in parte da ambienti diversi: come vedremo poco oltre) [14].

Non meno gravi sono però le difficoltà e i rischi di una politica di riequilibrio e di stabilizzazione. Il « programma volontario » enunciato da Johnson nella primavera 1965 rappresenta un tentativo di attuare un riequilibrio senza rallentare l'espansione [15]:

mento che ha suscitato una presa di posizione polemica da parte dello stesso Johnson. Vi sono inoltre una serie di fattori che tendono ad aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto, indipendentemente dal livello dei salari contrattuali. Anzitutto, una serie di industrie ha toccato una sorta di « plafond tecnologico », per cui sarà difficile che per un certo periodo realizzino ulteriori rilevanti incrementi di produttività. In secondo luogo, è prevedibile che comincerà a delinearsi una carenza di manodopera qualificata. In terzo luogo, molte aziende hanno raggiunto un tasso di utilizzo delle capacità produttive, oltre il quale i costi unitari per una serie di ragioni ricominciano a crescere. Malgrado alcuni fattori compensativi, questi elementi — aggiunti alla dinamica salariale propriamente detta — costituiranno una forte pressione sui costi di produzione. (Cfr. Henry Bund, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 13 novembre 1965, pp. 16-17).

[13] La osservazioni (in parte da noi riportate) del governatore Carli sul tema dell'« esportazione dell'inflazione », e in genere la sua analisi del problema della liquidità internazionale, cosí come l'analasi del Comitato monetario della CEE, sono esempi di questo sia pur cauto atteggiamento critico.

[14] Si vedano ad es. le preoccupazioni espresse in diversi ambienti, di operatori economici e anche di politici, in Austrialia, in Giappone e anche in Gran Bretagna, di fronte alla possibilità di una penuria di dollari in conseguenza anche solo del blando « programma volontario » di riequilibrio della bilancia dei pagamenti enunciato da Johnson (cfr. Henry Bund, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 15 maggio 1965, p. 16).

[15] Esso è stato preceduto dall'istituzione di una « Imposta Conguaglio Interessi » (autunno 1964, con valore retroattivo) applicabile a tutta una serie di transazioni finanziarie, ma non (ovviamente) agli investimenti diretti delle società (cfr. G. Myrdal, « Sviluppo economico e politica economica negli USA », trad. it. in *Mondo Economico*, 18 dicembre 1965, pp. 17-24).

ma, nella misura in cui esso verrà applicato, il controllo e le restrizioni che esso prevede rischiano di concentrarsi, da un lato, sugli *strumenti* piú solidi e controllabili del movimento di capitali, cioè le banche (a vantaggio di altri operatori, come istituti di investimento, compagnie finanziarie, ecc.), dall'altro sui *tipi* di movimento di capitali la cui riduzione suscita sul piano internazionale reazioni tutt'altro che favorevoli, cioè sui *crediti all'estero*. Di qui tutta una serie di « eccezioni » che riducono di molto la portata della stessa parte del programma la cui attuazione dipende direttamente dal governo [16]. Esiste la possibilità di misure piú drastiche: ma, tra queste, quelle piú « specifiche », che cioè dovrebbero colpire esclusivamente gli investimenti all'estero (come l'istituzione di una tassa sugli investimenti all'estero, o l'adozione di controlli diretti, che ricorderebbero i *physical controls* del primo governo laburista), risultano per una serie di ragioni le più difficilmente applicabili; e a questo punto resterebbe il ricorso alle misure piú « classiche », cioè restrizioni creditizie e aumento dei saggi di interesse all'interno, che però sono anche le misure che hanno un effetto deflazionistico sull'insieme dell'economia [17].
Di qui, le critiche degli economisti « consiglieri del presidente » (Gardner Ackley e altri), secondo cui la priorità data alle esigenze di stabilizzazione aggraverebbe i problemi dell'economia americana, compresi i problemi monetari, anziché risolverli [18]: i « costi » del rallentamento nello sviluppo che le uniche misure riequilibratrici veramente efficaci provocherebbero sarebbero di gran lunga superiori ai vantaggi.

Una via d'uscita « senza scosse » da questa situazione non è facile. Solo la concomitanza di una serie di condizioni favorevoli può permettere un graduale riequilibrio: ad esempio un parziale successo del « programma volontario » di restrizioni che si accompagni al prolungamento del ciclo favorevole e del *boom* delle esportazioni. Ma per questo è necessario che — nelle variazioni che le misure restrittive potranno determinare — non si generino

[16] Cfr. Henry Bund, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 20 marzo 1965, pp. 9-10.
[17] Cfr. Henry Bund, « Lettera da Washington », *Mondo Economico*, 15 maggio 1965, pp. 16-18.
[18] Cfr. ad es. il commento di *Newsweek* del 14 giugno 1965 sulla controversia tra il presidente del FRB, Martin, e i consiglieri economici del presidente (riportato in *Mondo Economico*, 26 giugno 1965, p. 20).

« spinte cumulative » recessive; e sono necessarie circostanze « esterne » che, sostengano l'andamento favorevole del ciclo e delle esportazioni. Una di queste circostanze è costituita dalla guerra del Vietnam, con l'impulso che sta dando all'economia attraverso l'incremento delle spese militari: ma è un'arma a doppio taglio, perché comporta un ulteriore aumento del disavanzo e apre le possibilità di « surriscaldamento » inflazionistico di certi settori [19]. Un'altra condizione favorevole potrebbe essere una rapida conclusione del Kennedy Round su basi tali da aprire nuovi sbocchi alle merci USA; essa agirebbe favorevolmente in un duplice senso: da un lato fornendo uno stimolo alle esportazioni, dall'altro attenuando lo stimolo agli investimenti diretti in quanto le merci prodotte in USA potrebbero concorrere su un piano di parità sugli altri mercati con le merci prodotte *in loco* [20]. Ma, anzitutto, neanche questa soluzione sarebbe priva di problemi e di rischi: l'eliminazione delle forti barriere protezionistiche del mercato americano, insieme ad un effetto stimolante, comporterebbe i rischi di una concorrenza internazionale sul mercato interno, di fronte alla quale una serie di industrie americane sono tutt'altro che invulnerabili [21]. Comunque, un secondo e per ora

[19] « ... qualora la spesa militare aggiuntiva toccasse i 10 miliardi di dollari, raggiungendo un totale di 60 miliardi di dollari, ... il clima economico ne risulterebbe radicalmente alterato. Anziché ad isolati punti di tensione ci troveremmo di fronte a diffuse carenze di risorse, e particolarmente di manodopera » (HENRY BUND, in *Mondo Economico*, 30 ottobre 1965, cit.).

[20] Naturalmente l'obiettivo di « aggirare » gli ostacoli doganali impiantando un'attività diretta *in loco* non è l'unico fattore di stimolo agli investimenti diretti all'estero; ve ne sono di altrettanto importanti, come il minore costo del lavoro o i piú alti saggi di retribuzione dei capitali. Ciò non toglie che la scomparsa o attenuazione di quel primo fattore avrebbe un certo peso.

[21] Il problema della competitività dell'industria americana è piú complesso e contraddittorio di quanto talvolta appaia all'osservatore europeo. Vi sono alcune tendenze alla riduzione della superiorità competitiva degli USA in una serie di settori: senza trarne le conclusioni deformanti che, a partire da dati interessanti ma insufficienti, sviluppa S. MELMAN (*Our Depleted Society*, New York 1965), si possono ricordare le considerazioni preoccupate del Research Institute of America, riportate in *Mondo Economico*, 30 ottobre 1965, p. 12. In particolare, risulta: a) le 100 maggiori società non-USA hanno investito nel quadriennio 1961-64 37 miliardi di dollari, contro 32 delle 100 maggiori società americane; b) la differenza è ancora maggiore in termini di incremento relativo (le società non-USA partivano da un livello di capitali piú basso), che è per le società non-USA del 62% nel quadriennio, contro il 29% delle società USA; c) l'aumento delle vendite è stato del 46% per le società non-USA contro il 29% per le società USA. Queste indicazioni di tendenza non devono far dimenticare due fatti fondamentali: 1) la schiacciante

determinante elemento è costituito dall'*impasse* in cui le trattative del Kennedy Round si trovano attualmente, i cui possibili sbocchi saranno probabilmente troppo lenti e parziali per avere effetti a breve scadenza sui problemi di stabilità dell'economia USA [22]. Difficilmente quindi si realizzeranno le condizioni che evitino un vero e proprio conflitto politico tra la « linea Martin » e la continuazione dell'attuale politica economica di Johnson. In questo contesto si inserisce il primo esempio di contrasto *a livello decisionale* e non piú soltanto del dibattito politico: la decisione unilaterale del Federal Reserve Board di aumentare il tasso di sconto dal 4 al 4,5% [23]. Il peso oggettivo, economico di tale misura può considerarsi relativamente limitato (e lo prova tra l'altro il rapido « ricupero » delle quotazioni di Borsa dopo l'iniziale ribasso) [24]: ma essa ha un importante significato sul piano politico e psicologico. Da un lato, essa vuol costituire un diretto e drammatico ammonimento al mondo imprenditoriale sui pericoli di inflazione; dall'altro, vuol essere un mezzo di pressione politica sul governo, indicando la possibilità di un'iniziativa stabilizzatrice « unilaterale » della banca centrale, che potrebbe ulteriormente sviluppar-

superiorità finanziaria e tecnologica delle società USA permane, anche se risulta ridotta; 2) su due importantissimi punti, la tendenza di sviluppo continua ad accentuare le differenze a favore delle società americane: e cioè, la *distribuzione* (il rapporto vendite/capitale investito diviene sempre piú favorevole agli USA) e il *costo del lavoro* (che negli USA cresce piú lentamente).

[22] Malgrado l'accordo generale di principio raggiunto ormai da molti mesi (e che comprende anche un accordo di massima sulle « eccezioni », cioè sui prodotti esclusi totalmente o parzialmente dalla liberalizzazione), le trattative procedono lentissimamente e senza risultati concreti. Inoltre non è escluso che l'irrigidimento francese sui problemi del MEC abbia ripercussioni negative sul Kennedy Round (ad esempio, attraverso una politica piú pesante sulle « eccezioni », che porebbe venir concessa alla Francia come contropartita della sua permanenza negli organismi europei). Cfr. per una esposizione, sia pur attenuata e generica, delle preoccupazioni americane in materia il discorso dell'ambasciatore W. M. Blumenthal del 28 ottobre scorso, riportato in *Mondo Economico*, 13 novembre 1965, pp. 29-31.

[23] Essa era stata preceduta, una anno prima, dall'aumento del 3,5% al 4%. Anche quell'aumento — deciso in circostanze meno conflittuali — aveva suscitato diverse reazioni negative, nazionali e internazionali, in particolare nei paesi piú strettamente legati agli USA sul piano finanziario (ad es., gli aumenti del tasso di sconto USA rendono inevitabile un corrispondente aumento in Canada: cosa che ambedue le volte è avvenuta). Sull'ultimo aumento, cfr. i commenti e le notizie su *La Stampa* del 7 e dell'8 dicembre 1965.

[24] Nell'insieme, la manovra del saggio di interesse sembra aver ripercussioni rilevanti solo se avviene in misura piú ampia di quel che sia avvenuto con le decisioni di Martin.

si qualora il governo non attui una piú drastica politica stabilizzatrice.
È difficile prevedere ora con esattezza gli sviluppi futuri di queste due linee contrastanti: è certo però che la decisione di Martin aumenta il peso effettivo che va assegnato alla linea politica stabilizzatrice nel formulare tali previsioni. Questa linea non si limita piú soltanto agli « ammonimenti »; le forze che contrastano il mantenimento dell'attuale posizione valutaria internazionale degli USA sono divenute piú importanti.
Se queste sono le alternative di fronte a cui si trova la politica economica degli USA, quali sono le ripercussioni che esse rispettivamente esercitano, o possono esercitare, sull'Europa?

2. 3. *Le ripercussioni sull'Europa dei problemi della bilancia dei pagamenti USA*

Abbiamo già accennato alle difficoltà create nelle economie europee dal disavanzo della bilancia dei pagamenti USA: difficoltà consistenti in un impulso inflazionistico particolarmente difficile da controllare attraverso i normali strumenti di cui dispongono attualmente la maggior parte dei governi europei[25]. Ma per valutare i possibili effetti di misure di riequilibrio applicate in USA è necessario tener conto dell'« altra faccia » del problema, cioè degli aspetti « strutturali » (gli investimenti e le trasformazioni in determinati settori industriali) che stanno alla base degli aspetti monetari. Ora, questi aspetti strutturali hanno a loro volta una duplice dimensione. La penetrazione di capitali USA in Europa può significare, per un verso, il crearsi di una « pericolosa concorrenza » con conseguenti necessità (per mantenere la competitività europea) di ammodernare e trasformare aziende e settori

[25] Nota a questo proposito il governatore Carli nella già cit. *Relazione*: « Il fenomeno dell'inflazione importata, cioè della trasmissione di impulsi inflazionistici attraverso la bilancia dei pagamenti, crea problemi non lievi per i paesi che devono subirla: infatti, quando l'avanzo della bilancia dei pagamenti influisce direttamente sulla domanda interna, come accade se esso dipende da un'eccedenza delle operazioni correnti o da investimenti diretti, gli strumenti di controllo e di freno delle liquidità interne agiscono con molto minore efficacia che non quando esso dipende da transazioni puramente finanziarie. In entrambi i casi, per altro, è difficile persuadere l'opinione pubblica ad accettare misure correttive in presenza di una bilancia dei pagamenti largamente eccedentaria » (p. 81).

con un'intensità e un'ampiezza spesso difficilmente sostenibili nell'attuale situazione economica di molti paesi europei; per un altro verso, può significare l'apporto di capitali là dove le caratteristiche tecnologiche del settore, o la riduzione dei margini di profitto e quindi di autofinanziamento, e l'insufficienza delle possibilità di credito, rendono necessario un investimento di capitali che supera le capacità esistenti *in loco*. Dal primo punto di vista, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti USA non solo elmina gli impulsi inflazionistici, ma rende meno drammatici i problemi di ammodernamento e trasformazione, permettendo di programmarli su un tempo piú lungo; dal secondo punto di vista, la cessazione o il rallentamento nell'afflusso di capitali significano invece l'interruzione o il rallentamento di processi di ammodernamento che senza i capitali americani non si possono (o non si intendono) compiere.

Da cosa dipende l'uno o l'altro significato che può assumere l'afflusso di capitali americani in Europa? Da un complesso di fattori oggettivi e « soggettivi », di cui i principali sono: a) le caratteristiche tecnologiche del settore; b) la fonte del capitale che affluisce; c) la forma dell'investimento (nuova impresa o finanziamento di imprese esistenti; impresa americana o euro-americana); d) i livelli salariali del settore o della nazione in cui avviene l'investimento; e) le scelte politiche nazionali e aziendali. Dall'insieme di questi fattori viene a dipendere il significato prevalentemente « concorrenziale » o prevalentemente « integrativo » che i vari afflussi di capitale USA vengono ad assumere. Vediamo rapidamente come influiscono su tale significato le variabili sopra indicate.

a) Le caratteristiche tecnologiche di determinati settori (ad es. industria elettronica) richiedono una dimensione finanziaria e di mercato, e una capacità di ricerca, superiori a quelle finora esistenti in Europa nei settori stessi: di qui l'esigenza di un apporto finanziario esterno, che può venire dallo stato o dalle poche grosse concentrazioni finanziarie esistenti in Europa, ma che — in mancanza di questi apporti — non può che essere americano [26]. In

[26] « ... esistono casi di imprese che, per sopravvivere, hanno necessità di inserirsi in sistemi piú ampi che consentano di estendere la presenza nei mercati internazionali, sia, e soprattutto, di acquisire l'accesso alle cognizioni delle nuove tecnologie che esse da sole non sarebbero in condizioni di sviluppare: sono questi i casi nei quali le combinazioni fra le imprese dell'una e dell'altra

casi di questo genere la mancanza di questo apporto può significare la crisi dell'industria in questione, mentre in altri settori, in cui l'apporto di capitale reperibile in Europa risulta piú adeguato, è ipotizzabile uno sviluppo (adeguatamente « protetto » — dalla concorrenza a livello dei capitali come delle merci) autonomo dal capitale americano [27].

b) Il capitale di provenienza « pubblica » sotto forma di credito, viene controllato e utilizzato anche in base alle decisioni del governo del paese a cui affluisce ed è quindi flessibile alle esigenze di questo. Gli investimenti diretti di capitale privato sono ovviamente meno controllabili. A loro volta, questi possono essere di diversi tipi: gli investimenti diretti da parte di imprese industriali hanno spesso una ben precisa funzione concorrenziale rispetto ad imprese europee operanti negli stessi settori; gli investimenti da parte di istituti finanziari possono esser guidati, piú che da obiettivi concorrenziali, dal livello di remunerazione dei capitali. A seconda di queste caratteristiche, può prevalere il significato concorrenziale (e conflittuale) o complementare-integrativo dell'afflusso di capitali [28].

parte dell'Atlantico potrebbero recare giovamento » (discorso del governatore Carli alla Giornata del Risparmio 1965, *Mondo Economico*, 6 novembre 1965, p. 51).

[27] Non a caso le penetrazione americana nel settore elettronico si sta sviluppando in modo particolare, come mostrano gli accordi conclusi dalla General Electric con la Olivetti e con la Bull. Un settore dove invece l'alternativa tra sviluppo «autonomo » e sviluppo integrato con gli USA sembra aperta è, ad es., quello automobilistico, dove una concentrazione di industrie europee raggiungerebbe dimensioni competitive a livello mondiale. In quest'ultimo caso, quindi, vi è un piú ampio margine aperto per scelte politiche di fronte all'investimento americano; mentre, nel settore elettronico, anche un governo con posizione « concorrenziale » verso gli USA come quello gollista ha avuto assai scarsi margini di azione verso l'operazione General Electric-Machines Bull. (Anche se su questo problema non è ancor detta l'ultima parola: si veda il recente accenno del ministro dell'industria francese Maurice Bokanowski all'auspicabilità della cooperazione anglo-francese in determinati settori, come quello elettronico: accenno in cui — sia pur solo a parole — la priorità assegnata al processo di concentrazione a livello europeo è tale da modificare certe stesse scelte di « politica nazionale » francese). (Alle dichiarazioni verbali ha poi fatto seguito qualora di piú concreto: si vedano le recenti discussioni tra i governi francese e inglese per la costruzione di un nuovo tipo di calcolatore, che dovrebbe essere svolta da industrie inglesi e francesi con un diretto intervento pubblico; cfr. *The Times*, 14 gennaio 1965, p. 8).

[28] L'importanza del capitale americano di provenienza pubblica è attualmente maggiore nei paesi sottosviluppati che non in Europa. Ma si può pensare al significato che gli aiuti americani hanno avuto negli anni passati, quando

c) L'investimento può assumere la forma di impresa a capitale esclusivamente americano (cioè di emanazione europea di un'impresa americana) o di partecipazione a un'impresa europea; e questa a sua volta può essere maggioritaria, paritetica o minoritaia. Anche qui, nel secondo gruppo di casi vi è qualche forma di accordo con le scelte di determinate imprese europee, che accentuano il carattere integrativo dell'investimento rispetto a quello concorrenziale [29].

d) I livelli salariali condizionano la scelta d'investimento e il suo significato in due sensi: da un lato, l'investimento americano può essere attirato dal costo del lavoro inferiore in Europa rispetto agli USA; dall'altro, una delle ragioni che può spingere un'impresa europea a cercare ed accettare una partecipazione americana può essere un aumento del costo del lavoro tale, al tempo stesso, da richiedere un forte investimento di razionalizzazione per controbilanciarlo e da aver ridotto i margini di autofinanziamento necessari per effettuarlo [30]. Nella misura in cui si realizza quest'ultimo aspetto, l'investimento americano non solo non entra in conflitto con le esigenze del capitale europeo, ma anzi costituisce per questo uno strumento prezioso per « assorbire » una certa dinamica salariale, evitando una posizione di assoluta rigidezza in materia che potrebbe portare a troppo violenti conflitti di classe [31].

e) Come si vede, anche il significato che le stesse variabili « oggettive » fin qui elencate possono assumere è sempre strettamente legato a scelte politiche delle imprese o dei governi nei paesi in cui avviene l'investimento americano. In situazioni definite dalle stesse « variabili oggettive » un certo tipo di politica aziendale o

costituivano un poderoso strumento controllabile ed utilizzabile dai governi europei nella ricostruzione capitalistica.

[29] Esempi del primo tipo (per citare i piú noti) sono le varie emanazioni della General Motors in Europa: la Opel in Germania, la Vauxhall in Gran Bretagna; o le aziende Ford inglesi e tedesche. Esempi di accordo « paritetico » di partecipazione sono l'accordo Rootes-Chrysler in Gran Bretagna o la OGE (Olivetti-General Electric) in Italia.

[30] I due aspetti possono coesistere; un determinato livello salariale può essere troppo alto per il capitale europeo e risultare conveniente per quello americano.

[31] Questo significato di « aiuto politico » dell'investimento americano può, ad esempio, assumere un'importanza crescente in un paese come l'Italia, come « margine di sicurezza » capitalistico di fronte alla dinamica salariale.

nazionale può puntare sull'investimento americano e un altro tentare di opporvisi [32].
La rilevanza delle scelte politiche sulle condizioni oggettive è maggiore a livello di governi e di quelle imprese che — per le loro dimensioni e le loro interconnessioni con altri settori — hanno una vera e propria « strategia economica generale », che coinvolge l'insieme delle condizioni dell'economia in cui operano; per aziende di minore portata, cioè aziende anche grandi ma che operano ancora su base tipicamente « aziendale », le variabili « oggettive » indicate prima sono i punti di riferimento più importanti, e il progetto di un'economia europea in funzione concorrenziale o integrata a quella americana entra assai meno nelle loro decisioni.

Da questo complesso intrecciarsi di fattori deriva quindi che non solo il permanere del deficit nella bilancia dei pagamenti americana provoca difficoltà e squilibri a livello europeo, ma che altre e diverse difficoltà sarebbero create anche da una rapida eliminazione del deficit basata sulla riduzione dell'afflusso di capitali americani in Europa.
Nell'analisi delle prevedibili conseguenze della bilancia dei pagamenti USA sull'Europa, bisogna quindi tener conto di *due* componenti contraddittorie: la prima, europea, è costituita appunto dal « duplice significato » dell'afflusso di capitali americani (e, quindi, del suo eventuale rallentamento); la seconda, americana, ma che si riflette sull'Europa, è data dal fatto che molto probabilmente riequilibrio e rallentamento, da un lato, ed espansione e permanere dello squilibrio nella bilancia dei pagamenti, dall'altro, sono nell'attuale situazione economica americana strettamente legati.

Un'azione piú energica sviluppata dagli USA per eliminare il

[32] L'esempio piú evidente può essere costituito dalle diverse politiche del governo francese, da un lato, e tedesco (o italiano) dall'altro; tuttavia, come s'è visto dal già citato esempio dell'accordo General Electric-Machines Bull, lo stesso intervento politico è condizionato dalle variabili « oggettive » come la disponibilità di capitali, le condizioni salariali, ecc. A livello di impresa, l'esempio può essere dato dalle (vere o supposte) divisioni in « correnti » all'interno di molte grandi aziende, a partire da quelle automobilistiche come la Fiat, tra coloro che progettano uno sviluppo integrato col capitale americano e quelli che puntano a un processo di concentrazione europeo in concorrenza col primo: il significato di un eventuale rallentamento o arresto dell'afflusso di capitali americani in Europa sarà ovviamente diverso per queste due posizioni.

deficit della loro bilancia dei pagamenti, attraverso un freno al deflusso di capitali, potrebbe assumere quindi per il capitalismo europeo i seguenti significati.
Da un lato:
a) diminuirebbe le pressioni inflazionistiche;
b) rallenterebbe la penetrazione di concorrenza americana al livello della produzione.
Ma, dall'altro lato:
c) rallenterebbe o impedirebbe l'apporto finanziario americano in industrie o settori che stanno programmando il loro sviluppo in base ad esso;
d) attraverso il rallentamento che produrrebbe nell'espansione USA, si ripercuoterebbe con effetti di rallentamento sull'economia europea, sia diminuendo le possibilità di esportazione sul mercato USA, sia attraverso il piú generale effetto depressivo sulla congiuntura mondiale che il rallentamento USA imprimerebbe.

D'altronde, un mancato riequilibrio della bilancia dei pagamenti USA (o un'azione troppo blanda in tal senso) avrebbe i seguenti significati:
a) continuerebbe a trasmettere una pressione inflazionistica sulle economie europee, aggiungendosi a quelle generantisi al loro interno;
b) attraverso il moltiplicarsi delle imprese americane (o controllate in qualche modo dagli USA) accelererebbe le esigenze di ammodernamento e di trasformazione di industrie, settori o intere regioni, con i problemi e gli squilibri che ne potrebbero derivare;
c) se, malgrado il proseguimento (anche a scapito della bilancia dei pagamenti) di una politica espansiva del governo USA, si verificasse ugualmente un notevole rallentamento dello sviluppo (cosa che non si può escludere a priori), gli effetti depressivi di tale rallentamento sarebbero probabilmente piú vasti e meno controllati, sia negli USA che all'estero, di quelli deliberatamente introdotti attraverso misure di stabilizzazione;
d) il mancato, o solo parziale, freno all'afflusso di capitali americani in Europa rappresenterebbe però — per le industrie e i settori a cui s'è accennato — una condizione ormai indispensabile di sviluppo e a volte di sopravvivenza.

In questo quadro, una liberalizzazione degli scambi con uno scarso numero di eccezioni e di controlli favorirebbe (per le ragioni che abbiamo visto) una piú efficace azione di riequilibrio della

bilancia dei pagamenti USA; con ciò attenuerebbe le spinte inflazionistiche trasmesse all'Europa, ma non attenuerebbe i problemi della concorrenza americana (spostandoli in parte dal piano della produzione in loco a quello della concorrenza sul mercato da parte di prodotti esteri).

2. 4. *Alcune considerazioni conclusive*

Anche se nei limiti di quest'articolo la situazione attuale dell'economia USA viene considerata soprattutto in rapporto alle sue ripercussioni sull'Europa, è importante sottolineare che la sua importanza va molto al di là delle ripercussioni congiunturali immediate, e investe il problema fondamentale della pianificazione capitalistica dello sviluppo. Assistiamo infatti, nell'attuale sviluppo economico degli USA, al *piú importante tentativo di eliminare* — o almeno ridurre — le « *fluttuazioni cicliche* » che, in forme nuove e meno esplosive che in passato, caratterizzano tuttora lo sviluppo capitalistico. Da questo punto di vista, la politica dell'amministrazione Kennedy e, piú ancora, quella dell'amministrazione Johnson segnano una tappa fondamentale nello sviluppo della pianificazione capitalistica; e questo grosso sforzo di pianificazione dello sviluppo è posto consapevolmente al centro sia della loro linea politica che dell'ideologia che la riveste[33]. Esso si attua attraverso l'uso di politiche keynesiane piú esteso e sistematico che probabilmente si sia verificato sinora, e attraverso un grado

[33] Su questa convinzione nella possibilità di prolungare il ciclo ascendente, evitando fasi recessive, che caratterizza l'attuale linea politica del governo americano, si veda l'interessante articolo « Le recessioni sono scomparse in USA? » in *U. S. News & World Report* del 15 febbraio 1965, riportato in *Mondo Economico*, 20 febbraio 1965: « Nel riferire al Congresso sulle prospettive economiche dell'anno che si apriva, il Presidente Johnson ha detto: 'Non credo che le recessioni siano inevitabili'. In pari tempo il Presidente manifestava la sua convinzione che non dovevano esservi ulteriori recessioni, e che l'attività economica stava per stabilire il record del piú lungo periodo di ininterrotto sviluppo in tempo di pace... il Consiglio dei Consulenti dell'attuale Presidente ha osservato il 28 gennaio: 'La prosperità richiede il raggiungimento e il mantenimento di un equilibrato progresso della domanda e della capacità produttiva. Nonostante la lunga esperienza storica di periodiche recessioni e depressioni, vi sono buoni elementi, nell'analisi economica e nell'esperienza postbellica, sia negli Stati Uniti sia all'estero, che provano come sia possibile mantenere un tale equilibrio'... » (p. 7).

di intervento statale nella « manovra dello sviluppo economico » eccezionalmente alto per gli USA.
Di questo dato fondamentale va tenuto conto nella valutazione piú dettagliata dei vari aspetti di questa politica. Infatti, malgrado le affermazioni ideologiche dei suoi fautori, essa è ben lungi dall'aver risolto i problemi e le contraddizioni che si trova di fronte (e che abbiamo in parte analizzato nelle pagine precedenti): ma è importante aver sempre presente che tali problemi e contraddizioni non sono i « soliti » vecchi problemi di sempre del capitalismo e delle sue crisi, ma si pongono in un contesto nuovo; nuovo non solo rispetto al capitalismo di prima della grande crisi del '29, ma rispetto allo sviluppo capitalistico americano degli anni '50 e allo sviluppo europeo di oggi.
Quali sono le indicazioni che gli ultimi sviluppi (i dati consuntivi del '65 e il programma economico per il '66) forniscono sulla possibilità di riuscita di questo tentativo? Ancora una volta si tratta di indicazioni contraddittorie e non univoche [84].
Vi sono degli importanti *indici di successo* della politica economica di Johnson e piú in generale del funzionamento dell'economia americana.
a) L'andamento economico complessivo del 1965 si è mantenuto a livelli altissimi: il *prodotto nazionale lordo* è aumentato del 5,5%, la *produzione industriale* ha segnato un aumento dell'8%.
b) la *disoccupazione* continua a diminuire: nel 1965 per la prima volta è scesa sotto il 4%, e — nelle previsioni piú ottimistiche — potrebbe avvicinarsi al 3% nel 1966.
c) la *domanda interna* continua nell'insieme a essere sostenuta, anche prescindendo dalle spese militari.
Accanto a questi « indici di insuccesso », piú numerosi e rilevanti appaiono però i « segnali d'allarme ». L'elemento di fondo, nel determinare questa situazione, sembra essere proprio il peso crescente esercitato sull'economia americana dall'impegno nella guerra controrivoluzionaria del Vietnam; questo ha ormai superato i « limiti di sicurezza » economici (entro i quali costituiva anzi un fattore decisivo di stimolo dello sviluppo e di prolungamento del ciclo favorevole) e comincia a determinare pericoli abbastanza gravi per la stabilità economica. Tali effetti si vedono anzitutto nella *bilancia dei pagamenti*: il successo del « programma volontario »

[84] I dati che seguono sono in gran parte tratti dai numeri dell'*Economist* di gennaio e febbraio 1966.

di Johnson è stato inferiore a quanto i primi risultati lasciassero prevedere, e, soprattutto, è stato piú che compensato dall'espansione delle spese militari all'estero; a questo si è aggiunto un peggioramento della bilancia commerciale (il cui attivo è sceso da 6,7 miliardi di dollari a 4,8 miliardi); nell'insieme, questi fattori — tra cui quello legato all'impegno militare internazionale è decsivo — fanno prevedere per l'anno 1966 un deficit della bilancia dei pagamenti per circa 1,8 miliardi di dollari (quindi non molto inferiore a quelli spettacolosi degli anni passati). Ma gli effetti dell'impegno militare stanno accentuando i fattori di instabilità anche *all'interno*: i segni di tensione inflazionistica nei *prezzi* si moltiplicano.

A questi elementi di instabilità si aggiungono altri, sia pure in parte occasionali, fattori di perturbamento della domanda interna, per la parte non militare: si vedano le difficoltà nel mercato dell'automobile, legate ai vari « scandali » in tema di sicurezza e piú in generale alla difficoltà di sostenere l'eccezionale ritmo di incremento dell'anno scorso.

Se, in teoria, l'accentuata espansione della domanda militare e un rallentamento nella domanda di consumi interna potrebbero « compensarsi », il processo non è cosí semplice; e, tra l'altro, l'effetto di questi due tipi di squilibrio sul « clima » economico-psicologico del capitalismo privato tende ad essere cumulativo, anziché a compensarsi. Lo dimostra l'andamento di Wall Street, sia dal punto di vista dei livelli assoluti (che, dopo aver a lungo sfiorato la « quota 1000 » dell'indice Dow Jones, oscillano ora intorno a quota 900), sia della forte instabilità delle quotazioni.

In questo quadro, la politica annunciata da Johnson per il 1966 non presenta grosse novità, ma contiene alcune importanti indicazioni di evoluzione:

a) sul piano *fiscale* si seguirà una politica piú restrittiva (facendo quindi qualche concessione alle richieste del Federal Reserve Board): pur senza imporre nuove tasse nè rinunciare formalmente ad altri già preannunciati alleggerimenti fiscali, il carico fiscale per l'anno 1966 aumenterà attraverso il duplice artificio di « accelerazione della riscossione » di alcune tasse e di « rinvio dell'alleggerimento di altre ». In parte su questo si fondano le (piuttosto ottimistiche) previsioni di ulteriore riduzione del disavanzo, formulate da Johnson e dai suoi consiglieri.

b) sul piano della *politica salariale*, vi sono preannunci di una posizione piú dura e di maggiore interferenza da parte del go-

verno (come mostrano sia la protesta di Johnson contro gli aumenti salariali ai lavoratori dei trasporti di New York, sia il conflitto tra i consiglieri economici del presidente e i sindacati sul limite massimo di aumenti salariali compatibili con l'andamento della produttività).
c) infine — ed è forse il fatto politicamente piú significativo — viene la decisione di seguire una *linea di « stretta economia » negli aiuti all'estero,* tale che non comporti nessun aumento negli oneri sostenuti nel 1965. Se si tien conto della proporzione continuamente crescente che viene assorbita dagli aiuti militari e spese correlate per Viet Nam, Laos, Thailandia e Sud-Corea, ne risulta una grossa riduzione nell'aiuto economico propriamente detto; tenendo conto della priorità che d'ora in avanti verrà assegnata agli aiuti per istruzione pubblica e addestramento tecnico, la parte che risulterà drasticamente ridotta sarà quella dedicata allo sviluppo industriale di quei paesi.
d) per quanto riguarda la *bilancia dei pagamenti,* si spera in un *rilancio delle esportazioni* e in un'*applicazione del « programma restrittivo volontario » agli investimenti industriali all'estero* che abbia altrettanto successo di quella applicata sul piano bancario: il rilancio delle esportazioni dovrebbe riportare la bilancia commerciale su un attivo di circa 6 miliardi di dollari, la seconda serie di misure dovrebbe ridurre il deflusso di capitali di circa 1 miliardo di dollari. Ambedue le previsioni, per ora, non hanno concreti fondamenti specifici.
e) sul piano della politica finanziaria, si nota una tendenza al rialzo dei saggi di interesse: la « *prime lending rate* » (il saggio di interesse applicato dalle banche ai loro piú importanti e sicuri clienti) è stata aumentata fino al 5,75% (massimo livello sinora toccato), ed è probabile che questo ed altri fatti spingeranno prima o poi il Federal Reserve Board a un ulteriore aumento del tasso di sconto. Tutto ciò pone altri delicati problemi di rappotro tra politica monetaria e politica economica dell'amministrazione.
Quali potrebbero essere le ripercussioni sull'Europa della prevedibile evoluzione economica USA nell'immediato futuro e del tipo di politica economica preaanunciata dall'amministrazione Johnson? Non sembra probabile che, per lo meno nel corso dell'anno, insorgano nell'economia americana gravi fenomeni di crisi, con le relative ripercussioni internazionali [35]. Un importante fattore

[35] Cfr. il già cit. art. di G. MYRDAL, in particolare le osservazioni a pp. 10-11,

di mutamento nei rapporti con l'Europa potrebbe essere costituito da un eventuale successo dell'applicazione del « programma di limitazione volontaria » agli investimenti industriali in Europa. Tuttavia, le stesse « esigenze tecniche » di completamento di investimenti effettuati, e quelle « politiche » inerenti alla conclusione di certi accordi tra imprese in base alle esigenze di competizione internazionali, non sembrano permettere una riduzione di entità pari a quella prevista. Nel caso di una riduzione meno considerevole e piú graduale, le condizioni indotte dalla situazione americana nello sviluppo dell'economia europea resterebbero nell'immediato futuro assai simili a quelle attuali. La esportazione dell'inflazione sarebbe un po' attenuata: ma persisterebbe, e continuerebbe ad aggiungersi ad altre spinte inflazionistiche europee, mantenendo forte l'esigenza di politiche stabilizzatrici. Lo sviluppo di imprese operanti a livelli di dimensioni e di produttività « americani » sarebbe meno rapido rispetto al ritmo inizialmente assunto in questi anni: ma i problemi di trasformazione e ammodernamento da esso indotti rimarrebbero urgenti, anche perché il pieno effetto di investimenti effettuati o decisi in questi anni (e che non verrebbero probabilmente interrotti o « cancellati ») si farà sentire nei prossimi tempi; ci sarebbe però un minimo di « margine di respiro » in piú per tentare di operare queste trasformazioni attenuando o controllando gli squilibri e le difficoltà che ad esse si legano.

Sul piano piú generale, l'insieme dei dati attuali della situazione americana consente di trarre alcune ulteriori considerazioni. Da un lato, essa mostra i margini di azione ancora aperti (e in parte « inesplorati ») alla politica capitalistica nell'ambito di una sistematica e audace applicazione delle indicazioni keynesiane. Dall'altro, i risultati sinora conseguiti da questa linea negli USA si mostrano legati, non solo a una serie di condizioni peculiari della situazione americana, ma anche a una concomitanza di fattori all'interno e all'esterno di questa situazione che è ben lungi dall'essere garantita.

In particolare, si legano a un mutevole ma, per ora, sempre « felice » rapporto tra espansione della domanda interna di consumi e delle spese militari (che hanno costituito le due molle dell'espan-

che lo portano a concludere: « In breve, il quadro dell'economia americana presenta oggi pochissimi indizi che, stando all'esperienza, preannuncino una recessione ».

sione): variazioni in questo rapporto possono esporre l'economia americana a rischi recessivi (nel caso di una caduta della domanda di consumi) o inflazionistici (nel caso di un'eccessiva crescita delle spese militari). E, mentre nella prima di queste due eventualità l'accelerazione delle spese militari può costituire un valido strumento « anticiclico », piú difficile è trovare strumenti atti a controbilanciare il secondo tipo di rischio [86]. Qui, appunto, entrano in gioco i rapporti tra politica internazionale americana e situazione economica interna, che non è qui il luogo per esaminare. Per concludere, possiamo notare che è appunto in relazione all'insorgere di possibili squilibri del genere che potrebbe aprirsi un serio conflitto di politiche economiche all'interno del capitalismo americano, preannunciato — ma per ora non sviluppatosi in grandi proporzioni — nelle polemiche e negli urti tra la linea dell'amministrazione Johnson e quella del Federal Reserve Board.

3. *Problemi economici dell'Europa dei sei*

Per quanto riguarda l'Europa, si è parlato finora di « variabili esogene », cioè di quelle condizioni di altri sistemi economici che influiscono sull'economia europea. I tipi di « reazione » che possono determinarsi nell'economia europea in presenza di tali « condizioni esterne » sono vari, e dipendono da una serie di fattori sia « oggettivi » che politici. Bisognerà quindi passare a un esame piú dettagliato di questi; e per farlo è utile scegliere un ambito meglio definito e piú delimitato che non l'« economia europea » in senso generale. Ci riferiremo quindi d'ora in poi in modo piú specifico ai paesi del Mercato Comune.

3. 1. *Il problema della stabilità*

Come abbiamo già detto, l'« esportazione dell'inflazione » dagli USA interviene in una situazione europea già particolarmente vulnerabile e ricca di spinte inflazionistiche endogene, e con questo tende ad accentuare la prevalenza politica di linee che danno al problema della stabilità una posizione prioritaria.

[86] La recente ulteriore estensione del conflitto vietnamita accentua fortemente questo secondo rischio per l'economia americana.

Riferendoci in particolare all'Europa del MEC, possiamo individuare i seguenti principali fattori che determinano impulsi inflazionistici o ne favoriscono la propagazione:

a) *fattori legati al mercato del lavoro.* In tutti i paesi dell'Europa dei Sei abbiamo una situazione di piena occupazione, o praticamente tale nei periodi di alta congiuntura [37]. Questo determina forti spinte salariali soprattutto (ma non soltanto) nelle fasi di forte sviluppo della produzione: il risultato è una forte dinamica salariale non solo nei paesi dove, bene o male, i sindacati hanno condotto un alto numero di lotte su questo tema (ad es. Italia e, in minor misura, Belgio e Francia), ma anche in quelli dove i sindacati sono strettamente subordinati, in un modo o nell'altro, a « politiche dei redditi » e di stabilità (Olanda, Germania); in questi ultimi paesi si assiste comunque a un fenomeno di « slittamento salariale » che trascina con sé, prima o poi, gli stessi salari contrattuali [38]. Infine, non va dimenticato il potenziale inflazionistico dei meccanismi di adeguamento automatico dei salari (come la scala mobile italiana e lo *SMIG* francese), che accentuano le possibilità di messa in moto di una « spirale inflazionistica prezzi-salari » [39]. Questa situazione determina una spin-

[37] Tale è il caso dell'Italia: anche se in certo senso si tratta di una « piena occupazione apparente », perché comprende larghe zone di manodopera sottoutilizzata nell'agricoltura e nella distribuzione (cfr. sul problema della « disoccupazione latente » Pasquale Saraceno, *L'Italia verso la piena occupazione*, Milano, Feltrinelli 1963), gli effetti che essa ha prodotto sulle spinte salariali sono stati in tutto e per tutto simili a quelli di situazioni di piena occupazione « reale ». (A questo proposito è però importante tener presente un aspetto che è politicamente cruciale: e cioè che le spinte salariali non possono esser correlate soltanto alle condizioni oggettive del mercato del lavoro, ma sono spesso l'« effetto deviato » di conflitti di classe dalle radici piú vaste e profonde: rimando per questo alle osservazioni del mio articolo su QR 4, in particolare pp. 116-120).

[38] Cfr. ad es. la situazione tedesca nell'attuale momento della congiuntura: « Nella *R. F. di Germania* l'aumento dei salari minimi contrattuali è rimasto molto forte; la tensione regnante sul mercato del lavoro ha provocato un *wage-drift* importante, di modo che l'incremento dei guadagni effettivi ha nuovamente superato quello dei salari contrattuali » (C.E.E., « Note rapide sulla congiuntura nella Comunità », 1965/8, sintesi pubblicata in *Mondo Economico*, 25 settembre 1965, p. 12).

[39] Su questi meccanismi si concentrano infatti da un po' di tempo gli attacchi di esponenti politici ed economici capitalistici e di « tecnocrati », che riecheggiano dai documenti della CEE alle relazioni alle assemblee di industriali alle colonne dei piú qualificati giornali economici. Cfr. per tutti il pesante attacco alla scala mobile svolto dal governatore Carli nella sua *Relazione* per l'anno 1963, tenuta il 31 maggio 1964 (cfr. ad es. pp. 487, 497-8, 515-6).

ta cronica di « inflazione dai costi »[40], che rallenta soltanto con l'attenuarsi delle condizioni di piena occupazione[41]. In questo sta una fondamentale differenza dalla situazione USA, che com'è noto è caratterizzata da un tasso di disoccupazione molto piú alto di quello europeo.

b) fattori legati ai dislivelli di sviluppo. Questa tendenza inflazionistica di fondo viene accentuata dall'esistenza di dislivelli nel grado di sviluppo dei vari paesi, e dal processo di loro tendenziale superamento che si determina e viene accentuato dal processo di integrazione. I dislivelli di sviluppo suscitano infatti all'interno dei paesi « relativamente arretrati » (l'esempio, nel MEC, è appunto l'Italia) un « processo di imitazione » in cui la dinamica salariale e l'espansione dei consumi tende ad avvicinarsi al livello piú alto *piú rapidamente* di quanto vi si avvicini il livello dell'offerta (sia in senso quantitativo: produzione; che in senso qualitativo: produttività). Inoltre il processo di piú rapido sviluppo di questi paesi contribuisce potentemente alle spinte inflazionistiche legate al mercato del lavoro, eliminando gradualmente la riserva di manodopera costituita da vaste zone di disoccupazione strutturale, a cui i paesi di piú alto sviluppo potevano attingere attraverso i flussi migratori. In tal modo lo stesso processo di integrazione an-

[40] « La circostanza che aumenti salariali superiori allo sviluppo della produttività hanno talvolta avuto luogo in condizioni di non pieno impiego dei fattori produttivi sembra confermare che da una situazione di predominante inflazione da domanda si è passati a una di prevalente inflazione da costi » (G. CARLI, *Relazione* cit., p. 46).

[41] Anche se (cfr. nota precedente) le tensioni salariali possono prodursi anche in situazione di non-piena occupazione, come dimostrano esempi recenti europei. Tuttavia l'effetto di attenuazione della spinta salariale esercitato dalla situazione di non-piena occupazione è indubbio, e lo si vede anche nella recente situazione congiunturale del MEC, in cui al lieve aumento del tasso di disoccupazione in Italia e Francia ha fatto seguito un rallentamento salariale, mentre il persistere e l'intensificarsi di una domanda di manodopera superiore all'offerta sta provocando una notevole dinamica salariale in Germania. Particolarmente significativa a questo proposito una statistica inglese (riprodotta in *Mondo Economico*, 11 dicembre 1965, p. 18) sui saggi salariali e di disoccupazione nel decennio 1956-65: nei quattro anni (1958-59 e 1962-63) in cui la disoccupazione è stata — sia pur di pochissimo — superiore al 2% i saggi di aumento salariale medio hanno oscillato tra il 3,1 e il 4,2%; negli altri 6 anni, in cui la disoccupazione oscillava tra l'1,19 e l'1,62%, i saggi di aumento salariale hanno oscillato tra il 6,3 e l'8,2%; come si vede, la differenza è notevolissima.

nulla in parte l'effetto stabilizzatore costituito dalla maggior mobilità della forza-lavoro che esso permette[42].

c) effetti « moltiplicatori » del processo di integrazione sugli impulsi inflazionistici. Abbiamo già accennato a come il processo di integrazione contribuisca indirettamente in piú modi al sorgere di fattori inflazionistici. Ma esso svolge inoltre la funzione fondamentale di aumentare il grado e la rapidità di propagazione di questi impulsi da un paese all'altro[43]: e questo fenomeno è accentuato dalla crescente impossibilità, che esso determina, di usare certi strumenti (doganali-fiscali) finora normalmente usati a livello nazionale in funzione di stabilizzazione e di orientamento dello sviluppo[44].

Questi fattori di instabilità, ora particolarmente accentuati in Europa, rientrano nel quadro del precario equilibrio tra spinte inflazionistiche e spinte recessive, che sembra costituire la principale difficoltà (o, se si vuole, « contraddizione ») dello sviluppo capitalistico nella sua fase attuale. Le stesse caratteristiche nuove del sistema e delle politiche economiche dominanti, che danno allo sviluppo di lungo periodo un impulso e una sicurezza impensabili nel capitalismo di una volta, generano continuamente impulsi inflazionistici; e l'azione di riequilibrio di questi impulsi rallenta lo sviluppo. Nel continuo alternarsi di questi due momenti si sono finora evitati i due pericoli piú gravi per la stabilità del sistema: da un lato, l'azione riequilibratrice è stata sempre sufficientemente tempestiva per evitare un cumularsi esplosivo di fattori inflazionistici (tali da determinare una « crisi »); dall'altro lato, non si sono sacrificate nell'insieme le esigenze di sviluppo

[42] Mobilità rispetto a cui, almeno in questa fase incompleta dell'integrazione, permangono vari ostacoli di carattere sindacale.

[43] « ... l'integrazione dei mercati ha comportato una piú rapida propagazione internazionale degli impulsi inflazionistici. Perciò anche i paesi i quali hanno in linea di principo accordato alla stabilità monetaria una priorità almeno uguale a quella riconosciuta agli altri obiettivi primari della politica economica, risultano caratterizzati da frequenti surriscaldamenti congiunturali, da aumenti dei costi e dei prezzi e dagli altri fenomeni propri dell'inflazione strisciante » (G. Carli, *Relazione* cit., p. 45).

[44] Si vedano gli ostacoli frapposti dalle varie organizzazioni « comunitarie », della CEE come dell'EFTA, alle misure che certi governi nazionali adottano (o tentano di adottare) in funzione stabilizzatrice, come incentivi alle esportazioni o disincentivi alle importazioni (attuati appunto attraverso la manovra di strumenti fiscali-doganali o attraverso il ricorso alle « clausole di salvaguardia » previste negli stessi trattati internazionali).

all'azione di stabilità. Nel precario equilibrio tra fattori di espansione e inflazione e fattori di stabilità e recessione ci si è sempre tenuti piú vicini ai primi che ai secondi: l'« inflazione strisciante » è il segno di questa preferenza accordata ai fattori di sviluppo della domanda, anche a costo di certi rischi per la stabilità.
È possibile che ora il sistema si trovi di fronte a una situazione in cui questa « preferenza » vada, almeno in parte e temporaneamente, corretta, in cui cioè i rischi di instabilità abbiano superato i « limiti di tolleranza », e un'azione stabilizzatrice piú energica sia richiesta, senza aver troppi timori del rallentamento che può determinare? Sulla base degli elementi oggettivi che abbiamo elencato sopra, molti esponenti-guida della politica economica capitalistica ritengono di sí.
I moniti sempre piú frequenti alla salvaguardia della stabilità economica, che vengono da questi esponenti (e in particolare dai dirigenti delle banche centrali: da Carli a Martin)[45] sembrano piuttosto significativi. Essi non corrispondono infatti a una posizione « di principio », ancora legata alla politica monetaria « classica », e nutrita di pre-keynesiana diffidenza verso le politiche di intervento statale e di sostegno della domanda: anzi, in genere questi esponenti riconoscono l'utilità di queste politiche in determinate situazioni e proprio in base ad essa rifiutano, ad esempio, i meccanismi di legame automatico della liquidità alla riserva aurea, o adottano essi stessi, in determinati momenti e provvisoriamente, politiche inflazionistiche per non rallentare il ritmo di sviluppo[46]. La loro posizione attuale sembra quindi fondata su considerazioni specifiche dell'*attuale momento* dello sviluppo capitalistico. In base a queste, essi sembrano ritenere che, mentre finora poteva essere giusto affrontare gli squilibri *dal lato dell'offerta,* cioè sviluppando ulteriormente la produzione, anche a co-

[45] Si veda il già cit. discorso di Martin, e le *Relazioni* annuali di Carli, in particolare quella piú volte citata sull'anno 1964, che contiene una parte introduttiva in cui il problema è analizzato su scala internazionale. Preoccupazioni e ordini di priorità analoghi, anche se complicati da aspetti di « politica nazionale di potenza », orientano le posizioni teoriche e la linea politica dei dirigenti francesi (cfr. « Lettera da Parigi », *Mondo Economico*, 27 novembre 1965, pp. 15 sgg.).
[46] Per la situazione italiana, ci riferiamo alle considerazioni (piú sopra cit.) di Carli contro i progetti francesi di ritorno al *gold standard*, e alla politica di « finanziamento inflazionistico delle esigenze produttive » da lui perseguita tra la fine del 1962 e la metà del 1963 (analizzata nella *Relazione* del 31 maggio 1963 e successivamente piú volte difesa contro attacchi di varie parti).

sto di indurre altri fattori di instabilità, adesso l'intervento stabilizzatore dovrebbe divenire prioritario *anche a provvisorio scapito della produzione.* Questa loro posizione va tanto piú attentamente considerata, come possibile indice di una reale esigenza prioritaria del sistema, in quanto essa si accompagna a una sorta di « scambio delle parti » ideologico tra i « keynesiani » e i paladini della stabilità monetaria: sono ora i secondi a metter l'accento sull'incapacità di riequilibrio spontaneo del sistema, piú che i primi, e sono i primi (almeno negli USA)[47] a insistere ottimisticamente sulla non necessità di mutamenti profondi nella politica economica; o meglio, sulla capacità dei mutamenti sinora apportati di risolvere i problemi cronici dello sviluppo capitalistico (come, appunto, l'alternarsi di fasi inflazionistiche con fasi recessive).

Abbiamo cosí una situazione relativamente nuova in cui la visione critica delle « contraddizioni del sistema » si accompagna a proposte di politica economica piú « tradizionali », anziché innovatrici: e questo ci sembra segno di una situazione abbastanza delicata di transizione economico-politica nel sistema capitalistico. Come dato di fatto, le esigenze di stabilizzazione tendono a essere considerate prioritarie nella politica economica dei principali governi (e di alti organismi) *europei*: a partire dalla politica suggerita dalla CEE, fino alla politica francese, italiana, degli altri paesi della CEE e — malgrado la diversa ispirazione teorica di partenza — alla stessa politica inglese. Tali esigenze si accompagnano però, in queste stesse politiche economiche, ad altrettanto forti esigenze di intensificazione degli investimenti per elevare il livello tecnologico del sistema produttivo. Vedremo ora come si articola questo secondo tipo di esigenze, e in quale misura gli strumenti stabilizzatori, utilizzati in funzione della prima esigenza, siano compatibili con la seconda.

[47] Si veda il « dibattito », trasformatosi in vero e proprio conflitto, tra il presidente del FRB, Martin, con i suoi « seguaci », da una parte, e l'ottimismo ufficiale del presidente Johnson e dei suoi consiglieri economici, dall'altra. Ma anche in Europa si è avuto, almeno in alcuni casi, un analogo « scambio delle parti »: si veda l'ottimismo con cui gli esponenti del centro-sinistra consideravano le condizioni di sviluppo dell'economia italiana, quando già Carli stava individuando i piú importanti fattori di crisi congiunturale.

3. 2. *Il problema della produttività*

In un modo o nell'altro, l'Europa si trova di fronte a una prospettiva di crescente integrazione economica internazionale dell'area capitalistica, e quindi di progressiva caduta di determinante « barriere » tra di essa e l'economia americana. Qualsiasi direzione prenda questo processo, esso comporta per l'economia europea un grosso sforzo di investimenti per aumentare la produttività e colmare almeno in parte il forte dislivello tecnologico esistente tra i due sistemi produttivi.
Le due situazioni a cui, al limite, questo processo di integrazione economica internazionale può alternativamente portare sono ben note: da un lato, un'Europa strettamente integrata al sistema produttivo USA e « complementare » (se non « subordinata ») rispetto ad esso, dall'altro un'Europa « competitiva » rispetto agli USA.
Ma quest'alternativa è valida solo come modello astratto, come « concetto-limite » per analizzare il processo. Essa infatti presenta in due sensi differenze importanti rispetto alla situazione reale.

Anzitutto, si può sin d'ora escludere che lo sbocco del processo possa essere un'economia europea *globalmente competitiva* con quella USA: si tratterà invece di vedere in quanti e quali settori si formeranno a livello europeo imprese di dimensioni e livello tali da competere con quelle USA, e quali settori invece assumeranno funzione di « appendice » rispetto ad analoghi settori USA o funzione di produzione deliberatamente « decentrata all'Europa » (ad es. produzioni che la forte incidenza del lavoro renderebbe svantaggiose in un paese con altissimo livello salariale come gli USA)[48]. L'esito del processo sarà quindi in ogni caso una situazione *composita* in cui si combineranno aspetti concorrenziali e aspetti complementari. Le diverse soluzioni politiche possibili di questo processo consisteranno quindi in diverse distribuzioni e diversa incidenza rispettiva di questi aspetti concorrenziali e complementari delle due economie.
In secondo luogo, anche per questo, le politiche orientate preva-

[48] Questo « decentramento » coinvolgerà, e in parte ha già coinvolto, altre aree economiche: anzitutto il *Giappone*, e in parte certe aree sottosviluppate. Non va però dimenticato che se, in termini assoluti, la situazione del costo del lavoro è sfavorevole agli USA, in termini di tendenza l'aumento di tale costo negli Usa e piú lento che in molti altri paesi, tra cui quelli europei.

lentemente da esigenze concorrenziali rispetto agli USA e quelle che mirano a una piú accentuata integrazione non si escludono rigidamente a vicenda, ma possono — in questa « fase di transizione » — combinarsi variamente, non solo nel senso che l'una può prevalere in un settore e l'altra in un altro, ma nel senso che la stessa politica degli stati o degli organismi sovranazionali può essere un compromesso e una combinazione tra queste diverse esigenze.

Per questo hanno valore solo di « modello » le diverse prospettive di politica aziendale e di politica nazionale che ora indicheremo.
Dal punto di vista delle *politiche delle grandi aziende*, possiamo individuare quattro prospettive principali:

a) *rafforzamento della singola azienda* per la competizione sia europea che euro-americana [49];
b) *accordi e fusioni nell'ambito nazionale,* in funzione competitiva sia verso gli USA sia verso la concorrenza europea [50];
c) *accordi e fusioni nell'ambito europeo* in funzione competitiva verso gli USA [51];
d) *accordi e fusioni in ambito euro-americano* [52].
Dal punto di vista delle *politiche nazionali,* si possono schematizzare tre tipi di prospettive (che possono connettersi in vario modo ai precedenti):

a) *priorità al rafforzamento dell'economia nazionale,* anche a prezzo di un rallentamento del processo di integrazione europea [53];

[49] È la politica seguita per ora da buona parte delle grandi aziende europee, che solo in parte hanno sinora imboccato la strada di accordi e fusioni interaziendali in ambito internazionale (per lo piú con aziende americane, solo raramente con altre aziende europee).
[50] Ad es. gli accordi o fusioni tra industrie automobilistiche (Citroën-Panhard, Renault-Citroën) e siderurgiche (Sidelor-Lorraine Escaut) in *Francia,* Volkswagen-Mercedes in *Germania,* Montecatini-Edison in *Italia.*
[51] L'esempio piú noto è l'accordo Agfa-Gevaert; altri sono allo stato di proposta (proposta Renault al « pool di ricerca » europeo nel settore auto; accenno già cit. del ministro dell'industria francese a una collaborazione franco-inglese nel settore elettronico).
[52] Gli esempi recenti sono numerosi: in *Italia,* Ferrania (Fiat)-Minnesota, Olivetti-General Electric, ecc.; *Francia,* Bull-General-Electric, Simca-Chrysler, ecc.; in *Gran Bretagna,* Rootes-Chrysler.
[53] La politica gollista è l'esempio piú chiaro di questa linea.

b) *processo di integrazione europea impostato in funzione concorrenziale anti-americana*[54];
c) *processo di integrazione europea strettamente legato agli USA*[55].

Ma vi è una fondamentale dimensione *comune a tutte queste prospettive*, che rende per molti aspetti assai simili le diverse politiche che cercano di realizzarle, e in particolare le rende simili per quanto riguarda il rapporto con la classe operaia: è l'esigenza di un *rapido processo di aumento della produttività*, con tutta una serie di misure che esso inevitabilmente comporta nell'attuale contesto del capitalismo. La priorità e l'urgenza di questa esigenza è indicata da esponenti di tutte le linee politiche schematizzate prima, quelle filoamericane come quelle anti-americane: nei discorsi del governatore Carli e nel progetto del V piano francese troviamo, in contesti diversi, una enunciazione particolarmente chiara e drastica di questa prospettiva[56]. Il rapporto tra contesto

[54] Manca attualmente un'iniziativa politica in questo senso, non solo da parte dei governi, ma anche dei partiti politici. A livello di governi, mancano le condizioni perché la politica francese possa venir proposta come linea globale europea; a livello di partiti, gli stessi partiti che insistono per una linea politicamente ed economicamente autonoma e competitiva verso gli USA (in particolare, i Partiti Comunisti) non la propongono per ora come prospettiva globale da realizzarsi su scala europea, ma come linea nazionale di singoli paesi.

[55] È la linea rappresentata con particolare chiarezza dalla *Germania*, ma anche — con qualche sfumatura — da altri paesi tra cui l'*Italia*.

[56] Cfr. la già cit. *Relazione generale* del dott. Carli per il 1964 (in particolare le « Considerazioni finali »; ma il riferimento al problema costituisce un implicito filo conduttore di tutto il discorso); e cfr. il discorso tenuto dallo stesso Carli alla « Giornata del risparmio » (Roma, 29 ottobre 1965), dove si hanno le prese di posizioni piú esplicite in materia. Questo discorso costituisce un invito ad andare al di là dei problemi congiunturali immediati, affrontando i problemi di fondo del capitalismo italiano ed europeo: « Le vicende congiunturali recenti hanno fatto sí che in ... varie occasioni ... abbiano preso largo spazio i problemi di breve periodo, facendo recedere nell'ombra l'esame di quelli che derivano dalla struttura della nostra società...: tra questi problemi... la persistente *inadeguatezza del livello tecnologico* che si riflette nell'insoddisfacente produttività del lavoro e nella minaccia che i piú rapidi progressi che si compiono altrove abbassino il grado di capacità competitiva sul mercato internazionale ». Se questo si riferisce specificamente all'Italia, piú oltre il governatore si riferisce all'insieme del capitalismo europeo: « Di fronte a un nuovo corso di politica economica da parte dell'Unione Sovietica, diretto a porre nell'accrescimento dell'efficienza il centro di gravità della pacifica competizione fra sistemi economici diversi, mentre i progressi della produttività nel sistema economico degli Stati Uniti appaiono sempre piú impetuosi, *si impone agli europei con urgenza drammatica di compiere nuovi e decisivi passi verso l'ampliamento delle dimensioni del mercato* come condizione necessaria

internazionale dello sviluppo (in particolare, relazioni USA-Europa, comunque esse si configurino) ed esigenze di aumento della produttività è insomma al centro di tutte le prospettive politiche del capitalismo europeo.

Una politica di aumento della produttività presenta alcune caratteristiche fondamentali comuni, rispetto alle quali le diverse impostazioni dei rapporti tra aree economiche nazionali e internazionali costituiscono ulteriori qualificazioni, strumenti di scelta tra modi e tempi di attuazione diversi. Possiamo indicare schematicamente questi aspetti comuni.

I) *a livello aziendale*

1. *trasformazioni nelle dimensioni aziendali* (processi di concentrazione), sia dal punto di vista finanziario che produttivo: per raggiungere la dimensione finanziaria indispensabile all'efficienza in certi settori (*elettronica* e, in modi diversi, *chimica*); per far fronte a problemi di concorrenza internazionale e a possibili strozzature nello sviluppo della domanda, attraverso un coordinamento produttivo, commerciale (apertura di nuovi mercati) e nella ricerca (è il caso, ad es., del settore *automobilistico*); per porre termine a una anti-economica frammentazione, legata sinora alle dimensioni nazionali del mercato (ad es., produzione di *parti componenti* per l'*industria automobilistica*)[57].

della ' ottimizzazione ' delle combinazioni produttive » (cfr. *Mondo Economico*, 6 novembre 1965, pp. 50 sgg.). Una altrettanto drammatica accentuazione di queste esigenze di trova nel « Parere del CNEL sul Progetto di programma di sviluppo economico 1965-69 » (pubbl. in suppl. a *Mondo Economico*, 10 aprile 1965): un testo di eccezionale importanza politica su cui torneremo piú oltre. Per i criteri orientatori del V piano francese, cfr. ad es. « Le principali opzioni del Piano », sintesi ufficiosa riportata in *Mondo Economico*, 11 settembre 1965, pp. 29 sgg.

[57] Non a caso i settori elettronico e chimico (cioè quelli a piú alta intensità di capitale) sono quelli che hanno visto i piú importanti e numerosi accordi di concentrazione in Europa in questi ultimissimi anni. Per il settore automobilistico, dove il processo di concentrazione è avvenuto finora in una dimensione euro-americana, la prospettiva di coordinamento e concentrazione è stata lucidamente enunciata piú volte dai dirigenti della Fiat (cfr. interviste di Valletta e di Agnelli), ed è implicita anche nelle proposte di « pool della ricerca », già cit., da parte della Régie Renault alle altre industrie europee. Le prospettive di concentrazione nell'industria delle parti componenti sono, in buona parte, dipendenti dalle precedenti; e ciò spiega il minor numero di esempi di accordi sopra-nazionali finora conclusi in questo settore.

2. *trasformazioni nell'organizzazione della produzione*: ad es. maggiore utilizzazione degli strumenti di elaborazione integrata dei dati (non solo nella formulazione dei programmi ma anche direttamente nella regolazione del flusso produttivo)[58].

3. *innovazioni tecnologiche* nei processi di lavorazione (nuove macchine, introduzione di processi automatici, nuovi sistemi di trasporto)[59].

4. *migliore utilizzazione delle attrezzature esistenti*: che, nella maggior parte dei casi, consiste in un maggiore sfruttamento della forza-lavoro che vi è addetta (attraverso intensificazione dei ritmi di lavoro, diversa distribuzione dei compiti, diversa disposizione spaziale, modifiche nei turni lavorativi, razionalizzazione dei tempi e metodi, ecc.); il piú delle volte questo tipo di intensificazione della produttività si accompagna a parziali modifiche organizzative[60].
Le prime tre politiche di aumento della produttività comportano, tutte, un grosso sforzo di *investimenti*; solo la quarta offre margini di aumento della produttività senza forti investimenti[61].

[58] La regolazione dell'afflusso di materiali dai magazzini e del flusso produttivo alle linee di lavorazione, utilizzando mezzi di elaborazione integrata dei dati, è una delle principali linee di innovazione che vediamo ad es. nell'industria meccanica italiana (Fiat, Olivetti).
[59] Da questo punto di vista, la situazione è assai variabile da settore a settore: abbiamo settori in cui, sul piano strettamente tecnologico, si è toccata una sorta di *plafond provvisorio* (e dove quindi lo sforzo di aumento della produttività è concentrato su innovazioni del tipo precedente) e altri dove invece esistono margini immediati di rinnovamento degli stessi strumenti di lavorazione, e non solo della loro organizzazione e collegamento. Certi settori, sinora scarsamente meccanizzati e razionalizzati, rappresentano in Italia gli esempi piú recenti di questo secondo tipo: cfr. industrie di trasformazione dei prodotti agricoli e alimentari in genere; mentre alcune parti dell'industria meccanica o tessile (fibre naturali) si trovano probabilmente in situazioni del primo tipo.
[60] È questa la politica attuata con piú frequenza e sistematicità dalle industrie italiane in questa fase congiunturale: i settori meccanico e tessile (fibre naturali), cioè appunto i settori con minori possibilità di « salto tecnologico » nelle tecniche di lavorazione in senso stretto, sono all'avanguardia in questo tipo di politiche della produttività.
[61] Questa è una delle ragioni che spiega come lo sforzo produttivistico delle aziende italiane nella fase di cattiva congiuntura si sia, almeno in un primo tempo, concentrato su quest'ultima via, come mezzo per un rapido, anche se limitato, aumento di produttività e conseguentemente dei margini di profitto, tale da preparare una fase successiva di veri e propri investimenti di razionalizzazione. Come vedremo, però, il passaggio da una fase all'altra è tutt'altro che automatico e garantito.

II) *a livello nazionale*

1. *orientamento della formazione della domanda globale,* a favore della componente *investimenti produttivi*[62]; corrispondenti *politiche di stimolo e di selezione* rispetto alle misure aziendali sopra indicate: politiche di *stimolo alla concentrazione*[63], di *incentivo agli investimenti di razionalizzazione*[64], ecc.

[62] Qui si pone il grosso problema di come sia compatibile un'efficace politica in questa direzione con una politica di stabilizzazione: su questo torneremo piú oltre. Si può constatare qui che gli interventi governativi a favore della domanda di investimenti, nell'attuale fase congiunturale, siano stati (non solo in Italia ma in altri paesi) di efficacia molto relativa, e come la ripresa degli investimenti sia stata piú spesso determinata da altri fattori solo indirettamente legati all'azione governativa; se non per l'importante azione di sostegno svolta dagli investimenti diretti delle aziende di stato (almeno in Italia).

[63] « Affinché *l'ampliamento delle dimensioni del mercato* esplichi effetti positivi, occorre eliminare gli ostacoli all'attuazione, da parte delle imprese, delle concentrazioni attraverso le quali esse assumono una struttura adeguata a quelle dimensioni e alle esigenze delle moderne tecnologie. Non è da escludere che la presenza di ostacoli di tale genere abbia contribuito ad indurre alcune imprese europee ed anche italiane a ricercare, in combinazione con imprese straniere, gli assetti che consentissero loro di rafforzarsi. Sarebbe quindi desiderabile che in ambito europeo si sopprimessero gli ostacoli che si oppongono all'assunzione, da parte delle imprese, della dimensione necessaria per accrescerne la capacità di difesa » (discorso Carli alla giornata del risparmio, *cit.*, p. 51). « Le dimensioni ottime che in un numero crescente di settori le imprese devono assumere per divenire competitive tendono ad aumentare; in alcuni casi ciò potrebbe richiedere un riordinamento del complesso delle imprese appartenenti ad un determinato settore allo scopo di promuovere un loro assetto piú conforme alle nuove condizioni della tecnica. Citiamo a titolo di esempio il settore cotoniero, che in paesi a economia di mercato ha costituito oggetto di misure di riordinamento attuate programmaticamente con la partecipazione dei pubblici poteri e delle stesse imprese. Di ciò... non può non tenere conto anche l'organizzazione istituzionale del credito » (*Relazione generale*, cit., pp. 475-6). La rimozione degli ostacoli al processo di concentrazione, e la guida della realizzazione di questo processo in alcuni settori, diviene cosí, nelle enunciazioni del dott. Carli, una delle principali linee di politica economica che si richiedono allo stato. Su posizioni analoghe è il V piano francese: esso pone come obiettivo prioritario la formazione, in ogni settore, di imprese o gruppi di imprese di dimensioni internazionali, il cui numero dovrebbe « nella maggior parte dei grandi settori dell'industria, essere molto limitato, e sovente ridotto a uno o due » (cfr. la documentazione riportata in *Mondo Economico*, 11 settembre 1965, p. 34). La concessione di speciali crediti per favorire tali processi di concentrazione (di cui s'è parlato ad es. a proposito della prospettiva, poi sfumata, di accordo Peugeot-Citroën) è uno dei mezzi con cui la pianificazione francese intende procedere in questa direzione.

[64] Osserva ad es. il governatore Carli nel già cit. discorso alla Giornata del Risparmio: « ...la presenza di capacità produttive inutilizzate deve far esami-

2. *intervento diretto*: in *settori arretrati* (con conseguente aumento della produttività settoriale e nazionale; possibile diminuzione del costo della vita, e quindi riduzione delle pressioni sul costo del lavoro)[65]; in *settori-base* (con conseguente riduzione dei costi di produzione negli altri settori)[66]; nei *servizi* (con riduzione sia nei costi di produzione — ad es. trasporto merci; sia nel costo della vita — trasporto di persone; sia nella spesa pubblica)[67].

III) *a livello sopra-nazionale*

1. azione di *pressione e orientamento verso le politiche dei governi nazionali,* rispetto alle politiche di cui al punto II: ad es., « raccomandazioni » a favore di un maggior peso degli investimenti nella domanda globale[68].

2. *interventi più diretti di incentivazione e di orientamento,* anche a livello delle politiche aziendali: sia attraverso la *definizione dei*

nare con cautela l'opportunità della creazione di capacità aggiuntive e costringere ad innalzare la domanda di investimenti principalmente in vista della ulteriore razionalizzazione dei processi produttivi e dello sviluppo di nuovi rami di produzione » (*Mondo Economico,* cit., p. 51). Sempre su questi problemi, si veda il condizionamento degli aiuti finanziari a una politica di razionalizzazione aziendale, nel progetto governativo di provvedimenti in favore del settore tessile.

[65] Si pensi ad es. all'incidenza degli alti costi di produzione agricoli sul costo della vita, e al loro conseguente effetto di spinta salariale; o all'insufficiente produttività dello stesso settore, e alla conseguente incidenza sulla bilancia dei pagamenti attraverso le importazioni: di qui l'esigenza di trasformazione e ammodernamento del settore, che si riflette però in modi diseguali e spesso inadeguati nelle politiche dei vari governi nazionali europei.

[66] Si pensi alla funzione dell'intervento statale in settori come la siderurgia, l'elettricità, il petrolio: in particolare alla funzione che ha avuto la siderurgia italiana in questi anni di sviluppo economico (confrontata con gli effetti di strozzatura esercitati dal medesimo settore là dove — come in Gran Bretagna — è stato insufficiente l'intervento razionalizzatore).

[67] La razionalizzazione dei trasporti (ferrovie) è ai primi posti nei programmi di molti governi europei. L'incidenza di questi ed altri settori arretrati sui costi aziendali, è sottolineata dal governatore Carli nella sua *Relazione generale,* cit., p. 487.

[68] Si vedano appunto i documenti periodicamente emessi dalla Commissione o dal Comitato dei Ministri della CEE, sotto forma di « raccomandazioni » o di « risoluzioni »; i discorsi dei principali esponenti di tali organismi; e la linea implicita nei documenti informativi-analitici, trimestrali e mensili, sulla situazione economica europea.

modi e tempi di attuazione dell'integrazione economica, sia attraverso l'uso degli *strumenti di credito sopranazionali*[69].

A tutti i livelli, queste politiche hanno come dimensione fondamentale l'*intensificazione degli investimenti.* Questa intensificazione si lega strettamente a un'intensificazione della domanda globale, che ne costituisce, oltre che un'ovvia conseguenza, anche in parte una premessa (essendo tuttora lo stimolo piú efficace ad investire).

Essa si inquadra cioè in quel processo di *ampliamento delle dimensioni del mercato,* che costituisce una vera e propria « condizione di sopravvivenza » dell'economia nel nuovo contesto economico internazionale che sta creandosi[70].

Confluiscono nell'accentuare quest'esigenza di forti investimenti e nel determinarne il tipo (investimenti di razionalizzazione), insieme alle condizioni di concorrenza internazionale, certe caratteristiche strutturali interne comuni allo sviluppo dei principali paesi europei. In tutti questi paesi svolgono un ruolo importante politiche « keynesiane » di sostegno dell'occupazione e della domanda globale atraverso un massiccio intervento statale in infrastrutture, opere pubbliche, edilizia popolare, ecc.; il loro ruolo si inquadra in un processo di sviluppo guidato dalla domanda interna di consumi. Ciò pone problemi ed esigenze particolari: « è stato ... acutamente osservato che l'aver accolto un tipo di sviluppo nel quale una maggiore quantità di impulsi espansivi proviene dalla domanda per investimenti non direttamente produttivi, aumenta la necessità che, nei settori degli investimenti direttamente produttivi, gli impieghi di capitale avvengano con l'applicazione delle tecnologie piú avanzate. L'accettazione di un processo di sviluppo promosso dalla domanda interna piú che da quella estera, presuppone che i settori direttamente produttivi siano destinati ad assorbire gli urti eventuali di disavanzi della bilancia dei pagamenti ai quali uno sviluppo di questo tipo è naturalmente esposto. Soltanto alla condizione che in questi settori operino imprese altamente competitive, essi sarebbero in condizioni di reagire elasticamente agli aggiustamenti della domanda che divenissero necessari per mantenere l'equilibrio dei conti con l'estero »[72].

[69] Si vedano i criteri che orientano la sia pur limitata azione di finanziamento svolta dalla Banca Europea degli Investimenti; e si veda la politica svolta dall'unico organismo settoriale dotato di un certo potere politico, cioè la CECA.
[70] Cfr. discorso Carli alla Giornata del Risparmio, cit., p. 51.
[72] *Ibid.*, pp. 50-51.

Inoltre, lo sviluppo di investimenti di razionalizzazione svolge un ruolo determinante in rapporto alla creazione di condizioni salariali (o meglio, di incidenza del costo del lavoro) e di occupazione necessarie al capitalismo per svilupparsi in condizioni di stabilità. Su questo importantissimo aspetto torneremo piú oltre, esaminando nel loro insieme le ripercussioni che i problemi dello sviluppo capitalistico, qui accennati, hanno sulla posizione della forza-lavoro. Esamineremo invece ora il problema del rapporto tra politiche di investimento (o di stimolo agli investimenti) e politiche di stabilizzazione: quali contraddizioni si creino tra di esse, e quali strumenti il capitalismo usi per la loro soluzione.

3. 3. *Investimenti, inflazione e stabilizzazione*

È possibile un'intensa politica di investimenti che non generi impulsi inflazionistici? E, inversamente, è possibile attuare una politica di stabilizzazione che non deprima il livello di investimenti? La storia degli anni recenti dello sviluppo capitalistico non ha sinora offerto molte risposte positive a questi problemi [73].
Alla base del problema, e della difficoltà di risolverlo, sta il ruolo dominante svolto dalla domanda di consumi nello sviluppo di questi anni, e — corrispondentemente — il fatto che il principale fattore di stimolo allo sviluppo degli investimenti è stata questa

[73] Nel delineare i problemi che seguono, terremo presente in modo particolare l'esempio italiano. Il discorso tuttavia ha un valore piú generale, sia perché la politica anti-congiunturale svolta in Italia è stata abbastanza « classica » e tipica anche di altre situazioni; sia perché si è tenuto conto delle vicende di altri paesi. Tra questi, l'esempio del piano di stabilizzazione in *Francia* indica come anche in tale paese, pur con i maggiori strumenti di intervento a disposizione, non si sia riusciti a evitare una depressione del livello di investimenti provocata dalla politica di stabilizzazione; l'altro ritmo di incremento degli investimenti previsto dal piano è diminuito a partire dal 1962, fino al 1964; e malgrado durante quest'anno si siano prese misure per farne riprendere il ritmo d'incremento, risulta da un'inchiesta dell'INSEE che probabilmente « il volume degli investimenti sarà nel 1965 un po' piú debole di quello realizzato nel 1964, e la diminuzione potrebbe essere... stimata intorno al 4-5% » (contro una previsione di aumento del 5,5%: cfr. *Mondo Economico*, 19 giugno 1965, p. 6-7). D'altro lato, l'esempio dell'attuale situazione congiunturale in *Germania* mostra la stretta relazione, cronologica e causale, esistente tra *boom* degli investimenti e sviluppo di spinte inflazionistiche (attraverso la bilancia dei pagamenti e attraverso il mercato del lavoro).

stessa domanda di consumi[74]. In questo quadro, i piú forti aumenti di investimenti sono avvenuti in situazioni in cui vi erano già impulsi inflazionistici « latenti »: in cui il mercato del lavoro si avvicinava alla piena occupazione e lo sviluppo impetuoso della domanda di consumi cominciava a creare strozzature in alcuni settori. Lo sviluppo degli investimenti è, cioè, intervenuto assai spesso in questa fase di *boom* già iniziato e di inflazione latente, e ha fornito a queste tendenze un ulteriore impulso: anzitutto attraverso il mercato del lavoro, e in secondo luogo creando ulteriori problemi nel rapporto tra domanda e offerta in alcuni settori (con conseguenze sulla bilancia dei pagamenti attraverso le importazioni). Inoltre, il fatto che il principale stimolo agli investimenti fosse dato dalla domanda di consumi produceva particolari distorsioni nella composizione degli investimenti stessi: stimolando gli investimenti di ampliamento della capacità produttiva (fino alla creazione di capacità in eccesso) a scapito degli investimenti di razionalizzazione e aumento della produttività[75]; nella domanda di investimenti avevano quindi un peso maggiore gli investimenti piú ricchi di impulsi inflazionistici a scapito di quelli che avrebbero potuto avere un'azione inversa (ad es. avrebbero potuto creare disoccupazione tecnologica diminuendo le tensioni sul mercato del lavoro; e avrebbero potuto ridurre l'incidenza del costo del lavoro per unità di prodotto, controbilanciando gli effetti degli aumenti salariali).

D'altro lato, è risultato difficile, se non impossibile, mantenere un livello sostenuto di investimenti nelle fasi di recensione e stabilizzazione con cui lo sviluppo si riassesta dopo le tensioni inflazionitiche: sia perché gli investimenti sono particolarmente « sensi-

[74] Non ci riferiamo in queste considerazioni a quegli investimenti che sono meno influenzati da fattori congiunturali, e che vengono anzi usati (almeno nelle intenzioni) in funzione anti-ciclica: cioè, in particolare, gli investimenti pubblici (cfr. a questo proposito la politica anti-ciclica di investimenti svolta dalle partecipazioni statali in Italia: cfr. le « relazioni programmatiche » annuali del Ministero delle Partecipazioni Statali). Ci riferiamo a quegli investimenti (quasi ovunque la stragrande maggioranza) che subiscono considerevoli variazioni in rapporto alle fluttuazioni congiunturali.

[75] Cfr. le osservazioni di Carli cit. alla nota 64. Questo fenomeno di « distorsione » nella composizione degli investimenti è stato tipico del « miracolo italiano »: l'esistenza di una domanda di consumi in fortissimo sviluppo, e relativamente « facile » da soddisfare, insieme ai bassi livelli salariali di partenza, hanno spinto agli investimenti di ampliamento e hanno fatto in parte rinviare quelli di razionalizzazione.

bili » al variare degli « indicatori congiunturali », sia perché gli strumenti di stabilizzazione sinora utilizzati dalle politiche governative hanno un effetto depressivo, o comunque insufficiente a compensare l'azione depressiva delle altre variabili in gioco.
Le decisioni di investimenti sono infatti le piú esposte al variare di una serie di fattori [76]. Quando i forti aumenti salariali riducono fortemente le prospettive di profitto, quando le prime tensioni inflazionistiche rendono precaria la stabilità e quindi la garanzia di un sicuro sviluppo della domanda, o quando questa stessa stabilità è resa precaria da fattori politici di vario tipo, si hanno immediate ripercussioni negative sulla domanda di investimenti.
In quanto alle politiche di stabilizzazione, esse hanno sinora sostanzialmente funzionato producendo fenomeni recessivi e solo attraverso di questi sono riuscite a « ristabilire l'equilibrio » tra le varie grandezze economiche del sistema, che l'espansione inflazionistica aveva alterato. L'« atmosfera recessiva » generale creata dalle politiche di stabilizzazione ha avuto effetti depressivi sugli investimenti in vari modi. In primo luogo, tali politiche hanno spesso fatto uso di restrizioni creditizie, agendo quindi anzitutto contro la domanda di investimenti (perché piú direttamente influenzabile) [77]. In secondo luogo, le misure di disincentivo della domanda dei consumi hanno funzionato, indirettamente, da disincentivo per la stessa domanda di investimenti. Infine hanno pesato su di questa tutti gli altri fattori recessivi indotti, piú o meno direttamente, dalla politica di stabilizzazione: riduzione dell'occupazione e della massa salariale, con ulteriori conseguenze sulla domanda di consumi, ecc.
Tutto ciò ha comportato, tra l'altro, una « contraddizione secondaria » di notevole interesse: le misure restrittive, nel momento stesso in cui deprimevano il livello degli investimenti interni, stimolavano, attraverso l'aumento dei saggi di interesse, l'afflusso di capitali USA, che trovavano in Europa una remunerazione piú

[76] Per l'analisi di alcuni fattori determinanti delle decisioni di investimento, e piú in generale per il rapporto tra politiche congiunturali e investimenti, ci siamo serviti dell'utilissimo libro del Dow, *The Management of the British Economy, 1945-60,* Cambridge 1964.
[77] Si vedano a questo proposito le critiche di G. Myrdal, nell'art. cit, agli « alti tassi di interesse dell'Europa Occidentale, spinti verso l'alto dal continuo tentativo di contenere la domanda ed impedire l'inflazione (mentre contemporaneamente i Governi non intendono servirsi efficacemente degli strumenti fiscali) » (*Mondo Economico,* 18 dicembre 1965, p. 20).

alta. Le politiche di stabilizzazione hanno cosí determinato, all'interno della generale tendenza al rallentamento degli investimenti da esse prodotta, una « tendenza aggiuntiva » alla sostituzione degli investimenti di capitali interni con investimenti di capitali USA[78].

Insomma, la domanda di investimenti si è trovata al centro di una complessa rete di contraddizioni. Da un lato, essa ha moltiplicato gli impulsi inflazionistici. Dall'altro, è stata la prima a risentire delle condizioni di instabilità, contribuendo al « precipitare » delle crisi e all'insorgere di fenomeni recessivi. Inoltre, è stata tra le componenti piú direttamente colpite dalle politiche di stabilizzazione. Infine, è tra le componenti piú lente a muoversi nella ripresa congiunturale.
Infatti, se gli interventi di freno degli investimenti, in funzione anti-inflazionistica, hanno effetti abbastanza rapidi ed efficaci, molto meno rapidi ed efficaci sono gli interventi incentivanti con cui si cerca poi di stimolare la ripresa degli investimenti; in particolare, con cui si cerca di « anticipare » la ripresa degli investimenti rispetto alla ripresa generale dello sviluppo, in modo da arrivare a questa con una componente di investimenti (e cioè una componente razionalizzatrice) piú solida e massiccia. In particolare, da questo punto di vista, intervengono due fenomeni. In primo luogo, vi è molto spesso un fattore di « ritardo » nella realizzazione delle misure congiunturali, tale che spesso queste si sommano agli squilibri congiunturali, anziché controbilanciarli[79]; cosí avviene che un'azione di disincentivo agli investimenti si sviluppi (o comunque si protragga) quando sarebbe necessaria un'azione opposta[80].
In secondo luogo, i mezzi di incentivazione degli investimenti *in assenza di una espansione generale della domanda* sono relativamente poco efficaci: la manovra del saggio di interesse, nei limiti in cui essa può avvenire normalmente, ha un'efficacia assai limi-

[78] Cfr. le osservazioni di G. Myrdal nell'art. cit.
[79] Cfr. su questo le conclusioni dell'*op. cit.*, del Dow.
[80] È il caso della situazione italiana, dove una serie di misure di disincentivo dei consumi e di restrizione della spesa pubblica (con gli effetti depressivi che esse comportavano sulla domanda globale, e attraverso di essa sugli investimenti) si sono prolungate nella fase in cui erano necessari interventi stimolanti, o addirittura hanno cominciato ad agire soltanto in questa fase.

tata — in un senso come nell'altro[81]; inoltre, se la riduzione del volume disponibile di credito, in una fase di tensioni inflazionistiche, ha un effetto molto incisivo nel ridurre gli investimenti, non è vero l'inverso: abbiamo cosí il fenomeno del « cavallo che non beve », del credito disponibile ma non utilizzato perché manca un sufficiente stimolo a investire.

La via d'uscita da questa situazione, e la ripresa degli investimenti, avviene allora in modi complessi e graduali e in buona parte « spontanei ». In particolare, è determinante qualche elemento di forte ripresa della domanda che non è costituito dagli investimenti: ad es. un forte sviluppo della domanda estera. Attraverso di questo si mette in moto un processo da cui la stessa ripresa degli investimenti, prima o poi, viene indotta. In questa ripresa le politiche governative possono contribuire in vari modi, nessuno dei quali però è sufficiente per la ripresa degli investimenti. Esse possono agire su vari elementi che influiscono su tale ripresa: sull'« atmosfera di fiducia » politica dei capitalisti, sulla disponibilità di credito e sul suo costo; possono eliminare di nuovo i disincentivi alla domanda di consumi. Possono, infine, influire sulle aspettative di profitto, contribuendo ad attenuare i fattori di erosione dei margini di profitto: cioè controllando la dinamica salariale.

Con questo veniamo al punto cruciale su cui si concentrano gli sforzi per passare da uno sviluppo fondato sull'alternarsi tra fasi inflazionistiche e deflazionistiche a uno sviluppo in cui gli impulsi inflazionistici siano piú fortemente controllati, e che non richieda quindi azioni deflazionistiche per controbilanciarli. « Politica dei redditi » e investimenti di razionalizzazione sono i due punti-chiave di questa linea politica. Attraverso un'espansione controllata dei salari si spera di poter evitare le spinte (dal lato dei costi come da quello della domanda) che determinano l'inflazione; attraverso gli investimenti di razionalizzazione si attenuano gli effetti della spinta salariale sui costi di produzione e si crea un margine di disoccupazione che frena quella stessa spinta.
Il controllo del livello salariale e di occupazione, e *quindi* di tutti i comportamenti della forza-lavoro da cui tale livello è influen-

[81] Anche questa osservazione emerge dalle pagine dell'op. cit., del Dow e dai materiali in esso citati (come il Rapporto Radcliffe in Inghilterra).

zato[82], diviene quindi ancora una volta l'elemento centrale delle politiche capitalistiche. Dopo vari tentativi, in buona parte non riusciti, di attuare questo controllo compiuti negli ultimi anni[83], si ritenta di realizzarlo ora, con mezzi parzialmente piú efficaci (almeno in alcuni paesi)[84], e in una situazione dove la sua necessità è divenuta piú pressante per il capitalismo europeo: perché le condizioni di concorrenza internazionale non permettono piú eccessivi rallentamenti nello sviluppo (e in particolare negli investimenti), e perché al tempo stesso i rischi presentati da una situazione di instabilità sono oggi maggiori di ieri, per le ragioni già viste.

Tutto ciò non significa che la programmazione capitalistica non disponga di altri strumenti per il tentativo di conciliare esigenze di stabilità con esigenze di sviluppo: la possibilità di usare strumenti fiscali, in luogo delle tradizionali misure deflazionistiche, per realizzare politiche di stabilizzazione con minori effetti di rallentamento è, ad esempio, una linea su cui molti economisti hanno insistito[85], anche se altri hanno mostrato un maggiore scetticismo. *Di fatto*, però, non si sono realizzate linee alternative di stabilizzazione, e la « politica dei redditi » si è cosí gradualmente imposta come unico tentativo possibile di svilupparsi nella stablità. E questo stesso fatto ha un suo significato politico; esso non indica tanto una « arretratezza », teorica o tecnica, delle politiche economiche capitalistiche prevalenti in Europa, quando un ben preciso ordine di priorità politico. Nell'attuale situazione del

[82] Non si può dire infatti che il controllo esercitato sulla forza-lavoro sia in questa fase orientato anzitutto dal timore di una rivoluzione politica: se non la classe operaia, le sue organizzazioni sono da questo punto di vista una garanzia attualmente sufficiente per il sistema. Abbiamo quindi un controllo esercitato anzitutto per evitare quei turbamenti e squilibri (congiunturali ma non soltanto) che i comportamenti operai possono indurre nello sviluppo economico del sistema: perturbamenti che, certo, acquistano una dimensione politica (soprattutto nel contesto internazionale), senza però che questa si leghi a una spinta rivoluzionaria organizzata della classe operaia.

[83] Cfr. BRUNO TRENTIN, « Politica dei redditi e programmazione », *Critica marxista*, gennaio-febbraio 1964, per un'analisi dei numerosi esperimenti falliti di « politica dei redditi » in diversi paesi europei.

[84] Si vedano ad es. le condizioni piú favorevoli di prima a un piú stretto controllo dei sindacati sviluppatesi — in contesti parzialmente diversi — in *Italia*, in *Francia*, in *Gran Bretagna*.

[85] Cfr. ancora una volta l'art. cit. di G. MYRDAL; ma cfr. anche una serie di acute osservazioni analitiche sulla politica economica del governo italiano svolte da F. FORTE in *La congiuntura in Italia, 1961-65*, Einaudi 1966.

capitalismo europeo, con uno sviluppo ancora embrionale e parzialmente inefficace degli strumenti di programmazione, le politiche che comportano una certa coercizione e un certo « scaricamento dei costi » su parte della classe capitalistica (come l'uso di una forte politica fiscale in funzione stabilizzatrice) sono ancora rischiose e di difficile attuazione[86]; per questo si « scaricano » sulla classe operaia una serie di « costi supplementari », oltre a quelli necessariamente legati al carattere *capitalistico* dello sviluppo. Con un piú stretto controllo dei singoli gruppi capitalistici da parte della programmazione, sarebbe probabilmente possibile richiedere una dose lievemente minore di sacrifici economici alla classe operaia, e questo — in ultima analisi — potrebbe giovare alla sua integrazione politica nel sistema: ma questa possibilità non è ancora matura nella fase attuale di sviluppo del capitalismo europeo[87]. Di qui le caratteristiche assai pesanti e rigide che assumono le « politiche dei redditi », e che spesso hanno contribuito alle loro difficoltà di attuazione e ai loro parziali fallimenti.
Prima di passare all'esame di questo nucleo di problemi, che costituisce l'argomento politico centrale della presente analisi, vediamo ancora come — nella prospettiva di razionalizzazione ai fini della competitività internazionale — si situano i problemi dell'integrazione economica e politica dell'Europa.

3. 4. *Il processo di integrazione europea* (*area del MEC*)

La progressiva realizzazione del MEC si inserisce in questo quadro piú generale di « internazionalizzazione » del mercato capitalistico. Questa tendenza generale non sembra, attualmente, reversibi-

[86] Non a caso gli esempi di un sia pur parziale ricorso a misure che « comportano costi » per i singoli capitalisti si ha nei paesi dove gli strumenti istituzionali di programmazione sono piú sviluppati: si veda ad esempio la politica di *controllo dei prezzi* attuata in Francia, e le reazioni dei capitalisti privati da essa suscitate (cfr. il comunicato della Commissione prezzi del Conseil National du Patronat Français, pubblicato su *L'Usine Nouvelle* del 4 novembre 1965, e riprodotto su *Mondo Economico*, 27 novembre 1965, pp. 17-20).
[87] Infatti, anche nei paesi come la Francia dove gli strumenti di intervento programmatore sono relativamente piú sviluppati, non si è riusciti (sia pure, in parte, per le « deformazioni » indotte anche sul piano economico dalla « politica di prestigio nazionale ») a operare una politica di stabilizzazione senza rallentare fortemente lo sviluppo, con tutti i costi economici che da questo processo sono derivati alla classe operaia.

le. Si tratta allora di vedere quali elementi, nello sviluppo del MEC, possono considerarsi acquisiti o di futura inevitabile realizzazione, e su quali invece esistono alternative aperte.
Queste alternative si collegano, in particolare, ai due grandi problemi che abbiamo già indicato prima: il rapporto tra l'area che emergerà dal processo di integrazione europea e le altre aree economiche; e i tipi di politica con cui si intende affrontare ora il problema della produttività e della competitività internazionale dell'economia europea.
Alle diverse scelte possibili su questi temi si collegano diverse scelte su problemi importanti dell'integrazione europea: sulla sua struttura interna (in particolare, sul grado di potere conferito a organismi sopranazionali), sulle prossime tappe della sua attuazione, sulle trattative con altre aree economiche (Kennedy Round, rapporti con l'EFTA, rapporti coi paesi « socialisti »).

L'elemento che non sembra reversibile, in questo momento, è l'unificazione del mercato: sia nella parte già compiuta, sia nelle tappe che restano da compiere (completamento dell'unificazione doganale nell'industria, creazione del mercato comune agricolo). L'allargamento del mercato è infatti una componente comune e indispensabile delle politiche di sviluppo di tutti i paesi europei: è ormai acquisito che la progressiva liberalizzazione degli scambi nell'Europa dei Sei è stata (e sarà ancora) un poderoso fattore di stimolo allo sviluppo e all'elevamento del livello tecnologico della produzione. Nell'insieme i suoi vantaggi per lo sviluppo capitalistico risultano tali da superare i rischi e i problemi che essa comporta[88].
Ciò non toglie che questi rischi e problemi esistano, e che proprio nei modi in cui essi vengono affrontati, a livello nazionale e sopranazionale, comincino ad aprirsi possibilità di scelte diverse, che possono dare allo sviluppo dell'integrazione direzioni e forme diverse.
Si può notare infatti che si ripresenta qui lo stesso conflitto di esigenze che emergeva nel rapporto tra politiche di sviluppo e politiche di stabilizzazione. L'ammodernamento dell'economia eu-

[88] Il riconoscimento della funzione positiva svolta dall'unificazione del mercato è infatti unanime, anche da parte delle posizioni polemiche verso i possibili sviluppi futuri della CEE. Cfr. i recenti discorsi e dichiarazioni di De Gaulle (cfr. *Mondo Economico*, 18 settembre 1965, pp. 21-22) e di Couve de Murville (*ibid.*, 6 novembre 1965, pp. 33-34).

ropea richiederebbe un rapido completamento dell'integrazione, che svilupperebbe (in teoria) al massimo le possibilità di effettuare tutte quelle politiche (aziendali ed extra-aziendali) di aumento della produttività di cui s'è detto. Ma, al tempo stesso, l'attuazione del processo di integrazione sta determinando (o può determinare, soprattutto in quelle che dovrebbero essere le sue prossime tappe) conseguenze profondamente perturbanti sulla stabilità, soprattutto in alcuni settori e in alcuni paesi[89].

Anche sotto questo punto di vista, quindi, si porranno problemi di scelta e di dosaggio tra elementi di stabilizzazione-rallentamento ed elementi di accelerazione-instabilità nello sviluppo. Queste scelte sono rilevanti: a) in rapporto ai *tempi e modi delle ultime tappe di attuazione dell'unificazione di mercato;* b) in rapporto alle *politiche economiche degli organismi europei* e al *potere di cui sono dotate.*

Per quanto riguarda il primo aspetto, i vari paesi hanno diverse esigenze di rallentamento o di accelerazione a seconda dei settori in cui il completamento dell'unificazione dev'essere realizzato. I due problemi piú evidenti sono: se si manterrà il calendario accelerato di abolizione completa delle tariffe e contingenti per i prodotti industriali; se e in quali modi si avvierà l'attuazione del mercato comune agricolo. L'esempio piú tipico di scelte contrastanti si ha nelle posizioni rispettive di Francia e Germania: per la prima, una rapida realizzazione del mercato comune agricolo può aver valore compensativo rispetto agli scompensi derivanti da una completa attuazione del mercato comune industriale; viceversa, la seconda teme gli oneri che comportebbe per essa la realizzazione del mercato comune agricolo, mentre pensa di trarre il massimo vantaggio, e di arrivare a una vera e propria posizione di dominio, nella realizzazione di quello industriale[90].

[89] Si pensi ad es. ai timori per le conseguenze del mercato comune agricolo da parte della Germania; o a certi effetti squilibranti prodotti dall'accresciuta concorrenza estera sul mercato italiano, che hanno contribuito nel '63 al peggioramento della bilancia dei pagamenti.

[90] Nella valutazione del problema si deve tener conto dell'importanza del « regolamento finanziario », cioè della distribuzione degli oneri per le politiche di sostegno dell'agricoltura. Su questi problemi si è espresso con chiarezza il generale De Gaulle nella conferenza-stampa del 9 settembre 1965: « Certamente, avevamo incontrato le maggiori difficoltà nel fare accettare in pratica dai nostri *partners* il principio che i prodotti agricoli facessero parte integrante della Comunità. Ora, nessuno ignora che questa è per noi una condizione

Piú importanti sono però le scelte diverse che sorgono sul secondo punto: esse non riguardano solo la politica immediata, congiunturale, da seguire sul piano europeo, ma i rapporti strutturali tra economie nazionali e mercato comune che dovranno stabilirsi per gli anni futuri. Infatti, a livello delle politiche strettamente congiunturali non vi sono state sinora (salvo brevi momenti) divergenze sostanziali tra i paesi membri, e tra questi e le autorità europee. Nel dosaggio tra esigenze di stabilità ed esigenze di sviluppo, la CEE ha spinto nettamente a favore delle prime, utilizzando tutta la sua capacità di pressione sui governi perché questi conducessero una politica di moderata deflazione. Su questa linea non sono mancati conflitti (ad es. proprio col governo e con le autorità monetarie italiane)[91]; ma si è trattato di conflitti transitori, tra il « troppo zelo » e l'eccessivo schematismo delle indicazioni stabilizzatrici della CEE[92] e una maggior elasticità e complessità delle politiche seguite in alcune nazioni. Nell'insieme, l'esi-

sine qua non; in quanto, qualora essa non sia adempiuta, noi rimarremmo gravati dal peso, assai forte, rappresentato per noi, piú che per i nostri vicini, dal sostegno della nostra agricoltura, e rimarremmo con ciò 'handicappati' nella concorrenza industriale » (riportato in *Mondo Economico*, 18 settembre 1965, p. 21).

[91] La polemica si è sviluppata, ad esempio, attorno alla politica monetaria italiana fino alla metà del '63, nel periodo cioè in cui si è deliberatamente finanziata l'inflazione per non interrompere bruscamente lo sviluppo degli investimenti; e, in seguito, attorno alla concessione del prestito americano e alle condizioni che gli organismi europei ponevano per un prestito analogo. Echi di questa polemica si sono avuti in testi ufficiosi degli organismi europei e in discorsi (anche di valutazione retrospettiva) del governatore Carli (cfr. ancora l'ultima *Relazione generale*, in particolare le « Considerazioni finali »). A queste vicende è legato l'« Oscar per il miglior gesto di sfida » attribuito dal *Financial Times* all'Italia « per essersi rifiutata di accettare le condizioni che i suoi *partners* del MEC intendevano esigere allorché s'offrirono di districare la lira dalla crisi dell'inizio del '64: e per aver messo simultaneamente gli Stati Uniti sotto pressione affinché accorressero ad aiutare a turare la falla » (riportato in *Mondo Economico*, 6 febbraio 1965, p. 4).

[92] Si veda ad es. l'insistenza con cui gli organismi europei hanno continuato a « raccomandare » politiche deflazionistiche in situazioni che già permettevano, e anzi richiedevano, politiche di rilancio (cfr. ad es.: dichiarazioni Marjolin sulla politica congiunturale della CEE, in *Mondo Economico*, 3 ottobre 1964, pp. 33 sgg.; discorso Marjolin a Strasburgo, *ibid.*, 30 gennaio 1965, pp. 31 sgg.; « raccomandazione » congiunturale della CEE, *ibid.*, 17 aprile 1965, p. 15); e solo nel corso dell'anno, e per situazioni particolari come quella italiana, hanno cominciato ad accettare politiche di rilancio della domanda (con molte qualificazioni).

genza della stabilità, e le politiche spesso rallentatrici che ne conseguono, dominano in tutti i paesi dell'Europa dei Sei.
Ma questi stessi problemi immediati pongono il problema di quali strumenti di intervento sono controllati dagli stati nazionali e quali da forme di potere sopranazionale. Nella misura in cui tali strumenti sono controllati da organismi sovranazionali, cadono una serie di possibilità che sinora esistevano nelle scelte economiche dei vari paesi:
a) diminuiscono fino a scomparire le possibilità di applicazione a livello nazionale di « clausole di salvaguardia » (previste dallo stesso trattato istitutivo del MEC) o di misure di vario tipo, doganali e anche fiscali, per attenuare certi effetti squilibranti della unificazione del mercato e della piú vasta concorrenza internazionale; questo tipo di possibilità si è già venuto riducendo, ma è solo un primo aspetto.
b) in parte per la minore disponibilità di strumenti di intervento, che si viene cosí a creare [93], in parte per la parte crescente di decisioni che verrebbe attribuita ad autorità sopranazionali, diminuirebbe la stessa possibilità futura di ogni paese di impostare una politica economica autonoma: ad es. di affrontare problemi congiunturali in modi diversi dai modi deflazionistici « classici » propugnati dalla CEE [94].
c) infine diminuirebbe la possibilità di impostare in modo autonomo e diverso da altri paesi associati la politica di rapporti con altre aree economiche (siano queste l'EFTA, gli USA, i paesi socialisti, i paesi sottosviluppati).

Il conflitto sulle attribuzioni di potere degli organismi sovranazionali non è quindi solo un conflitto formale, tra principi « nazionalisti » e principi « federalisti », ma nasce da divergenze di scelta — immediate o in prospettiva — su determinati aspetti di politica economica (e di politica internazionale in generale) e dalla

[93] Sulla riduzione degli strumenti di controllo pianificato dell'economia, operata dal processo di integrazione, e sui problemi politici che essa pone, cfr. il precedente articolo « Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano », in *Quaderni rossi*, 4.
[94] Non esiste attualmente nessun governo europeo che intenda operare un tentativo del genere: lo stesso governo laburista ha rapidamente ripiegato su una politica stabilizzatrice piú che ortodossa. Ma, senza arrivare alla scelta di una linea sostanzialmente diversa, conflitti possono sorgere sui tempi di attuazione: ad es., sul momento di passaggio da una politica deflazionistica a un rilancio della domanda (cfr. nn. 91-92).

volontà di un paese (la Francia) di garantirsi un margine di iniziativa autonoma sui problemi su cui la sua linea diverge (almeno attualmente) dagli altri paesi del MEC.

Come s'è visto, tale conflitto non sembra mettere in questione il processo di unificazione del mercato (che è ormai una condizione preliminare per ambedue i tipi di politica), ma i tempi e modi delle sue ultime tappe di attuazione, e soprattutto i modi di decisione delle politiche economiche che saranno condotte in questo mercato unificato. Esso mette inoltre in questione un terzo aspetto: cioè i modi in cui si sviluppano i rapporti economici tra MEC e altre aree. La posizione francese ha già impedito l'inserimento della Gran Bretagna nel MEC; essa può ora ripercuotersi negativamente sulle trattative del « Kennedy Round », nel quadro di un'accentuata resistenza alla concorrenza americana [95]. Una schematica previsione degli sviluppi immediati a cui potrà dar luogo questo conflitto di posizioni nell'area economica europea sarà sviluppata in un paragrafo successivo. Può essere invece utile riassumere qui a grandi linee le due posizioni in gioco, da un lato quella della CEE e dei « cinque » (anche se sussistono numerose sfumature al suo interno), dall'altro quella francese.

Sul piano della *politica congiunturale* e in generale della *politica economica interna* vi sono, come s'è visto, parecchi tratti comuni: un dosaggio assai simile tra esigenze di stabilizzazione e di sviluppo, un'analoga politica di stimolo alla razionalizzazione aziendale, una linea analoga (come vedremo) nel tipo di controllo della forza-lavoro: anche se con sfumature e con gradi di efficacia diversi [96].

Nel *rapporto tra processo di integrazione europea e processo di ammodernamento e di stabilizzazione interna ai singoli paesi,* la Francia antepone nettamente il secondo tipo di esigenza; mentre gli altri paesi e gli organismi europei tentano di attuare una politica di stabilizzazione che non pregiudichi in alcun modo il procedere dell'integrazione: anche a costo di accentuare gli aspetti

[95] È questa la previsione di molti osservatori, che su questa base sono piuttosto pessimisti sulle sorti del Kennedy Round.

[96] Non è qui il luogo per un confronto dettagliato tra i vari sistemi di direzione dell'economia esistenti nei sei paesi; tra questi, la Francia ha probabilmente il sistema di pianificazione piú articolato e complesso: ma ci vorrebbe un'approfondita analisi per vedere quanto di esso rimane al livello delle intenzioni o delle previsioni insufficientemente fondate, e quanto è realmente operativo.

deflazionistici di questa politica e di rinunciare ad esperimenti di stabilizzazione su linee piú « avanzate ».
Nell'*assetto « finale » che si intende dare all'economia europea integrata,* la Francia accentua la funzione autonoma e competitiva dell'Europa rispetto agli USA e — corrispondentemente — il ruolo che dovranno svolgere rapporti sempre piú intensi con l'area economica socialista e forme nuove di rapporto con i paesi sottosviluppati [97]. La maggiore autonomia della CEE e certe accentuazioni « nazionali » della politica francese vanno quindi viste non come un illusorio tentativo di costituire ora da sola un'alternativa economica e politica a un'integrazione europea legata agli USA (anche se nell'ideologia di De Gaulle questa dimensione è probabilmente presente), ma — in ultima analisi — come il tentativo di rafforzamento e stabilizzazione dell'economia francese in rapporto alle altre, in vista di una funzione di *leadership* europea futura; *leadership* che imprima all'Europa una funzione piú autonoma rispetto alla politica americana, o comunque una funzione non secondaria in un'area euro-americana integrata (non è infatti escluso che — dopo De Gaulle — possa essere quest'ultimo il risultato a lungo termine della politica gollista). Di fronte a questa linea, gli altri cinque paesi si caratterizzano, con varie sfumature, per una visione dell'Europa sostanzialmente piú integrata all'area USA; piú « neutrale » appare — per sua stessa natura — la poli-

[97] Sul primo aspetto, cfr. la già cit. conferenza-stampa di De Gaulle: « I nostri contatti ed i nostri scambi con i paesi dell'Est si stanno moltiplicando: ciascuno d'essi essendo da noi trattato, beninteso, solo in base alla sua personalità nazionale. Sotto questo profilo noi annettiamo una grande importanza al nuovo corso che stanno assumendo i nostri rapporti con la Russia... Noi non esitiamo a prevedere che possa venire un giorno in cui, per giungere a un'intesa costruttiva dall'Atlantico sino agli Urali, l'Europa tutta intiera voglia regolare i suoi propri problemi, ed in primo luogo quello della Germania, seguendo la sola via che possa consentire questo risultato: quella di un accordo generale. Quel giorno il nostro Continente potrebbe riprendere nel mondo, per il bene di tutti gli uomini, una funzione degna delle sue risorse e delle sue capacità » (cfr. *Mondo Economico,* 18 settembre 1965, p. 22). Facendo la debita tara delle « idéologies de grandeur », il discorso indica una direzione su cui si sta effettivamente muovendo la politica francese: come mostra la successiva decisione di completa liberalizzazione degli scambi con i paesi dell'Est. Per quanto riguarda il secondo tipo di paesi, si può ricordare la decisione unilaterale francese di miglioramento dei termini di scambio di alcuni prodotti a favore dei paesi sottosviluppati (criticata aspramente dalla « destra qualunquista »), oltre a tutta una serie di iniziative abbastanza dinamiche di penetrazione neo-colonialista in Africa e ad alcuni tentativi verso l'America latina (vedi viaggio di De Gaulle).

tica della CEE, che tuttavia non ha spinto alla messa in atto di politiche di difesa dall'espansione americana, ed ha almeno inizialmente proceduto sulla linea di crescente integrazione economica euro-americana lanciata da Kennedy. In quanto ai rapporti con i paesi socialisti, gli altri cinque paesi non sono da meno della Francia sul piano delle iniziative dirette dei vari gruppi industriali (basti pensare all'Italia e alla Germania occidentale); ma questo tipo di iniziativa non diviene, negli altri paesi, il perno di un piú vasto disegno di politica internazionale che punti alla formazione di un'iniziativa europea autonoma sul piano mondiale. Discorso analogo vale per i rapporti con i paesi sottosviluppati: dove sarebbe difficile tracciare una linea di demarcazione tra una linea omogeneamente « piú avanzata » della Francia e una linea piú « tradizionale » degli altri paesi[98]; ma dove tuttavia le iniziative francesi si collegano in un disegno di strategia mondiale autonoma, e per questo si caratterizzano su posizioni « avanzate » proprio nei problemi piú « scottanti » come gli interventi armati dell'imperialismo americano.

A questi diversi contenuti politici ed economici si legano, come s'è detto, le *diverse concezioni della struttura politica dell'area europea unificata*: la posizione dei « cinque » e degli organismi europei, che punta alla graduale e cauta creazione di strutture di decisione sopranazionali, e la difesa francese della propria autonomia di iniziativa[99].

[98] Accanto alle linee di intervento « avanzate » citate prima, troviamo infatti ancora problemi e situazioni in cui la Francia si schiera con le peggiori potenze coloniali; e analogo « miscuglio » di elementi neo-colonialistici avanzati e di aspetti tradizionali troviamo nelle linee politiche di paesi come la Germania occidentale. (Si tratta in sostanza di « tecniche » diverse, variamente combinabili in funzione di un comune disegno di espansione capitalistica).

[99] La linea della Francia su questo insieme di problemi è cosí sintetizzata, in modo assai efficace, in un editoriale di *Mondo Economico*, 3 luglio 1965: « *a*) miglior protezione doganale delle industrie CEE, che sono meno concentrate rispetto alle industrie americane, grazie ad un accorto gioco di eccezioni in sede *Kennedy Round*; *b*) miglior controllo (e taluni ambienti francesi spererebbero: limitazione) degli investimenti americani nell'industria europea; *c*) miglior collaborazione fra le industrie europee sul piano della ricerca scientifica ed applicata; *d*) sollecitazione del processo di concentrazione e fusione di imprese, nonché del processo di espansione di filiali in Europa, nel quadro di una armonizzazione delle legislazioni europee sulle società; *e*) miglior collaborazione tecnica fra imprese di diversi paesi in settori specifici (tipo: progetto *Concorde*) » (p. 7). Anche di qui risulta con chiarezza come la linea francese non sia strettamente nazionale, ma proponga una vera e propria « strategia europea » diversa dall'attuale.

3. 5. *Il controllo della forza-lavoro*

Abbiamo visto la funzione cruciale che assume il controllo dei comportamenti organizzati della forza-lavoro nell'attuale contesto capitalistico: esso può essere l'elemento di partenza perché la politica capitalistica riesca a connettere e mettere in moto in una sorta di « processo cumulativo positivo » i vari fattori contraddittori che — come s'è visto — rischiano di dar luogo a un processo cumulativo di senso opposto. Esso è cruciale sia dal punto di vista delle trasformazioni produttive (controllo dei livelli di occupazione e delle condizioni di lavoro). Se i capitalisti riescono a realizzare tale controllo, possono « mettere in moto » un processo di espansione della domanda tale da stimolare gli investimenti, senza creare spinte inflazionistiche; domanda di consumi e investimenti possono connettersi cosí in un processo espansivo ma non inflazionistico, invece di connettersi alternativamente in un'espansione inflazionistica e in una stasi depressiva. Beninteso, questa non è una condizione *sufficiente* per evitare l'inflazione: spinte inflazionistiche possono aver origine da molti altri fattori, oltre ai salari. Alla loro origine v'è anzi, in genere, una strozzatura o una insufficienza *dal lato dell'offerta* (della produzione cioè) in qualche settore. Il controllo dei salari garantirebbe però da quel tanto di spinta inflazionistica autonomamente portata dai salari attraverso il livello dei costi (e attaverso le ripercussioni sulle aspettative degli imprenditori): che spesso è la « miccia » che « accende » tutto il processo inflazionistico piú generale.

Le esigenze di controllo si riferiscono anzitutto a tre livelli di problemi:

1. *controllo dei salari;* 2. *controllo del livello di occupazione;* 3. *controllo del comportamento lavorativo*. Ma l'esigenza di controllare queste « variabili », decisive nello sviluppo economico, implica l'esigenza di controllare tutte le altre condizioni, oggettive e soggettive, che influiscono su di esse. Le condizioni da controllare divengono quindi piú numerose, e il problema di come controllarle diviene piú complesso.

1. *controllo dei salari.* — Le condizioni che influiscono su di esso sono da un lato la *situazione del mercato del lavoro,* dall'altro i *comportamenti delle organizzazioni* che in esso agiscono; tali comportamenti sono però in parte condizionati dal primo fattore (gli

industriali piú restii a concedere sono pronti a sborsare fior di quattrini per accaparrarsi operai qualificati quando questi mancano; i sindacati piú integrati nel sistema sviluppano importanti rivendicazioni quando il mercato del lavoro è in condizioni di piena occupazione, e quando la spinta salariale verrebbe allora comunque messa in atto dagli stessi padroni); inoltre, i sindacati sono condizionati dalla pressione della classe operaia, che non si lega soltanto alle condizioni oggettive economiche e di occupazione, ma ad altri fattori di carattere direttamente o indirettamente politico (spontaneo od organizzato)[100].

2. *Controllo dei livelli di occupazione.* — Esso costituisce al tempo stesso un obiettivo e uno strumento delle politiche capitalistiche. Si tratta anzitutto di riuscire ad imporre le variazioni dell'occupazione prodotte dalle trasformazioni tecnologiche; in secondo luogo di usare i margini di disoccupazione da esse creata per controllare la variabile « salari ». Ma si tratta anche di controllare l'entità di queste variazioni, di impedire cioè che esse provochino una disoccupazione di massa tale da far cadere il ritmo di sviluppo della domanda. Si tratta quindi anzitutto di controllare l'azione sindacale che può opporsi a queste variazioni (e la « spinta operaia » che può condizionarla); in secondo luogo, quando la possibilità di variazione dell'occupazione abbia raggiunto dimensioni considerevoli, di controllare gli stessi comportamenti imprenditoriali in modo che essi non contrastino con le esigenze di sviluppo capitalistico complessivo[101].

[100] Tale pressione può essere organizzata da un partito, e in tale caso ha un'autonomia relativamente maggiore dalle condizioni del mercato del lavoro; quando è spontanea ne risente in misura maggiore, non tanto perché la spinta di lotta nasca soltanto da queste condizioni, ma perché queste favoriscono la sua diffusione spontanea, anche in mancanza di un'organizzazione che intenda generalizzarla fin dall'inizio.

[101] Sul modo con cui, ad esempio, il governo italiano è riuscito in questi due anni a controllare le lotte sindacali contro i licenziamenti non c'è bisogno di dilungarsi molto: l'esito di tutte le lotte aziendali condotte su questo problema, la funzione del governo nel raggiungimento di compromessi aziendali e nell'impedire l'organizzazione di lotte generali sono cose a tutti note. Piú interessante è invece osservare le preoccupazioni del governo per le politiche di « licenziamento facile », che rischiano di privare una serie di aziende di manodopera (specie qualificata) che diverrà di nuovo indispensabile con la ripresa economica; portando cosí, nella fase di ripresa, a un brusco intensificarsi della domanda di manodopera, con le tensioni salariali che ne conseguono;

A questo proposito è utile osservare che l'effetto depressivo della disoccupazione sulla dinamica salariale non è un semplice processo in cui la disoccupazione annulli la spinta di lotta operaia e di qui la dinamica salariale: anzitutto perché il suo verificarsi è legato a una serie di altre variabili, che tutte influiscono sulla spinta di lotta operaia e che spesso hanno effetti di *stimolo* sulla lotta (effetti che del resto la disoccupazione stessa in quanto tale produce)[102]; in secondo luogo perché la spinta di lotta è condizionata anche da fattori non direttamente legati alla situazione economica immediata[103]. Molto spesso, quindi, si ha il fenomeno di un — sia pur temporaneo — aumento della spinta di lotta in periodi di disoccupazione. Ma a questo punto altri fattori — legati anch'essi, ma solo in parte, al mercato del lavoro — intervengono nell'impedire che questa spinta si traduca in una dinamica salariale. In primo luogo, viene a mancare la spinta salariale autonomamente prodotta dai padroni nel tentativo di strapparsi l'un l'altro la manodopera, specie qualificata: spinta che, attraverso i fenomeni di *wage-drift* da essa prodotti, è una componente non irrilevante della dinamica salariale nei periodi di alta congiuntura. In secondo luogo intervengono a questo punto le caratteristiche politiche della direzione sindacale: la propensione a frenare le lotte, sempre presente (per lo meno allo stato latente) nei sindacati riformisti attualmente dominanti, in una situazione

e, piú generale, disperdendo (magari lasciando andare all'estero) risorse professionali preziose (cfr. l'articolo del ministro DELLE FAVE cit. nell'editoriale di questo quaderno).

[102] Tra le varie situazioni a cui la disoccupazione si può collegare, ad es. una situazione di difficoltà economiche generali del sistema accentua gli aspetti di rivolta contro il sistema in quanto tale, visto come responsabile delle difficoltà economiche, e di qui deriva una particolare spinta di lotta, che può tradursi in vari obiettivi politici e sindacali; quando la disoccupazione è legata a fenomeni di razionalizzazione essa si accompagna spesso all'inasprirsi delle condizioni di lavoro in fabbrica (come avviene oggi in Italia) e di qui si sviluppa un altro tipo di spinta rivendicativa. Infine, è abbastanza evidente che l'esigenza di difesa del posto di lavoro, creata dalla minaccia di disoccupazione in quanto tale, non dà luogo soltanto a fenomeni di « cedimento » e di compromesso nella speranza di non rischiare il licenziamento, ma è anche uno dei piú poderosi stimoli alla lotta.

[103] Le caratteristiche antagonistiche al sistema che possono storicamente maturare in una spinta di lotta della classe operaia non sono cosí facilmente annullabili dai fenomeni di « bassa congiuntura », anzi possono risultarne esasperate; il loro processo di riassorbimento nel sistema è piú complesso e a lunga scadenza, e ad esso — sul piano economico — contribuiscono di piú i periodi di massimo sviluppo.

di bassa congiuntura da un lato aumenta, dall'altro ha maggiore efficacia. Essa aumenta per due ragioni principali: anzitutto perché l'ideologia riformista dei sindacati li investe di una funzione di aiuto alla stabilizzazione economica, rispetto a cui la dinamica salariale potrebbe creare difficoltà; in secondo luogo perché le cautele e lo spirito di conservazione tipici di un'organizzazione burocratica hanno un forte effetto di freno di fronte all'organizzazione di una lotta in condizioni piú difficili che ne rendono incerto il successo. Tale propensione a frenare le lotte ha poi maggiore efficacia perché la minaccia della disoccupazione, anche se non diminuisce la spinta di lotta operaia, ne aumenta le difficoltà di organizzazione e di pressione spontanea; e questo sia perché i rischi sono maggiori, sia perché il tipo di obiettivi rivendicativi che si pongono in tale situazione sono molto meno realizzabili a livello aziendale (cioè il livello al quale la spinta operaia ha maggiori possibilità di organizzarsi spontaneamente o di controllare l'organizzazione sindacale)[104]. La disoccupazione, insomma, è uno strumento di pressione efficace sulla spinta salariale in quanto unita a una serie di condizioni concomitanti, tra cui la prima è l'azione di freno svolta dai sindacati. In questo senso si può dire che la collaborazione politica dei sindacati nel controllo della spinta operaia e un certo grado di disoccupazione sono strumenti complementari: e che solo il loro uso congiunto dà in questo momento una sufficiente garanzia di controllo salariale. Ma su questo torneremo piú oltre.

3. *Controllo del comportamento lavorativo.* — Variazioni nel comportamento lavorativo operaio sono al tempo stesso una premessa e una conseguenza delle trasformazioni organizzativo-tecnologiche. Abbiamo infatti visto prima il duplice aspetto del processo di innovazione. Da un lato, gli aumenti di produttività ottenuti senza sostanziali trasformazioni negli strumenti di produzione implicano pesanti modifiche nel comportamento lavorativo (quasi sempre un'intensificazione diretta o indiretta del ritmo di lavoro): la capacità di imporre tali modificazioni è per i capitalisti una condizione al tempo stesso economica e organizzativo-sociale per

[104] La lotta per la difesa dell'occupazione risulta a prima vista per la classe operaia assai difficile da condurre su un piano puramente aziendale. Al tempo stesso, al di fuori delle situazioni di *boom*, le possibilità di conquiste di miglioramenti salariali e normativi a livello aziendale, al di fuori delle scadenze contrattuali generali, risultano molto ridotte.

effettuare le innovazioni successive, in quanto da un lato contribuisce a creare i margini di profitto necessari, dall'altro crea molto spesso le premesse per il tipo di comportamento lavorativo piú rigidamente vincolato che sarà richiesto a innovazione effettuata [105]. In secondo luogo, l'innovazione vera e propria produce evidentemente grosse trasformazioni nel comportamento lavorativo; una incompleta osservanza di queste nuove norme può avere pesanti conseguenze sulla produttività (e quindi sull'economicità) della innovazione [106]. A questo terzo livello, il controllo non solo sui comportamenti sindacali organizzati, ma sui comportamenti « spontanei » della forza-lavoro, diviene particolarmente importante, perché questi non agiscono piú solo indirettamente (attraverso la pressione sull'organizzazione sindacale, che sola può incidere sui livelli salariali e di occupazione generali), ma incidono direttamente sulle variabili in gioco: un forte grado di indisciplina « spontanea » incide pesantemente sulla produttività, anche se non raggiunge alcun obiettivo rivendicativo.

Due sono i piani di intervento su cui devono svilupparsi le politiche capitalistiche nel tentativo di controllare queste tre fondamentali variabili legate ai comportamenti della classe operaia: da un lato, una *politica di investimenti intensivi*; dall'altro, un'azione di *controllo politico dei sindacati*.
Ambedue queste linee di intervento hanno diversi aspetti, che talvolta appaiono contraddittori, ma la cui stessa contraddittorietà può essere sfruttata per accentuare il controllo capitalistico sulla forza-lavoro: questa apparente contraddittorietà può sinteticamente definirsi come mescolanza di elementi di pressione coercitiva ed elementi di integrazione fondata sul consenso, che caratterizza sempre (in dosi variabili) le politiche capitalistiche verso la classe operaia.

La *politica di investimenti intensivi*, oltre ad essere la condizione fondamentale di « sopravvivenza » del capitalismo europeo nell'attuale fase di integrazione economica internazionale, è indispensa-

[105] Si veda ad esempio la funzione che ha l'intensificazione e l'uniformazione dei ritmi come preparazione per un aumento del grado di meccanizzazione delle lavorazioni di montaggio.
[106] Si pensi ad es. a come l'automatizzazione aumenti enormemente il peso economico dei problemi di manutenzione, e all'incidenza che quindi può avere ogni inosservanza delle norme od ogni rallentamento delle operazioni di manutenzione.

bile come condizione per il controllo della forza-lavoro da un duplice punto di vista. Anzitutto, è la sola politica che può determinare quel tipo di disoccupazione che è funzionale agli scopi politici attuali dei capitalisti: cioè una disoccupazione non di massa (che non incida quindi in modo depressivo sullo sviluppo della domanda di consumi), e non legata a un processo recessivo ma ad un aumento del rapporto tra « saggio di innovazione » e saggio di aumento della produzione. Essa è, insomma, l'unica politica che può conciliare disoccupazione e sviluppo. E quest'ultimo elemento è indispensabile da un secondo punto di vista: cioè la capacità di offrire contropartite economiche nel tentativo di controllare politicamente i sindacati e in genere il movimento operaio. Una politica di investimenti intensivi è l'unica in grado di determinare e far accettare un margine di disoccupazione *ora* come condizione per una piú intensa dinamica salariale e del livello di vita *poi* (accompagnati naturalmente dalla prospettiva di un ristabilimento di condizioni piú vicine alla piena occupazione, senza però precisarne le scadenze). Tale politica determina quindi per il capitalismo al tempo stesso un aumento della capacità di pressione coercitiva e della capacità di controllo fondata su un accordo politico. Ma questa duplice linea di controllo non si esercita solo in modo indiretto, attraverso la manovra di « condizioni oggettive »: essa si esercita al tempo stesso direttamente, sotto forma di accordi politici o di mezzi di coercizione politico-legislativa sviluppati verso il movimento operaio. Su questo problema il capitalismo europeo ha sviluppato un'ampia gamma di linee di intervento.

Le principali linee su cui i vari governi tentano di sviluppare una politica di « accordi vincolanti » con le organizzazioni sindacali e in genere col movimento operaio solo le seguenti:

a) *accordi di principio generali sulla « politica dei redditi » tra governo, sindacati e imprenditori* (es. *Gran Bretagna*); tali accordi, da soli, hanno in genere scarso effetto di controllo immediato (la dinamica salariale in Gran Bretagna si è accentuata, anziché attenuarsi, dalla firma dell'accordo tripartito in poi), per una serie di ragioni inerenti sia al *mercato del lavoro* che alla *struttura sindacale* (al grado di autonomia che in quest'ultima possono godere le istanze locali; al grado di condizionamento che è in grado di esercitare la pressione di base; ecc.): essi hanno tuttavia un peso importante nello stabilire una linea politica di tendenza, in cui

il sindacato si impegna in un tentativo di eliminare gradualmente gli aspetti che impediscono un'effettiva realizzazione della « politica dei redditi » (e il governo agisce nella stessa direzione)[107].
b) sviluppo di questi accordi in veri e propri *meccanismi (in parte automatici) di controllo e regolazione dell'azione rivendicativa e della dinamica salariale,* attraverso *procedure obbligatorie di consultazione e di arbitrato, fissazione di limiti alla dinamica salariale, forme di « risparmio contrattuale »*, ecc. (es. *Svezia, Olanda*); in alcuni casi questi meccanismi hanno dimostrato una notevole efficacia (Svezia), in altri hanno in parte fallito il compito (Olanda), ma anche in questi ultimi casi hanno contribuito a stabilire una tendenza a lungo termine verso un piú completo controllo di salari-occupazione-comportamenti lavorativi.
c) offerte generali di *partecipazione del movimento operaio alla politica di programmazione economica,* in cambio di determinati impegni di controllo (o di auto-controllo) da esso presi: è la linea sinora seguita in *Italia,* senza che né il primo né (in parte) il secondo termine siano stati precisati; essa ha tuttavia indubbiamente contribuito ad accrescere la capacità di mediazione governativa nelle vertenze sindacali, che è finora rimasta la principale linea di intervento del governo su questi problemi. Questa è anche una delle linee di intervento da tempo seguite in *Francia,* dove — anche in termini formali — si è maggiormente chiarita la funzione nettamente subordinata di questa partecipazione sindacale (si veda l'inferiorità dei rappresentanti sindacali rispetto a quelli padronali nelle varie commissioni locali e nazionali del piano).
d) *costituzione (o ricostituzione) di organismi di partecipazione consultiva alla gestione delle imprese,* accompagnata da vincoli formali o di fatto all'azione sindacale a livello d'azienda (e da contropartite politiche ottenute di fatto a livello generale): è la linea inaugurata recentemente in *Francia* con la nuove legge sui « comités d'entreprise ».

La creazione di mezzi legislativi di controllo coercitivo dell'azione sindacale si è finora sviluppata principalmente sulle seguenti linee:

[107] Sul modo e sui limiti in cui si sta sviluppando questa duplice iniziativa in Gran Bretagna, cfr. lo studio di G. CYRIAX su *The Banker* di novembre 1965, riprodotto in *Mondo Economico,* 11 dicembre 1965, pp. 17 sgg.

a) *creazione di « poteri di emergenza »*, di tipo assoluto, utilizzabili dal governo in determinate situazioni particolarmente gravi per impedire o reprimere l'azione sindacale (vedi progetto di legge presentato in *Germania*).
b) *tentativi di limitazione del diritto di « sciopero politico »* (compiuti in vari paesi, tra cui l'*Italia*)[108].
c) *limitazione della libertà di sciopero dei pubblici dipendenti* (ad es. *Belgio, Francia* e tentativi recenti in *Italia*).
d) *istituzione di forti multe per sindacati che non riescono a impedire scioperi non ufficiali*, in modo da evitare che gli accordi realizzati a livelo di vertice risultino ineffettivi per lo svilupparsi di azioni locali autonome (norme in questo senso vigono già da tempo in *Germania*, e si parla ora di introdurle in *Gran Bretagna*).
e) *forme di consultazione obbligatoria* (di base: *referendum*; di vertice: *incontro con la controparte e col governo*) *prima della proclamazione di scioperi*, e di *arbitrato obbligatorio durante lo svolgimento della vertenza*. Queste forme rientrano in parte nel primo tipo di mezzi politici, in quanto sono in genere introdotte attraverso un accordo politico coi sindacati (mentre le altre forme di limitazione dell'azione sindacale incontrano spesso, almeno formalmente, l'opposizione dei sindacati o di parte di essi). In misura variabile, esse vigono ad es. in *Svezia* e in *Germania*, ed è in progetto una loro introduzione in *Gran Bretagna*.

La realizzazione di questi due gruppi di condizioni (investimenti e controllo politico dei sindacati) presenta alle politiche capitalistiche problemi non indifferenti. Teoricamente, infatti, i due livelli sono separabili; ma in pratica sembra essere necessario per le politiche capitalistiche avviare (almeno in certa misura) *contemporaneamente* la realizzazione di ambedue i gruppi di condizioni. Infatti, un efficace sviluppo di una politica di investimenti intensivi, nella misura in cui questa non dipende direttamente dallo stato, e nella misura in cui non è il prodotto spontaneo di una fase di *boom*, richiede certe condizioni di « tranquillità sindacale » sotto due punti di vista: l'esistenza di margini di profitto reinvestibile abbastanza ampi, e una certa garanzia della loro permanenza nel futuro; che sono due condizioni, rispettivamente materiale e psicologica, indispensabili per un efficace stimolo agli

[108] Si veda la sentenza della Corte di Cassazione, di due anni fa, in tema di « scioperi di solidarietà » e simili.

investimenti. D'altro canto, una politica di controllo dei sindacati non si è finora quasi mai potuta stabilmente realizzare sul piano del puro accordo politico, senza che insieme agissero fattori materiali di pressione (disoccupazione): infatti solo questi ultimi agiscono come strumento di controllo contemporaneamente sulle organizzazioni e sulla classe operaia.
Di qui, la possibilità da un lato di un « processo cumulativo », in cui le realizzazioni parallele dei due ordini di condizioni si potenziano a vicenda; dall'altro di una sorta di « circolo vizioso » in cui le difficoltà di avvio dell'una impediscono l'avvio dell'altra [109]. La ricerca di « accordi tripartiti » tra governo, sindacati e imprenditori, o di altre forme di accordo, di cui pure si sa che solo parzialmente si riuscirà (almeno per ora) a imporre la realizzazione, si spiega anche da questo punto di vista: essa è, in parte, la ricerca di una condizione di avvio (di « *take-off* ») del processo di cui sopra. Il raggiungimento di un accordo politico coi sindacati, o — sul piano di fatto — il successo di una serie di mediazioni governative nel frenare le lotte e le rivendicazioni, possono determinare — anche solo temporaneamente — una situazione di « tregua salariale » e di « fiducia » economica e politica che può favorire l'avvio di una politica di investimenti, o stimolarne l'accelerazione. Tale situazione può essere anche fragile e temporanea, e possono riaprirsi poco dopo i problemi di prima: ma si riapriranno in condizioni almeno parzialmente mutate, perché l'avvio di una politica di investimenti razionalizzatori avrà nel frattempo rafforzato la posizione padronale.

È possibile da questo trarre due ulteriori considerazioni. Anzitutto, ciò mostra come certi facili scetticismi sulle possibilità di realizzazione della « politica dei redditi » (e certi « ottimismi » sindacali che ne derivano, con la relativa sottovalutazione delle tregue e degli accordi che le politiche capitalistiche riescono di volta in volta a ottenere) non siano sufficientemente fondati; la portata di certi accordi non è così limitata nel tempo, o confinata sul piano della « mistificazione ideologica », ma consiste nell'avvio di un

[109] Questo è stato, almeno in parte, il caso italiano negli ultimi anni trascorsi: anche se ora sembrano maturare le condizioni per la rottura del « circolo vizioso » e l'avvio del « processo cumulativo », grazie all'arrendevolezza politica dei sindacati, ad alcune « iniziative-pilota » di concentrazione e di investimento da parte di grandi aziende e a una ripresa della domanda (in particolare nella sua componente estera).

processo piú vasto: e, rispetto a questo piú vasto processo, lo stesso fallimento di certi accordi dal punto di vista della loro portata « letterale »[110] ha talvolta un peso relativo.
In secondo luogo, ciò mostra che il rapporto tra dinamica salariale e investimenti è assai piú complesso e contraddittorio del semplice « effetto di stimolo » di cui in genere si parla. Prendiamo come esempio lo sviluppo italiano. Nella fase iniziale del *boom*, la dinamica salariale si accompagnava a uno stimolo degli investimenti: ma questo stimolo, più che dal lato dei costi, avveniva dal lato della domanda aggiuntiva che gli aumenti salariali e dell'occupazione creavano; corrispondentemente, era uno stimolo a investimenti di ampliamento piú che di razionalizzazione. L'ulteriore sviluppo della dinamica salariale ha fatto maturare le esigenze di razionalizzazione, ma queste non si sono tradotte subito in uno sviluppo di investimenti: si è passati attraverso la recessione e il conseguente freno dei salari, e solo a questo punto — in condizioni politiche ed economiche mutate — ha cominciato a svilupparsi in misura relativamente diffusa una politica di investimenti di razionalizzazione; e il grado di diffusione e di sviluppo di quest'ultima costituisce tuttora il principale fattore di incertezza nello sviluppo italiano. Si potrebbe quindi dire che la dinamica salariale ha, senza dubbio, *qualificato* il tipo di prospettive di investimento, accentuandone la componente razionalizzatrice; ma non ne ha *determinato l'avvio*: anzi, per questo avvio è stata ed è necessaria una garanzia di forte freno alla dinamica salariale. Malgrado in questo processo abbiano senza dubbio pesto alcune caratteristiche particolari del capitalismo italiano (cioè l'abitudine a svilupparsi in condizioni di basso livello salariale), esempi non dissimili di altri paesi mostrano l'esistenza di una « sfasatura » tra la dinamica salariale e la realizzazione dello stimolo a investire che essa costituisce: e per colmare questa sfasatura è appunto necessario quel tipo di accordi politici e di controlli sull'azione sindacale, che si vanno moltiplicando in questi ultimi anni in Europa.

[110] Il fatto, cioè, che gli aumenti salariali abbiano superato i margini previsti: come sta avvenendo in Gran Bretagna.

3. 7. *Sviluppo a breve termine dell'economia europea (MEC)*

Una volta accennate le tendenze e i problemi di fondo del capitalismo europeo nella sua fase attuale, è utile abbozzare una previsione di come concretamente si svilupperà l'economia europea dei Sei nel prossimo futuro, e delle ripercussioni di questo sviluppo sulla situazione italiana. Molto schematicamente, questa previsione deve considerare i seguenti aspetti principali: a) processo di integrazione europea; b) rapporti con gli USA; c) andamento congiunturale; d) investimenti e processi di razionalizzazione; e) controllo capitalistico della forza-lavoro.

a) *processo di integrazione europea*

Le ultime prese di contatto tra la Francia e gli altri paesi del MEC sembrano aver allontanato la possibilità di una rottura e rimesso in piedi il processo di attuazione dell'unificazione di mercato (anche nel settore agricolo). Nell'insieme, la crisi dell'estate '65 ha ulteriormente rafforzato il peso che la Francia eserciterà di fatto sulle modalità d'attuazione dell'integrazione economica: nell'attuale meccanismo economico e politico che guida il processo di integrazione, con la regola dell'unanimità che lo caratterizza, l'insieme del processo deve adeguarsi alle cautele, alle eccezioni, alle remore che di volta in volta un paese (in questa fase, la Francia) può porre. E il mantenimento dell'attuale struttura di potere della CEE, evitando la formazione di poteri del tutto sovranazionali e di un meccanismo di decisioni maggioritarie, sembra essere attualmente una condizione indispensabile per la permanenza della Francia negli organismi europei.
Quali conseguenze potrà avere questo accentuato peso della Francia? Non sembrano probabili conseguenze di vero e proprio « blocco » (o anche solo di considerevole freno) delle ultime tappe di attuazione del mercato comune industriale; tanto meno di quello agricolo (a meno che ostacoli e proposte di modifica siano sollevati, in questo settore, da altri paesi come « rappresaglia » contro la Francia). Piú probabile sembra un maggiore uso dei margini di « autonomia nazionale » concessi dalla stessa struttura del trattato (clausole di salvaguardia, politiche nazionali per certi aspetti difformi rispetto alla linea generale della CEE, politiche difformi verso i paesi extra-CEE, ecc.), e una pressione perché la politica comunitaria non contrasti tale uso.

Non sembra però che ciò possa determinare a breve termine grosse difformità nelle politiche congiunturali, che sono state sinora piuttosto omogenee tra loro.
Di qui potranno derivare due conseguenze importanti. Anzitutto, potranno risultare attenuate certe ripercussioni « squilibranti » sul piano nazionale, direttamente o indirettamente legate al processo di integrazione. Tali ripercussioni risulteranno maggiormente controllate e dipendenti dalle politiche scelte dai governi nazionali.
In secondo luogo, il rapporto tra il procedere della politica di integrazione a livello degli stati e quello della politica di integrazione a livello dei grandi oligopoli (privati e pubblici) potrà risultare modificato a favore del secondo termine.
A ciò contribuirà il fatto che il passaggio dal processo di integrazione economica a quello di integrazione politica risulterà probabilmente rinviato a scadenze molto lontane (cioè a una situazione politica europea che sia profondamente diversa dall'attuale)[111].

b) *rapporti con gli USA*

Questo tipo di situazione del MEC potrà avere ripercussioni anche per quanto riguarda i rapporti con gli USA. Ad esempio, potranno svilupparsi politiche piú restrittive di controllo verso gli investimenti USA: se non a livello comunitario (dove sembra per ora difficile che la Francia possa far prevalere una tale linea), a livello di politica nazionale francese (con ripercussioni indirette sul piano europeo).

c) *andamento congiunturale*

L'andamento congiunturale non è proceduto « di pari passo » nei sei paesi della CEE: abbiamo cosí avuto in questi anni la concomitanza di fasi di bassa congiuntura negli uni con fasi di alta congiuntura negli altri; di qui una complessa rete di interazioni tra i cicli economici dei vari paesi[112].

[111] Dovrà cioè determinarsi una omogeneizzazione tra politica francese e politica degli altri paesi europei: o per un abbandono della politica gollista, o per la sua affermazione in una piú vasta area europea, o per processi concomitanti di modifica e di avvicinamento delle due linee.
[112] Nella breve rassegna di situazioni che segue ci serviremo, oltre che delle fonti esplicitamente citate in nota, delle « note rapide sulla congiuntura nella

Nel momento attuale assistiamo a una sostanziale ripresa dell'espansione in *Italia* e in *Francia*, sia pure in modi e misure diversi, poiché nel primo paese si tratta del superamento del « punto di svolta inferiore » dopo una vera e propria crisi recessiva, mentre nell'altro non si è avuta vera e propria recessione, ma solo un parziale rallentamento nello sviluppo che si cerca ora di superare [113].

Difficoltà congiunturali e tendenze rallentatrici di vario genere si manifestano in *Belgio* e *Paesi Bassi* (con aspetti di instabilità piú accentuati in quest'ultimo paese).

Ma il fatto nuovo consiste nell'insorgere di squilibri congiunturali in *Germania*: il fattore principale di questi squilibri consiste nella situazione del *mercato del lavoro*, in cui la carenza di manodopera diviene da un lato un fattore fisico di freno all'espansione della produzione [114], dall'altro un fattore di spinta salariale con portata inflazionistica [115]. In presenza di queste strozzature, il forte sviluppo della domanda è divenuto anch'esso un fattore di squilibrio [116].

Questo elemento nuovo può avere importanti ripercussioni congiunturali sull'insieme della CEE.

Infatti, la concomitanza di andamenti congiunturali diversi nei vari paesi della CEE ha assunto significati diversi a seconda dei momenti. Nei mesi trascorsi, il persistere di una forte espansione

Comunità » emesse mensilmente dalla CEE (e pubblicate in Italia su *Mondo Economico*).

[113] « Dopo essere rimasto praticamente stazionario durante tutto il primo semestre 1965, l'indice della produzione industriale ha ripreso, sia pure faticosamente, a salire, durante e dopo le ferie estive. Nello stesso tempo, le risposte dei dirigenti di impresa al questionario dell'INSEE appaiono improntate a maggiore ottimismo. Manifestamente, le ' forze spontanee ' dell'economia tendono alla ripresa » (M. Levi, « Lettera da Parigi », *Mondo Economico*, 27 novembre 1965, p. 16).

[114] Si osserva nelle « note rapide » della CEE (1965, n° 8) che la causa del rallentamento nell'espansione produttiva, verificatosi in Germania « contrariamente a quanto si verifica negli altri Paesi membri... risiede non nell'evoluzione della domanda, ma nel fatto che oramai l'elasticità della produzione si è notevolmente ridotta, specie per effetto dell'eccessiva tensione sul mercato del lavoro » (cfr. *Mondo Economico*, 25 settembre 1965, p. 11).

[115] Si vedano le osservazioni contenute nelle « Note » cit., riportate alla nota 38, e una serie di recenti accordi sindacali.

[116] Si veda il « notevole disavanzo a motivo della pressione di una eccessiva domanda interna » che ha caratterizzato in questi ultimi mesi la bilancia commerciale tedesca (cfr. « Note rapide », cit., n° 9, *Mondo Economico*, 23 ottobre 1965, e n° 10, *Mondo Economico*, 27 novembre 1965).

in Germania ha contribuito al superamento di fasi recessive in altri paesi della CEE: ad esempio, nel caso dell'Italia ha contribuito allo sviluppo della componente estera della domanda, decisiva nel determinare una ripresa della domanda globale e nell'aprire la possibilità di uscire dalla fase recessiva. Ora, un rallentamento (spontaneo o provocato da politiche stabilizzatrici) dell'espansione tedesca potrebbe ridurre tale componente nel momento in cui i fattori endogeni di espansione non si sono ancora ricostituiti e consolidati in una serie di paesi: si pensi ad es. alle ripercussioni di un forte rallentamento delle esportazioni sulla faticosa ripresa congiunturale italiana.

In secondo luogo, il rallentamento tedesco, iniziandosi mentre ancora la ripresa degli altri paesi è debole, accentuerà certi fattori di rallentamento dello sviluppo nella CEE e peggiorerà la sua bilancia commerciale [117].

Questa situazione acuisce le difficoltà e le contraddizioni delle politiche di « espansione nella stabilità » nei vari paesi, rendendo piú faticoso il passaggio dalla fase deflazionistica alla fase di rilancio della domanda. Essa rende inoltre piú importante la componente extra-CEE della domanda: la sua espansione diviene un elemento decisivo per un rapido superamento della tendenza rallentatrice [118]. Infine, essa rende particolarmente importante il processo di razionalizzazione interna del capitalismo europeo: sia dal

[117] « ... Verso la fine dell'estate, il disavanzo della bilancia commerciale della Comunità si è approssimativamente mantenuto sulla media dei mesi precedenti: ciò sembra costituire — data la tendenza al miglioramento che si manifesta abitualmente in tale stagione — un sintomo supplementare del lieve peggioramento congiunturale osservato all'iizio della primavera... L'evoluzione piú recente è stata influenzata anzitutto dal deterioramento della bilancia commerciale della *R. F. di Germania* che in settembre ha registrato... un nuovo sensibile disavanzo, determinato principalmente dall'incremento delle importazioni » (« Note rapide », cit., n° 10). È chiaro che il disavanzo della bilancia commerciale tedesca, legato all'aumento delle importazioni, ha inizialmente un effetto ulteriormente propulsivo negli altri paesi della CEE: ma esso può preludere a una fase deflazionistico-recessiva, ed è a questo punto che le difficoltà congiunturali tedesche avranno ripercussioni rallentatrici sul resto della Comunità.

[118] Da questo punto di vista, le tendenze sono contraddittorie: se esistono sintomi di espansione delle esportazioni verso USA e Gran Bretagna (dopo il rallentamento determinato in quest'ultima dalla soprattassa sulle importazioni), si ha una tendenza al ristagno nelle esportazioni verso i paesi in sviluppo (compresi quelli associati alla CEE), legata in buona parte al peggioramento della situazione finanziaria di questi ultimi e all'andamento delle ragioni di scambio (cfr. « note rapide », cit., n° 10).

punto di vista della competitività necessaria per l'espansione sui mercati mondiali, sia dal punto di vista della capacità di eliminare strozzature e fattori di rallentamento all'interno.
Di qui la rilevanza, anche dal punto di vista strettamente congiunturale, della variabile « domanda di investimenti » e dell'andamento del processo di concentrazione capitalistica.

d) *investimenti e processi di razionalizzazione*

Ora, proprio da questo punto di vista le contraddizioni tra le condizioni che stimolano gli investimenti e le condizioni di stabilità risultano tutt'altro che superate. È nota la fortissima flessione degli investimenti in *Italia*; ma anche in *Francia* il piano di stabilizzazione ha determinato una flessione degli investimenti, da cui solo ora si manifesta qualche segno di ripresa. La forte dinamica degli investimenti in *Germania* è giunta ormai al punto in cui diviene una componente inflazionistica; e anche in *Belgio* e nei *Paesi Bassi* la dinamica degli investimenti si iscrive in un quadro di instabilità [119].
Particolare importanza assume però, in questo quadro, il processo di concentrazione: esso può essere infatti considerato un « preannuncio » di un'intensificazione degli investimenti, sia perché aumenta le capacità di investimento delle aziende, sia perché in genere è effettuato proprio al fine di avviare una piú rapida politica di investimenti razionalizzatori nei grandi complessi.
In tutti gli stati europei il processo di concentrazione si è notevolmente intensificato in questi ultimi tempi: ma questa constatazione va ulteriormente qualificata da due punti di vista. In primo luogo, è utile distinguere le concentrazioni tra aziende europee (dello stesso o di diversi paesi) e quelle euro-americane. In se-

[119] Secondo dati della Banca Europea degli Investimenti l'andamento degli investimenti nel 1964 rispetto al 1963 vedeva un'accentuazione del ritmo di incremento in *Paesi Bassi* (16% contro 4% dell'anno precedente), *Germania* (11% contro 3%), *Belgio* (10% contro 2%); un ritmo di incremento stazionario, attorno all'8%, in *Francia*; e la ben nota diminuzione del 9% in *Italia* (cfr. *Mondo Economico*, 5 giugno 1965, p. 7; dati arrotondati). Tuttavia l'andamento della prima metà del 1965 ha parzialmente modificato il quadro: confermando la tendenza rallentatrice italiana, accentuando certi elementi di instabilità nei tre paesi dal piú forte incremento, e introducendo un periodo di forte rallentamento in Francia, da cui questo paese sembra cominciare a uscire solo in questi ultimi mesi. Solo in questi primi mesi del 1966 la ripresa italiana sembra estendersi anche alla domanda di investimenti.

condo luogo, per valutare l'incidenza del processo di concentrazione sulla futura domanda globale di investimenti non ci si deve soffermare soltanto sui « grossi fatti » della concentrazione tra grandissime aziende, ma va valutata la diffusione del processo di concentrazione in tutta l'economia e a tutti i livelli delle dimensioni aziendali.

Dal primo di questi punti di vista, sembra che la componente puramente europea delle grandi concentrazioni, che sinora era rimasta indietro rispetto alle concentrazioni euro-americane, abbia ora un maggiore dinamismo, sia pure — il piú delle volte — in un processo di concentrazione quasi sempre limitato ad aziende dello stesso paese.

Dal secondo punto di vista, alla diffusione del processo di concentrazione su tutti i livelli della dimensione aziendale che si sta verificando in *Francia* fa riscontro una diffusione assai minore in paesi come l'*Italia* [120].

Nell'insieme, l'accentuato sforzo politico dei governi (sia attraverso misure di incentivo, sia attraverso la politica delle aziende statali) e la politica di razionalizzazione e di concentrazione in atto nei grandi gruppi sembrano essere in grado di contribuire a una certa ripresa nel ritmo degli investimenti. Esistono però importanti differenze tra settori e tra nazioni, a cui accenneremo parlando della situazione italiana.

e) *controllo capitalistico della forza-lavoro*

In quasi tutti i paesi del MEC si è realizzato in questi ultimissimi anni un processo di contenimento dei salari: sia pure con differenze notevoli (che vanno dai bassi saggi di incremento che si è riusciti a realizzare in *Francia* a quelli piú alti, ma tuttavia molto ridotti rispetto agli anni 60-63, dell'*Italia*) [121] la tendenza al conte-

[120] Ci riferiamo a questi due paesi perché in essi, piú che in Germania, una diffusione a tutti i livelli del processo di concentrazione risulta necessaria allo sviluppo capitalistico per eliminare la particolare incidenza delle aziende di piccola dimensione. In Francia nel periodo 1954-61 si sono avute 433 concentrazioni, mentre nel periodo — piú breve — 1961-65 le concentrazioni sono state 573 (cfr. *Mondo Economico*, 3 luglio 1965, p. 7).

[121] Cfr. un grafico comparativo per l'anno 1964 riportato in *Mondo Economico*, 15 maggio 1965, p. 11; e cfr., per la dinamica eccezionalmente contenuta dei salari francesi, la « lettera da Parigi » in *Mondo Economico*, 27 novembre 1965. Si deve però notare che in tutti i paesi della CEE in un modo o nell'altro, la dinamica salariale è stata superiore a quella considerata accettabile nei programmi o nelle previsioni governative.

nimento si è affermata quasi ovunque. Essa si lega, anche qui in misure diverse, a una situazione di « meno piena occupazione »: un aumento del saggio di disoccupazione molto limitato, ma sufficiente per determinare — insieme ad altri fattori — conseguenze sensibili sulla dinamica salariale[122].

Per quanto riguarda la terza « variabile da controllare », cioè i comportamenti lavorativi in rapporto al processo di razionalizzazione, non si sono determinate forme di resistenza operaia sufficientemente diffuse ed incisive da avere un peso economico generale. Tra le norme che regolano la prestazione di lavoro, acquisterà in questi anni particolare importanza per i capitalisti il *controllo dell'orario di lavoro.* Infatti, lo stesso processo di razionalizzazione che permetterà poi ai capitalisti una nuova politica di riduzione dell'orario (in funzione dello sviluppo dell'occupazione e dei consumi, indispensabile a lungo termine per garantire lo sviluppo della domanda) richiede ora che l'orario non venga ridotto. Una riduzione d'orario « prematura », da un lato può costringere a creare nuovi posti di lavoro e a impiegare cosí i capitali investibili in investimenti di ampliamento anziché di razionalizzazione; dall'altro riduce l'incremento dei margini di profitto, in questo momento piú che mai necessario per un lungo e complesso processo di razionalizzazione. Di qui l'estrema durezza dei capitalisti e dei governi su questo tema (come mostrano le trattative sindacali in corso in vari paesi, e discorsi come quello di Erhard al « Bundestag » in occasione della presentazione del nuovo governo tedesco).

Per i primi due aspetti (occupazione e salari), ancora una volta una eccezione è rappresentata dalla *Germania,* in cui carenza crescente di manodopera e dinamica salariale sempre piú intensa si

[122] « Fra i Paesi membri, soltanto la *R. F. di Germania* e i *Paesi Bassi* registrano ancora una penuria generale e molto accentuata di manodopera... Sembra invece che in *Francia,* malgrado la ripresa della produzione, sia persistita sul mercato del lavoro una certa distensione congiunturale... Anche in *Belgio*... la leggera tendenza alla distensione è apparentemente persistita, per effetto dell'indebolimento dell'espansione della domanda... in *Italia,* infine, il numero dei disoccupati ha certamente segnato un nuovo aumento congiunturale... » (« note rapide », cit., n° 10). Si vede qui come si alternino e si combinino, nel portare a una situazione di « meno piena occupazione », le politiche deflazionistiche che rallentano la domanda e le politiche razionalizzatrici che permettono una espansione produttiva senza una corrispondente espansione dell'occupazione.

sono sviluppati di pari passo in questi ultimi anni, fino a superare i « limiti di sicurezza » del sistema.

Nell'insieme, la politica di contenimento dei salari e di creazione di limitate frange di disoccupazione è la linea dominante dei governi e degli imprenditori capitalistici in tutti i sei paesi. Essa sembra in grado di consolidarsi e di caratterizzare lo sviluppo dei prossimi anni nei paesi dove è già in atto con successo. Maggiori incertezze e contrasti essa si trova di fronte in Germania: ma le incertezze non riguardano tanto la sua capacità di affermazione, quanto il grado maggiore o minore di deflazione che si renderà necessario per imporla, e il grado e il tipo di conflitti politico-sindacali che tale imposizione potrà determinare (ma non necessariamente determinerà)[123]. La libera circolazione della manodopera, e le nuove tendenze migratorie che verranno probabilmente determinate dalla flessione dell'occupazione in Italia, potranno contribuire ad allentare le tensioni sul mercato del lavoro tedesco.

Per concludere, lo sviluppo a breve termine dell'economia europea sembra dover esser caratterizzato da: ritmo di sviluppo piú lento dell'inizio degli anni '60 (anche se un po' piú rapido dell'attuale); ripresa degli investimenti e aumento della produttività; lieve aumento dei margini di disoccupazione (come conseguenza dei primi due fattori); dinamica salariale piú lenta dell'inizio degli anni '60.

[123] Le linee su cui il governo tedesco intende procedere nelle politiche di controllo della forza-lavoro, per attuare la stabilizzazione dello sviluppo, sono state chiaramente enunciate nel discorso del cancelliere Erhard del 10 novembre, in cui egli dice tra l'altro che « un popolo nella nostra situazione deve porsi seriamente... la domanda se non sarebbe opportuno, e piú sensato, allungare di un'ora l'orario settimanale stabilito nei contratti nazionali tariffari... Il Governo federale non esiterà a intraprendere senza indugio le trattative necessarie, su questo problema. Quanto meno, si deve rinunciare a ridurre ulteriormente l'orario di lavoro » (cfr. *Mondo Economico*, 20 novembre 1965, pp. 31-32).

4. *Problemi dello sviluppo capitalistico italiano nel quadro internazionale*

4. 1. *Gli obiettivi di fondo e le condizioni per la loro realizzazione*

La programmazione capitalistica italiana, nel suo lento e contraddittorio processo di formazione avvenuto in questi anni, si è trovata a dover determinare gli obiettivi di fondo di un quinquennio di sviluppo caratterizzato dalla crescente « internazionalizzazione » dell'economia italiana. Ai difficili problemi che questo processo di integrazione internazionale di per sé proponeva si sono aggiunti alcuni fattori che li hanno particolarmente intensificati: e cioè, l'economia italiana si è trovata ad affrontare il momento conclusivo di questo processo in una fase di crisi congiunturale, prima, e di difficile ripresa dalla recessione, poi [124]. Si può dire anzi che la programmazione ha cominciato ad assumere una fisionomia piú precisa solo nel momento in cui ha cominciato ad affrontare, sul piano teorico e di linea politica anche se solo parzialmente sul piano dell'organizzazione dell'economia, questi nuovi e piú difficili problemi posti dalla contemporanea intensificazione dell'integrazione internazionale e della crisi congiunturale italiana.
Anche per questo, la programmazione si caratterizza per le risposte che dà a tre livelli di problemi: 1) *gli obiettivi di fondo* da realizzare nel quinquennio; 2) le *condizioni indispensabili per garantire la loro realizzazione* nel corso del quinquennio; 3) i « *problemi di avvio* », cioè come passare dall'attuale rallentamento congiunturale a un processo di sviluppo adeguato ai primi due ordini di condizioni. Il tanto discusso rapporto tra « politica congiunturale » e « programmazione » consiste dunque anzitutto nel problema di « come avviare subito » un processo di sviluppo piú intenso di quello in corso: infatti, questa è una condizione base di tutte le politiche economiche di lungo periodo proposte in questi tempi in Italia; quale che sia il saggio di sviluppo da esse considerato come « minimo indispensabile » per il quinquennio,

124 Questa coincidenza non era inevitabile: la crisi congiunturale italiana è infatti in buona parte legata a fattori interni, e la crescente integrazione internazionale ha pesato solo parzialmente (attraverso la sua influenza sugli scambi, ad esempio) o indirettamente (attraverso la sua influenza indiretta sulla spinta salariale) al determinarsi della crisi.

sia esso di molto inferiore o piú vicino a quello degli anni 55-62, esso è comunque molto piú alto dei saggi oscillanti attorno al 3% degli anni 64-65.

Le impostazioni date ai primi due livelli di problemi (cioè quelli di piú lungo periodo) si possono definire in base ad alcune variabili fondamentali dello sviluppo economico: *reddito nazionale,* sua distribuzione tra *investimenti* e *consumi, produttività* (*globale* e per *settori*), *occupazione* [125]. Rispetto a queste variabili, le diverse impostazioni si definiscono non solo per le *diverse grandezze,* che le variabili assumono in esse, ma anche per l'*ordine di priorità* assegnato alle variabili: cioè quali variabili divengono, per cosí dire, « indipendenti », nel senso che la determinazione della loro grandezza assume carattere prioritario, e le grandezze di una serie di altre variabili vengono « dedotte » da questa o fissate in modo che sia comunque compatibile con questa [126].

Ora, da questo punto di vista è possibile individuare due diversi « modi di ragionare » all'interno degli stessi documenti politici di parte capitalistica.
Uno è esemplificato dallo stesso testo del « programma quinquennale », ed è rimasto costante — sia pure con sfumature significative — attraverso le sue varie stesure [127], rimanendo cosí un'espressione tipica dell'« ideologia del centro-sinistra ». Schematicamente, questo modo di ragionare si può riassumere nel modo seguente. Gli obiettivi generali prioritari sono di due tipi: da un lato, *piena occupazione,* dall'altro, *eliminazione dei piú grossi squilibri settoriali* (industria-agricoltura) e *territoriali* (nord-sud) [128]. Partendo

[125] Non si tratta naturalmente di un quadro esauriente, né si tratta di un « modello » in cui i rapporti tra queste variabili siano specificati. Abbiamo scelto queste variabili solo come « indici » piú evidenti e semplificati.
[126] Anche qui, i termini (« variabile indipendente », « dedotti », ecc.) vanno intesi in senso lato e non in modo formalmente rigoroso. Tra l'altro, si tratta spesso di variabili o di natura assai diversa e quindi difficilmente commensurabili o inserite in una complessa rete di interrelazioni che qui non si prendono in esame.
[127] I documenti principali per seguirne lo sviluppo sono: la « Nota aggiuntiva » del ministro La Malfa del 22 maggio 1962 (cfr. suppl. a *Mondo Economico,* 30 maggio 1962); il « rapporto Saraceno » (cfr. riassunto in *Mondo Economico,* 25 gennaio 1964); la « bozza del programma quinquennale » o « piano Giolitti » (cfr. *Mondo Economico,* suppl., 4 luglio 1964); il « progetto di programma quinquennale » o « piano Pieraccini » (cfr. suppl. a *Mondo Economico,* 20 febbraio 1965).
[128] Cfr. il « piano Pieraccini », parte I, cap. II (loc. cit. p. II-III).

da questi, si tratta di vedere quali sono le condizioni per la loro attuazione, e quali « condizioni aggiuntive » impone il fatto che la loro attuazione debba svolgersi in un contesto di crescente integrazione internazionale dell'economia italiana [129].
L'altro è esemplificato dal « parere » del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro sul programma quinquennale [130], e dai piú recenti discorsi del governatore Carli [131]. Esso può essere cosí schematizzato. L'*inserimento internazionale* dell'economia italiana impone entro breve termine un *forte aumento della produttività* generale del sistema (e, in particolare, di certi settori-chiave). Da questo obiettivo di fondo discendono vari imperativi per quanto riguarda il *livello degli investimenti*, la *struttura aziendale e di settore*, il *livello tecnologico* che consegue dai primi due. Una serie di altri aspetti (*occupazione, livello salariale e di consumi, squilibri territoriali e settoriali*) devono essere, almeno per ora, subordinati in modo rigido ai primi.

Al limite, i due diversi « ragionamenti » possono portare (e in parte cosí avviene sulla carta) a « modelli di sviluppo » assai simili. In realtà essi però comportano in questo momento differenze significative.
Nel primo schema, infatti, è insito il rischio di una *sottovalutazione del processo di integrazione internazionale e delle sue conseguenze*: si tendono cioè a sottovalutare i « vincoli » che tale processo comporta se non si vuole che provochi una profonda crisi di tutta l'economia italiana [132]. Di qui risulta apparentemente piú facile rendere compatibile con tale processo la realizzazione dei due obiettivi di fondo (piena occupazione ed eliminazione degli squilibri) anche nell'ambito del prossimo quinquennio.
Da questa prima debolezza ne derivano altre due. In primo luogo, questo schema di ragionamento non corrisponde allo schema che

[129] Riferiamo qui l'ordine di priorità e l'ideologia ad esso legata seguendo le formulazioni ufficiali, e non quelle di alcuni sostenitori del primo centro-sinistra (come Lombardi) in cui la stessa realizzazione degli obiettivi prioritari era strumentale rispetto all'introduzione progressiva di squilibri nel sistema di potere capitalistico.
[130] Cfr. suppl. a *Mondo Economico*, 10 aprile 1965.
[131] Cfr. in particolare il piú volte cit. discorso alla « Giornata del Risparmio » (*Mondo Economico*, 6 novembre 1965).
[132] Si vedano le preoccupazioni in questo senso espresse in tutto il corso del « Parere del CNEL », cit. (in particolare pp. VIII-IX), e pp. XI-XIII), su cui torneremo piú oltre.

di fatto orienta le piú importanti decisioni di politica a lunga scadenza sinora prese, non solo dagli imprenditori privati ma da quelli pubblici. Imprenditori privati e pubblici nella loro politica 1964-65 sono infatti stati prevalentemente orientati dalle pressanti esigenze di competitività internazionale dell'economia italiana, piú che dagli « obiettivi prioritari » esposti nello schema di programma. Questa difformità tra priorità del piano e priorità che effettivamente orientano gli operatori economici costituisce una grave debolezza per un piano che ha sostanzialmente carattere previsivo, e non intende *imporre* (o comunque, di fatto, non organizza strumenti atti ad imporre) un determinato ordine di priorità anche se difforme da quello scelto dagli operatori economici. La prova di questo è nel fatto che gli atti politici concreti del governo seguono di fatto il medesimo « ordine di priorità » degli imprenditori e delle enunciazioni generali che partono dal problema della competitività internazionale: il riferimento alle priorità indicate nel piano finisce per agire solo come freno e ritardo, come incertezza nell'attuare quelle misure che piú nettamente contraddicono ai « princípi » del piano.
In secondo luogo, questa contraddittorietà e le incertezze che ne sono finora derivate diminuiscono l'efficacia di questa posizione nell'affrontare i problemi dell'« avvio » di questa fase di sviluppo.
Nell'insieme quindi, la prima delle due posizioni sopra schematizzate sta incidendo realmente sulle grandi variabili dello sviluppo solo *nella misura in cui si riduce di fatto alla seconda.* È lecito quindi scegliere quest'ultima come punto di riferimento fondamentale per la politica del capitalismo italiano.

Prima di passare a un piú dettagliato esame di quest'ultima, è utile fare ancora due osservazioni a proposito della prima, cioè della « linea programmatrice ufficiale » del governo.
Anzitutto, gli aspetti di incongruenza e di debolezza delle enunciazioni governative sul programma di sviluppo derivano, almeno in parte, da quel pallido « residuo ideologico » della linea ufficiale del movimento operaio sulla « programmazione democratica », che ancora sussiste nelle enunciazioni di Pieraccini e dell'ufficio del programma. Tipica di questa posizione è la priorità « di principio » tuttora assegnata all'obiettivo della piena occupazione, o a quello del superamento rapido degli « squilibri storici », o a quello del forte sviluppo dei « consumi pubblici », in un contesto in cui tutti i settori dell'economia (compresi quelli sotto controllo pub-

blico) sono guidati da priorità diverse; e in cui non sussistono né volontà politica né potere coercitivo per modificare tali priorità. E tipica è la sottovalutazione, strettamente connessa a questo ordine di priorità, della dimensione internazionale e degli « imperativi » che essa pone al capitalismo italiano: nel tentativo di sostenere la realizzabilità prioritaria, *nell'ambito dell'attuale sistema*, degli obiettivi sopra indicati, si attenuano o si mascherano le conseguenze prevedibili dell'integrazione internazionale.
In secondo luogo, è importante notare che stiamo già assistendo a un adeguamento — non solo sul piano dei fatti ma anche su quello delle enunciazioni — della posizione governativa alla seconda, piú incisiva linea di programmazione capitalistica (che potremmo chiamare « linea Petrilli-Carli »). L'esempio piú importante è la « Nota aggiuntiva » al programma di sviluppo economico[133], che — sia pur con molte cautele e non senza incongruenze — fa proprie alcune delle piú importanti osservazioni del CNEL, ad esempio sul problema dell'occupazione[134].

4. 2 *La « linea Carli-Petrilli » nelle osservazioni del CNEL al piano quinquennale*

Come abbiamo detto, il ragionamento del CNEL comincia con lo stabilire quali sono i « traguardi minimi » in termini di *reddito*

[133] Cfr. il testo — in cui tra l'altro è indicato lo « scorrimento » che trasporta il riferimento del Piano agli anni 1966-70 — in suppl. a *Mondo Economico*, 20 novembre 1965.
[134] « Nel periodo 1966-70 l'offerta di lavoro... aumenterà ad un tasso lievemente inferiore a quello previsto dal Piano. Il rallentamento dell'attività produttiva negli ultimi due anni ha frenato il processo di assorbimento di manodopera agricola da parte degli altri settori produttivi, ed è probabile che tale fenomeno si potragga nei primi anni del prossimo quinquennio » (p. VII. Una piú precisa previsione di questo fenomeno viene però subito dopo evitata, e se ne attenua allegramente l'entità, indicando genericamente: I) che « è ragionevole ...ritenere che l'offerta addizionale di lavoro determinata dalla riduzione di occupazione nell'agricoltura sarà inferiore a quella ipotizzata nel Programma »; II) che « un piú marcato aumento del rapporto tra capitale e addetti, che potrà verificarsi, specialmente nei primi anni, in alcuni settori, sarà... probabilmente compensato dagli effetti indotti che la ripresa, una volta avviata su un ampio fronte, avrà sullo sviluppo dei settori ad alto assorbimento di manodopera » (*ibid.*). Con queste due osservazioni si controbilancia sbrigativamente la precedente, e si può lasciare tutto come prima.

nazionale che l'economia italiana deve raggiungere « per evitare, in questa fase estremamente delicata di formazione del Mercato Comune e di prospettive aperte dal Kennedy Round, un netto peggioramento della propria posizione in termini relativi, peggioramento che inciderebbe gravemente... sulle prospettive dello sviluppo ulteriore, determinando una pericolosa accentuazione degli squilibri nell'ambito del nuovo spazio economico e condannando il nostro Paese ad un ruolo di retroguardia difficilmente superabile [135] ».

Si tratta allora di vedere, anzitutto, se il saggio medio di sviluppo del 5% annuo nel quinquennio, indicato nel piano, corrisponda a questi requisiti minimi; in secondo luogo, quali siano le condizioni necessarie a) per arrivare ad esso a partire dall'attuale situazione congiunturale, b) per mantenerlo nel corso del quinquennio [136].

Alla prima, piú generale, questione la risposta è affermativa, ma non senza qualificazioni: l'obiettivo del 5% annuo è valido purché si tenga conto che esso rappresenta veramente un *minimo*, al di sotto del quale non si può in alcun modo scendere; non a caso il « Rapporto sulle prospettive di sviluppo economico nella CEE » indica per l'Italia un saggio di sviluppo superiore, pari al 5,75% annuo, « manifestando la preoccupazione di garantire la crescita equilibrata dell'economia comunitaria » [137]. Un primo rischio di sottovalutazione dei problemi posti dall'integrazione internazionale sorge quindi già a questo punto.

Un secondo rischio, di maggiore entità, riguarda il *livello di produttività* (e di *investimenti* necessari a realizzarla), in particolare nell'*industria*, che si connette necessariamente sia alla realizzazione del ritmo di sviluppo stabilito, sia al mantenimento della competitività internazionale dell'economia italiana. Il problema degli *investimenti industriali* diviene cosí il tema centrale delle osservazioni del CNEL [138]; e su questo punto le « preoccupazioni » e le critiche si fanno piú pesanti: se le previsioni in tema di reddito nazionale corrispondevano al minimo compatibile con l'inserimento internazionale dell'Italia, ma tuttavia non scendevano al di sotto di esso, in piú passi si sottolinea come le previsioni su investimenti e produttività rischino di uscire dai « margini di tolleranza » della

[135] Suppl. a *Mondo Economico, cit.*, p. v.
[136] Cfr. p. IV.
[137] Cfr. p. v.
[138] Cfr. « Osservazioni conclusive », p. XI.

competitività internazionale[139]. Le critiche non riguardano solo il livello *quantitativo* complessivo degli investimenti, ma si fondano anche su una diversa loro valutazione *qualitativa* (cioè su una diversa valutazione del rapporto marginale capitale-reddito e del rapporto capitale-addetti). I due aspetti, ugualmente importanti, si ricollegano alla forte insistenza sulle caratteristiche di « salto tecnologico » che lo sviluppo italiano deve assumere nei prossimi anni per inserirsi nell'area capitalistica internazionale.

Questa insistenza è motivata da una serie di fattori:

a) anzitutto, si delinea «oggi nelle economie industriali piú mature e nello stesso ambito del Mercato Comune una tendenza all'introduzione accelerata di innovazioni tecnologiche, che presuppone la destinazione ad investimenti produttivi di una parte assai rilevante del reddito nazionale e pertanto un intenso processo di accumulazione » [140].

b) rispetto a questa tendenza, il problema per l'Italia non è solo di « tenere il passo », perché essa parte da un livello tecnologico tuttora complessivamente inferiore agli altri paesi del MEC: il problema è quindi di « accorciare le distanze ». Ora, l'aumento della produttività del lavoro previsto nel Programma per il quinquennio (tasso medio del 4,45% annuo) è inferiore a quello previsto per la Germania (5,10%) e solo di poco superiore a quelli previsti per Belgio (4,25%) e Francia (3,70%). Secondo il CNEL, « è... necessario valutare se il lieve scarto a favore dell'Italia sia o meno sufficiente a raccorciare le distanze tra le diverse posizioni, in armonia con le scadenze previste per l'attuazione della CEE, tanto

[139] Anche dopo le precisazioni in merito da parte dell'Ufficio del Programma « si è espresso, da parte di taluno, la preoccupazione che il criterio accolto dal progetto per il calcolo della produttività sottovaluti l'incremento della produttività industriale » (p. IX); inoltre, « il CNEL ha ritenuto... di doversi chiedere se gli investimenti previsti nel progetto di programma siano congrui non solo rispetto ai valori registrati nel passato, ma anche rispetto alle maggiori esigenze di efficienza propria di un sistema che si inserirà in misura crescente... in un mercato in cui sono presenti economie industriali ben piú avanzate di quella italiana » (p. X).

[140] Cfr. p. III. Su questo aspetto, come piú in generale su tutto il problema degli investimenti necessari a inserire armonicamente l'Italia nell'area capitalistica internazionale, cfr. il piú volte cit. discorso del governatore Carli alla « Giornata del Risparmio 1965 ».

piú che ormai il costo del lavoro italiano va nel complesso allineandosi a quello degli altri paesi nostri diretti concorrenti »[141].
c) verranno dunque a mancare per l'Italia, nei prossimi anni, alcune « condizioni di favore » che potevano temporaneamente compensare un livello tecnologico e di produttività inferiore agli altri paesi: da un lato, il già citato *basso costo del lavoro*, dall'altro, le *riserve di manodopera* inutilizzata o sottoutilizzata[142].
d) a questo quadro generale di « salto tecnologico » si collega anche la critica *qualitativa* agli investimenti previsti dal programma. Il programma presuppone una tendenza generale di diminuzione del *rapporto marginale capitale-reddito* « connessa a una maggiore redditività del capitale in ambienti economici evoluti ». Ora, il CNEL « si è chiesto se ci si possa attendere in futuro il permanere di una tale tendenza, o non piuttosto una inversione della stessa, in ordine al raggiugimento di un livello di maturità al di là del quale può intervenire il *salto qualitativo* di una grande rivoluzione tecnologica. Sembra infatti incontestabile che l'esperienza di altri Paesi — in particolare gli USA e la Germania — e le relative previsioni di sviluppo attribuiscano a questo interrogativo una carica di grande attualità... a giudizio del CNEL è probabile che tale momento si vada avvicinando anche per la nostra economia »[143]. Nello stesso quadro si situano le critiche alla previsione del *rapporto tra capitale e addetti*: « l'esigenza di mantenere nel Paese soddisfacenti livelli di occupazione, in condizione di assoluta competitività internazionale... non appare conseguibile qualora non si verifichi la creazione di nuovi posti di lavoro ad

[141] P. IX. Piú oltre, dopo aver notato che « il previsto saggio di incremento della produttività industriale risulta inferiore a quello registrato nell'ultimo quinquennio », si osserva che « non si può escludere che il mantenimento del tasso raggiunto negli anni trascorsi rappresenti la condizione minima per la salvaguardia della competitività generale della nostra industria » (p. XII): il divario tra tendenza ipotizzata dal piano e tendenza preconizzata dal CNEL risulta qui con estrema chiarezza.

[142] Anche se queste ultime sussistono in parte tuttora, gli « elementi di rigidità del nostro mercato del lavoro » permettono di prevedere che essa svolgerà in misura decrescente la funzione svolta sinora (cfr. pp. VII-VIII).

[143] P. XII. Si osserva a questo proposito come non regga l'obiezione che l'Italia, essendo a un livello tecnologico relativamente inferiore, arriverà piú tardi a questo « salto qualitativo »; è nota infatti la tendenza delle innovazioni tecnologiche a una diffusione che elimini queste « sfasature cronologiche » nel progresso tecnico dei vari paesi, tanto piú in una situazione di mercato aperto, e ciò sottopone ovviamente i paesi di livello inferiore a « salti » e tensioni particolarmente forti (cfr. *ibid.*).

' efficienza europea ', cioè con una intensità di capitale notevolmente superiore al passato »[144]; anche da questo punto di vista, le previsioni del piano rischiano di sottovalutare il fenomeno.

Che queste accentuazioni non siano questione di « sfumature », né siano un fatto puramente « dottrinario-accademico », si vede dalle conseguenze assai nette che (pur nel suo linguaggio sfumato) il rapporto del CNEL ne fa derivare su una serie di variabili fondamentali dell'economia italiana: le altre voci in cui si dividono gli impieghi del reddito (*impieghi sociali, consumi*); il *livello di occupazione*; la *distribuzione territoriale delle attività* (e, piú in generale, il problema degli *squilibri*); l'*afflusso di capitali esteri*.

1) Il rapporto del CNEL indica chiaramente che « le direzioni verso cui è necessario puntare per reperire le risorse necessarie a far fronte a maggiori investimenti sono due: gli impieghi sociali e la propensione generale al risparmio del sistema »[145]. La proposta di ridimensionamento degli impieghi sociali (in particolare, delle risorse destinate al sistema di sicurezza sociale)[146] colpisce il programma in uno dei punti che lo caratterizzavano e lo collegavano, sul piano ideologico, alle varie proposte di « programmazione democratica »: infatti, in un quadro di sviluppo in cui la dinamica salariale e dei consumi risulta strettamente controllata, il forte peso degli impieghi sociali doveva svolgere un ruolo cruciale nel soddisfare almeno alcuni dei « bisogni popolari ».

2) Sotto il titolo di « propensione generale al risparmio del sistema » sono in realtà compresi due grandi « flussi » di risparmio, che potremmo chiamare il « *risparmio volontario* » e il « *risparmio forzoso* », e che in parte corrispondono ai due tipi di finanziamento degli investimenti delle imprese, finanziamento esterno e autofinanziamento. Per il primo tipo, si tratta di creare le condizioni, sia

[144] Cfr. p. XII.
[145] Cfr. p. XIII.
[146] Dovrebbero invece restare intatte « le risorse destinate a grandi infrastrutture (trasporti, porti, telecomunicazioni) ovvero fondamentali per la formazione del fattore umano dello sviluppo economico (scuola, preparazione professionale, ricerca scientifica), impieghi che sono... irrinunciabile presupposto degli investimenti industriali propriamente detti » (p. XIII). Abbiamo qui un altro esempio di come la priorità assegnata agli investimenti industriali agisca rigorosamente come « criterio selettivo » e di ordinamento prioritario di tutti gli altri aspetti della politica economica, nell'impostazione del CNEL.

tecnico-organizzative che psicologiche, atte a stimolarlo (e — problema ben piú complesso — si tratta poi di creare le condizioni perché tale risparmio venga investito)[147]: su questo insieme di condizioni le indicazioni piú dettagliate e chiare sono state fornite, a piú riprese, dal governatore della Banca d'Italia[148]; anch'esse hanno una ben precisa dimensione politica, in quanto possono comportare la rinuncia temporanea a determinati provvedimenti o strumenti di controllo, che — pur riconosciuti necessari da questi stessi esponenti della politica capitalistica — potrebbero avere effetti perturbatori immediati sulla propensione a risparmiare e a investire da parte degli operatori privati[149]. Ma piú ricco di conseguenze politiche dirette sulla classe operaia è il secondo aspetto: cioè la creazione di condizioni che aumentino il *risparmio interno alle imprese*, in parole povere, una politica di *incremento dei profitti a spese dei salari*: questa deve avvenire sia direttamente, attraverso un contenimento della dinamica salariale, sia indirettamente, attraverso forme di « risparmio contrattuale » [150]. Su questi aspetti la posizione del CNEL non si discosta, nelle enunciazioni generali, da quella del programma (se non in una maggiore insistenza sulle politiche di stimolo al risparmio da parte dei lavoratori dipendenti)[151]: ma l'*entità* del risparmio che va « estorto » ai lavoratori risulta implicitamente assai maggiore, in base alla maggiore incidenza complessiva di risparmio e investimenti proposta

[147] Da Keynes in poi, i dirigenti della politica capitalistica non credono piú che il risparmio si trasformi tutto e immediatamente in investimenti. Gli stessi dati recenti sul risparmio e investimenti in Italia indicano come, a una certa ripresa nella formazione del risparmio, non abbia ancora fatto seguito un'analoga ripresa negli investimenti.

[148] Cfr. le già cit. *Relazioni* annuali (in specie le due ultime), gli annuali discorsi alla « Giornata del Risparmio » (in particolare l'ultimo, in *Mondo Economico*, cit., in specie pp. 51-52); e cfr. anche le relazioni annuali del presidente dela Banca Commerciale Italiana, Raffaele Mattioli, all'assemblea della Banca stessa.

[149] Su questi aspetti, che rientrano tutti nel problema di come avviare il programma di sviluppo *a partire dalla situazione immediata*, congiunturale e politica, ritorneremo poco oltre.

[150] « Indirettamente », in quanto il risparmio contrattuale non è una fonte diretta di autofinanziamento per l'azienda di cui fanno parte i lavoratori « risparmiatori », ma contribuisce in generale all'aumento delle risorse disponibili per investimenti (e appunto su questo « indirettamente » si sono costruite tutte le varie ideologie « democratiche » del risparmio contrattuale).

[151] Cfr. XI, anche piú oltre si insiste sull'« importanza crescente che avrà in futuro il reddito da lavoro dipendente nella formazione del risparmio nazionale » (p. XIV).

dal CNEL. Ciò implica quindi un'accentuata durezza sul terreno della politica sindacale. Anche se la connessione non è esplicitamente formulata, si collega assai bene a questa caratteristica un altro aspetto su cui il CNEL diverge dalle previsioni del piano: cioè il livello dell'occupazione.

3) Il rapporto del CNEL accenna varie volte alla possibilità che il tasso di disoccupazione risulti piú alto delle stime del programma, per molteplici ragioni. Tra queste, tralasciandone alcune pur importanti relative alla « rigidità » del mercato del lavoro italiano[151], ci interessa individuare quelle piú direttamente legate alla prospettiva enunciata dal CNEL per lo sviluppo degli investimenti. Esse si legano a due aspetti correlati di questa prospettiva: in primo luogo, al maggior peso che vi occupano gli *investimenti di razionalizzazione* sul totale degli investimenti[152]; in secondo luogo, al piú forte *aumento dell'intensità di capitale* (rapporto capitale-addetti) che, in parte per questo e in parte per considerazioni piú generali, è presupposto nella prospettiva del CNEL[153]. Insieme, essi fanno sí che lo sviluppo degli investimenti nel quinquiennio sia visto come molto meno « creatore di nuovi posti di lavoro » che non nel programma governativo; e che anzi lo stesso sviluppo degli investimenti possa essere « creatore di disoccupazione » di carattere tecnologico[155]. A questo tipo

[152] Cfr. pp. VII-VIII.
[153] Cfr. p. X, dove si parla delle esigenze di « sostanziale ammodernamento di importanti settori industriali, nei quali si dovrà investire al fine precipuo di mantenere i posti di lavoro esistenti in condizioni di competitività internazionale ».
[154] Nella stessa pag. X si parla della « creazione di nuovi posti di lavoro 'ad efficienza europea', cioè con una intensità di capitale notevolmente superiore al passato »; e cfr. piú in generale l'insistenza già cit. del CNEL sulla possibilità che ci si trovi all'inizio di una fase caratterizzata da un vero e proprio « salto tecnologico » che coinvolga l'industria nel suo complesso.
[155] Secondo quanto riporta lo stesso documento del CNEL, « quanto all'opportunità di spingere il livello di accumulazione in misura tale da aumentare il prodotto attraverso un aumento della produttività, l'Ufficio del Programma ha affermato che tale scelta comporterebbe l'accettazione di un livello di occupazione piú basso — qualora si volesse mantenere il previsto tasso di sviluppo del 5% annuo — ovvero richiederebbe il conseguimento di un tasso di sviluppo piú elevato, che sarebbe difficilmente ipotizzabile dato l'attuale andamento del sistema economico e comunque potrebbe comportare tensioni inflazionistiche » (p. X). Il CNEL riconosce, piú oltre, che « in questa prospettiva potrebbero giustificarsi, nel breve periodo, alcune preoccupazioni per il possibile insorgere di qualche fenomeno di disoccupazione

di previsioni sull'andamento dell'occupazione si collega la previsione che « potrebbe... aversi, per periodi limitati, un tasso di *emigrazione* superiore a quello ipotizzato[156]; cosí come si collega la previsione di un possibile rallentamento nell'« esodo dalle campagne »[157].

4) Un rilievo particolare ha, nel rapporto del CNEL, la « diffidenza e la cautela verso quello che potremmo chiamare « l'ideologia del superamento degli squilibri ». Questo tema è divenuto in questi anni il principale *leit-motif* delle varie proposte di programmazione, governativa e no, anche quando non si accompagnava all'indicazione precisa delle condizioni di realizzazione di tale politica e dei « costi » che essa comportava. Sul piano delle enunciazioni generali, il CNEL tende anzitutto a ridurre e delimitarne il *grado di priorità*, e in secondo luogo a delimitare gli stessi *contenuti*, in riferimento ai principali e diversi aspetti a cui l'estremamente generico concetto di « squilibri » si riferisce: squilibri territoriali, squilibri (di produttività, di reddito) tra settori, squilibri nella distribuzione del reddito tra le classi: « ... non avrebbe senso... il contrapporre in astratto uno sviluppo esclusi vamente 'indirizzato alla massima efficienza' ad uno sviluppo 'orientato verso il superamento degli squilibri'. Infatti, mentre il superamento delle diseconomie connesse a taluni squilibri presenti nel nostro Paese acquista... carattere imperativo proprio in una prospettiva tendente al conseguimento della massima efficienza e non appare peraltro raggiungibile al di fuori della programmazione, un tipo di programma che si proponesse l'eliminazione degli

tecnologica. Il CNEL valuta pienamente la serietà di un simile rischio. Si è ritenuto tuttavia di doverlo affrontare, essendo scopo primario di una politica di programmazione economica identificare i punti nodali dello sviluppo futuro, al fine di approntare gli strumenti piú adeguati per la loro soluzione » (p. XII). Questa impostazione del rapporto tra andamento della produttività e andamento dell'occupazione, con il margine di disoccupazione tecnologica che essa prevede, coincide sostanzialmente con le previsioni formulate dalla Confindustria sull'andamento dell'occupazione per il periodo 1965-1968 (cfr. *Mondo Economico*, 21-28 agosto 1965, pp. 9-14).

[156] Cfr. p. XIII.

[157] « Si deve tuttavia osservare che la reale riduzione della sottoccupazione agricola sarà in ogni caso funzione dello sviluppo industriale... La minor richiesta di lavoro, specie nell'industria... l'invecchiamento della popolazone agricola ed altri elementi ancora fanno ritenere probabile... il tendenziale attenuarsi del fenomeno... » (p. VII).

stessi ' squilibri funzionali ', inerenti alle tensioni da cui trae stimolo in ogni campo la competizione di mercato potrebbe concludere in ultima analisi al ristagno economico e ad un allineamento negativo delle condizioni generali. In quest'ordine di idee, appare opportuno ricordare del resto che il necessario processo di redistribuzione del reddito attraverso una accentuata incidenza degli impieghi sociali può realisticamente operare solo se garantito da un forte tasso di sviluppo, in un adeguato quadro di efficienza di tutto il sistema economico » [158].

Sul piano delle considerazioni piú specifiche, il CNEL esprime « perplessità in ordine alla ripartizione territoriale degli investimenti localizzati nel Centro-Nord e cioè in regioni in cui si trovano importanti settori industriali, estremamente bisognosi di ammodernare i propri impianti. Pertanto, pur condividendo l'esigenza... di sviluppare a ritmo accelerato l'industrializzazione del Mezzogiorno, il CNEL ritiene opportuno riaffermare che tale industrializzazione... non deve... comportare flessione nei livelli di competitività dell'industria nazionale considerata nel suo complesso » [159].

In sostanza, il CNEL in primo luogo distingue gli squilibri « disfunzionali al sistema » da quelli su cui è fondato il suo stesso funzionamento nella sua fase attuale; in secondo luogo, di fronte ai drammatici problemi della competitività internazionale, assegna una netta priorità immediata ai settori piú accentuatamente « internazionali » dell'economia italiana, anche a costo di una piú lunga permanenza, negli altri, di condizioni di arretratezza che incidono negativamente sull'efficienza complessiva del sistema: tuttavia le conseguenze di questo rallentamento nell'eliminazione delle arretratezze vengono giudicate meno immediatamente catastrofiche e piú « diluite nel tempo » (e controllabili quindi in un secondo momento) di quelle che avrebbe un indebolimento dei « settori-chiave » per l'inserimento dell'Italia nella nuova area capitalistica internazionale. Questa impostazione chiarisce le linee di fondo che hanno guidato il parziale mutamento, osservato negli anni di « bassa congiuntura », nelle politiche di localizzazione delle imprese private: cioè l'attenuazione delle localizzazioni nei « poli di sviluppo » meridionali, e la creazione o l'ampliamento di « poli

[158] Cfr. p. IV.
[159] Cfr. p. X.

di sviluppo » in zone settentrionali già maggiormente industrializzate [160].

5) Infine, coerentemente con la « visione internazionale » dello sviluppo capitalistico che lo caratterizza, il rapporto del CNEL rifiuta posizioni preclusive all'afflusso di capitali esteri in Italia, e prevede per questi capitali una funzione di importanza crescente: « ... un afflusso di capitali esteri per investimenti produttivi in Italia... potrebbe verificarsi con dimensioni superiori a quelle implicitamente previste dal progetto di programma. Soprattutto se lo si consideri quale realistica alternativa ad un sensibile incremento della nostra emigrazione. Sembra infatti probabile... che i problemi di carattere sociale, e i costi effettivi sopportati in conseguenza dai Paesi di emigrazione e di immigrazione, renderanno sempre piú conveniente, nell'ambito di una comunità economica, la libera circolazione di capitali e il loro investimento nelle zone ove sia disponibile il fattore lavoro » [161]. Ma l'afflusso di capitali non si lega soltanto ai « minori costi » della mobilità dei capitali rispetto a quella del lavoro, che rendono « desiderabile » sostituire, in molti casi, la prima alla seconda: esso si lega anche ai problemi di razionalizzazione e di innovazione tecnologica. Anche su questo punto, si è espresso con particolare chiarezza il governatore Carli, mettendo in rilievo tre punti: a) l'importanza e l'indispensabilità del processo di concentrazione, e la necessità di vederlo fin da ora su un ambito sopranazionale, anzitutto europeo e (in casi particolari) euro-americano; b) l'importanza, e talvolta l'inevitabilità, dell'apporto di capitali esteri nel processo di *aumento dell'intensità di capitale*, parallelo al primo e che costituisce una delle caratteristiche dell'attuale processo di razionalizzazione; c) l'importanza che può assumere il capitale internazionale nello sviluppo delle zone arretrate italiane [162].

[160] Si veda ad esempio l'importanza assunta dal « polo di sviluppo » in corso di formazione nella zona di Alessandria.

[161] P. XIII; e il rapporto aggiunge che ciò « potrebbe rappresentare un ulteriore elemento a convalida della possibilità per il nostro sistema di svilupparsi ad un saggio anche superiore a quello contemplato nel progetto di programma ».

[162] Cfr. le già citate dichiarazioni in occasione della Giornata del Risparmio, in *Mondo Economico*, 6 novembre 1965, in particolare p. 51.

4. 3. *Il rapporto tra situazione congiunturale e obiettivi di sviluppo: la politica del governo, dell'impresa pubblica, della Banca d'Italia.*

Se il rapporto del CNEL indica con lucidità le condizioni di uno sviluppo capitalistico italiano adeguato ai problemi del prossimo quinquennio, esiste però una « questione preliminare » : come passare dall'attuale situazione congiunturale a uno sviluppo di quel genere. La complessità, anzi la drammaticità, di tale questione è evidente anche considerando un solo, fondamentale problema, quello degli *investimenti*: si tratta di ritornare a un saggio di sviluppo degli investimenti paragonabile a quello medio degli anni 53-63 partendo da una situazione in cui, non solo si è lontani da quel livello, ma addirittura si ha una *diminuzione assoluta* degli investimenti stessi [163].
Ci siamo già soffermati sulle difficoltà che, anche sul piano internazionale, la politica capitalistica incontra nel conciliare politiche di stabilizzazione e politiche di sviluppo, e sulle conseguenti difficoltà delle « politiche di rilancio » in atto o in progetto in altri paesi europei, dopo una fase di rallentamento congiunturale simile (anche se molto meno forte) a quella italiana.
A questo proposito, si può notare che queste difficoltà si riflettono in particolare nella *politica di intervento statale,* con il tipo di strumenti di cui essa dispone attualmente nei paesi europei e fanno sí che gli « elementi motori » della ripresa siano in buona parte « *spontanei* ». Essi, infatti, consistono quasi sempre o nella *domanda estera* o nella *domanda interna di consumi* (malgrado gli sforzi di molte politiche governative, la *domanda interna di investimenti* ha finora in genere seguito queste altre componenti, e non è stata l'elemento iniziale di ripresa). Ora, rispetto al *primo elemento* le possibilità di intervento statale sono (con l'attuale ridotta disponibilità di strumenti fiscali-doganali, dovuta all'integrazione internazionale) [164] assai limitate e indirette. Rispetto al

[163] Valutata a circa il 9% rispetto al 1964, che già aveva registrato una diminuzione del 10% rispetto al 1963. Su questi problemi ritorneremo poco oltre.
[164] L'uso che di questi strumenti viene tuttora fatto nella politica laburista è possibile (oltre che per una certa maggiore spregiudicatezza ed energia di tale politica) anche perché la Gran Bretagna è inserita in « comunità economiche » (Commonwealth e EFTA) che consentono per ora maggiori margini d'azione in materia; tuttavia esso è considerevolmente minore che non all'epoca del precedente governo laburista, ed è dichiaratamente provvisorio (anche se potrebbe

secondo elemento, il governo ha molte piú ampie possibilità di influenza, attraverso la politica della spesa pubblica e la sua incidenza sull'occupazione: ma, dopo un periodo relativamente lungo di rallentamento, esse risultano in buona parte sfruttate nel tentativo di « azione anti-ciclica », e un loro ulteriore ampio sfruttamento comporta rischi di instabilità; per lo meno nella visione piuttosto « ortodossa » del problema che attualmente prevale in quasi tutti i governi europei [165].

Tutte queste difficoltà risultano, in Italia, particolarmente accentuate a causa di alcune delle caratteristiche di arretratezza che permangono nell'economia italiana. Alcuni esempi possono mostrare come queste caratteristiche rischiano attualmente di ricreare, insieme ai primi accenni di una ripresa, gli stessi squilibri prodottisi alla fine dell'ultima fase di *boom*. In primo luogo, possono crearsi, in particolare nei settori agricoli, strozzature legate all'incapacità dell'offerta di adeguarsi alla domanda: si pensi ad esempio al settore zootecnico [166]. In secondo luogo, altri squilibri possono crearsi, nello stesso settore industriale, dal lato dei costi, sia sul piano oggettivo che nelle sue ripercussioni psicologiche: malgrado il grosso aumento di razionalizzazione non si è ancora sufficientemente sviluppato e diffuso per « assorbire » tranquillamente nuovi consistenti aumenti nel costo del lavoro; e la stessa « mentalità » della maggioranza degli imprenditori non si è ancora adattata ad operare in condizioni di costo del lavoro « europeo » [167].

essere sostituito con incentivi fiscali aventi lo stesso effetto: cfr. *The Economist*, 15-21 gennaio 1966, pp. 163-5).

[165] Indicazioni assai dettagliate di una piú audace politica della spesa pubblica, nel quadro di un generale rilancio della domanda, per stimolare ed accelerare la ripresa, si trovano nell'interessante relazione di Franco Momigliano tenuta nel febbraio 1965 a un seminario dell'ILSES (ciclostilata).

[166] Non va dimenticato che l'importazione di carni è stato uno dei principali fattori del « tracollo » della bilancia dei pagamenti nel 1963; e che la situazione non si è stabilizzata se non, in parte, per la diminuzione dei consumi di carne (il livello di consumi alimentari « di benessere », raggiunto in parte negli anni 62-63, si è mostrato infatti ancora fragile, e sensibile alle variazioni congiunturali). È doveroso però notare che l'attuale situazione della bilancia dei pagamenti sarebbe, in un primo momento, in grado di sopportare pesi del genere piú che non nel 1963.

[167] Nell'atteggiamento di estrema intransigenza degli industriali nell'attuale vertenza dei metalmeccanici questa componente « arretrata » si intreccia con disegni politici piú avanzati di « integrazione » dei sindacati, che però in questo momento producono un atteggiamento di eguale durezza. Ma su questo cfr. piú oltre.

In questa situazione, particolarmente intricata e difficile, qual è stata l'azione del « potere pubblico » nell'economia italiana? Con questo nome (caro alle sinistre italiane) indichiamo le tre principali componenti « statali » che, con un certo grado d'autonomia reciproca, agiscono nell'economia: il *governo*, le *imprese pubbliche*, la *banca centrale*.

Possiamo dire che, nell'insieme, da parte di queste tre forze collegate non è mancata una linea di « politica congiunturale » abbastanza coerente e omogenea: ma che, nella realizzazione di questa linea, il governo è stato la componente piú « debole ».

Questa debolezza risalta, piú ancora che nei *tipi* di misure precise, nei *tempi* (di decisione e di attuazione) e nell'*entità* che le hanno caratterizzate. Questa maggiore debolezza della componente governativa si collega a vari fattori. Il primo, e piú appariscente, è costituito dalle « *difficoltà interne* » *della coalizione governativa* (e in particolare della DC): che si sono ripercosse sui tempi di decisione, sull'*iter* parlamentare dei provvedimenti, e sull'efficienza operativa generale del governo (fino a questi ultimi tempi, come la recente crisi dimostra). Un secondo fattore, che incide sulla rapidità di realizzazione di misure già decise, è legato alla *lentezza dell'apparato burocratico statale*: si pensi ad esempio a come questo fattore rallenti l'azione, di cruciale importanza congiunturale, nel campo dell'edilizia sovvenzionata[168]. Un terzo fattore, infine, è inerente all'*impostazione politica e teorica generale del governo*, ed è costituito dalla minore chiarezza e dell'incertezza con cui il governo ha scelto la linea di stabilizzazione e di sviluppo formulata con grande lucidità dalle altre due « componenti » dell'intervento statale: abbiamo già visto le ripercussioni di questo fattore sull'impostazione dei programmi di sviluppo futuro; ma — se a questo livello esso ha per ora effetti puramente teorici e « verbali »

[168] L'intervento in questo settore era cruciale perché, da un lato, avrebbe prodotto un immediato aumento dell'occupazione con ripercussioni sulla domanda globale (ripercussioni che non avrebbero avuto effetti squilibranti, non dipendendo da aumenti nel costo del lavoro), dall'altro avrebbe avuto « effetti moltiplicatori » particolarmente alti. È significativo che queste cose siano state ripetute piú volte dagli esponenti della maggioranza governativa (a partire da La Malfa), ma che non siano state messe in pratica in misura tale da avere effetti apprezzabili sul piano congiunturale; e che, in ultima analisi, le misure a cui si è maggiormente ricorso per un rilancio dell'edilizia siano per ora quelle, in parte già avviate, che passano per una ripresa d'attività del settore privato.

— al livello dell'intervento congiunturale esso ha avuto conseguenze molto piú pesanti e misurabili.
Nell'insieme, quindi, sia nelle *misure iniziali di stabilizzzaione*, sia nell'*attuale politica di « rilancio dello sviluppo »*, il governo, anziché impostare, ha in genere seguito — e con minore efficacia — la linea a cui la Banca d'Italia e l'IRI hanno dato concreta attuazione nei loro rispettivi, e parziali, campi d'azione.

Nell'azione stabilizzatrice, la Banca d'Italia si è trovata inizialmente ad agire *in assenza* di una politica governativa in materia [169]. Questo ha probabilmente contribuito ad accentuare i caratteri puramente deflazionistici della sua azione, che pure non corrispondevano alla visione generale enunciata dallo stesso Carli (cioè a un tentativo di « stabilizzare senza deflazionare » [170]: una serie di misure prese tempestivamente dal governo avrebbe probabilmente permesso da un lato di controllare meglio la situazione, dall'altro di attenuare le sue ripercussioni sui costi di produzione (ad es. attraverso una piú tempestiva e massiccia fiscalizzazione degli oneri sociali) [171].
Il dato di fatto è che, comunque, la stretta del credito è stato lo strumento determinante con cui si sono affrontate le difficoltà congiunturali. A questo hanno fatto seguito una serie di provvedimenti governativi di « contenimento selettivo » della domanda (che, almeno inizialmente, coinvolgevano: autovetture, benzina, vendite a rate, aliquota IGE su tutta una serie di beni). Ma la tendenza al ritardo nella decisione e nell'attuazione ha, in questo caso, moltiplicato il rischio, insito in ogni misura congiunturale, di produrre i suoi effetti quando, ormai, sarebbe necessario agire in senso contrario; rischio che è stato ridotto soltanto dal rapido abbandono (o dall'attenuazione) di alcune di queste stesse misure. In sostanza, la loro approvazione, diluita in tutto il corso del 1964, è avvenuta quando già il problema dominante era sempre di piú quello del rilancio della domanda globale, anziché il suo

[169] Sul piano immediato, l'inizio della sua azione stabilizzatrice ha coinciso col governo Leone, cioè con un governo particolarmente inattivo; ma su un piano più generale, si può notare come il governo Fanfani, che l'aveva preceduto, non avesse impostato un'organica politica di stabilizzazione (rimandiamo ancora una volta all'articolo su *Quaderni rossi*, 4, in particolare pp. 137-140).
[170] Cfr. un'analisi di questa impostazione su *Quaderni rossi*, 4, pp. 131-136.
[171] Rimandiamo alle dettagliate osservazioni sulla mancata azione tempestiva da parte del governo contenute nel libro già cit. di F. Forte.

contenimento[172]. Ciò ha fatto sí che i provvedimenti sulle autovetture siano stati di durata effimera (l'imposta speciale è stata abolita nel novembre '64, pochi mesi dopo la sua istituzione); che i provvedimenti sulle vendite a rate siano stati attenuati in modo da trasformarli, da provvedimento di contenimento della domanda, « in un normale provvedimento di controllo di questa forma di commercio, comune a tutte le legislazioni »[173]; che lo stesso inasprimento dell'IGE abbia finito per essere piú un provvedimento fiscale-finanziario di aumento delle entrate statali che un provvedimento congiunturale.

Piú complesso — e piú interessante in questo momento — è l'esame dell'azione governativa per stimolare la ripresa.

Vi è anzitutto una serie di misure che possiamo definire « settoriali », nel senso che riguardano o un particolare settore produttivo, o un particolare tipo di aziende o di attività. Le principali misure di questo genere sono state, sinora:

1) misure per ampliare e accelerare il finanziamento e la realizzazione delle opere pubbliche in generale, e con particolare riguardo ad alcuni settori (autostrade, edilizia scolastica)[174];

2) misure a favore dell'agricoltura, con particolare riguardo al settore zootecnico e alle opere di bonifica e di miglioramento fondiario[175];

3) misure a favore della piccola e media industria, sul piano del credito in generale e dell'acquisto di macchinaro in particolare[176];

[172] Lo stesso, pur cosí prudente, *Mondo Economico* osservava commentando le misure anti-congiunturali del 31 agosto 1964 che « il contenimento della domanda globale non sembra debba piú costituire — oggi — un obiettivo importante della politica economica. La riduzione delle importazioni industriali indica in alcuni settori contrazioni di attività, che richiederebbero, se mai, un sostegno ed incoraggiamento della domanda rispettiva » (5-12 settembre 1964, p. 5).
[173] Cfr. *ibidem*.
[174] Cfr. titolo I, II, III del « super-decreto » congiunturale di marzo, in *Mondo Economico*, 20 marzo 1965, pp. 35 sgg.; e cfr. provvedimenti a favore dell'edilizia scolastica dell'agosto 1964, in *Mondo Economico*, 5-12 settembre 1964, pp. 33 sgg.
[175] Cfr. «super-decreto », titolo IV (lo stanziamento complessivo è di poco superiore ai 50 miliardi).
[176] Cfr. provvedimenti dell'agosto 1964 (« fondo speciale » per il finanziamento delle piccole industrie) e cfr. « super-decreto », titolo VI.

4) misure a favore dell'edilizia, sia dal lato dell'offerta (agevolazioni fiscali) sia dal lato della domanda (legge speciale per favorire l'acquisto di abitazioni) [177].
Senza entrare nel merito « tecnico » dei singoli provvedimenti, si può osservare che — comunque — essi restano *settoriali* nella loro portata, non solo negli effetti diretti ma anche in quelli indiretti: nel senso che nessuno di essi è in grado di determinare, all'interno del suo settore di competenza, effetti tali da ripercuotersi, attraverso effetti moltiplicatori, sull'intera economia [178].

A questo punto, si tratta allora di vedere se e quali provvedimenti di portata piú generale il governo abbia preso per provocare il passaggio dall'attuale situazione congiunturale al quadro di sviluppo enunciato nel programma.
Ora, il principale — e per ora unico — provvedimento che coinvolga l'insieme dell'industria a questo scopo è costituito dalle due successive « fiscalizzazioni » di una parte degli oneri sociali. Questo tipo di misure rappresentano un importante alleggerimento dei costi delle imprese, e costituiscono di fatto una parziale realizzazione di « politica dei redditi » indipendente dal consenso dei sindacati [179]. In questo senso, rappresentano uno strumento tipico, coerente con la linea capitalistica attuale di ricostituzione di piú ampi margini di profitto reinvestibile. Tuttavia, l'uso di questo stesso strumento avrebbe potuto essere piú efficace da parecchi punti di vista: a) dal punto di vista della *selettività* (avrebbe potuto essere

[177] Cfr. un rapido panorama riassuntivo delle misure già decise o in programma per questo settore nella « Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1966 » (pubbl. in suppl. a *Mondo Economico*, 16 ottobre 1965), in particolare pp. VII-VIII; e cfr. il testo dell'ultimo e piú importante decreto-legge in *ibid.*, 18 settembre 1965.

[178] Si può notare comunque che la piccola e media industria è tipicamente « a rimorchio » dell'andamento economico generale, ed è quindi impossibile che provvedimenti specifici a suo favore possano avere effetto « propulsivo »; è piú probabile che la loro stessa utilizzazione avverrà a ripresa iniziata, contribuendo senza dubbio a una sua maggiore diffusione. Nel settore edile, che avrebbe effetti moltiplicatori molto alti, vale in parte — per l'intervento *privato* — lo stesso ragionamento: e nell'insieme quindi i provvedimenti governativi non sembrano neanche qui poter avere una efficacia propulsiva autonoma. Piú in generale, sembra che la difficoltà di « far partire » da questi singoli settori un processo di ripresa generale sia accentuata dal carattere frammentario e dall'entità relativamente modesta, non certo tale da determinare uno « choc », di buona parte dei provvedimenti.

[179] Cfr. su questo punto un commento in *Mondo Economico*, 10 aprile 1965, p. 10.

usato secondo un metro variabile in modo da incentivare certi tipi di produzione)[180]; b) dal punto di vista dell'*entità complessiva* e della sua *distribuzione nel tempo*: una fiscalizzazione di maggiore entità, e non diluita in piú « rate » ma concentrata in un momento particolarmente cruciale dell'evoluzione congiunturale, avrebbe avuto una portata, materiale e psicologica, piú sensibile[181]. Per il resto, le politiche di stimolo agli investimenti e alla razionalizzazione, a cui si accenna nelle enunciazioni governative, sono per ora rimaste sulla carta: talvolta avendo già raggiunto una formulazione abbastanza precisa (ad es. misure per il settore tessile), talvolta rimanendo invece allo stato di generica « enunciazione di principi ». I documenti piú recenti in materia non colmano queste lacune. Nella *Nota aggiuntiva* si parla genericamente di « incentivazione alla razionalizzazione e all'aggiornamento tecnologico dell'industria »[182].

Nella *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1966*, dopo aver accennato ai due gruppi di provvedimenti a favore del settore tessile[183] e delle costruzioni navali, si parla del « riordina-

[180] Nell'impostazione iniziale, quale ad esempio era stata enunciata dall'allora ministro Giolitti, « vi era connesso il proposito della restituzione agli esportatori della parte di oneri sociali fiscalizzati. È nota la risoluta opposizione degli altri Paesi della CEE: l'Italia avrebbe creata, surretiziamente, una ' lira-esportazione ' competitiva » (*Mondo Economico*, 5-12 settembre 1964, p. 7). È un esempio concreto della ridotta disponibilità di strumenti di intervento programmatore dello stato, che l'inserimento nella CEE inevitabilmente comporta.

[181] Cfr. le critiche sviluppate su questi aspetti nell'*op. cit.* di F. FORTE.

[182] Cfr. suppl. a *Mondo Economico*, 20 novembre 1965, p. III. Queste indicazioni risultano tanto piú generiche in quanto vengono dopo un accenno assai efficace alla particolare complessità del problema, in cui aspetti congiunturali e aspetti strutturali sono strettamente mescolati: « La flessione degli investimenti... pur essendo immediatamente connessa con l'aumento dei costi verificatosi negli ultimi anni, con le difficoltà di finanziamento, nonché con motivi psicologici, si ricollega a cause piú profonde, di natura strutturale. Vasti settori della nostra industria hanno rivelato in questo periodo difficoltà nel migliorare le loro dimensioni, forme organizzative e strutture tecnologiche. Inoltre si è avuto, nello stesso periodo, il completamento di grossi programmi di investimento decisi e promossi dalle imprese maggiori negli anni passati. Si è cosí determinata una discontinuità nel processo degli investimenti, che ha coinciso col momento piú delicato della congiuntura » (*ibid*).

[183] La linea d'azione in programma nel settore tessile risulta assai coerente con l'impostazione del rapporto del CNEL e di altri documenti simili: l'aiuto finanziario è infatti in qualche modo subordinato all'esistenza di programmi di razionalizzazione, e piú in generale l'intervento statale ha una funzione di stimolo alla concentrazione nel settore.

mento dei criteri e delle politiche di concessione di incentivi finanziari all'attività produttiva » solo per dire che « entro l'anno prossimo » potrà probabilmente « essere predisposto il quadro generale della riforma » [184]. Dopo di che si conclude con un certo ottimismo che « le norme già adottate e quelle in corso di definitiva approvazione rappresentano per il settore delle costruzioni e per i settori industriali uno stimolo che, aggiunto alla espansione dell'impresa pubblica e degli investimenti delle imprese pubbliche, può essere giudicato sufficiente a promuovere il progresso degli investimenti delle imprese » [185].

L'azione dell'impresa pubblica (nelle sue varie componenti: ENEL, industrie IRI, istituti finanzari IRI) rappresenta in realtà l'unica azione efficacemente condotta dalla politica statale nel settore industriale [186]. Grazie anche alla particolare struttura dell'impresa pubblica in Italia, i suoi programmi di investimento hanno potuto essere impostati in funzione anti-ciclica in misura assai notevole, e probabilmente superiore alla « funzionalità anti-ciclica » delle industrie nazionalizzate di altri paesi: ne è una prova l'incidenza crescente, in termini relativi, degli investimenti delle imprese pubbliche sul totale degli investimenti industriali (42,5% nel 1962; 52,9% nel 1963; 60,1% nel 1964), che corrisponde a un forte aumento nel 1963 sul 1962, e un mantenimento del livello raggiunto nel 1964 (particolarmente notevole se si considera, da un lato, la tendenza generale alla diminuzione degli investimenti in termini assoluti, dall'altro il fatto che nel 1963 era stato in gran parte completato il programma di investimenti nell'impianto siderurgico di Taranto) [187]. Come abbiamo visto, questa azione si inquadra in una piú coerente ed incisiva visione degli interessi del capitalismo italiano e delle politiche adeguate a difenderli in questo momento.

[184] Cfr. suppl. a *Mondo Economico,* 16 ottobre 1965, p. VIII.
[185] Cfr. *ibidem.*
[186] Essa costituisce ormai una costante nella politica governativa (cfr. le periodiche relazioni del Ministro delle Partecipazioni Statali) e non sarebbe quindi giusto considerarla « a parte »; tuttavia il grado di autonomia delle imprese pubbliche non è senza incidenza sul tipo e l'efficacia del loro intervento.
[187] Cfr. i dati sugli investimenti pubblicati in E. GUERRA, « crisi degli investimenti e struttura dell'industria », *Mondo Economico,* 10 luglio 1965, pp. 11-15. E cfr. l'ultima « Relazione programmatica del Ministro delle Partecipazioni Statali ».

Tornando alla linea governativa, si può quindi constatare nel complesso come essa non affronti, né sul piano delle enunciazioni né su quello degli investimenti, i grandi temi cruciali per il passaggio dall'attuale fase congiunturale a uno sviluppo a livello europeo: le linee di razionalizzazione delle imprese, il processo di concentrazione industriale, il « clima » politico e psicologico adatto a stimolare la ripresa dell'iniziativa imprenditoriale. Su questi problemi, con ben maggiore chiarezza si è pronunciata l'autorità monetaria — sul piano teorico[188] — e hanno cominciato ad agire alcuni grandi oligopoli — sul piano degli interventi concreti. È doveroso però aggiungere che il governo, pur restando « indietro » su questo terreno non ha sinora frapposto ostacoli a queste piú incisive linee di azione capitalistica, e ha moderatamente agito sul piano legislativo per agevolarle[189].

Nella linea di Carli e di Petrilli, l'*azione immediata, « spicciola » di razionalizzazione aziendale*, le *concentrazioni*, la *ricostituzione di un « clima » di sicurezza del profitto* sono condizioni intrecciate, necessarie al rilancio dello sviluppo a un livello tecnologico piú alto.

Sul tema delle *concentrazioni*, la posizione dell'autorità monetaria è estremamente chiara: « occorre eliminare gli ostacoli all'attuazione, da parte delle imprese, delle concentrazioni attraverso le quali esse assumono una struttura adeguata a quelle dimensioni [di un mercato piú ampio] e alle esigenze delle moderne tecnologie »[190]. E una parte del settore finanziario controllato dall'IRI (IMI e Mediobanca), insieme ad esponenti ufficiali dell'IRI stesso (nella persona del vicepresidente Visentini) hanno concretamente svolto un ruolo di primo piano nei recenti processi di concentrazione finanziaria (Olivetti) e finanziario-produttiva (Montecatini-Edison).

Ma queste « iniziative-pilota » nel campo della razionalizzazione e della concentrazione, per quanto importanti, non bastano di per sé a determinare una ripresa di investimenti e di produzione sufficientemente diffusa all'insieme dei settori industriali. Quali

[188] Naturalmente, nei limiti del suo ambito di intervento, essa ha agito coerentemente anche sul piano pratico.

[189] Vi sono stati anche accenni di intervento governativo per favorire il processo: cfr. i provvedimenti di agevolazione per la fusione delle società, elaborati in due riprese dal Governo negli anni 1964-65.

[190] Cfr. discorso alla Giornata del Risparmio, cit., p. 51.

sono le condizioni per questa diffusione? Se, ovviamente, una di esse è la ripresa della domanda globale, il governatore Carli mette con molta decisione l'accento su un'altra: la *profittabilità* e la *libertà* dell'attività imprenditiva. Per stimolare la ripresa è necessario, sia sul piano materiale che psicologico, ristabilire quelle condizioni di attività (in termini di garanzia contro l'aumento troppo forte dei salari, contro un grado troppo alto di intervento governativo, ecc.) che per molti imprenditori sono state « messe in forse » negli anni 62-63 [191]. Qui sta probabilmente la ragione dell'atteggiamento via via piú diffidente e polemico verso la possibile estensione dell'intervento statale, manifestato dal governatore Carli nel corsi di questi ultimi due anni [192]. Questa posizione polemica è stata espressa in modo particolarmente chiaro nelle critiche al progetto governativo di legge sulle Società per Azioni [193]. Dopo aver accettato alcuni dei principi-guida della legge, il governatore nota però che « alcuni dei poteri da attribuire all'organo di vigilanza esorbitano dall'ambito del controllo di legittimtà e investono il merito stesso dell'attività amministrativa della società, sostituendosi nelle scelte finali agli stessi responsabili della gestione dell'impresa » [194]. E, dopo aver specificato meglio a quali aspetti della legge si riferiscono tali critiche, egli le inquadra in un discorso piú generale, che, malgrado il tono tra aulico e filosofico, ha un ben preciso significato politico: « ... il *processo di integrazione economica e finanziaria in atto* non è compatibile con la istituzione in un Paese determinato di ordinamenti sostanzialmente dissimili da quelli esistenti nella maggior parte dei Paesi con i quali esso

[121] Le grandi imprese oligopolistiche sono state, e tanto piú sono ora, assai piú autonome rispetto a questi condizionamenti, sia per questioni di « forza » materiale, sia per una piú lucida e spregiudicata valutazione politica della situazione; ma assai forte è il peso che essi probabilmente esercitano sull'« imprenditore medio », che ha ancora un'incidenza assai forte sull'andamento complessivo dell'economia italiana.

[192] Le posizioni enunciate ad es. nel 1963 (sia nella relazione all'assemblea della Banca d'Italia sia in altri documenti) erano infatti tutt'altro che polemiche verso la programmazione, e ad es. accennavano esplicitamente alla possibilità di controllo selettivo del credito come strumento di programmazione dell'economia, o alla necessità della legge urbanistica. Ma già nella relazione del 1964 si assumeva, in particolare sul controllo del credito e in generale nel tono e nell'impostazione dei problemi, una posizione assai piú limitativa dell'ambito di intervento programmatore (cfr. *Quaderni rossi*, 4, pp. 131-136 e 207-208).

[193] Cfr. discorso alla Giornata del Risparmio, cit.

[194] Cfr. p. 53.

intrattiene relazioni finanziarie piú intense. Obiettivo della nostra politica finanziaria è, e dovrebbe continuare ad essere, quello di promuovere la massima concentrazione di capitali nel nostro Paese per sostenere un processo di sviluppo accelerato... Ma tale obiettivo risulterebbe frustrato quando l'investimento di capitali nel nostro Paese avvenisse in condizioni meno convenienti che altrove. Non è immaginabile che una società che progredisce sia una società di controllori, di ispettori, di giudici ai quali si attribuiscono sí larghi poteri. Occorre *assegnare uno spazio piú ampio a quanti conservano l'amore del decidere...* Un margine di errore è insito nelle decisioni umane, e nelle attività economiche la correzione può essere affidata a meccanismi di valutazione come quello di mercato. Incentivi, stimoli, disincentivi, offerte di credito a buon mercato, non varrebbero a suscitare gli investimenti dirigendoli nelle direzioni desiderate, se non si restituisse onore all'ardimento dei singoli »[195].
Come stanno agendo, nell'attuale situazione congiunturale, coloro che conservano l'amore del decidere?

4. 3. *Il rapporto tra situazione congiunturale e obiettivi di sviluppo: la politica degli imprenditori privati*

Il dato cruciale da esaminare, dati i problemi di sviluppo piú volte ricordati, è ovviamente l'*andamento della produttività.* Questo andamento è attualmente definito con molta evidenza da tre dati: *l'aumento* (sia pure non fortissimo) *della produzione industriale,* la *riduzione dell'occupazione* rispetto ai livelli 1962-63 (sia in termini di lavoratori occupati, sia — piú ancora — in termini di ore lavorate), la *diminuzione assoluta degli investimenti*[196].

Questi tre dati mettono in luce un fenomeno di vasta portata, che possiamo ritenere coinvolga tutti i settori industriali e tutti i tipi di aziende (sia pure in misura variabile), cioè un grosso e diffuso sforzo di *razionalizzazione,* limitato però a tutte quelle misure razionalizzatrici che non comportano investimenti (o li comportano in misura ridotta: ad es. mutamenti nell'organizzazione del lavoro, nel trasporto dei materiali, nella distribuzione spaziale delle lavorazioni, nei tempi e metodi di lavorazione, nei metodi di con-

[195] *Ibidem.*
[196] Cfr. i dati complessivi al paragrafo 4.5.

trollo del flusso produttivo, ecc.). In sostanza, si tratta di un forte *aumento dello sfruttamento diretto ed immediato della forza-lavoro* [197]. L'altro fenomeno che sembra coinvolgere buona parte dei settori industriali e dei tipi di aziende (sia pure con piú numerose eccezioni) è il *forte incremento della capacità esportatrice* [198]. Questo incremento è determinato da vari fattori, quali lo stesso incremento di produttività sopra indicato, una politica dei prezzi piú competitiva, un maggior sforzo nell'organizzazione di vendita [199].
Razionalizzazione senza investimenti e politica delle esportazioni sono dunque i due campi dove, fin dall'inizio della fase di bassa congiuntura, i capitalisti italiani *nel loro insieme* hanno sviluppato una piú intensa iniziativa e determinato una tendenza coerente ai requisiti dello sviluppo « europeo » futuro.

Ma questo tipo di iniziativa non è in grado di determinare da sola quella duplice ripresa di domanda globale e in particolare di domanda di investimenti sul piano interno, da cui soltanto può partire uno sviluppo a piú alto livello.
Tre tipi di iniziative, piú adeguate a determinare questa ripresa, si sono sviluppate nel corso soprattutto del 1965, da parte di alcuni dei grossi oligopoli, senza però estendersi per ora all'insieme dell'industria italiana. Esse riguardano tre aspetti cruciali: gli *investimenti di razionalizzazione*, l'*adeguamento delle dimensioni finanziarie e produttive* attraverso un processo di concentrazione a livello sia nazionale che internazionale, una *politica di « precorrimento » e di stimolo della domanda* da parte delle aziende di alcuni settori. Importanti trasformazioni tecnologiche sono in corso in molti grandi stabilimenti: esse riguardano sia le tecnologie di lavorazione, sia — e talvolta in misura maggiore — gli strumenti di calcolo e la loro applicazione alla produzione.
Le fusioni e gli accordi avvenuti in questi ultimi tempi sono noti a tutti: Montecatini-Edison; la nuova struttura finanziaria della Olivetti; l'accordo Olivetti-General Electric per la elettronica; l'accordo Fiat-Minnesota per la Ferrania; RIV-SKF, sono alcuni degli esempi di maggiore portata. Quello che è importante notare qui

[197] Sul significato politico di questo fenomeno ritorneremo nel paragrafo conclusivo.
[199] A questo ha contribuito anche la politica governativa, attraverso gli organismi specializzati esistenti (come l'Istituto per il Commercio con l'Estero).

è la possibile « spinta » che — entro un periodo relativamente breve — queste concentrazioni daranno alla domanda di investimenti: esse sono infatti, spesso, il primo passo verso profonde trasformazioni tecnologico-organizzative o verso l'apertura e l'ampliamento di nuove attività produttive.
Della « politica di precorrimento della domanda » un esempio tipico è dato dalla FIAT, che, in particolare attraverso il lancio di nuovi tipi (già avvenuto, come per la « 850 », o di prossima attuazione), ha contribuito ad operare un rilancio della domanda interna di autovetture che è stato uno dei primi sintomi di ripresa (anche se, non adeguatamente seguito da altri fattori di stimolo, può presentare tuttora elementi di fragilità)[200].

Questo tipo di iniziative oligopolistiche ha una funzione « pilota » non solo rispetto all'evoluzione della domanda e rispetto all'azione degli altri imprenditori, ma anche — come s'è visto — rispetto alla politica governativa. Tuttavia questi elementi di stimolo alla ripresa congiunturale e gli altri elementi di stimolo, sia pur limitati, introdotti dall'azione del governo e dell'impresa pubblica, non si sono ancora « saldati » nel determinare una vera e propria ripresa generale dell'economia: l'andamento degli investimenti, e lo stesso andamento della produzione, sta a dimostrarlo.
Vi è però un'altra condizione favorevole alla ripresa che sta gradualmente estendendosi all'insieme dei settori industriali e dei tipi di aziende: si assiste cioè a un miglioramento di quell'insieme di elementi che compongono il « clima » generale in cui si muove l'attività degli operatori economici. Alcuni indizi sono significativi. Le inchieste congiunturali mensili dell'ISCO indicano, nell'insieme, un lento ma ormai costante miglioramento delle *aspettative imprenditoriali* in tema di produzione, livello della domanda, livello dei prezzi e andamento generale dell'economia[201]. La *fiducia politica* della classe capitalistica nell'attuale formula e linea governativa si è gradatamente estesa, dai grandi oligopoli che sin dall'inizio avevano puntato sul centro-sinistra, agli stessi strati imprenditoriali che per molto tempo erano rimasti ancorati a posi-

[200] Si veda il massimo assoluto toccato dalla produzione e immatricolazione di autovetture nel II trimestre '65, e il relativo rallentamento susseguente.
[201] Cfr. la piú recente inchiesta (svolta a fine gennaio) in *Mondo Economico*, 26 febbraio 1966: da essa risulta, tra l'altro, che per la prima volta da tre anni a questa parte prevalgono le risposte « positive » alla domanda sulle prospettive generali dell'economia italiana.

zioni piú tradizionalmente conservatrici [202]. I grossi problemi di rinnovo contrattuale che si pongono nel corso di quest'anno avranno ovviamente un ruolo decisivo nel confermare o meno questa crescente sicurezza dei capitalisti italiani: ma la linea estremamente dura sostenuta su questi problemi dall'« operatore pubblico » e la malleabilità dei sindacati contribuiscono al rafforzamento della fiducia capitalistica anche su quest'aspetto. A quest'evoluzione del clima generale hanno, ovviamente, contribuito anche le « iniziative pilota » dei grossi oligopoli a cui abbiamo accennato prima. È significativo che, proprio in relazione alla piú importante di esse, si sia verificato uno dei sintomi piú importanti di quest'evoluzione: e cioè il piú forte aumento nelle *quotazioni di borsa* registratosi in questi ultimi tempi. È altrettanto significativo che la crisi di governo abbia provocato una tendenza opposta; nell'insieme, tuttavia, la prospettiva di miglioramento di uno dei settori che piú avevano risentito della situazione « perturbata » di questi ultimi anni, e cioè il *mercato finanziario,* sembra consolidata [203].
L'evoluzione della linea politica dell'intervento pubblico (secondo la prospettiva « Carli-Petrilli ») e lo sviluppo delle iniziative capitalistiche sembrano quindi gradualmente creare le condizioni per un nuovo periodo di sviluppo, caratterizzato da un minor grado di controllo diretto dello stato e da un maggior peso dell'iniziativa diretta degli oligopoli rispetto al tipo di razionalizzazione capitalistica originariamente proposto dalla formula di centro-sinistra; e queste caratteristiche rendono la programmazione capitalistica italiana politicamente piú omogenea a quelle in corso di sviluppo negli altri paesi europei.

4. 5. *I problemi sindacali*

La prospettiva politica in cui si inquadra l'azione dei sindacati (in particolare, della CGIL) nella fase attuale è analizzata nell'editoriale di questo quaderno. Qui ci limiteremo pertanto ad esaminare il problema « dal lato del capitale », cioè dal punto

[202] Si veda l'atteggiamento di *24 Ore-Il Sole* di fronte al centro sinistra e il giudizio dato dalla Confindustria (in particolare dal dott. Cicogna) sull'attuale situazione economica e politica.
[203] L'indice generale della Banca Nazionale del Lavoro per la Borsa di Milano era di 319,9 al 18 febbraio 1966 contro l'indice di 247,5 di esattamente un anno prima (Cfr. *Mondo Economico,* 27 febbraio 1965 e 26 febbraio 1966).

di vista della politica di sviluppo capitalistico che abbiamo cercato di descrivere finora.

Una serie di fattori hanno contribuito a diminuire, nel corso del biennio 1964-65, la pressione del costo del lavoro sui costi di produzione. Si tratta di fattori assai noti, per cui basterà elencarli sommariamente. I principali sono: il contemporaneo *irrigidirsi della posizione padronale* (pubblica e privata) e *attenuarsi della linea rivendicativa sindacale*[204]; un *minor numero di scadenze contrattuali importanti* nel corso di questi due anni[205]; infine, l'*indebolimento* prodotto dalle condizioni congiunturali (in particolare, dai loro riflessi sull'occupazione) non tanto sull'*intensità* della *spinta operaia,* quanto sulla sua *efficacia rivendicativa*[206].
Il contemporaneo *attenuarsi della pressione salariale* e *intensificarsi dell'aumento di produttività* ha ovviamente rimesso in moto la tendenza al ricupero e all'ampliamento ulteriore dei *margini di profitto,* parzialmente erosi dalla dinamica salariale degli anni precedenti. Tuttavia, al momento attuale, questo « ricupero » è ben lungi dall'essere sufficiente per il capitalismo italiano, per una serie di ragioni. In primo luogo, l'erosione dei margini di profitto verificatasi nel 62-63 è stata di dimensioni eccezionali (rispetto alla normale stazionarietà della distribuzione del reddito nella società capitalistica). In secondo luogo, la loro ricostituzione è stata rallentata da vari fattori, come gli « strascichi » delle conquiste rivendicative del 62-63 su altri settori i cui contratti si sono conclusi piú tardi e — soprattutto — l'esistenza di capacità produttiva inutilizzata e i costi che essa comportava. Infine, i problemi di sviluppo degli anni futuri richiedono alle

[204] Per un'analisi dell'arretramento della linea sindacale in questi anni, rimandiamo ai numerosi opuscoli, documenti di lavoro e volantini pubblicati e diffusi dai Quaderni rossi in questi anni.
[205] E le scadenze contrattuali importanti (come quella dei *tessili*) hanno segnato un livello di conquiste rivendicative piú basso delle precedenti scadenze del 1962-63.
[206] I salari contrattuali, aumentati del 13,9% nel 1966, sono aumentati del 5,8% nel 1965. Se si tien conto inoltre che il divario tra aumento dei salari di fatto e aumento dei salari contrattuali si è via via ridotto, a causa dell'attenuazione dei fenomeni di *wage-drift,* si ha un'idea della portata del fenomeno. (Cfr. « rapporto dell'ISCO al CNEL », in suppl. a *Mondo Economico,* 5 febbraio 1966).

imprese una capacità di investimento (e, in particolare, di autofinanziamento) particolarmente alta.
Nell'insieme, quindi, l'equilibrio attuale tra salari e profitti non è ancora considerato soddisfacente dal capitalismo italiano[207]; corrispondentemente, il controllo dell'azione sindacale non può ancora avvenire attraverso un margine di concessioni predeterminate e programmate nel tempo. Il problema centrale è ancora quello di bloccare ogni sostanziale aumento del costo del lavoro: e piú precisamente, di impedire che la ripresa economica porti con sé le abituali conseguenze di accentuata pressione salariale. Si pone insomma, e in modo particolarmente accentuato, lo stesso problema degli altri paesi capitalistici europei: cioè la realizzazione, in una forma o nell'altra, di una *politica dei redditi*; ma di una politica dei redditi con un contenuto iniziale particolarmente rigido e pesante per i sindacati.
Ora, le esperienze finora compiute nel campo della politica dei redditi mostrano che l'accordo politico centrale coi sindacati non è una condizione sufficiente perché la politica dei redditi venga efficacemente realizzata. Diviene necessario, quindi, da un lato portare al massimo grado possibile l'impegno di « contenimento rivendicativo » dei sindacati a livello nazionale; dall'altro determinare condizioni di pressione diretta sulla spinta operaia, in modo da evitare che questa possa in parte annullare gli effetti del primo, attraverso agitazioni locali e settoriali che i sindacati siano costretti a fare proprie. Schematicamente, la prima condizione dovrebbe portare al blocco o al contenimento dei salari contrattuali; la seconda dovrebbe evitare o ridurre al minimo i fenomeni di *wage-drift* e piú in generale ridurre il grado di « perturbamento del processo lavorativo » derivante da una troppo intensa spinta operaia « spontanea ». L'esistenza di un margine di dissociazione dovrebbe, ovviamente, aiutare la realizzazione di questo insieme di condizioni.

Non è qui il caso di discutere in quale misura siano realizzabili tali condizioni e in che misura siano evitabili determinate situazioni di tensione sul mercato del lavoro con le conseguenze salariali che ne derivano (non solo ad opera dell'azione sindacale, ma della stessa iniziativa capitalistica sul mercato del lavoro)[208].

[207] Si vedano i vari discorsi, piú volte cit., del governatore Carli o del dott. Cicogna.
[208] Per una valutazione piuttosto scettica delle possibilità di riuscita delle poli-

Ci interessa per ora soltanto vedere come questa duplice esigenza si sta riflettendo nella « tattica sindacale » del capitalismo italiano, in particolare in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici.
L'intransigenza sinora mostrata da Intersind e Confindustria, il rifiuto di entrare nel merito della contrattazione se non dopo un esame preliminare e un accordo sulla situazione economica generale e sui limiti che essa impone alla dinamica rivendicativa, si spiega infatti con questo tipo di esigenze. Non basta ottenere un contratto che vincoli e predetermini i margini dell'azione sindacale nei prossimi anni. Si tratta, da un lato, di far sí che gli oneri che tale contratto comporta siano ridotti al minimo; dall'altro, di sfruttare quest'occasione non solo per vincolare i sindacati ma per agire direttamente sulla classe operaia, tentando di stroncarne per un certo periodo la spinta di lotta, costringendola ad effettuare alcuni scioperi che si dimostrino poi privi di ogni risultato rivendicativo concreto. Si tratta cioè di « dare il colpo di grazia » alla capacità di lotta operaia già frustrata da due anni di attacchi padronali e di freno sindacale; dopo un periodo in cui la volontà di lotta non trovava sbocchi, si tratta di provocare un breve periodo di lotta sterile, che dimostri l'inutilità della lotta stessa nelle attuali condizioni. Con questo si raggiungerebbe contemporaneamente l'effetto di indebolire ulteriormente i sindacati, aumentando il loro distacco dalla classe operaia, che diverrebbe sempre piú scettica e sfiduciata sulla loro reale volontà e capacità di azione. In una situazione del genere (i capitalisti sperano) sarà poi molto piú lungo e difficile, e molto meno pericoloso, il processo di ricostruzione di una spinta di lotta e di una sua espressione rivendicativa, nella fase di alta congiuntura.
Ora, i capitalisti possono tentare questa manovra proprio perché sono sicuri che — malgrado momenti di urto temporaneo — la volontà di collaborazione dei sindacati è « a prova d'urto ». Essi possono cosí partire da una « prova di forza » senza compromettere quella che, comunque, sarà la soluzione a cui si arriverà: cioè una « gabbia contrattuale » in cui i sindacati accettano di inserire la loro azione nei prossimi anni, in cambio di determinati riconoscimenti formali (e di determinati vantaggi finanziari: non

tiche dei redditi, cfr. l'articolo di Bob Rowthorn sulla *New Left Review*, n. 6, 1965.

per gli operai, ovviamente, ma per le organizzazioni). La « prova di forza » iniziale, la sostanziale affermazione che « il costo del lavoro non si tocca », non preclude infatti il *riconoscimento dei « diritti sindacali »* (che infatti non è stato mai negato preliminarmente, neanche in questa fase di polemica tra le parti)[209]: ma lo condiziona, appunto, a una concreta garanzia preliminare di stretto contenimento del costo del lavoro.
Che questo, e non una semplice e « gretta » intransigenza priva di prospettive, sia l'obiettivo politico dei capitalisti al momento attuale, è provato anche dal ruolo di guida che, ancora una volta, sta svolgendo su questo piano il capitalismo statale. Cosí come negli anni del » miracolo italiano » l'impresa pubblica aveva una funzione determinante nell'imporre a tutto il capitalismo una linea di « concessioni in cambio di controllo », essa è ora alla testa nel rifiuto preliminare di qualsiasi concessione economicamente sostanziosa. Dalle enunciazioni degli esponenti del governo (vedi il discorso di Moro a Bari nell'autunno scorso)[210] alle posizioni dell'Intersind nell'attuale trattativa questa linea emerge con molta chiarezza.
Ovviamente, questa linea comporta — almeno in teoria — dei rischi per i capitalisti, i rischi connessi al « tendere troppo la corda ». Il primo (piú teorico) è il rischio di compromettere almeno in parte l'enorme « potenziale collaborativo » dei sindacati in questo momento. Il secondo (piú reale) consiste nella

[209] Si veda la nuova « circolare Bo » in proposito, accolta con giubilo dal PCI, che ama sempre di piú potersi richiamare a qualche legge o deliberazione governativa per invocarne il « democratico rispetto », contro i tentativi reazionari di « svuotarne il contenuto ».
[210] « Questa azione potrebbe però non essere sufficiente ad assicurare la stabilità e la competitività della nostra economia, se le pressioni per il miglioramento delle retribuzioni dovessero superare certi livelli di intensità, non assorbiti dalla capacità di aumento della produttività del sistema. È doveroso richiamare su questo punto l'attenzione, poiché nei prossimi mesi verranno a scadenza alcuni contratti-chiave che assumono, per la loro importanza, una funzione decisiva di orientamento nelle vicende del mercato del lavoro. Le parti contraenti dovranno essere consapevoli della responsabilità verso l'intero Paese e verso i lavoratori disoccupati in particolare, e valutare con estrema attenzione le conseguenze delle richieste di eccessivi aumenti salariali nel delicato processo della ripresa congiunturale. Il Governo, resistendo alle richieste di alcune categorie di dipendenti di pubblici servizi, che già godono di remunerazioni relativamente adeguate, ha voluto dare un esempio di fermezza di fronte al pericolo di un ulteriore allargamento del ventaglio salariale, che aprirebbe la prospettiva di un movimento a rincorsa delle diverse categorie ». (cfr. *Mondo Economico*, 18 settembre 1965, p. 25).

possibilità che si sviluppi nella lotta una spinta di lotta operaia piú intensa, diffusa e duratura del previsto; spinta di lotta che, anche non raggiungendo risultati rivendicativi concreti, provochi almeno per un certo tempo una situazione di agitazione in fabbrica, con notevoli ripercussioni negative sul processo di razionalizzazione in corso[211]. Vi è cioè il rischio che, almeno provvisoriamente, i capitalisti raggiungano su uno dei loro obiettivi il risultato opposto a quello desiderato: che, anziché un'immediata scomparsa dei fermenti di lotta operaia, si abbia per un certo periodo una loro intensificazione, proprio in seguito alla tattica sindacale che i capitalisti seguono in questo momento.
Tuttavia, a piú lungo periodo, i capitalisti si sentono sufficientemente sicuri: la collaborazione sindacale è per loro un elemento di forza, che dovrebbe far sí che la stessa eventuale intensificazione dello stato di agitazione in fabbrica finisca prima o poi per esaurirsi per mancanza di prospettive.
Uscendo per un momento dall'ambito strettamente analitico di questo articolo, si può notare che proprio su questo punto si aprono possibilità e compiti di intervento alle forze che, nel movimento operaio, non accettano l'attuale subordinazione della lotta sindacale alla politica capitalistica. La misura in cui questa iniziale fase di lotta aperta, provocata deliberatamente dai capitalisti, sarà un breve « inconveniente secondario » da scontare per imporre l'« ordine in fabbrica » o avrà ripercussioni piú durature e creerà elementi di opposizione continuativa all'aumento dello sfruttamento in fabbrica, dipende anche dalla capacità di intervento di queste forze, all'interno e all'esterno delle organizzazioni del movimento operaio, ma soprattuttto direttamente a livello di classe.

4. 6. *Dati riassuntivi per il 1965 e precisioni per l'immediato futuro*

Nel corso del 1965, il reddito nazionale è aumentato di circa il 3%, cioè grosso modo come nell'anno precedente. Tuttavia, sotto questi due dati apparentemente simili stanno — com'è noto — andamenti assai diversi: un rallentamento via via piú accentuato

[211] In una fase di trasformazione tecnologica e organizzativa, l'organizzazione produttiva risulta particolarmente delicata ed esposta agli effetti di irregolarità nella prestazione lavorativa, imprevedibilità del livello esatto di produzione giornaliera e di qualità, ecc.

nel 1964 (almeno sin verso la fine dell'anno), e una ripresa via via piú accentuata e diffusa nel 1965. Sarà quindi opportuno, nel formulare previsioni per l'immediato futuro, vedere piú da vicino qual'è stata l'evoluzione nel corso dell'anno 1965, e non limitarsi ai dati consuntivi dell'anno. Tuttavia alcune considerazioni possono essere utilmente sviluppate anche dai dati consuntivi annuali. Anzitutto, quali sono stati gli « elementi motori » dello sviluppo economico in questi due anni, e della sua intensificazione in questi ultimi mesi? Alcuni dati lo indicano con estrema chiarezza [212]. Sul piano dei rapporti economici internazionali, le *importazioni* sono diminuite del 5,7% nel 1964 e dell'1% nel 1965; le *esportazioni* hanno registrato nel 1964 un aumento del 10,7% e nel 1965 l'aumento-record del 18%. Nell'impiego del reddito nazionale all'interno, i *consumi privati* sono aumentati a un ritmo piuttosto lento e stazionario (2,6% nel 1964, 2,5% nel 1965), i *consumi pubblici* hanno registrato l'espansione, notevolmente piú rapida, del 3,8% nel 1964 e del 4% nel 1965; infine, gli *investimenti* hanno continuato nella loro impressionante diminuzione, di poco superiore al 10% nel 1964 e di poco inferiore nel 1965. Da ciò risulta evidente la funzione determinante assunta dalla *domanda estera* e il livello relativamente stabile mantenuto dall'incremento dei *consumi pubblici* anche nella fase di rallentamento congiunturale; infine, sembra abbastanza evidente l'esistenza di un legame tra il bassissimo ritmo di incremento dei *consumi privati* e la continua diminuzione degli *investimenti*, in un sistema economico nel cui modello di sviluppo i consumi privati sono la componente piú importante e piú dinamica della domanda globale.

Un'analisi un po' piú dettagliata e « disaggregata » di alcuni dati dà altre indicazioni interessanti sulla natura dell'espansione economica, sia pur lenta, di questi anni: si tratta dei dati sugli investimenti, la produttività e la produzione nell'industria.
Da un'analisi degli investimenti industriali del 1964, risulta che essi hanno a malapena raggiunto il livello necessario all'*ammortamento* dell'attrezzatura esistente [213]: se si tien conto che in alcune industrie (e di notevole importanza: si pensi al settore siderur-

[212] I dati sono tratti in gran parte da « Congiuntura economica », dicembre 1965 (in suppl. a *Mondo Economico,* 22 gennaio 1966).
[213] Cfr. E. Guerra, « Crisi degli investimenti e struttura dell'industria », *Mondo Economico,* 10 luglio 1965.

gico) si sono avuti grossi investimenti di ampliamento, ne risulta che in una notevole parte dell'industria non si è neanche proceduto agli investimenti necessari per evitare il deperimento tecnologico degli impianti. L'andamento del 1965 (su cui mancano per ora dati in materia) non dovrebbe aver modificato sostanzialmente la situazione, sia in termini complessivi, sia nell'andamento « a forbice » tra gli investimenti di ampliamento e di razionalizzazione di alcune industrie piú avanzate e il deperimento tecnologico di altre.

In questa situazione, tanto piú impressionante è l'andamento della *produttività industriale*. Nel corso del 1965, la produttività *per addetto* nell'industria è aumentata del 7,1%[214]; se si tien conto che una buona parte degli addetti all'industria (stimata a circa 350 mila nell'ottobre 65) lavora a orario ridotto, l'aumento della produttività *oraria* risulta ancora piú forte, certamente superiore all'8%. Un aumento del genere, ottenuto in una situazione di diminuzione degli investimenti (e in alcuni casi di vero e proprio deperimento tecnologico) indica — come abbiamo già notato — un fortissimo aumento dello sfruttamento del lavoro nel suo significato piú tale e diretto.

Esso è un dato di grande significato politico: indica cioè che il capitalismo italiano riesce a « spremere » attraverso lo sfruttamento piú elementare e diretto dalla forza-lavoro (senza la « mediazione » del progresso tecnologico) dei margini di aumento di produttività impensabili per il capitalismo di altri paesi (si pensi ad esempio alla Gran Bretagna). Alla base di questo fenomeno vi sono probabilmente due condizioni. Anzitutto, la spinta di lotta operaia di questi anni non è riuscita a modificare alle radici una situazione di « debolezza storica » in cui la classe operaia italiana si è trovata per anni di fronte al capitalismo del suo paese: una situazione in cui il « livello di partenza », dato per scontato, dello sfruttamento diretto della forza-lavoro (dell'intensità di lavoro e della possibilità di aumentarla) era ed è particolarmente alto rispetto almeno ad alcuni altri paesi capitalistici. Ma nel fatto che una spinta di lotta senza precedenti, come quella di questi anni, non sia riuscita a smantellare questo « dato di partenza » del supersfruttamento vi è una decisiva responsabilità politica del movimento operaio, e sindacale in particolare. La linea ufficiale del movento sindacale è stata caratterizzata da un'eccezionale timi-

[214] Cfr. « Congiuntura economica », cit.

dezza nel violare le regole ferree della disciplina di fabbrica e delle norme di lavoro, facendo sí che una serie di azioni (dal rallentamento della produzione alla « scacchiera »), considerate normali in movimenti sindacali assai piú « riformisti », siano in Italia rare eccezioni considerate al margine della legalità. A questa posizione, oltre che la subordinazione politica di fatto del movimento sindacale alla linea capitalistica, ha probabilmente contribuito l'ideologia ufficiale del movimento operaio, estremamente rispettosa delle « esigenze dello sviluppo economico e del progresso tecnologico », e spesso incline a conferire loro un significato oggettivo e necessario. Al tempo stesso è chiaro il significato politico che questo fenomeno ha dalla parte capitalistica: i capitalisti stanno approfittando di questa fase congiunturale per imporre il livello di sfruttamento che sarà poi il *dato di partenza*, ormai scontato, nella fase di alta congiuntura: l'eventuale ripresa di lotta sindacale, e di rivendicazioni salariali e normative, non lo rimetterà piú in discussione. Anche su questo punto, si apre per le forze, dentro e fuori il movimento sindacale, che non accettano come scontato questo processo, il compito di stimolare od organizzare direttamente forme di lotta contro le forme di organizzazione del lavoro in cui si esprime l'intensificazione dello sfruttamento. Sul piano piú immediato, quest'andamento della produttività indica che lo sforzo di ricupero dei margini di profitto ha ottenuto alcuni primi grossi risultati (tenendo conto dell'ulteriore forte attenuazione della dinamica salariale).

Ritornando ai dati economici, l'aumento della produttività industriale è legato a un aumento moderato della produzione e a una ulteriore riduzione dell'occupazione: la prima è aumentata del 4% (esclusa l'edilizia), la seconda è diminuita del 2,3% [215]. L'aumento della produzione industriale risulta tuttavia piú evidente vedendo il suo andamento nel corso dell'anno: dopo una ripresa ancora incerta nei primi mesi, la produzione industriale a partire dal maggio si è mantenuta costantemente al di sopra del massimo pre-recessione (raggiunto nell'ottobre 1963) [216]. Quest'aumento è distribuito in modo assai ineguale nei vari settori: esso è particolarmente accentuato nella siderurgia, chimica e petrolchimica, abbastanza sostenuto nell'industria automobilistica; l'industria meccanica, che ha risentito di piú della bassa domanda di beni

[215] *Ibidem.*
[216] Cfr. « rapporto dell'ISCO al CNEL », cit.

di investimento, sta dando solo ora segni di ripresa (in buona parte ancora legati alla domanda estera); continua la crisi nel settore tessile e nell'edilizia, sia pure con qualche attenuazione. Per completare il quadro congiunturale, si possono ancora notare: l'andamento relativamente buono della *produzione agricola*[217]; il rallentamento del *movimento dei prezzi* in questi due anni[218]; il notevole miglioramento della *bilancia dei pagamenti*, in seguito al forte aumento delle esportazioni, malgrado il peggioramento nella bilancia dei movimenti di capitale[219].

Quali previsioni si possono trarre da questi dati di partenza per l'andamento economico del 1966? Nell'insieme, sembrano esistere le condizioni economiche e politiche per un'accelerazione e consolidamento delle tendenze di ripresa. Lo stesso elemento piú debole della domanda, la domanda di investimenti, sembra destinato a mettersi in moto — per i fattori che abbiamo già indicato sommariamente prima — sia pure ancora in modo lento e parziale. Una ripresa nella produzione di beni di investimento e un miglioramento nella situazione dell'edilizia (non improbabile per una serie di ragioni) possono unirsi ad altri fattori già in atto nel determinare non solo un aumento della produzione, ma un *parziale* riassorbimento dell disoccupazione (non va dimenticato che l'aumento della disoccupazione è cessato a partire dal luglio 1965). Questo insieme di condizioni possono a loro volta determinare un maggiore dinamismo nella domanda di consumi, e di qui può derivare un'ulteriore e piú efficace spinta agli investimenti. Si può insomma determinare un « processo cumulativo », che rende abbastanza plausibili le previsioni formulate dalla CEE sull'andamento dell'economia italiana nel 1966: aumento del reddito nazionale 4,5%; aumento delle importazioni 13% e delle esportazioni 9%; aumento dei consumi privati 4%, dei consumi pubblici 5%, degli investimenti 5%[220]; è anzi possibile che l'aumento degli investimenti sia anche piú forte.

[217] La produzione agricola complessiva è aumentata del 3,5%, la produttività per addetto del 2,8%.
[218] Cfr. « Congiuntura economica », cit.
[219] La bilancia dei pagamenti segna un avanzo di circa 1.000 miliardi di lire alla fine dell'anno (cfr. « Congiuntura economica », cit.).
[220] Tali previsioni sono riportate nel piú volte cit. « Parere del CNEL sul progetto di programma quinquennale »

La concomitanza di una serie di fattori nel determinare una ripresa piú decisa di quella del 1965 non significa però affatto l'avvio di un processo di sviluppo adeguato all'inserimento dell'economia italiana nel contesto capitalistico internazionale che si verrà creando nei prossimi anni; il tipo di espansione sommariamente delineata dalle cifre di previsione della CEE resta ancora assai al di sotto di tale livello (come risulta chiaro dal piú volte citato « parere » del Cnel sul programma di sviluppo). Un processo di razionalizzazione « a livello europeo », e un processo di eliminazione delle piú grosse strozzature prodotte nello sviluppo dalle persistenti arretratezze strutturali, restano ancora problemi parzialmente non risolti dal capitalismo italiano, e non saranno avviati a soluzione nel corso di quest'anno. La loro soluzione richiederà al capitalismo italiano un ulteriore sforzo politico, volto a un maggiore controllo di tutte le variabili rilevanti per lo sviluppo, e porrà il movimento operaio italiano di fronte alla prospettiva di un'integrazione e subordinazione al sistema ancora piú profonde di quelle attuali. Con questo, le possibilità concrete e le giustificazioni politiche per un lavoro all'interno della linea e delle strutture organizzative ufficiali del movimento operaio saranno, per i militanti su posizioni rivoluzionarie, sempre meno consistenti e sostenibili. Di qui derivano in modo sempre piú urgente una serie di problemi, che non possono essere affrontati nell'ambito di questo articolo ma che i « Quaderni rossi » affronteranno sistematicamente nel corso del loro lavoro.

Note sul problema: sviluppo del capitale e rivoluzione socialista

di Dario Lanzardo

Riprendere il tema del rapporto tra sviluppo del capitale e rivoluzione socialista è, a nostro avviso, il metodo piú serio per porre teoricamente il problema della prospettiva socialista in qualsiasi paese, perché è l'unico modo che permette di considerare tanto le caratteristiche peculiari che il livello internazionale del capitale e aver cosí sempre presenti i fattori oggettivi delle situazioni concrete nelle quali i partiti rivoluzionari organizzano l'azione di classe. È anche l'unico modo per valutare il carattere delle esperienze fatte e in atto e delle loro tendenze di sviluppo, per comprendere le singole scelte politiche interne e internazionali.
Affrontando questo tema ci sembra ancora una volta indispensabile partire dall'analisi di Marx. Nella sua essenza è l'unica analisi valida — da un punto di vista classista — del modo di funzionamento del capitalismo ed è quindi lo strumento piú idoneo per comprendere lo sviluppo delle forme di produzione nei paesi capitalistici, anche in quelli dove la classe operaia prende il potere.
Questo articolo non è che una parziale impostazione, una traccia, del problema che i « Quaderni Rossi » intendono approfondire in modo piú ampio — soprattutto nell'ambito dei problemi posti dallo sviluppo della Rivoluzione d'ottobre — nell'immediato futuro.

1. *Lotta di classe e sviluppo capitalistico nella teoria marxiana*

A) Una delle caratteristiche fondamentali del capitalismo, indicate nell'analisi marxiana, è quella di essere un sistema per la

produzione di merci (valori di scambio) basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. In questo sistema, è attraverso il prodotto immesso nella circolazione, la merce, che avviene la socializzazione del lavoro individuale. Valore di scambio e legge che tale scambio regola nascondono l'appropriazione del plusvalore prodotto dalla forza-lavoro, cioè lo specifico rapporto capitalistico di sfruttamento.

Nel passaggio dalla produzione diretta al processo complessivo, avviene poi, nell'analisi di Marx, un mutamento importante: il valore è sostituito dal prezzo di produzione (prezzo di costo piú profitto medio). Alla legge del valore come legge specifica dell'astratto funzionamento del capitale individuale è sostituita una categoria di mercato che corrisponde all'effettivo funzionamento del capitale sociale. Non si tratta del superamento della legge del valore come legge che regola lo scambio del lavoro sociale, si tratta del funzionamento di questa legge nella società capitalistica sviluppata, dove domanda e offerta fanno sí che solo tendenzialmente il prezzo delle merci rappresenti il loro effettivo valore.

Il saggio medio del profitto che domanda e offerta tendono a determinare è la categoria che piú concretamente sintetizza le esigenze del funzionamento capitalistico per il quale « non si tratta soltanto di ricavare dalla massa di valore, messa in circolazione sotto forma di merce, una massa di valore equivalente sotto altra forma — denaro o altra merce —: ma si tratta di ricavare dal capitale anticipato per la produzione lo stesso plusvalore o profitto di ogni altro capitale della stessa grandezza, o *pro rata* della sua grandezza, qualunque sia il ramo di produzione in cui esso è impiegato; si tratta quindi di vendere le merci a prezzi che assicurino come minimo almeno il profitto medio, ossia di vendere ai loro prezzi di produzione [1].

Esso è anche però — in quanto reddito [2] — la categoria che nel regime a proprietà privata, piú concretamente mistifica i rapporti che sorgono dalla produzione diretta dove l'operaio è estraniato sia dal controllo dei mezzi di prodzuione — anzi è da essi dominato come da una potenza estranea — sia dal controllo sui prodotti che appartengono al proprietario dell'uso della forza-lavoro. La legge del valore, come legge che realizza il saggio medio del

[1] MARX, *Il Capitale*, III, 1, trad. it., Roma 1956, p. 244.
[2] Si veda il capitolo 48 del *Capitale*: La formula trinitaria.

profitto, nasconde cioè lo sfruttamento della classe operaia, ne mistifica le forme e gli antagonismi che sono il risultato degli effettivi rapporti sociali capitalistici.
B) Lo sviluppo di questi rapporti di produzione — produzione di merci su scala industriale — è lo sviluppo del capitalismo stesso. Il sistema delle macchine è il mezzo per estorcere su scala sociale il plusvalore ed accumularlo sotto forma di capitale. La scienza applicata al sistema delle macchine razionalizza storicamente la estorsione del pluslavoro: la parcellizzazione del lavoro, la trasformazione del lavoro umano a semplice operazione complementare della macchina. L'organizzazione del lavoro nella fabbrica e nel sistema di fabbriche sono aspetti delle crescita del sistema capitalistico come sistema sociale di produzione.
È nell'ambito di questi rapporti — dialetticamente determinati dal livello delle forze produttive — che si sviluppa la potenza sovvertitrice della lotta di classe. Da un lato è il capitale stesso che « non può fare a meno di metter sottosopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro, per diminuire il valore della forza-lavoro mediante l'aumento della forza produttiva del lavoro e per abbreviare cosí la parte della giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di tale valore » [3].
Da un lato queste esigenze del capitale sollecitano ulteriormente la ribellione operaia contro lo sfruttamento e l'oppressione delle macchine organizzate dal capitalista nel piano di fabbrica. Dall'altro, a sua volta, l'introduzione di nuove macchine avviene anche al fine di controllare e domare la ribellione operaia e le sue conseguenze sulla produzione. La lotta di classe — come forma specifica nella quale si realizza la legge del valore nel modo di produzione capitalistico — risulta essere cosí la molla fondamentale per lo sviluppo delle forze produttive.
C) Qual'è la tendenza di questo processo analizzato da Marx? Dove porta il sistema di produzione capitalistico, la dinamica che lo caratterizza? Due aspetti principali definiscono inequivocabilmente questa tendenza.
1. Lo sviluppo delle forze produttive è accompagnato oltre che dalla crescente concentrazione, dalla centralizzazione del capitale. Rispetto alla *concentrazione*, intesa come effetto oggettivo del modo di funzionamento della libera concorrenza nello sviluppo

[3] *Il Capitale*, I, 2, p. 10.

capitalistico, la *centralizzazione* si caratterizza come fatto soggettivo e cosciente messo in atto dai capitalisti. « Il capitale può crescere qua fino a diventare una massa potente in una sola mano perché là viene sottratto a molte mani individuali »[4] — per la realizzazione piú razionale del proprio interesse di classe. « Ogni singolo capitalista, come pure l'insieme dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione, sono interessati allo sfruttamento di tutta la classe operaia da parte del capitale complessivo, non soltanto per solidarietà di classe, ma per diretto interesse economico, perché — presupponendo invariate tutte le altre circostanze, tra cui il valore del capitale complessivo costante anticipato — il saggio medio del profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro complessivo da parte del capitale complessivo »[5]. Con l'introduzione, nell'analisi, del capitale finanziario, è poi la forma stessa della proprietà privata che si modifica radicalmente: « siamo qui direttamente al livello del massimo sviluppo del capitale azionario. In particolare, Marx sottolinea che, a tale livello, alla concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, corrisponde la forma di capitale sociale contrapposto al capitale privato, quindi la creazione di imprese che sono imprese sociali contrapposte alle imprese private. È — dice Marx — la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso »[6].

2. La socializzazione della produzione sia diretta che complessiva, se da un lato tende a modificare, plasmandola alle sue esigenze, la posizione della forza-lavoro assorbendo le primordiali forme di antagonismo, da un altro ne riproduce di nuove che possono anche divenire la base per una rivendicazione politica alternativa della classe operaia. Cosí per la grande industria « diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze di lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale le differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro »[7]. Ma contemporaneamente si rafforza

[4] *Il Capitale*, I, 3, p. 77.
[5] *Il Capitale*, III, 1, p. 246.
[6] R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in « Quaderni rossi » n. 4.
[7] *Il Capitale*, I, 2, p. 201.

l'opposizione — come estraniazione — della classe operaia alla quale sono sempre piú indifferenti le alterne vicende del capitale con il quale entra in rapporto: « l'operaio, di fronte al carattere sociale del suo lavoro, di fronte alla sua combinazione con il lavoro di altri per uno scopo comune, si comporta come in presenza di una forza a lui estranea; i fattori impiegati per la realizzazione di tale combinazione costituiscono proprietà a lui estranea, il cui sperpero gli sarebbe del tutto indifferente se non fosse costretto a farne impiego con economia » [8]. E questa costrizione resta, anche se in forme nuove e mutevoli, un dato costante dello sviluppo della produzione capitalistica anche nella fase attuale nella quale è riuscita ad espandere poderosamente « le ristrette basi » (consumo individuale) che l'avevano caratterizzata nelle fasi precedenti.

D) Sia lo sviluppo delle forze produttive sia numerosi aspetti di « progresso » che — nel sistema capitalistico — sono connessi a tale sviluppo, portano, nell'analisi marxiana, ad una graduale ma crescente formazione, nel seno di quel sistema di produzione, delle condizioni materiali per il passaggio ad una forma superiore di produzione. La generalizzazione della grande industria, come processo sociale di produzione e la conseguente proletarizzazione dell'intero corpo produttivo (agricoltura compresa), rappresenta la prima fondamentale condizione per il superamento della forma di produzione capitalistica: « Nella sfera dell'agricoltura l'effetto piú rivoluzionario della grande industria sta nell'abbattere il baluardo della vecchia società, '*il contadino*', e nell'inserire al suo posto l'*operaio salariato*. I bisogni sociali di rivolgimento e gli antagonismi sociali della campagna vengono in tal modo resi eguali a quelli della città. Al posto della conduzione piú pigramente ligia alla consuetudine e piú irrazionale subentra l'applicazione cosciente, tecnologica della scienza. Il modo di produzione capitalistico porta a compimento la rottura dell'originario vincolo di parentela che stringeva agricoltura e manifattura nella forma infantile e non sviluppata. Ma esso crea allo stesso tempo le premesse materiali di una sintesi nuova, superiore, cioè dell'unione fra agricoltura e industria, sulla base delle forme antagonisticamente elaborate » [9].

Le caratteristiche che assume la produzione, quando il capitali-

[8] *Il Capitale*, III, 1, p. 121.
[9] *Il Capitale*, I, 2, p. 218.

smo raggiunge il livello delle moderne società per azioni — come forma organizzativa piú avanzata dell'attuale fase storica —, indicano il realizzarsi di quelle condizioni: « Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non piú però come proprietà privata dei singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali [10]. E quella trasformazione è resa possibile anche perché la socializzazione del lavoro produce i suoi stessi soggetti: da un lato « nella cooperazione pianificata con altri, l'operaio si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa le facoltà della sua specie » [11], da un altro il moderno proletariato industriale diventa la classe piú numerosa della società.

Quelle condizioni si precisano ulteriormente quando viene analizzata la funzione del credito in rapporto alla produzione: « Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino ad un certo grado, come fondamento materiale delle nuove forme di produzione » [12], e quando vengono messe in relazione ai limiti e alle contraddizioni che caratterizzano anche le fasi piú avanzate del capitalismo. Se « nel sistema azionario è già presente il contrasto con la vecchia forma nella quale i mezzi di produzione sociale appaiono come proprietà individuale... la trasformazione in azioni rimane ancora chiusa entro le barriere capitalistiche; in luogo di annullare il contrasto fra il carattere sociale e il carattere privato della ricchezza, essa non fa che dargli una nuova forma » [13], mentre il credito, dal suo canto — in quanto controllato in misura rilevante da centri che non coincidono con la produzione diretta — finisce con divenire un limite all'ulteriore sviluppo: « la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo soltanto fino ad un certo punto, quindi costituisce di

[10] *Il Capitale*, III, 2, p. 123.
[11] *Il Capitale*, I, 2, p. 26.
[12] *Il Capitale*, III, 2, p. 128.
[13] *Ivi*, III, 2, p. 126.

fatto una catena ed un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzata dal sistema creditizio »[14].
Produzione altamente socializzata e antagonismo a livello di produzione diretta tra classe operaia e classe capitalistica (dal quale deriva l'antagonismo a livello di distribuzione) sono gli elementi della contraddizione fondamentale, che rendono possibile il passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello socialista. Nel *Capitale*, come non c'è un'analisi articolata della lotta di classe, cosí non c'è la descrizione dei modi possibili per la presa del potere nei paesi, o meglio nei sistemi aventi le condizioni indispensabili per il passaggio ad una forma superiore di produzione. La ricerca delle forme piú idonee per la rivoluzione proletaria, era opera quotidiana di Marx nell'azione di organizzatore e militante del Partito Comunista. Le sue previsioni fatte nei dibattiti e negli scritti politici erano perfettamente coerenti con le conclusioni teoriche. Le rivoluzioni che si sono susseguite hanno invalidato tali conclusioni? Il problema di fondo che oggi ci interessa affrontare evidentemente non va posto in questi termini. Si tratta di usare il metodo marxiano per individuare le condizioni oggettive nelle quali si è sviluppata la lotta di classe in modo particolarmente eversivo, e avere cosí a disposizione un quadro conoscitivo delle esperienze rivoluzionarie, passate e recenti, utile anche per valutare oggi le scelte politiche che il movimento operaio di qualsiasi paese fa o che dovrebbe fare.
E) Il passaggio dal capitalismo al socialismo è visto da Marx come la possibile instaurazione di un potere operaio su di un apparato economico sviluppato (relativamente al sistema mondiale in un periodo storico definito) al massimo livello. E questo proprio perché, se da un lato la contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali che tendono ad ingabbiarle diventa sempre piú pressante, da un altro l'unico ostacolo che si oppone al superamento di tale contraddizione è la struttura politico-giuridica dello Stato che può, una volta controllato dalla classe operaia, essere razionalmente trasformato. È evidente che la struttura economica stessa dovrà essere sottoposta a radicali modifiche per adattarla alle nuove forme di gestione politica — e Marx su questo è esplicito quando parla della transizione alla fase socialista in un sistema economico altamente sviluppato —[15]

[14] *Ivi*, III, 2, p. 128.
[15] « Infine non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente, durante il periodo di transizione dal modo di produzione capitalistico al

però esistendo già le basi materiali per tale gestione, il funzionamento socialista diventa, almeno sul piano logico, storicamente possibile. Il rapporto tra capitalismo e socialismo, oltre che di rottura, è anche un rapporto di continuità e consiste dunque, sempre sul piano teorico, e relativamente alle condizioni oggettive, nel fatto che il livello di partenza delle forze produttive per lo sviluppo socialista della società, corrisponde al livello massimo di arrivo della società lasciata alle spalle.

2. *La concezione marxiana del socialismo*

A) Proprio perché in Marx il socialismo (comunismo)[16] è visto come conseguenza antagonisticamente determinata dello sviluppo capitalistico, non è possibile trovare in Marx una teoria del socialismo se non all'interno dell'analisi del funzionamento del capitalismo stesso, cioè nel *Capitale*.
Il primo passaggio fondamentale è evidentemente quello che dialetticamente porta, da una certa forma di proprietà — corrispondente a un certo stadio di sviluppo delle forze produttive — fino alla proprietà sociale dei mezzi di produzione. Alla fine del capitolo su « La cosiddetta accumulazione originaria », questo processo è riassunto in un modo estremamente chiaro: « La proprietà, come antitesi della proprietà sociale collettiva, esiste soltanto là dove i mezzi di lavoro e le condizioni esterne del lavoro, appartengono a privati... La proprietà privata del lavoratore sui suoi mezzi di produzione è il fondamento della piccola azienda; la piccola azienda è condizione necessaria dello sviluppo della produzione sociale e della libera individualità dell'operaio stesso... Certo, questo modo di produzione... conquista la sua forma... adeguata soltanto là dove il lavoratore è *libero proprietario privato* delle proprie condizioni di lavoro ch'egli stesso maneggia...

modo di produzione del lavoro associato: ma solo come un elemento in connessione con altre grandi trasformazioni organiche dello stesso modo di produzione », e aggiunge un avvertimento molto attuale per i nostri riformisti odierni « per contro le illusioni sul potere prodigioso del sistema creditizio bancario in senso socialista provengono dalla ignoranza assoluta del modo di produzione capitalistico e del sistema creditizio come una delle sue forme ». (*Il Capitale*, III, 2, p. 318).

[16] Si veda piú avanti, al paragrafo D), le precisazioni sulla differenza fra il concetto di socialismo e comunismo in Marx.

Questo modo di produzione presuppone uno *sminuzzamento* del suolo e degli altri mezzi di produzione... ed esclude il libero sviluppo delle forze produttive sociali... Volerlo perpetuare significherebbe... decretare la mediocrità generale. Quando è salito a un certo grado, questo modo di produzione genera i mezzi materiali della propria distruzione... che è *trasformazione dei mezzi di produzione individuali e dispersi in mezzi di produzione socialmente concentrati,* e quindi la trasformazione della proprietà minuscola di molti nella proprietà colossale di pochi... Appena questo *processo di trasformazione* ha decomposto a sufficienza l'antica società, in profondità ed estensione, appena i lavoratori sono trasformati in proletari e la loro *condizione di lavoro* in *capitale*... assumono una nuova forma la ulteriore socializzazione del lavoro e l'ulteriore trasformazione della terra e degli altri mezzi di produzione in *mezzi di produzione* sfruttati socialmente, cioè in *mezzi di produzione* collettivi. Ora, quello che deve essere espropriato non è piú il lavoratore indipendente che lavora per sé, ma il capitalista che sfrutta molti operai.
Questa *espropriazione* si compie attraverso il giuoco delle leggi immanenti della *stessa produzione capitalistica,* attraverso la *centralizzazione dei capitali.* Ogni capitalista ne colpisce a morte molti per suo conto. Di pari passo con questa centralizzazione ossia con l'espropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su scala sempre crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la consapevole applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente,... mentre tutti i popoli vengono via via intricati nella rete del mercato mondiale e cosí si sviluppa in misura sempre crescente il carattere internazionale del regime capitalistico...
La trasformazione della proprietà privata sminuzzata poggiante sul lavoro parziale degli individui, in proprietà *capitalistica* è naturalmente un processo incomparabilmente piú lungo, piú duro e piú difficile della trasformazione della proprietà capitalistica, che già poggia di fatto sulla conduzione sociale della produzione, in proprietà *sociale.* Là si trattava della espropriazione della massa della popolazione da parte di pochi usurpatori, qui si tratta dell'espropriazione di pochi usurpatori da parte della massa del popolo » [17].

[17] *Il Capitale,* I, 3, pp. 221-224.

La *proprietà sociale* dei mezzi di produzione è quindi il primo aspetto che, sul piano teorico, emerge e caratterizza una società nuova piú avanzata di quella capitalistica. Come deve funzionare questo nuovo tipo di proprietà? Anche qui l'unico riferimento legittimo a Marx non può essere fatto che tenendo presente il funzionamento della proprietà capitalistica dove la classe operaia è estraniata dalle decisioni sulla produzione e sul suo risultato. Non vi possono essere dubbi. Il principio fondamentale che deve caratterizzare la forma superiore di società, e cioè la possibilità dello sviluppo pieno e libero di ogni individuo, che Marx riafferma in piú punti del *Capitale*[18], può solo realizzarsi, anche se gradualmente, con la partecipazione piena dei produttori alla produzione sociale. Questa è la condizione essenziale perché le categorie dell'economia capitalistica come il profitto o il salario, si spoglino delle forme mistificanti, mettendo a nudo i reali rapporti tra produttori e mezzi di produzione: « La figura del processo vitale sociale, cioè del processo materiale di produzione, si toglie il suo mistico velo di nebbie soltanto quando sta, come prodotto di uomini liberamente uniti in società, sotto il loro controllo cosciente e condotto secondo un piano »[19].

È così emerso l'altro fondamentale elemento: il piano, l'antitesi dell'anarchia sociale, attraverso il quale il tempo di lavoro complessivo incorporato nel prodotto sociale si ripartisce fra i produttori in base al singolo apporto di tempo di lavoro.

B) Il piano è il modo di funzionamento della legge del valore nella società socialista, in antitesi al funzionamento in base al meccanismo della libera concorrenza, che è il modo di funzionamento — attraverso la determinazione dei prezzi di produzione — nella società capitalista[20].

Nella società capitalistica le merci non si scambiano piú in base al loro valore, ma in base ai prezzi di produzione che sono il risultato, con la formazione del saggio medio del profitto, del meccanismo concorrenziale. In questa società la legge del valore opera dunque al fondo, come legge di movimento che fa oscillare, con la oscillazione dei tassi medi di profitto, i prezzi delle merci al di sopra o al di sotto dei rispettivi valori[21] e la realizzazione del

[18] *Ivi*, p. 37.
[19] *Il Capitale*, I, 1, p. 93.
[20] Cfr. MARX, *Lettere a Kugelmann*, trad. it., Roma 1950, p. 78.
[21] « In qualsiasi modo i prezzi delle diverse merci vengano all'inizio fissati o re-

valore è cosí un fatto accidentale. In questa società, la contraddizione tra valori e prezzi non contraddice la legge: essa è la sua forma di funzionamento.
Nella società socialista, cioè nella società dove « si è eliminato il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione sociale, la determinazione del valore continua a dominare, nel senso che la regolazione del tempo di lavoro e la distribuzione del lavoro sociale tra i diversi gruppi di produzione, e infine la contabilità a ciò relativa, diventano piú importanti che mai »[22]. Tale determinazione funziona cioè all'interno di un piano che stabilisce a priori le quantità di prodotti necessari a soddisfare i bisogni sociali determinati, cosicché diventa teoricamente impossibile il verificarsi del caso — assai frequente nella società capitalistica — che una quota di lavoro sociale, rappresentato nel valore di mercato complessivo di un tipo di merci, si disperda per sovrapproduzione rispetto al bisogno sociale: « È solo quando la società controlla efficacemente la produzione, regolandola in anticipo, che essa crea il legame fra la misura del tempo di lavoro sociale dedicato alla produzione di un articolo determinato e la estensione del bisogno sociale che tale articolo deve soddisfare »[23]. Con il piano sociale di produzione controllato coscientemente dai produttori diretti, le categorie come il salario e il plusvalore, il lavoro necessario e il pluslavoro, perdendo il loro specifico carattere capitalistico, si liberano di queste forme, mantenendo semplicemente i loro fondamenti, comuni a tutti i modi di produzione sociale. Cosí il salario è ricondotto alla sua base generale precisamente a quella parte del prodotto di lavoro dell'operaio che passa nel suo consumo individuale; questa parte, liberandosi dai limiti capitalistici può estendersi al volume del consumo determinato da un lato dalla forza produttiva esistente e dall'altro dalla esigenza di sviluppo della personalità; il pluslavoro e il plusprodotto sono ridotti alla misura che è richiesta, nelle date condizioni di produzione della società, da un lato per la costi-

golati reciprocamente, il loro movimento è determinato dalla legge del valore ». (*Il Capitale*, III, 1, p. 223).
[22] *Il Capitale*, III, 3, p. 266. « La contabilità, come controllo e sintesi ideale del processo, diviene tanto piú necessaria quanto piú il processo si svolge su scala sociale e perde il carattere puramente individuale, dunque piú necessaria nella produzione capitalistica che non in quella sminuzzata dell'impresa artigiana e contadina, piú necessaria nella *produzione* collettiva che non in quella capitalistica ». (*Il Capitale*, II, 1, p. 141).
[23] *Il Capitale*, III, 1, p. 235.

tuzione di un fondo di assicurazione e di riserva, dall'altro per l'allargamento continuo della riproduzione nella misura determinata dai bisogni sociali e dall'aumento della popolazione, mentre infine, nel lavoro necessario e nel pluslavoro è compresa la quantità di lavoro che i membri della società in grado di lavorare devono sempre effettuare, per coloro che non possono ancora o non possono piú lavorare [24]. Cosí sulla base di rapporti di produzione « semplici e trasparenti » anche i rapporti di distribuzione [25] acquistano altrettanta semplicità e trasparenza e il tempo di lavoro può assolvere, come elemento di fondo, la duplice funzione: da un lato « la sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi anche alla parte della produzione comune consumabile individualmente » [26].

C) Sulla base dei rapporti di produzione che sono caratterizzati dalla effettiva gestione collettiva della produzione, mutano necessariamente, all'interno della fabbrica, le forme che assumevano, in precedenza, sia l'organizzazione del lavoro e delle macchine, sia i rapporti sociali conseguenti. Il controllo dei produttori diretti sul funzionamento delle macchine e sul risultato di tale funzionamento modifica il rapporto operaio-macchina. Le macchine da mezzo di sfruttamento operaio, diventano mezzi sfruttati dall'operaio. Mentre l'uso capitalistico delle macchine aveva come conseguenza « contraddizioni e antagonismi insuperabili », con il loro controllo, tali antagonismi tendono a scomparire. Se le macchine usate capitalisticamente tendono unicamente ad aumentare il plusvalore estorto all'operaio, e per questo spesso la loro introduzione si accompagna a un prolungamento della giornata lavorativa anziché a una sua diminuzione [27], a un'intensifica-

[24] *Il Capitale*, III, 3, p. 293.
[25] « Un determinato rapporto di distribuzione è, di conseguenza, solo l'espressione di un rapporto di produzione storicamente determinato ». *Ivi*, p. 299.
[26] *Il Capitale*, I, 1, p. 92.
[27] Cfr. *Il Capitale*, Libro I, Sezione IV. Malgrado nella situazione attuale ci sia un legame abbastanza evidente tra progresso tecnologico e riduzione dell'orario di lavoro, i peggioramenti prodotti dalle macchine sull'orario di lavoro operaio si manifestano lo stesso, in forme piú sottili: si pensi alla generalizzazione del lavoro a turni introdotto per ammortizzare piú rapidamente le nuove macchine.

zione del lavoro anziché ad un suo alleviamento, nel loro uso socialista esse possono essere usate coerentemente e sistematicamente a questi scopi, e possono quindi fornire pienamente i servizi di cui sono capaci le forze della natura dominate dall'uomo [28]. La subordinazione tecnica dell'operaio all'andamento sincronizzato della fabbrica e l'esigenza di costringerlo a fare « impiego con economia » dei fattori impiegati [29], creano nella fabbrica capitalistica « una disciplina da caserma che si perfeziona e diviene un regime di fabbrica completo e porta al suo pieno sviluppo il lavoro di sorveglianza » [30]. Nella fabbrica gestita collettivamente « in cui gli operai lavorano per se stessi », tale disciplina e quindi tali lavori di sorveglianza e sovrintendenza diventano superflui o, comunque, il frutto di una volontà collettiva. Il salario, infine, cessa di essere il frutto di un inconciliabile antagonismo e diventa la quota spettante al singolo produttore per il proprio tempo di lavoro prestato e, con ciò, spariscono necessariamente certe forme come il salario a cottimo che è la base di « un sistema di sfruttamento e di oppressione gerarchicamente articolato » e che, per questo, è « la forma di salario che piú corrisponde al modo di produzione capitalistico » [31].

D) Si pone qui una esigenza di chiarimento sulla concezione marxiana del socialismo. In realtà nel *Capitale*, Marx non parla mai di socialismo né di comunismo, ma solamente di superiore forma di produzione coerentemente a tutta la sua analisi sullo sviluppo delle forze produttive capitalistiche e alla possibilità, sulla base di un livello maggiore di tale sviluppo, di organizzare un nuovo tipo di gestione dell'economia caratterizzato dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di andare cosí avanti sino alla liberazione completa dell'attività umana da ogni vincolo di ordine economico.

[28] *Ivi*, p. 149.

[29] « Che nulla si guasti o si sprechi, che i mezzi di produzione vengano utilizzati soltanto nel modo richiesto dalla produzione stessa, dipende in parte dall'addestramento e dalla preparazione degli operai, in parte dalla disciplina che il capitalista riesce a imporre agli operai combinati ». (*Il Capitale*, III, 1, p. 119).

[30] *Il Capitale*, I, 1, p. 130. È da ciò che si sviluppa anche il lavoro di sovrintendenza che « sorge necessariamente in tutti i sistemi di produzione che hanno per base l'antagonismo fra l'operaio come produttore immediato e il proprietario dei mezzi di produzione... Tanto piú forte è questo antagonismo, tanto maggiore importanza assume questo lavoro di sovrintendenza ». (*Il Capitale*, III, 2, p. 60).

[31] *Il Capitale*, I, 2, pp. 274-75.

Citiamo ancora da Marx una delle pagine piú note, dove questo concetto è riassunto assai chiaramente: « La effettiva ricchezza della società e la possibilità di un continuo allargamento di un suo processo di riproduzione non dipende quindi dalla durata del pluslavoro, ma dalla sua produttività e dalle condizioni di produzione piú o meno ampie nelle quali è eseguito... Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e riprodurre la sua vita, cosí deve fare anche l'uomo civile e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati, come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore impiego di energia e nelle condizioni piú adeguate alla loro natura umana e piú degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità » [32].
Il discorso è ancora logico-formale senza nessun riferimento storico. Il comunismo è la situazione, definita in astratto, in cui l'uomo ha superato il regno della necessità; il socialismo è la situazione, anch'essa definita in astratto, in cui la classe operaia, dopo aver espropriato la classe capitalistica nelle situazioni di piú alto sviluppo delle forze produttive, pianifica l'ulteriore sviluppo della economia organizzando la produzione sulla base del controllo diretto dei produttori.
Questo discorso si concretizza storicamente solo dopo i primi grandi tentativi rivoluzionari. Lo sviluppo storico delle lotte di classe poneva in modo piú concreto, e piú complesso, i problemi che Marx aveva delineato su questo piano generale teorico. Nell'analisi che Marx stesso, e altri marxisti dopo di lui, daranno dei grandi fenomeni rivoluzionari europei, ritroviamo quindi, come filo conduttore, il tema del rapporto tra sviluppo raggiunto dalle forze produttive capitalistiche e possibilità di instaurazione

[32] *Il Capitale*, III, 3, pp. 231-32.

del socialismo. Ma, prima di passare direttamente all'applicazione storica di quest'analisi, è utile « tirare le somme », e vedere sinteticamente quale sia per noi oggi la validità e l'utilizzabilità dei criteri con cui Marx ha impostato questo problema.

Dagli elementi di analisi marxiana, che abbiamo cercato di riassumere qui, emergono due indicazioni di metodo di fondamentale importanza, che verranno utilizzate nel corso dell'analisi che segue.

La prima riguarda il ruolo cruciale che il livello di sviluppo del capitalismo svolge nel determinare le possibilità e le condizioni del passaggio a una società socialista.

La seconda consiste nella definizione di alcuni caratteri generali della società socialista, tratta dall'analisi delle stesse caratteristiche fondamentali del capitalismo, e indicando nella loro eliminazione o persistenza la caratteristica socialista o meno di un sistema di produzione.

Questi due riferimenti saranno il filo conduttore dell'analisi storica di varie « tappe » della rivoluzione proletaria che tenteremo di dare.

Ciò non significa che l'insieme dell'analisi che Marx svolge attorno a questi due punti possa oggi essere accettata e utilizzata, o sia sufficiente.

Per quanto riguarda il primo aspetto, insieme all'indicazione del ruolo cruciale svolto dal livello capitalistico nel determinare le condizioni del socialismo, vi è spesso una visione semplicistica e schematica del passaggio al socialismo come « forma superiore di produzione ». Il carattere sempre piú « collettivo » e centralizzato della produzione capitalistica viene considerato, giustamente, come una spinta poderosa verso una forma « superiore », *pianificata*, di produzione: ma la possibilità che questa stessa forma si realizzi nell'ambito del dominio di classe capitalistico non viene esaminata a fondo, e il rapporto tra questo processo e il problema del passaggio al socialismo resta ambiguo. Il ruolo del livello di sviluppo del capitalismo nel determinare le condizioni della rivoluzione socialista non può piú, ora, esser visto in questo modo: la « forma superiore di produzione » può essere realizzata sotto il dominio dell'una o dell'altra classe, e l'alternativa tra questi due non è meccanicamente determinata dallo sviluppo stesso delle forze produttive, ma da un complesso intreccio di condizioni oggettive e soggettive.

Ma proprio per analizzare e valutare queste condizioni, per valutare le possibilità di sviluppo della rivoluzione socialista e le sue

possibilità di successo, il riferimento al livello di sviluppo capitalistico raggiunto dalla società in cui avviene resta uno strumento fondamentale: lo vedremo nell'analisi retrospettiva delle piú importanti lotte rivoluzionarie del proletariato europeo.
Per quanto riguarda il secondo aspetto, le indicazioni di Marx non forniscono un « progetto » o una previsione esauriente del funzionamento di una società socialista: quando vengono considerate in questo modo, o quando egli stesso tenta di dare qualche sparsa indicazione piú specifica, sono di scarsa utilità. Esse indicano invece, ancora una volta, il metodo corretto di analisi e di critica di una società socialista o sedicente tale: vedere, cioè, se in essa sopravvivono o meno quelle caratteristiche che definiscono la società capitalistica in quanto tale, e vedere quali sono le condizioni per cui queste caratteristiche possono essere eliminate. Sulla base di questo metodo, come e piú degli scarsi accenni di Marx alla natura della società socialista, è la sua stessa analisi del capitalismo che può essere utilizzata oggi per analizzare e criticare le esperienze « socialiste » sinora compiute.
Insieme al riferimento agli effetti del livello di sviluppo capitalistico, questo sarà il secondo fondamentale riferimento dell'analisi che segue. Al di là delle descrizioni dei fatti storici, in cui rischiano talvolta di perdersi, questi due riferimenti andranno tenuti ben presenti come « centro unificatore » dell'articolo.

3. *Lotte di classe in Europa: il 1848, il 1871, il 1905*

È indubbio che l'analisi marxiana dello sfruttamento e dello sviluppo capitalistico ha costituito un potente strumento di orientamento nelle lotte del proletariato, e ha inciso sullo sviluppo successivo della lotta di classe, permettendo in molti casi di comprendere i caratteri specifici di tali lotte, di prevederne le possibilità di sviluppo e talvolta di guidarle coscientemente (con maggiore o minore successo) verso la realizzazione delle condizioni che avrebbero dovuto caratterizzare una forma di produzione superiore a quella capitalistica.
Non ci si può certo porre l'astratto problema di come si sarebbe sviluppata la società se non ci fosse stata l'analisi marxista del suo funzionamento e del suo sviluppo, se cioè non si fosse determinato un movimento organizzato di una parte della classe sfruttata in grado di comprendere la storicità dei rapporti di produ-

zione. È però un problema reale vedere come un dato rapporto tra l'esistenza — in una specifica situazione capitalistica — delle condizioni oggettive individuate dalla teoria marxista e l'organizzazione politica operaia, attorno a tale teoria, abbia influito sullo sviluppo di certi momenti fondamentali della lotta di classe. Non si tratta certo di verificare storicamente la giustezza della teoria marxiana, ma di analizzare il carattere di certi avvenimenti rivoluzionari alla luce di tale teoria e trarre dai risultati di tale analisi indicazioni tendenzialmente valide anche per la formulazione di ipotesi attuali sullo sviluppo della lotta socialista.
Vedremo quindi i momenti rivoluzionari europei che precedono la rivoluzione d'Ottobre, sui quali si è soffermata, con particolare interesse l'analisi dei marxisti. Le discussioni su avvenimenti come le lotte del '48-'50 in Francia, la guerra civile francese del '71 e la rivoluzione russa del 1905 pongono già, in modo concreto, il problema del rapporto tra livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive e possibilità della presa socialista del potere, viene cioè definito con crescente precisione il concetto di situazione rivoluzionaria — come situazione di crisi (politica ed economca) della classe dominante — e di rivoluzione, come conclusione positiva, per la classe subordinata, con il sovvertimento del potere costituito.
A) I due fatti fondamentali che avevano caratterizzato lo scoppio della rivoluzione del 1848 e che rappresentano i fattori oggettivi, specifici di quella situazione rivoluzionaria, sono indicati da Marx, da un lato in una generale situazione di disagio economico di tutte le classi escluse dal potere (proletari e sottoproletari, contadini, piccola e media borghesia) che risentivano pesantemente della crisi finanziaria che caratterizzava la monarchia di luglio ormai completamente in balia delle piú crasse speculazioni dei banchieri e, da un altro, nella crisi agricola del '45 e '46 congiunta alla crisi generale del commercio e dell'industria che era, a sua volta, riflesso diretto della crisi generale esplosa violentemente in Inghiltrra nel 1847. Crisi economica e incapacità della classe al potere di controllarla; ecco definita la situazione rivoluzionaria nella Francia del '48. Ma rivoluzionaria per chi?
Abbiamo già visto che per Marx, coerentemente alla sua analisi dello sviluppo capitalistico e delle forme politiche che lo accompagnano, la rivoluzione proletaria — come instaurazione di un potere socialista — non potrà che seguire la rivoluzione borghese (cioè non potrà avvenire che quando le forze produttive saranno

sufficientemente sviluppate da trasformare nella condizione di proletari la maggioranza dei produttori) che, a sua volta, avrà liquidato l'ordinamento feudale e l'assolutismo politico.
Ma, oltre l'analisi, vi sono le situazioni concrete che non sono mai completamente definibili — soprattutto nel loro sviluppo — secondo rigidi schemi. Quando ancora la borghesia deve liberarsi dai vincoli politici residui della fase precedente, già la classe operaia lotta per la propria emancipazione e allora momentaneamente le due classi possono battersi per obiettivi comuni e giungere a compromessi fra di loro, come fu per il governo provvisorio sorto dalle barricate del febbraio del '48 che avevano abbattuto il « trono di luglio ». Il proletariato non poteva, con la partecipazione a quella rivoluzione, portare a compimento la propria emancipazione. Aveva imposto la repubblica al governo provvisorio ed era necessario che la repubblica « innanzi tutto *portasse a compimento il dominio della borghesia,* facendo entrare accanto all'aristocrazia finanziaria, *tutte le classi possidenti,* nella cerchia del potere politico », perché « è soltanto sotto il dominio della borghesia industriale che il proletariato industriale acquista quella larga esistenza nazionale, la quale rende nazionale la sua rivoluzione, crea i moderni mezzi di produzione, i quali diventano in pari tempo i mezzi della sua emancipazione rivoluzionaria » [33]. Ma « la borghesia industriale può dominare soltanto là dove l'industria moderna foggia a propria immagine tutti i rapporti di proprietà, e l'industria può raggiungere questo potere solo quando ha conquistato il mercato mondiale, perché i confini nazionali non bastano al suo sviluppo » [34].
Il legame tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria risulta, con lo sviluppo delle lotte di classe che vanno dal '48 al '50 in Francia, sempre piú stretto, nel senso che le stesse rivendicazioni di emancipazione del proletariato diventano il punto di cristallizzazione degli interessi borghesi repressi, e che la stessa rivoluzione borghese oltre ad essere una condizione oggettiva fondamentale per la rivoluzione proletaria è una occasione formidabile per la costituzione soggettiva di una organizzazione rivoluzionaria operaia.
Da un lato i contadini stessi, i piccoli borghesi e i ceti medi diventano « socialisti ». Ma l'esigenza del socialismo è in realtà

[33] MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850,* Roma 1950, pp. 48-49.
[34] *Ivi,* p. 52.

l'esigenza di « abbattere il dominio dell'aristocrazia finanziaria e liberare l'industria e il traffico dalle catene che sin qui li legavano... Il capitale perseguita la classe dei piccoli borghesi soprattutto come *creditore,* ed essa reclama *istituti di credito*; il capitale la sopraffà con la *concentrazione* ed essa reclama *imposte progressive,* limitazioni del diritto ereditario, assunzione di grandi lavori da parte dello Stato, e altre misure che *frenano forzatamente lo sviluppo del capitale* » [35].
Da un altro se la rivoluzione borghese era una condizione oggettiva fondamentale per la determinazione di una situazione rivoluzionaria proletaria, poteva essere già, nell'impostazione marxista, una occasione soggettiva per la costituzione dell'indispensabile organizzazione operaia, i cui limiti avevano tanto pesato sullo sviluppo degli avvenimenti di quel periodo sia in Francia che in Germania. I proletari rivoluzionari, diceva l'indirizzo del comitato centrale della Lega dei Comunisti del marzo 1850 [36], non solo devono appoggiare la democrazia borghese nella misura in cui essa si oppone al sorpassato dominio dell'aristocrazia finanziaria e contrastarla nella misura in cui essa tenta di consolidare le posizioni conquistate, essi devono organizzarsi in modo autonomo « chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe... e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato » [37]. Senza questa organizzazione operaia la situazione rivoluzionaria favorevole al proletariato non si trasformerà mai in vittoria, perché gli interessi di classe della borghesia tendono, con il superamento del modo di produzione feudale, a distinguersi nettamente da quelli operai, a contrapporvisi. La borghesia ad un certo punto ha interesse a che la nuova forma politica conquistata, la repubblica borghese, metta radici, si consolidi e diventi un sicuro involucro per un pacifico sviluppo delle forze produttive. Il proletariato ha invece interesse che la rivoluzione continui, per cui le nuove condizioni devono già trovarlo organizzato dalle lotte passate e divenire un terreno fertile per un ulteriore sviluppo della sua organizzazione. « Mentre i piccoli borghesi democartici vogliono portare al piú presto possibile la rivoluzione alla conclusione..., è nostro interesse e nostro compito render permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi piú

[35] *Ivi,* p. 154.
[36] Cfr. *Il Partito e l'Internazionale,* Roma 1948, p. 87.
[37] *Ivi,* p. 98.

o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un solo paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari »[38].

B) La Comune confermò le indicazioni teoriche e politiche che erano scaturite dalle lotte in Germania e Francia del periodo '48-'50: gli elementi oggettivi che determinavano la formazione di una situazione rivoluzionaria erano comunque l'esistenza di una crisi generale del sistema politico-economico-sociale considerato nelal sua dimensione internazionale, mentre la condizione indispensabile a che la rivoluzione si radicasse in un potere operaio stabile era non solo la presenza come dato oggettivo di un numeroso proletariato, ma la sua organizzazione in partito. Il rapporto tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria si pose, dopo l'esperienza della Comune, in termini ancora piú chiari che non ventitre anni prima.

Fu un enorme salto in avanti della prospettiva rivoluzionaria del proletariato internazionale: la sua sconfitta non fu un fallimento poiché indicò al proletariato di tutto il mondo per la prima volta nella storia delle lotte di classe, con un esempio concreto, come poteva funzionare il potere operaio — guidato dall'iniziativa di gruppi ideologicamente preparati, quali erano i militanti parigini dell'Internazionale — in una intera comunità sociale. La rivoluzione borghese, che dopo i conflitti esplosi dal '30 al '48, si era spinta in avanti impetuosamente, con la cvrisi della sua classe dirigente politica, scoprí pericolosamente il fianco ai colpi del proletariato che, suo malgrado, era stata costretta ad armare: si arrestò improvvisamente ed emerse, per la prima volta, la prospettiva della rivoluzione e di un potere socialista. I confini storici fra i due tipi di rivoluzione si erano enormemente ravvicinati.

Era inevitabile la sconfitta della Comune?

Vi è in Marx, soprattutto negli scritti immediatamente successivi alla capitolazione dei comunardi, una certa sopravvalutazione delle reali probabilità di successo che il governo della Comune poteva avere e del grado di autonomia raggiunto dal movimento rivo-

[38] *Ivi*, pp. 91-92.

luzionario, dalle « condizioni oggettive » specifiche del capitalismo francese di quell'epoca. In una lettera a Kugelmann del 17 aprile 1871, che è di notevole interesse metodologico e politico, soprattutto perché è una chiara demistificazione delle interpretazioni forzatamente evoluzioniste del metodo di analisi marxiano e quindi della prassi politica, Marx, sottolineando l'enorme differenza qualitativa dell'esperienza della Comune rispetto alle lotte del '48-'49, afferma: « Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto a condizione di un esito infallibilmente favorevole. D'altra parte questa storia sarebbe di natura assai mistica se le " casualità " non vi avessero nessuna parte. Queste casualità rientrano naturalmente esse stesse nel corso generale dell'evoluzione e vengono a loro volta compensate da altre, ma l'accelerazione e il rallentamento dipendono molto da queste " casualità " tra cui figura anche il " caso " del carattere delle persone che si trovano da principio alla testa del movimento. Il " caso " decisamente sfavorevole non è da cercare affatto questa volta nelle condizioni generali della società francese, ma nella presenza dei prussiani in Francia e nella loro posizione alle porte di Parigi» [39].
Lenin invece, in un suo scritto del 1911 in memoria della Comune [40], pur mettendo in evidenza la mancanza di tempo e di libertà di movimento che limitarono seriamente l'estendersi della rivoluzione (la Comune dovette difendersi immediatamente dagli attacchi del governo di Versailles aiutato da Bismarck) circoscrive in modo abbastanza rigido, alla luce dell'analisi della situazione oggettiva, le possibilità storiche di affermazione rivoluzionaria dei comunardi: « Due condizioni almeno, sono necessarie perché una rivoluzione sociale possa trionfare: il livello elevato delle forze produttive e la preparazione del proletariato. Nel 1871 queste due condizioni mancavano. Il capitalismo francese era ancora poco sviluppato, e la Francia era ancora un paese prevalentemente piccolo borghese (di artigiani, contadini, piccoli commercianti, ecc.). D'altra parte non esisteva un partito operaio, la classe operaia non era né preparata né lungamente addestrata e, nella sua massa, non aveva un'ideta chiara dei suoi compiti e dei mezzi per assolverli. Non esistevano né una buona organizzazione politica del proletariato, né forti sindacati, né associazioni cooperative... ».

[39] *Lettere a Kugelmann*, cit., p. 141.
[40] Lenin, *La Comune di Parigi*, Roma 1950, p. 12.

Ci si può chiedere se nel 1871 le condizioni oggettive in Francia fossero molto diverse da quelle individuate da Marx nel 1848, che gli avevano fatto ritenere impossibile il superamento della repubblica borghese da parte del proletariato in armi. Si ha l'impressione che Marx, come Engels, sopravvalutasse l'effettiva possibilità di stabilizzazione del potere della Comune, se non ci fossero stati fatti casuali come la presenza alle porte di Parigi delle armate di Bismarck o se non si fossero verificati errori [41] da parte dei principali organizzatori della Comune, soprattutto perché quel « caso » era esso stesso una delle cause principali del crollo dell'impero e quindi dello scoppio della rivoluzione, mentre gli uomini che erano alla testa della rivoluzione e che ne condizionarono le scelte (proudhoniani e blanquisti) erano l'espressione piú avanzata del movimento operaio organizzato francese come del resto l'ideologia che essi rappresentavano. Molto probabilmente è piú realistico (corretto dal punto di vista marxista), il drastico giudizio di Lenin sull'inevitabilità della sconfitta della Comune. Il divario fra le possibilità oggettive di eversione della Comune e il potere repressivo della borghesia era enorme sia sul piano nazionale che sul piano internazionale e mentre le prime si trasformavano tutt'al piú (ed era molto) in *programma* per la classe operaia europea, il secondo portava di fatto ad una nuova vittoria il capitalismo facendogli superare, anche se con dolore, un'altra tappa del suo sviluppo.

Certo la Comune fu anche « un governo internazionale in tutto il senso della parola, poiché era un governo di operai e campione audace della emancipazione del lavoro [che] sotto gli occhi dell'esercito prussiano che aveva annesso alla Germania due province francesi... annetté alla Francia gli operai di tutto il mondo » [42]. Ma l'organizzazione del capitalismo internazionale, che l'azione della Comune mise in evidenza, era un fatto operante che aveva sconfitto una rivoluzione proletaria esplosa in uno Stato e che, dopo tale sconfitta, si accordò per stroncare sul piano europeo ogni tentativo di sviluppo dell'azione rivoluzionaria del-

[41] Non si impadroní della Banca di Francia (cfr. intr. cit. di Engels, p. 18), « trascurò l'importanza delle azioni puramente militari nella guerra civile e menò le cose per le lunghe, invece di coronare la sua vittoria a Parigi con una offensiva decisiva su Versailles » (LENIN, *La Comune di Parigi* cit., p. 18).
[42] *La guerra civile in Francia* cit., p. 82.

l'Associazione Internazionale degli Operai [43] che di quella rivoluzione era stata la principale ispiratrice [44].
La Comune, proprio perché forma di governo, nuovo tipo di Stato — Stato della dittatura proletaria — si collocava immediatamente in una situazione storica interna e internazionale che non poteva lasciare margini di sopravvivenza e finí con il trasformarsi in una lezione di storia per il movimento operaio, sia per le realizzazioni che per la sua sconfitta, ma soprattutto per il rapporto fra le une e l'altra. La Comune fu uno Stato della classe operaia in una città circondata da un governo che rappresentava ancora gli interessi delle classi piú diffuse in Francia (la classe piú numerosa ed importante, quella contadina, anche se oppressa dalle imposte e dalla pesantezza della macchina statale, era una classe formata prevalentemente da contadini piccolo borghesi — contrariamente a quella russa che partecipò alla rivoluzione del '17 che era formata in larga parte da contadini poveri o senza terra — che, come nel '48, aveva molto piú interesse a vedere restaurata una efficiente repubblica borghese che non una dittatura del proletariato) sulle quali, quindi, poteva contare ben poco ai fini della estensione della rivoluzione. Fu attuata nel momento in cui la situazione del movimento operaio europeo se non era di riflusso non era certo rivoluzionaria, mentre, di contro, i governi borghesi erano in grado di darsi il cambio per ristabilire l'ordine sociale nelle singole nazioni. La sua sconfitta era inevitabile come quella del '48 anche se, rispetto a questa, ha lasciato come risultato un insegnamento per il movimento operaio di carattere ideologico e politico enormemente piú avanzato.
C) Quali sono state le caratteristiche di quella che fu giustamente considerata la rivoluzione preparatoria dell'ottobre del '17, cioè la rivoluzione del 1905?

[43] « Il piú alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è piú capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti* ». (*Ivi*, pp. 102-103).
[44] « La nostra Associazione, in realtà, non è altro che il legame internazionale tra gli operai piú avanzati dei differenti paesi del mondo civile. Dovunque, in qualsiasi forma e in qualsiasi condizione la lotta di classe prenda una certa consisteinza, è semplicemente ovvio che i membri della nostra Associazione siano al primo posto ». (*Ivi*, p. 104).

Senza soffermarci in una ricostruzione dettagliata del momento storico in cui essa si sviluppò, ci limitiamo a vedere schematicamente quali erano le classi sociali che agivano in questa situazione, e in particolare quali erano utilizzabili per una lotta rivoluzionaria contro il potere zarista e la struttura sociale feudale che ad esso si legava.

1. Il fatto che la grande industria si fosse sviluppata prevalentemente sulla base del capitale straniero e che dipendesse per la sua sussistenza — sopratutto quella metallurgica — dalle commesse statali aveva limitato notevolmente l'influenza politica della borghesia capitalistica nei confronti dello zarismo, cosicché, dovendosi d'altro canto opporre alla crescente pressione del proletariato, difficilmente era in grado di capeggiare una ribellione nazionale contro l'assolutismo. La media borghesia liberale, che non aveva alle sue spalle la tradizione di lotte politiche contro il feudalesimo che avevano caratterizzato la borghesia francese, era formata in prevalenza da « professionisti dell'intelligenza », avvocati, giornalisti, medici, ecc. Riunitisi nel 1905 nell'Associazione del riscatto, erano in realtà impotenti, in conseguenza della loro posizione sociale, a rappresentare una seria opposizione ed a pesare in modo sostanziale nel crescente conflitto tra grande capitale e proletariato.

La nobiltà era la casta che effettivamente deteneva tutto il potere in Russia. Proprietaria di 75 milioni di desiatine di terra che le assicurava un enorme reddito annuo, strettamente legata all'apparato burocratico del quale pagava i funzionari, strinse le proprie fila quando si parlò di effettivo riscatto della terra « secondo la giusta stima » e sotto la parola d'ordine « non un pollice della nostra terra, non una briciola dei nostri privilegi » [45], affrontò con la coscienza delle proprie immense forze i colpi della rivoluzione.

La classe dei contadini che, come abbiamo visto, erano nel 1905 — secondo le parole di Lenin — « in maggioranza analfabeti, vivevano in una miseria indescrivibile, oppressi dai latifondisti, abbrutiti dai preti e isolati l'uno dall'altro dalle enormi distanze e dalla mancanza di strade » [46], non aveva dato luogo, durante i precedenti sommovimenti, ad alcuna unione politica stabile. Questa classe — diceva Trotzky — « non può, proprio come un tempo, servire d'appoggio se non al partito che aggancia al suo

[45] LENIN, *La rivoluzione del 1905* cit., p. 68.
[46] LENIN, *La rivoluzione del 1905* cit., p. 17.

seguito le masse urbane piú rivoluzionarie, al partito che non avrà alcuna esitazione a scuotere la proprietà feudale per venerazione verso i beni della borghesia »[47]. La classe dei contadini avrebbe dovuto avere dunque, una grande importanza per la rivoluzione, a rimorchio però dell'iniziativa della classe operaia industriale che, proprio per le caratteristiche specificamente russe dell'industria (alta concentrazione), si trovava anch'essa già abbastanza concentrata nelle principali città e nell'ambito di quel fondamentale sistema di collegamento economico e politico che erano le ferrovie, ed aveva la funzione di assicurare la produzione di piú della metà del reddito del paese[48].

La classe operaia era dunque nel 1905 (anche perché includeva numerose avanguardie organizzate nel partito socialdemocratico russo) la classe che poteva dare inizio ad un processo rivoluzionario contro l'assolutismo zarista. Costituitasi rapidamente, priva dei pregiudizi caratteristici delle piccole professioni e delle tradizioni corporative, che erano state caratteristiche dello sviluppo della classe operaia degli altri paesi europei, la classe operaia russa aveva dovuto necessariamente addossarsi « la responsabilità delle funzioni produttive della piccola borghesia » e con ciò assumersi la missione politica che questa borghesia aveva assolto fino allora e le pretese storiche che essa aveva avuto di dirigere le masse dei contadini, all'epoca in cui queste ultime si emancipavano dal giogo della nobiltà e del fisco ».[49] I limiti della classe operaia industriale erano prevalentemente quantitativi (ma anche di organizzazione politica) soprattutto rispetto a quella contadina, ancora oggettivamente e soggettivamente dominata dall'assolutismo. Questa situazione verrà drammaticamente messa in evidenza dalla rivoluzione del 1905, che con la sua sconfitta rappresenterà un formidabile insegnamento teorico e pratico per il partito che giudicherà la rivoluzione nel '17.

2. « Se il proletariato russo fosse solo, *se* non gli venisse in aiuto *il proletariato socialista europeo*, la sua lotta sarebbe quasi disperata e la sua sconfitta sarebbe inevitabile come quella del partito rivoluzionario tedesco nel 1849-50 o quella del proletariato francese nel 1871 »[50].

[47] TROTZKY, *1905* cit., p. 71.
[48] *Ivi*, p. 65.
[49] *Ivi*, p. 66.
[50] LENIN, *La rivoluzione del 1905*, I, *La tattica dei bolscevichi nella rivoluzione democratica* cit., p. 161.

Questo si verificò: il proletariato russo si trovò solo e la rivoluzione fu sconfitta. Non definitivamente perché attese nuove condizioni oggettive e soggettive per cogliere la sua storica vittoria. Ma tutti i problemi teorici e pratici, sul carattere e le prospettive della rivoluzione, che già si erano posti con gli avvenimenti del '48 in Germania e Francia e nel 1871 con la Comune, furono riproposti nel movimento operaio internazionale in modo ancora piú concreto, anticipando già quelli che si posero dopo il '17. Quale è stato il carattere della rivoluzione del 1905? Una rivoluzione borghese e proletaria allo stesso tempo. Il giudizio di Lenin e Trotzky su questo è concorde [51]. Borghese perché il suo scopo fondamentale fu quello di « liberare la società borghese dagli ostacoli e dalle catene dell'assolutismo e della proprietà feudale ». Proletaria perché i suoi metodi di lotta furono quelli specifici del proletariato che fu, in mancanza di una borghesia rivoluzionaria, la principale forza motrice della rivoluzione.
a) « Fu democratico-borghese perché tendeva immediatamente — e poteva immediatamente pervenire con le proprie forze — ad una repubblica democratica, alla giornata di otto ore, alla confisca della proprietà fondiaria della nobiltà, tutte misure che la rivoluzione borghese in Francia nel 1792-93 aveva quasi completamente realizzate » [52]. E quelle forze non erano costituite esclusivamente dal proletariato, ma anche dalle « classi inferiori », « il proletariato piú decine di milioni di piccoli proprietari della città e della campagna che vivevano in condizioni di esistenza piccolo-borghesi » [53]. Se un gran numero di questi piccoli proprietari appartenevano indubbiamente alla borghesia, era comunque certo che era nei loro interessi realizzare « completamente il sistema democratico » [54]. Per questo il governo rivoluzio-

[51] *Ivi*, p. 13. TROTZKY, cit., p. 71.
[52] LENIN, cit., pp. 13-14.
[53] *Ivi*, p. 38.
[54] Il governo rivoluzionario che dovrà essere costituito sulle spoglie del regime zarista — sosteneva Lenin — non potrà nemmeno essere « un governo unitario con una maggioranza socialdemocratica », come sosteneva Parvus, « perché soltanto una dittatura rivoluzionaria che si appoggi sulla stragrande maggioranza del popolo può costituire... qualcosa di piú democratico. Ma attualmente il proletariato russo costituisce la minoranza della popolazione della Russia. Soltanto quando si unirà con la massa dei semi-proletari, dei piccoli imprenditori, cioè con la massa piccolo-borghese dei piccoli proprietari della città e della campagna, esso potrà diventare la schiacciante maggioranza. E una simile composizione della base sociale di una possibile e desi-

nario avrebbe dovuto costituirsi sulla base di un programma minimo e convogliare per il suo raggiungimento l'energia rivoluzionaria di tutto il popolo. L'assemblea costituente popolare, l'armamento del popolo, la libertà politica, la piena libertà delle nazionalità oppresse e in condizioni di inferiorità di diritti, la giornata lavorativa di 8 ore e l'istituzione di comitati rivoluzionari contadini, erano i sei punti che il III Congresso del POSDR aveva indicato come obbiettivi, « trasformazioni immediate, necessarie per la conquista della repubblica democratica » [55]. Andare oltre, porre come obbiettivo immediato per tutte le classi che animavano la rivoluzione una società basata su rapporti di produzione socialisti era, evidentemente, fare dell'utopia: « Il grado di sviluppo economico della Russia (condizione oggettiva) e il grado di coscienza e di organizzazione delle grandi masse del proletariato (condizione soggettiva legata indissolubilmente a quella oggettiva) rendono impossibile l'emancipazione immediata e completa della classe operaia... solo gli ottimisti piú ingenui possono dimenticare che le masse degli operai conoscono ancor ben poco degli scopi del socialismo e dei mezzi per realizzarlo » [56].

b) Fu una rivoluzione proletaria non solo perché il proletariato ne fu l'unica forza dirigente, ma anche perché i mezzi che furono usati per portarla avanti erano specifici del proletariato industriale. Lo sciopero parziale e generale, economico e apertamente politico, fu la forma di agitazione applicata dal proletariato russo, che si collegò ai movimenti delle masse contadine e le trascinò nel movimento insurrezionale e mise in pericolo nei momenti cruciali il potere zarista e la forma di organizzazione che diresse e usò quest'arma furono i Soviet. Il consiglio dei deputati operai assolse, durante la rivoluzione, compiti che nemmeno l'organizzazione socialdemocratica — che aveva la funzione fondamentale di comunicare alle masse parole d'ordine capaci di spiegare gli avvenimenti dei quali esse erano soggetto, alla luce della teoria del socialismo scientifico — era in grado di assolvere. Ebbe l'autorità necessaria a collegare le forze sparse e senza collegamento, a prendere con opportunità e tempestività decisioni in grado di organizzare le azioni rivoluzionarie. La forza maggiore della rivoluzione fu, per questo, nelle città industriali (ma questo, data la struttura econo-

derabile dittatura democratico-rivoluzionaria, si rifletterà certamente sulla composizione del governo rivoluzionario... » (*Ivi*, p. 43).

[55] *Ivi*, p. 190.

[56] *Ivi*, p. 58.

mica della Russia, fu anche il suo limite), ma tentò di investire altri livelli fondamentali indicando che la sua prospettiva di fondo era il superamento radicale della struttura della società, l'avvio di un processo rivoluzionario globale. La rivoluzione tentò cosí di colpire il potere zarista dall'interno delle sue strutture, nel cuore del suo fondamentale strumento di dominio: tentò di organizzare i Soviet dei deputati soldati e marinai e di collegarli a quelli degli operai. Rivendicò non solo le armi per il popolo, ma incitò l'esercito alla ribellione, a passare dalla parte della causa proletaria. Era una scelta di enorme importanza strategica e il suo insuccesso (i contadini in divisa, indecisi nel loro complesso, come fu indecisa tutta la classe contadina, ad un certo punto cedettero e spararono contro gli operai) fu una delle principali cause della sconfitta.

3. La rivoluzione del 1905 pose, per la prima volta nel movimento operaio, nel modo piú concreto il problema del rapporto tra teoria e tattica politica: date le condizioni oggettive del capitalismo russo e le caratteristiche dello schieramento di classe si ponevano infatti una serie di problemi, a partire da quello del rapporto tra carattere borghese della rivoluzione e obiettivo della presa del potere politico da parte del proletariato fino a quello dei limiti fino ai quali doveva essere spinta la rivoluzione e delle condizioni di superamento di tali limiti.

a) Nelle condizioni della Russia del 1905, il rapporto tra proletariato e borghesia si poneva essenzialmente come rapporto tra operai e contadini e lo slogan del POSDR « dittatura democratica rivoluzionaria degli operai e contadini » riassumeva — nella posizione bolscevica — l'obbiettivo rivoluzionario aderente a quelle condizioni. Polemizzando sia con i socialisti rivoluzionari [57] che, ingabbiati nell'ideologia populista, consideravano la classe contadina come la forza piú idonea sulla quale basare la rivoluzione socialista sia con i menscevichi [58] che definivano la loro tattica politica sulla base di una interpretazione accademico-meccanicistica del rapporto tra condizioni oggettive e rivoluzione borghese, Lenin espone assai chiaramente la sua concezione sul carattere della rivoluzione russa e della tattica conseguente.

La rivoluzione russa ha un carattere nettamente borghese perché le trasformazioni economiche e politiche che essa implica

[57] LENIN, *La questione*... cit., pp. 21 e seg.
[58] LENIN, *La tattica*... cit., pp. 76 e seg.

non portano al crollo del capitalismo, ma anzi al suo pieno sviluppo, alla affermazione della borghesia capitalistica come classe dominante. Ma questo non vuol dire che la rivoluzione borghese non abbia un profondo interesse per il proletariato, che non esprima anche i suoi interessi di classe. Anzi il proletariato ha tutto l'interesse che la borghesia si sviluppi, spazzi via le vecchie forme di produzione, perché questa è la condizione del suo stesso sviluppo, della trasformazione dei sottoproletari e dei contadini poveri in proletari. Questo processo è inevitabile e non se ne possono saltare alcune fasi come pretenderebbero i populisti: « una società basata sulla produzione mercantile e che effettua degli scambi con le nazioni capitalistiche civili, deve essa stessa, a un determinato stadio del suo sviluppo, imboccare il cammino del capitalismo »[59]. Il proletariato deve quindi sollecitare la rivoluzione borghese cosciente dei suoi limiti. Il grado di questa coscienza misurerà la forza del proletariato di andare oltre gli interessi borghesi, per una rivoluzione interamente proletaria.

Nella concezione leninista del rapporto tra borghesia e proletariato, nella situazione russa del 1905, la rivoluzione democratica e quella proletaria sono viste come un processo continuo (senza interruzioni di tempo, come un processo permanente come sarà infatti per la rivoluzione del '17) nel senso che all'interno dell'una, e non in senso meccanicistico, deve nascere e svilupparsi l'altra. La politica delle alleanze che il partito bolscevico proponeva, nella situazione della Russia zarista, era l'unica politica rivoluzionaria — anche dal punto di vista proletario — soprattutto perché i presupposti principali di tale politica erano, da un lato, la capacità del partito stesso di svolgere un ruolo determinante di guida e di orientamento soprattutto nei confronti delle masse contadine: « perché il proletariato non si trovi ad avere le mani legate nella lotta contro la democrazia borghese inconseguente, essa deve essere abbastanza cosciente e forte per elevare i contadini alla coscienza rivoluzionaria, per dirigere la loro offensiva e realizzare cosí di propria iniziativa un democraticismo proletario conseguente »[60]; dall'altro la capacità di mantenersi in una situazione di assoluta autonomia nella pratica di tale politica: il POSDR, se il rapporto di forze lo permetterà, parteciperà ad un

[59] *Ivi*, p. 77.
[60] *Ivi*, p. 88.

eventuale governo rivoluzionario per l'attuazione di un programma minimo [61], ma le condizioni necessarie per questa partecipazione saranno « un severo controllo del partito sui suoi rappresentanti e la salvaguardia continua dell'indipendenza della socialdemocrazia che aspira ad una completa rivoluzione socialista e perciò, appunto è irriducibilmente ostile a tutti i partiti borghesi » [62]. Si tratta « dunque di unire la lotta nettamente proletaria con quella di tutti i contadini, *ma senza confonderle* [il corsivo è nostro]. Sostenere la lotta di tutti gli elementi democratici e di tutti i contadini senza lasciarsi assorbire da questa lotta che non è di classe... senza affatto dimenticare, neanche per un istante, la organizzazione sia del proletariato cittadino *che* del proletariato *rurale* in un partito socialdemocratico, con un carattere di classe assolutamente indipendente » [63].

[61] Alcuni punti di questo programma erano molto avanzati. Se l'armamento del popolo doveva rappresentare lo strumento per sconfiggere l'assolutismo, l'abolizione dell'esercito permanente doveva rappresentare la garanzia per la prosecuzione in senso socialista della rivoluzione per la difesa della rivoluzione da ogni forma di oppressione interna e esterna. « Dovunque e in tutti i paesi l'esercito permanente non serve tanto contro il nemico esterno quanto contro quello interno. L'esercito permanente è diventato dappertutto lo strumento della reazione, il servo del capitale nella lotta contro il lavoro... Nella nostra grande rivoluzione... aboliremo del tutto l'esercito permanente... L'esperienza in Europa occidentale ha messo a nudo la natura reazionaria dell'esercito permanente. La scienza militare ha dimostrato che la costituzione di una milizia popolare all'altezza dei suoi compiti militari, sia nella guerra difensiva che offensiva, è cosa pienamente realizzabile. La borghesia ipocrita sogni pure il disarmo. Finché ci sono al mondo oppressi e sfruttati, noi dobbiamo ottenere non già il disarmo, ma l'armamento generale del popolo. Solo esso garantirà la libertà » (*Ivi*, p. 215).

[62] *Ivi*, p. 54.

[63] *Ivi*, pp. 28-29. Anche oggi la politica delle alleanze è una delle caratteristiche di fondo delle strategie dei partiti comunisti occidentali. Ma è chiaro che non hanno nulla a che fare con l'impostazione leninista. La tattica di Lenin era basata sull'alleanza — *in una situazione rivoluzionaria* — di due classi (operaia e contadino-democratica) che erano di fatto unite nella lotta contro il potere costituito, da obbiettivi comuni, rivoluzionari per il contenuto rispetto all'ordine sociale esistente. Per di piú la condizione per la validità di tale politica era indicata da Lenin nell'autonomia della classe operaia dalle altre classi, come premessa per la propria funzione egemonica dopo la presa del potere.
Le vie democratiche al socialismo organizzate dai partiti comunisti nella maggior parte dei paesi capitalistici occidentali, si basano sull'alleanza — *in situazioni non rivoluzionarie* — del proletariato con gruppi piccolo-borghesi della società, destinati spesso a scomparire con lo sviluppo ulteriore del capitalismo e quindi reazionari anche se occasionalmente possono entrare in conflitto con

b) Il secondo problema che si poneva, era costituito dai limiti fino ai quali poteva essere spinta la rivoluzione. « Se ci si domanda " fin dove " andrà la rivoluzione russa — diceva Trotzky — non si può rispondere che in modo condizionale ». Con la conquista del potere da parte del proletariato in una situazione che caratterizza la rivoluzione (quella russa) come borghese, cessa tale rivoluzione di essere borghese? « Si e no. Non dipenderebbe da una definizione ma dall'ulteriore sviluppo degli avvenimenti. Se il proletariato è respinto dalla coalizione delle classi borghesi compresa la classe dei contadini da lui riscattati, la rivoluzione conserverà un carattere strettamente borghese. Ma se il proletariato è capace di mettere in azione tutte le risorse della sua dominazione politica e se riesce cosí a rompere i limiti nazionali della rivoluzione russa, questa potrà divenire il prologo di un cataclisma socialista mondiale »[64]. La dimensione internazionale ricompare ancora (già Marx, come abbiamo visto considerava tale dimensione quella giusta, solo sulla base della quale la rivoluzione acquistava una prospettiva socialista) come uno degli elementi per lo sviluppo in senso socialista della rivoluzione. Comincia già nel 1905 a definirsi una concezione del socialismo alternativa a quella che prevarrà nel movimento operaio ufficiale dopo la vittoria dello stalinismo.

Questa posizione la ritroviamo chiaramente espressa anche in Lenin. Se la rivoluzione russa è stata, nel senso specificato, una rivoluzione proletaria, essa non è stata che il prologo della rivoluzione europea che sarà — proprio per questa sua dimensione — oltre che per l'alto grado di sviluppo del proletariato europeo, socialista[65]. Mentre i menscevichi sostenevano che il proletariato doveva battersi per prendere il potere in Russia solo nell'ambito di una rivoluzione europea in atto, Lenin capovolgeva questa impostazione per fare della rivoluzione russa il punto di partenza, la scintilla della rivoluzione internazionale[66].

Tanto nelle posizioni di Lenin, quanto in quelle di Trotzky, ma

il capitalismo stesso. Gli obbiettivi comuni non sono affatto rivoluzionari, anzi, molte volte prevalgono quelli dei gruppi piccolo-borghesi mentre passano in secondo piano quelli operai, mentre la condizione per la validità di tale linea non è l'*autonomia* di classe, ma *l'integrazione* con questi ceti, l'accettazione del loro livello di scontro con il dominante capitale industriale.

[64] *1905* cit., p. 234.

[65] LENIN, *La tattica...* cit., p. 27.

[66] *Ivi*, p. 111.

forse in modo piú organico in quest'ultimo, vi è già nel 1905 la coscienza, da un lato dei compiti fondamentali per il proletariato, per il raggiungimento degli obbiettivi indispensabili per lo sviluppo in senso socialista della rivoluzione (« la rivoluzione è prima di tutto il problema del potere... in rapporto al contenuto sociale », dirà Trotzky. « L'abolizione dell'esercito permanente è una condizione irrinunciabile del programma minimo », sottolineava Lenin.) e da un altro dell'estrema complessità dello sviluppo rivoluzionario e del gran numero di fattori, interni e internazionali, militari e politici che potevano condizionarlo.
Se vi era in loro una identica posizione ben chiara e definita sul fatto che il proletariato, a prescindere da tutte le condizioni limitatrici, oggettive e soggettive, non poteva in nessun caso non inserirsi con la sua carica rivoluzionaria nella situazione di crisi della classe dirigente e del sistema sociale da essa controllato e tentare di strumentalizzare per i propri interessi di classe le tensioni che tali crisi generavano, vi erano però delle divergenze (soprattutto minor chiarezza nelle posizioni di Lenin) in particolare sul ruolo che avrebbe assunto la classe contadina dopo la conquista del potere. Come poteva la classe operaia organizzare una dittatura assieme alla classe contadina i cui interessi apparivano già totalmente diversi? E se quest'ultima, alleata di ieri, diventava il nuovo nemico, come poteva il proletariato — nelle condizioni storiche russe in cui era piccola minoranza — riuscire a mantenere il potere senza compromettere definitivamente il carattere socialista della rivoluzione? Quali erano le condizioni indispensabili per sfuggire a questo risultato? Questi interrogativi cominciarono ad avere delle prime parziali risposte negli anni successivi alla rivoluzione del 1917 dopo che la classe operaia e contadina, prendendo il potere politico, dovettero risolvere tutti i problemi che sorgevano con la gestione del potere economico.

4. *Lo sviluppo della rivoluzione d'Ottobre*

A) L'anello della catena capitalistica si ruppe, nel '17, dove le condizioni rivoluzionarie erano piú sviluppate. La crisi della classe dirigente russa e del sistema sociale da essa diretto aveva raggiunto e superato ogni limite rendendo inevitabile il crollo del potere zarista. La contraddizione fra esigenze oggettive del sistema economico e struttura politica che lo amministrava era esplosa in

seguito ad avvenimenti che si svilupparono con tale impeto, da coinvolgere in un movimento irrefrenabile le immense forze sociali russe. Anche un semplice sguardo ad alcuni fatti che precedettero la rivoluzione del '17 indica chiaramente come fosse senza via di uscita la situazione in cui era andata a cacciarsi la classe dirigente russa.

Dopo la rivoluzione del 1905, la legge Stolypin aveva tentato di avviare a soluzione la questione agraria favorendo lo sviluppo di una proprietà privata contadina che avrebbe dovuto essere la base della produzione agricola in sostituzione delle Comuni che erano ormai un freno all'estensione dell'introduzione del capitale in agricoltura [67]. Nel contempo lo sviluppo di una classe benestante contadina sarebbe stato un buon elemento per indebolire il fronte della ribellione contadina. Questa impostazione risultò presto non essere la via migliore, soprattutto perché solo la riorganizzazione dell'agricoltura sulla base della grossa azienda capitalistica avrebbe permesso l'introduzione su larga scala di macchine e nuovi procedimenti tecnici. Il decreto Stolypin spezzettò invece grosse unità agricole favorendo le sviluppo di una borghesia contadina, prevalentemente sulla base dello sfruttamento del lavoro salariato. Ciò portò in breve tempo ad un peggioramento della situazione generale della capacità produttiva in agricoltura e ad una accentuazione dei contrasti sociali. Mentre una minoranza contadina beneficiava di quel provvedimento, la grande maggioranza peggiorava la propria condizione. Cosí la riforma Stolypin determinò tutti gli effetti conflittuali specifici di un'agricoltura capitalistica (creazione di lavoratori salariati, abolizione dei vantaggi che venivano ai contadini poveri dagli usi comunali) senza produrre l'aumento di produttività che la grande azienda capitalistica avrebbe provocato.

L'industria russa, dal suo canto, aveva continuato a svilupparsi — fino al 1914 — secondo l'indirizzo accennato in precedenza: grande incremento della produzione pesante (soprattutto militare e ferroviaria), prevalenza del capitale straniero (francese, inglese, belga e tedesco) [68], produzione su commesse statali, alta concentrazione. Il principale limite alla sua espansione era però rappresentato dall'enorme sottosviluppo dell'agricoltura che interessava ancora, alla vigilia della prima guerra mondiale, l'80% della po-

[67] Edward H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, pp. 436 e seg., Torino 1964.
[68] Alexander Baykov, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*, Torino 1952, p. 27.

polazione. Lo scoppio della guerra fece traboccare il vaso delle contraddizioni. Se le forniture militari avevano dato impulso all'industria pesante, il blocco delle importazioni di macchine e attrezzature dall'estero condizionò fortemente la produzione di questi settori fino a paralizzarli completamente verso la fine del 1916[69], mentre gli altri settori — in particolare quelli dei beni di consumo — che producevano su basi economiche ben piú fragili, erano già da tempo in piena crisi. L'agricoltura, priva della maggior parte delle braccia maschili, aveva ridotto enormemente la sua capacità produttiva, cosí che all'inizio del '17 la fame incombeva su tutte le città russe. Gli scioperi industriali che avevano ripreso mordente dopo il 1912 si intensificarono rapidamente, si sommarono alle lotte contadine fino al travolgimento della dinastia dei Romanov nel febbraio del '17.
Gli avvenimenti di quei mesi sono noti. La costituzione del governo provvisorio controllato dal partito dei cadetti — come tentativo della borghesia di rimettere in sesto e su basi piú avanzate il capitalismo russo —; la costituzione dei soviet dei deputati operai a Pietrogrado (si rifaceva al soviet di Pietroburgo del 1905) allo scoppio della rivoluzione, che fu il primo strumento rivoluzionario che spontaneamente si diedero gli operai e che si estese presto, come forma dualistica di potere, ad altre città; il tentativo controrivoluzionario del generale Kornilov e infine la presa del potere sotto la guida di Lenin da parte del partito bolscevico e dell'ala sinistra del partito socialista rivoluzionario. Solo otto mesi era durata la prima fase della rivoluzione: l'individuazione nei Soviet dei nuovi strumenti per la gestione del potere da parte degli operai e dei contadini, aveva fatto apparire come arretrata la rivendicazione dell'Assemblea Costituente e della Repubblica democratica. Lo slogan divenne: « tutto il potere ai Soviet », la prospettiva fu quella della rivoluzione socialista. Molti problemi che erano stati posti nel movimento operaio europeo, ma soprattutto fra gli intellettuali russi, sul carattere della rivoluzione russa, sulle sue tappe, ecc., ebbero una prima e decisiva risposta. L'azione di Lenin coerentemente marxista (non aveva Marx polemizzato duramente, dopo l'esperienza della Comune, contro quelli che pretendevano di dare battaglia solo nella prospettiva di un esito sicuro?) aveva scalzato dal potere politico la borghesia sostituendovi i rappresentanti del pro-

[69] Maurice Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, Roma 1957, pp. 102 e seg.

letariato e dei contadini poveri, ma altri problemi di fondamentale importanza si posero con il consolidarsi di quel potere.
Alla base della concezione leninista del carattere della rivoluzione russa restava ancora l'idea che l'elemento essenziale che avrebbe potuto trasformare la rivoluzione da borghese in socialista era il carattere internazionale che tale rivoluzione doveva acquisire. Questa prospettiva, resa attuale dalla guerra, era stata una delle ragioni principali che lo avevano spinto a battersi, all'interno del partito bolscevico, per la presa definitiva del potere. Nella *Lettera di commiato agli operai svizzeri*[70], scritta l'8 aprile del 1917, Lenin riprende il tema del rapporto tra rivoluzione russa e rivoluzione internazionale. « Al proletariato russo è toccato in sorte il grande onore *di iniziare* la serie delle rivoluzioni generate per necessità oggettiva dalla guerra imperialista... Non qualità peculiari ma semplicemente un particolare concorso di circostanze storiche ha fatto del proletariato russo *per un certo tempo, forse brevissimo*, il combattente d'avanguardia del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo. La Russia è un paese contadino, uno dei paesi piú arretrati dell'Europa. Il socialismo non vi può vincere *direttamente* e immediatamente. Ma il carattere contadino del paese, grazie alla immensa estensione delle terre appartenenti alla nobiltà fondiaria, in base all'esperienza del 1905, può dare alla rivoluzione democratica borghese in Russia una immensa estensione e far sí che la nostra rivoluzione sia il *prologo* della rivoluzione socialista mondiale, sia un *gradino* verso di essa ». L'estendersi degli ammutinamenti nell'esercito e nella flotta tedesca nel settembre era un indice significativo del crescere di questa possibilità.
Il programma di nazionalizzazione di tutte le terre « e la loro gestione da parte di comitati locali eletti sulla base della democrazia completa... non sarebbe ancora affatto socialista. Ma esso darebbe un impulso prodigioso al movimento proletario mondiale ».
Queste erano le idee che guidavano l'impostazione del processo rivoluzionario russo del '17 da parte di Lenin al quale, del resto, non potevano sfuggire i limiti oggettivi della situazione russa e la complessità dei compiti che si ponevano al proletariato russo con la presa del potere. Le tesi di Aprile da un lato, oltre alla nazionalizzazione delle terre, prevedevano la costruzione della re-

[70] LENIN, *La rivoluzone d'ottobre*, Roma 1947, pp. 25 e seg.

pubblica del Soviet basata sull'abolizione dell'esercito permanente, sull'eleggibilità e revocabilità dei funzionari retribuiti con il salario di un operaio medio (sul modello della Comune), dall'altro prevedevano la rinascita dell'Internazionale (Tesi 10ª) e l'aggiornamento dei compiti del partito (Tesi 9ª) alla luce della nuova analisi dell'imperialismo e della guerra imperialista [71].
Nelle Tesi di Aprile l'obiettivo del socialismo non è visto come possibile realizzazione immediata anche se ne vengono individuate caratteristiche fondamentali; è invece chiaramente individuato (ma lo era già stato nel 1905) l'indissolubile legame tra il processo per la sua realizzazione e l'estensione internazionale della rivoluzione. Dopo l'ottobre, anche se l'obiettivo socialista della rivoluzione viene esplicitamente affermato da Lenin, vi è in lui la convinzione che se sul piano politico la rivoluzione aveva vinto, sul piano economico la rivoluzione democratica continuava a svilupparsi con un processo continuo: la classe contadina s'era battuta per interessi che — anche con la nazionalizzazione della terra — potevano non essere pienamente soddisfatti, e poteva divenire oggettivamente un ostacolo allo sviluppo in senso socialista della rivoluzione. Naturalmente la sua estensione sul piano internazionale avrebbe enormemente agevolato questo processo all'interno per cui restava, anche in questo periodo, uno dei principali obiettivi d'azione del partito.
B) Le difficoltà, sia tecniche che politiche, apparirono, fin dai primi anni, immense. Già durante il 1918 erano emersi i primi segni di un crescente disordine sul piano della produzione di fabbrica e agricola. Le decisioni autonome e non coordinate nell'ambito di uno sviluppo centralizzato prese dai vari organi del controllo operaio e dei Soviet fecero aumentare il caos e diminuire rapidamente la produttività. L'esigenza di evitare l'aggravarsi del caos, portò — con la costituzione della RSFSR — alla pratica trasformazione dei compiti dei Soviet in organi puramente esecutivi delle decisioni del Governo centrale [72]. L'alternativa tra centralizzazione e decentramento del potere fu risolta, dietro la spinta degli avvenimenti, a favore della prima. La guerra

[71] « L'internazionalismo in fatto è uno, è solo uno: è il lavoro illimitato per lo sviluppo rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria *nel proprio paese,* è l'appoggio (con la propaganda, con la simpatia, con l'aiuto materiale) a *questa lotta,* a questa linea politica e *solo a questa,* in *tutti* i paesi senza eccezione ». (*Ivi,* p. 64).
[72] EDWARD H. CARR, *op. cit.,* pp. 132-133.

civile e il periodo del comunismo di guerra accentuarono ulteriormente questa tendenza rafforzando, sul piano politico, un tipo di Stato ben diverso dallo Stato-Comune che Lenin pensava fosse la forma più idonea di attuazione della dittatura del proletariato e sul piano economico una forma — anche se specificamente russa — di capitalismo di Stato che diventò cosí (nella stessa concezione leninista) la forma di transizione al socialismo. Se prima della rivoluzione la nuova forma di Stato era stata concepita come espressione della dittatura della grande maggioranza sulla piccola minoranza (era ancora aperta la prospettiva della rivoluzione internazionale e operante l'alleanza con la classe contadina media e povera che vedeva nella rivoluzione la possibilità di avere finalmente una sufficiente quota di terra), con il cadere, negli anni successivi al '17, della possibilità della estensione della rivoluzione, con l'opposizione contadina all'ammasso del grano e con l'esigenza di aumentare a livello di fabbrica la produttività del lavoro, quella dittatura si andò configurando come una dittatura di una minoranza sulla maggioranza, lo Stato si articolò sempre piú nei suoi strumenti classici propri dello Stato oppressivo borghese (esercito permanente e burocrazia centralizzata)[73], mentre, a livello di fabbrica, la produzione fu riorganizzata sulla base delle tecniche capitalistiche, con l'introduzione nel sistema retributivo dei cottimi, dei premi per l'aumento di produzione oltre la norma di lavoro stabilita, ecc. Le contraddizioni inerenti ad una rivoluzione socialista in un contesto nel quale le condizioni necessarie o erano venute a mancare o non si erano ancora sviluppate, andavano emergendo implacabilmente.

Il comunismo di guerra si era basato da un lato sulla concentrazione e centralizzazione del potere economico — soprattutto nell'ambito dell'industria — e dall'altro sulla sostituzione delle forme di distribuzione dei beni di consumo attraverso il mercato con forme di distribuzione basate sul razionamento, sul pagamento in natura, ecc. (ciò era essenzialmente la conseguenza delle difficoltà che esistevano nello stabilire un rapporto economico funzionale tra città e campagna). I suoi effetti economici furono disastrosi:[74] la produzione industriale statale a prezzo fisso era enormemente calata mentre di contro aumentava il commercio privato a prezzi altissimi con conseguente continua svalutazione della

[73] Si veda l'impostazione di Lenin in *Stato e rivoluzione.*
[74] Edward H. Carr, *op. cit.*, pp. 677-678.

moneta. Carenza di merci e inflazione disincentivavano i contadini alla vendita (a baratto) dei prodotti della terra, cosicché le città si trovarono improvvisamente senza approvvigionamenti.
La NEP fu il tentativo di arginare il rapido precipitare verso il caos dell'apparato economico capovolgendo l'impostazione caratteristica del comunismo di guerra. Elaborò una politica agraria basata su piú efficienti incentivi ai contadini (abolí la requisizione dei prodotti sostituendola con l'imposta in natura, introdusse stimoli agli scambi commerciali ai fini anche di stabilizzare la moneta, e impostò una politica industriale e salariale atta ad aumentare la produttività del lavoro (le aziende si associarono in trust industriali con personalità giuridica, furono commercialmente e finanziariamente indipendenti potendo stipulare contratti con lo Stato, ecc.).
Non verificandosi la rivoluzione in altri paesi a capitalismo piú avanzato — e questa sarebbe stata la salvezza della rivoluzione proletaria — era necessario trovare un compromesso con la classe contadina che era la classe sociale di gran lunga dominante. Il libero commercio, la snazionalizzazione delle piccole aziende[75], la reintroduzione del capitalismo nelle campagne, i salari ad incentivo, gli alti premi ai dirigenti aziendali erano gli indizi di un crescente sviluppo del carattere capitalistico dell'economia sovietica, anche se il potere politico restava accentrato nelle mani del partito bolscevico. La NEP era in realtà la forma di sostanziale, anche se temporanea, alleanza, che assumeva la lotta di classe fra il proletariato industriale e i predominanti piccoli produttori e coltivatori. Data la situazione oggettiva russa era evidente che la NEP era una politica a lungo termine e questo non poteva non far sorgere serie preoccupazioni all'interno del partito bolscevico stesso, sulle conseguenze che col tempo avrebbero potuto sorgere sulla base dei nuovi rapporti di produzione (come l'inevitabile rafforzamento dei contadini piú dotati). Come acutamente fa notare il Carr, la naturale tendenza della NEP « era a porre in sottordine la prima delle due condizioni per il passaggio al socialismo: la rivoluzione socialista internazionale che il potere sovietico non si era mostrato in grado di realizzare, e a concentrarsi sulla seconda condizione: la conquista della classe contadina, la cui realizzazione sembrava dipendere esclusivamente

[75] Delle 165.781 aziende censite nel 1823, l'88,5% furono privatizzate. Tali aziende comprendevano però soltanto il 12,4% degli operai dell'industria. (BAYKOV, *op. cit.*, p. 178).

dalla capacità e dalla forza della politica sovietica. Tre anni piú tardi [1925], quando la prima condizione si sarebbe rivelata pressoché inattuabile, l'insistenza di Lenin sulla NEP come la vera strada verso il socialismo apparve come un'anticipazione della dottrina del ' socialismo in un solo paese ' » [76].

C) Un apparato industriale preesistente alla rivoluzione, altamente concentrato sotto la direzione dello Stato, agevolò indubbiamente il passaggio alla pianificazione della produzione industriale. D'altro canto questo stesso processo fu ostacolato dalla grande arretratezza dell'economia agricola — oltre che dalla mancanza di tecnici ed attrezzature — sia per l'opposizione dei contadini a soluzioni di pianificazione sia per l'oggettivo dislivello rispetto all'industria che comportava comunque serie difficoltà per l'approvvigionamento di quest'ultimo di essenziali materie prime. L'inizio della collettivizzazione forzata in agricoltura (e con essa la fine della mano tesa alla proprietà contadina e del rafforzamento del *Kulàk*) nel 1929, fu accompagnato dalla corsa sfrenata da parte dei contadini alla liquidazione dei beni posseduti per evitare la confisca, con la conseguenza di far precipitare l'agricoltura in una nuova crisi, aggravando ancora una volta la situazione dell'industria, cosicché l'industrializzazione su larga scala fu caratterizzata da una generale situazione di difficoltà del sistema economico (secondo i dati citati dal Dobb[77] vi erano fra l'altro circa due milioni di disoccupati industriali e otto-nove milioni di contadini in sovrappiú) che si sarebbe fatta sentire necessariamente sui costi della pianificazione e sui destini della stessa rivoluzione. Se la prima fase dell'industrializzazione — il primo periodo della ricostruzione — era stata caratterizzata dall'impostazione leninista della « elettrificazione piú i Soviet » — e questa impostazione comprendeva le due fondamentali esigenze per il carattere socialista della produzione (sviluppo delle forze produttive e controllo operaio di tale sviluppo) — le successive fasi si basarono esclusivamente su un indiscriminato e gigantesco sviluppo della produzione industriale secondo indici di crescenza che nessun paese capitalistico aveva mai visto. Si tentò di accorciare la storia, perché uno dei fondamentali presupposti della teoria scientifica marxista per la produzione socialista imponeva un elevato sviluppo delle forze produttive ma, per far questo, fu anche ne-

[76] EDWARD H. CARR, *op. cit.*, pp. 684-685.
[77] MAURICE DOBB, *op. cit.*, p. 237.

cessario adattare la teoria, poiché quel presupposto era piú complesso di come lo presentava l'impostazione stalinista e soprattutto — come abbiamo visto — non era l'unico.
Il primo piano quinquennale aumentò complessivamente la produzione industriale — secondo i dati ufficiali [78] di circa il 128% rispetto al 1928, ma la produzione agricola nel '32 raggiunse livelli cosí bassi (tanto relativamente ai prodotti per il consumo come il grano, quanto ai prodotti per l'industria) da mettere ancora in difficoltà il sistema economico. Il secondo piano quinquennale raggiunse nel campo della produzione industriale risultati ancora maggiori di quelli del primo triplicando quasi, nel 1937, il valore in rubli della produzione ottenuta nel 1932 [79], mentre l'agricoltura stessa con lo sviluppo della forma di produzione basata sulla conduzione collettiva — che permise un'ampia estensione della meccanizzazione — aumentò sensibilmente la produzione superando definitivamente i livelli del 1913. I risultati dei successivi piani quinquennali, della ricostruzione dopo il '45 e dello sviluppo degli anni fra il '50 e il '60 sono noti sia per le pubblicazioni che per i numerosi studi fatti in occidente. Ben pochi economisti borghesi sostengono ormai che il sistema economico pianificato sovietico, in quanto tale, non sarà in grado di sussistere in prospettiva [80].

Condizioni oggettive e ideologia del socialismo

Vi sono però alcune considerazioni da fare sul carattere di alcuni aspetti di questo tipo di sviluppo, e che a nostro avviso sono strettamente connessi con le scelte fatte dai dirigenti sovietici (costretti o no), che contribuirono a definire meglio sia i rapporti sociali di produzione, sia il carattere piú generale di quel sistema di produzione. Vediamoli in breve.
A) Come abbiamo sommariamente visto, il potere politico fu conquistato e consolidato in Russia, in una situazione in cui per motivi di sottosviluppo interno e di isolamento internazionale

[78] ALEXANDER BAYNOV, *op. cit.*, p. 260.
[79] Anche qui ci sembrano valide le riserve avanzate dal BAYKOV, sulla significatività di questi dati, per il fatto che i valori erano calcolati ai prezzi del 1926-27 e che non si conoscevano i criteri che avevano ispirato il calcolo delle nuove produzioni. (*op. cit.*, p. 433).
[80] Si vedano le considerazioni di ALEC NOVE nel suo studio *L'economia sovietica*, Milano 1963, pp. 351 e seg.

era difficile organizzare e pianificare la produzione in vista di una crescita basata su normali tassi di accumulazione. Il carattere in un certo senso autarchico cui fu costretta l'economia sovietica dopo la scelta di costruire il socialismo in quel paese, condizionò sin dall'inizio — date le dimensioni delle forze economiche e il grado di dislivello tra di esse — l'accumulazione del capitale secondo improrogabili fasi di svilupo. Tutto fu organizzato secondo un rigido schema di ordini dall'alto verso il basso emanati da una piramide di organi gerarchici che trasmettevano decisioni, ne controllavano l'esecuzione, tornavano a modificare le decisioni originali sulla base dei risultati, ecc. L'enorme dimensione orizzontale di questo sistema rendeva assai arduo il coordinamento dei vari livelli e l'economia crebbe secondo un apparato estremamente pesante che finí il piú delle volte con il causare ritardi e sprechi. Quegli organismi come i Comitati di fabbrica e i Soviet che erano sorti durante la rivoluzione come strumenti del controllo operaio prima e per la gestione diretta della produzione poi, diventando elementi di confusione e di intralcio per il sistema centralizzato di decisioni, furono prima esautorati del loro potere e poi scomparvero definitivamente. La piramide divenne cosí piú rigida ma, se si tien conto degli elementi di burocratizzazione e dei fenomeni di resistenza operaia che questo stesso processo sviluppò, i vantaggi che esso comportò in termini di produttività e di efficienza risultano ridotti. Lo sviluppo quantitativo della produzione in senso assoluto era ormai — con l'inizio dei piani quinquennali — l'obiettivo di fondo del sistema: gli strumenti del potere politico, governo e partito, divennero gli strumenti di organizzazione e di controllo di quello sviluppo. I sindacati stessi trasformarono il loro tradizionale compito di organi per la protezione degli interessi dei lavoratori dallo sfruttamento, in quello prevalente di strumenti di controllo e di stimolo per l'aumento della produzione [81].

B) Data la rigidità delle scadenze, l'estrema complessità dei rap porti economici che si erano determinati con la pianificazione, la disciplina del lavoro a tutti i livelli, ma soprattutto a quelli dai quali scaturiva la produzione, divenne la nuova norma generale. Gli obiettivi fissati dal centro dovevano essere raggiunti e superati. La disciplina fu organizzata gerarchicamente: dagli uffici

[81] Questo nuovo ruolo dei sindacati fu codificato dal 16° Congresso del Partito nel 1930. (ALEXANDER BAYKOV, *op. cit.*, pp. 278 e 345).

centrali a quelli regionali, da questi ai trust e quindi alle aziende, da queste ai direttori, e alla fine, naturalmente, dai direttori agli operai. L'ultimo passaggio era in realtà il perno vitale di tutto il meccanismo. I direttori che non raggiungevano gli obiettivi fissati dal piano potevano incorrere in gravi sanzioni economiche e disciplinari ed essere accusati di sabotaggio o di attività controrivoluzionarie[82]. Ovviamente, perché i direttori fossero tranquilli, era necessario che gli operai e i tecnici facessero tutta la produzione e anche di piú, qualunque fossero le condizioni tecniche della fabbrica. Il risultato fu che sia i tecnici che gli operai, soprattutto durante il primo piano quinquennale, cercavano continuamente situazioni di lavoro dove le norme erano effettivamente realizzabili per evitare le sanzioni disciplinari. La mobilità del lavoro raggiunse punte altissime investendo milioni di operai e di tecnici, ma la disciplina intervenne ancora burocraticamente contro la mobilità: gli operai e i tecnici « svolazzanti » e i « disertori » (come erano definiti gli operai e i tecnici che passavano da una azienda all'altra in cerca di condizioni di lavoro piú favorevoli e quelli che si opponevano al trasferimento da un lavoro all'altro, dal decreto dell'ottobre del 1930 del Commissariato del Popolo per il lavoro) potevano essere « privati per sei mesi del diritto di essere avviati al lavoro presso le aziende industriali »[83]. Nuovi regolamenti furono adottati. Fu deciso che i direttori rilasciassero delle carte per generi alimentari e manufatti razionati agli operai e che venissero ritirate in caso di licenziamento. Poi fu previsto il licenziamento e la privazione dell'abitazione concessa dall'azienda per assenze volontarie dalla produzione anche di un solo giorno. E tutti questi reati dovevano essere iscritti su di un certificato indispensabile per l'assunzione presso un'altra azienda, come dovevano essere iscritte sul libretto di lavoro — quale marchio perenne — le pene inflitte per quegli stessi reati dalla Commissione sovietica di controllo[84]. Il meccanismo disciplinare fu reso piú efficiente soprattutto durante il secondo piano quinquennale, quando fu deciso che i tecnici e i dirigenti cominciassero a ricevere un trattamento migliore, privilegiato, divenendo cosí gradualmente, sotto la spinta di una maggior sicurezza e di maggiori interessi economici, i piú idonei strumenti di fiducia per il controllo sugli operai.

[82] *Ivi*, p. 333.
[83] *Ivi*, p. 330.
[84] *Ivi*, p. 330.

C) La grande sproporzione fra attrezzature industriali e tecnici specializzati esistenti e gli ambiziosi piani economici, avevano fatto della produttività del lavoro il problema chiave dell'economia socialista, tanto che con l'impostazione dei piani quinquennali l'obiettivo di aumentare la produttività del lavoro divenne una condizione indispensabile per la loro attuazione. In una società tutta tesa alla crescita economica, ma priva dell'indispensabile ambiente industriale (tecnici, operai, strutture, tradizioni, ecc.), l'incentivo materiale fu, assieme alla disciplina, l'altro pilastro per aumentare la capacità produttiva del sistema. La politica dell'incentivo materiale è stata cosí ricca di soluzioni e cosí lunga nella sua attuazione (iniziò sostanzialmente con la NEP e dura tutt'oggi) che non è assolutamente possibile in questo contesto che accennarvi rapidamente. All'indomani della rivoluzione, quando ancora si tentava di introdurre un effettivo controllo operaio sulla produzione[85], la tendenza dominante fu quella di retribuire il lavoro salariato secondo precisi criteri di uguaglianza[86], mentre con la NEP, con l'introduzione della libera contrattazione salariale collettiva, i salari cominciarono a differenziarsi sulla base della qualità del lavoro svolto. Nel 1921-22 la tabella unificata dei salari che fu approvata prevedeva diciassette categorie di compensi e di queste, la diciassettesima era otto volte maggiore della prima e, all'interno di questa ripartizione che comprendeva apprendisti e dirigenti, fu previsto che l'operaio specializzato fosse pagato tre volte e mezzo piú dell'operaio non specializzato[87]. Vi fu in seguito, grosso modo all'epoca della collettivizzazione forzata, un breve « ritorno » a una politica piú egualitaria: ma nel giugno del '31 Stalin, citando Marx e Lenin, sistemò anche teoricamente la questione salariale polemizzando aspramente contro coloro (in particolare i sindacalisti e la sinistra nel partito) che pretendevano di imporre l'uguaglianza salariale, e decretò l'adozione definitiva del criterio retributivo basato sulla massima differenziazione per sollecitare, in modo particolare, lo stimolo all'avanzamento nella carriera aziendale. Malgrado oscillazioni, e successivi allargamenti o riduzioni della differenziazione in vari periodi, questa impostazione resterà, e certo tuttora, una caratteristica di fondo della politica sovietica. Sempre in questo periodo fu esteso il sistema dei cottimi. Mentre

[85] *Ivi*, p. 78.
[86] *Ivi*, p. 82.
[87] *Ivi*, p. 229

nel 1928 il 57,5% delle ore prestate nella grande industria era retribuito sulla base di un cottimo, nel 1932 quella percentuale era già del 73,7. Le differenze aumentarono ulteriormente con l'introduzione — per incentivare ulteriormente la produttività del lavoro — di una grandissima varietà di premi e vantaggi legati ai vari titoli onorifici caratteristici dell'emulazione socialista: gli « operai esemplari » che componevano le brigate d'assalto (naturalmente furono presto individuati gli « operai pseudo-esemplari »), gli « operai stakanovisti », gli « eroi del lavoro socialista », i « distinti lavoratori », ecc. Indubbiamente, ad un certo punto, con il graduale cedimento della resistenza operaia alla disciplina e il crescente potere dei direttori, sotto la continua pressione dell'interesse materiale o della minaccia politica, e l'esaltazione morale della « persona », del lavoro singolo, la produttività del lavoro, perlomeno sul piano individuale, aumentò sensibilmente e molti problemi produttivi furono risolti [88], ma in generale, mentre da un lato l'operaio stakanovista riscopriva con cento anni di ritardo la divisione del lavoro [89], ed emergeva con la propria individualità che diventava immediatamente ideologica per

[88] Si vedano i dati citati dal Dobb, *op. cit.*, pp. 508-509.

[89] Non c'è dubbio che lo stalinismo confuse un po' anche gli studiosi piú seri. L'opera del Dobb citata ne è un esempio. Si veda alle pagine 503 e seg. la serietà con cui cita « i segreti » degli stakanovisti (il fabbro che invece di fare la spola tra forgia e maglio con le sbarre incandescenti da lavorare, non si muove dal maglio mantenendolo in funzione, utilizzando un altro operaio per il trasporto delle sbarre e aumentando cosí la produttività del lavoro) che erano in realtà procedimenti applicati da tempi immemorabili nei paesi capitalistici e che avrebbero potuto essere introdotti sulla traccia di un qualsiasi manualetto di organizzazione del lavoro o magari sulla traccia della IV sezione del Capitale. Il Dobb sostiene che lo stakanovismo era, in realtà, — e questo sarebbe l'aspetto positivo del metodo — l'applicazione cosciente dell'intelligenza operaia al processo produttivo. Non si può accettare questa impostazione. L'esaltazione staliniana del « lavoro socialista » (si veda il suo famoso discorso agli stakanovisti), per il fatto che era legata alla prassi di un potere burocratico, mistificante la proprietà collettiva, era semplicemente la forma ideologica (come la libertà dei paesi capitalistici) che assumeva l'esigenza del sistema economico sovietico, di aumentare quantitativamente e qualitativamente la produzione. Gli stakanovisti erano pagati in piú per quello che facevano in piú, coerentemente al « principio socialista » della retribuzione in base alla quantità e qualità del lavoro (Stakanov, durante la sua famosa estrazione di 102 tonnellate di carbone in 6 ore, guadagnò piú di quanto guadagnava in un mese un minatore medio. Cfr. Baynov, *op. cit.*, p. 509). Questo è l'unico dato per noi verificabile, anche se non si può escludere a priori che fra gli stakanovisti vi fossero degli operai che facevano del lavoro una questione di « valore ed eroismo ».

sé e per il regime, che scavava un solco profondo fra lui e il proprio compagno di lavoro, dall'altro la crescita del sistema sovietico continuò ad essere caratterizzata da profondi sgquilibri organizzativi e da una bassa produttività del lavoro complessivo sociale.

D) Il dispotismo e le differenze retributive e di *status*, usati come strumenti per estrarre dal corpo sociale quella quota di capitale e ai ritmi necessari ad un rapido sviluppo che non poteva essere ricavata sulla base di un livello adeguato delle forze produttive, determinava inevitabilmente il sorgere, nel sistema sovietico, di caratteristiche che avrebbero poi influito in modo rilevante sullo sviluppo futuro di quella società.

La *burocrazia* fu il primo inevitabile risultato di quello scompenso strutturale e della mancanza di una democrazia proletaria a livello politico e di produzione. Contestazioni che non fossero semplici proposte per attuare pienamente o migliorare le norme stabilite dal piano non erano evidentemente possibili. La discussione economica sarebbe diventata, in quella situazione come in nessun'altra, immediatamente politica. Ad ogni tentativo di contestazione non poteva che rispondersi con un preciso atto di repressione burocratica. Cosí lentamente l'operaio sovietico perse l'abitudine di discutere sul sistema sociale che stava costruendo. Divenne sempre piú un tecnico e sempre meno un politico. La trasformazione dei sindacati in semplici organismi di esecuzione e controllo del piano, aveva del resto già tolto agli operai l'ultima occasione istituzionale per discutere e contestare la produzione, le loro condizioni e le prospettive del socialismo.

I conflitti a livello di fabbrica furono all'ordine del giorno, soprattutto durante gli anni del primo piano quinquennale. Sabotaggi, sprechi, violenza contro i capi[90], assenteismo, erano al tempo stesso la reazione cosciente di molti operai a tutto quello che si riteneva fosse il risultato di un tradimento della rivoluzione, la logica conseguenza dell'inserimento forzato di milioni di contadini in un immenso apparto industriale per di piú dispoticamente e gerarchicamente organizzato, dove la mentalità piccolo borghese del piccolo proprietario, o contadino povero che aveva lottato per diventarlo, non poteva non scntrarsi con la logica dell'« accumulazione socialista ».

L'*irrazionalità* nell'ambito della produzione aziendale o a livello

[90] MAURICE DOBB, *op. cit.*, p. 491.

di trust, solo parzialmente fu eliminata con l'emulazione socialista. Il movimento stakanovista in particolare, se da un lato portò a miglioramenti tecnici, dall'altro finí (soprattutto perché gli stakanovisti rappresentavano solo una parte degli operai) con il creare dannosi squilibri di produttività all'interno di una stessa fabbrica o del trust, oltre ad essere di per sé, in quanto matrice di una aristocrazia operaia, elemento di contrasti a volte violentissimi [91].

Ma la piú grave conseguenza del sistema delle gerarchie salariali, dei cottimi, degli incentivi e privilegi di ogni tipo, fu quello di condizionare l'operaio e il contadino, con il passare degli anni e lo stabilizzarsi di quel tipo di sistema produttivo, ad un comportamento esclusivamente basato su moventi *individualistici*. Mentre l'operaio lavorava per sé, per il suo benessere, il rapporto con i compagni di lavoro diventava essenzialmente concorrenziale e l'incentivo lo allontanava sempre di piú da quel tipo di rapporti collettivistici che avrebbero dovuto essere il presupposto della nuova società. Si delineava cosí una vistosa contraddizione nel socialismo sovietico, che si caratterizzava sempre di piú come un sistema produttivo formalmente collettivistico ma basato sui piú accentuati valori individualistici (assai piú che in molti paesi a capitalismo avanzato, dove la lotta di classe mantiene vivo uno spirito di solidarietà classista fra gli operai).

4 *A*) L'impossibilità oggettiva di costruire in un unico paese, sulla base di un basso livello delle forze produttive, un sistema sociale di produzione che fosse la realizzazione dei valori che avevano spinto per due volte la parte piú avanzata della classe operaia russa sulla via della rivoluzione socialista, doveva necessariamente portare il gruppo dirigente sovietico a trasformare la teoria che aveva ispirato la rivoluzione — il marxismo — in *ideologia*.

Se alla base della situazione in cui si stava sviluppando l'URSS vi era, anzitutto, il fallimento dei tentativi rivoluzionari dell'immediato dopoguerra negli altri paesi europei, l'ideologia del socialismo in un solo paese ebbe la funzione di giustificare questa situazione e di rendere disponibile la classe operaia, interna e internazionale, alla logica del suo sviluppo: e con questo bloccò anche le possibilità future di ripresa di una lotta rivoluzionaria internazionale, ad esempio le possibilità, di un uso rivoluzionario

[91] TROTZKY, *La rivoluzione tradita*, Milano 1965, pp. 123-24.

della piú grande crisi capitalistica internazionale che si sia verificata, nel '29 e nei primi anni '30.
La scelta (o anche imposizione da parte di condizioni obbiettive) di fare il socialismo in un solo paese, malgrado i condizionamenti di fondamentali fattori economici interni e internazionali, rese necessario *definire il socialismo* affermandone come realizzati i caratteri fondamentali, anche se queste affermazioni facevani a pugni con la realtà. Fu ribadito che « in un regime socialista la base dei rapporti che intervengono nella produzione fl costituita dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione [dove] non esistono piú né sfruttatori né sfruttati, [che] i prodotti vengono ripartiti a seconda del lavoro effettuato conforme al principio 'chi non lavora non mangia' [e che] i rapporti esistenti fra gli uomini nel processo produttivo sono caratterizzati da collaborazione e da reciproco aiuto socialista fra lavoratori non sottoposti a sfruttamento » [92]; che « i particolari specifici di questa appropriazione collettiva si rivelano con particolare chiarezza nella sua forma principale: il diritto di proprietà socialista dello Stato... [e che] il soggetto del diritto della proprietà dello Stato è costituito dalla stessa società socialista nel suo complesso, da tutto il popolo sovietico impersonato nel suo governo socialista » [93]. Il gioco era fatto. Il socialismo in un solo paese poteva cosí avere un sesno logico anche rispetto al marxismo: era precisato l'obiettivo — lo sviluppo rapido e senza squilibri del sistema economico — e lo strumento — lo Stato pianificatore. All'operaio e al contadino sovietico non restava che produrre con il rendimento piú alto possibile.
Il socialismo risultava essere cosí una particolare condizione produttiva definita e statica, una situazione che si poteva conquistare per gradi, per quote controllabili (tre quarti, nove decimi, ecc.), raggiungere [94], e superare, secondo moduli economici precisi (ad esempio, chilogrammi di burro per abitanti, ecc.) mentre il comunismo, logicamente, era lo stesso tipo di soluzione caratterizzato però da una piú alta capacità di produrre beni.

[92] STALIN, *Questioni del leninismo*, cit. da A. VENEDIKTOV, *La proprietà socialista dello Stato,* Torino 1953, p. 53.
[93] *Ivi*, pp. 56-67.
[94] Nel 1959, ad esempio, l'accademico Strumilin sosteneva che « oggi il nostro paese ha ultimato la costruzione del socialismo e si trova nella fase di transizione graduale verso il comunismo ». Si veda anche STALIN, *Questioni del leninismo*, Mosca 1946, p. 559.

Naturalmente questo sistema doveva essere giustificato teoricamente anche nei suoi aspetti piú specifici, reali, della produzione e del consumo. Nacquero nuove leggi socialiste, il marxismo rivisse attraverso la buona e cattiva fede dei rozzi ideologi staliniani.

Lo sviluppo dell'economia sovietica e le vicende politiche interne e internazionali che su tale sviluppo influirono, mentre resero difficile l'estendersi della rivoluzione all'esterno (ma ad un certo punto divenne una scelta), imposero un incremento assoluto della produttività del lavoro. Come abbiamo sommariamente visto l'incentivo individuale fu la molla principale di tale sviluppo. Questo non era certamente la prova che il sistema si stava sviluppando su basi capitalistiche, ma forniva un'importante indicazione di tendenza: cioè indicava che, quando dopo un certo periodo di accumulazione « forzata » il sistema fosse stato maturo per il passaggio a un livello superiore di sviluppo, molti elementi oggettivi e molte forze ed interessi ormai consolidatisi in esso avrebbero spinto verso il suo sviluppo in forme di capitalismo avanzato. La via scelta era l'unica idonea a mettere in moto l'indispensabile processo di sviluppo economico? Data la situazione di primo paese dove la classe operaia e contadina tentava di gestire il potere e le condizioni assolutamente particolari della struttura economica russa, non è certo facile dare una risposta sicura in un senso o nell'altro. È certo però che le soluzioni scelte ben difficilmente potevano portare ad una forma di produzione basata su di un effettivo controllo collettivo della produzione, ed è ancora piú cert che le ideologie create su quelle soluzioni non potevano non compromettere in modo gravissimo lo sviluppo della rivoluzione in una prospettiva socialista.

Vediamo sommariamente alcuni esempi significativi.

B) Come durante le esperienze rivoluzionarie precedenti, anche la rivoluzione d'ottobre aveva messo in primo piano la rivendicazione dell'uguaglianza retributiva come la forma di ripartizione del prodotto sociale che piú avrebbe riflesso il nuovo tipo di rapporti di produzione che avrebbero dovuto sorgere sulla base della proprietà collettiva.

Lo slogan che dalla NEP in poi caratterizzò la politica retributiva dell'URSS fu invece che nel socialismo ciascuno doveva essere retribuito secondo il suo lavoro. Il riferimento naturalmente fu sempre Marx e in particolare *La critica al programma di Gotha*. Accettato il postulato che « si stava facendo il socialismo », la

forza-lavoro sparí come categoria economica, perché nel socialismo, per usare anche recenti parole di Nemincov[95], « il salario ha cessato di essere il prezzo della forza-lavoro ed ha incominciato a rappresentare la quota di partecipazione, determinata in base ad un piano, dei lavoratori al prodotto sociale e al reddito nazionale (conformemente al principio socialista della distribuzione secondo il lavoro) »[96].

Ci sono qui alcune considerazioni sulla legittimità del riferimento a quello studio di Marx e sui pericoli connessi a tale formula, che a nostro avviso devono essere ulteriormente sviluppate, e questo perché il criterio della ripartizione del prodotto, in una società dove si sostiene di fare il socialismo e cioè di svilupparsi verso il comunismo, ha sempre assunto una importanza fondamentale nella determinazione dell'atteggiamento dei salariati nei confronti del potere costituito, del suo modo di funzionamento e delle sue esigenze[97].

Quali erano i termini dell'impostazione data al problema da Marx nelle sue *Glosse marginali al programma del Partito Operaio Tedesco*[98]?

Criticando in particolare l'espressione « giusta ripartizione del reddito del lavoro » — del terzo paragrafo del programma — Marx riprende alcune sue conclusioni teoriche di ordine generale: in una « società collettivistica fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti, tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di quel prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono piú come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto... Quella con cui abbiamo a che fare qui è una società... come emerge dalla società capitalistica, che porta quindi ancora sotto ogni rapporto economico, morale e spirituale, le ' macchie ' della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produt-

[95] V. NEMCINOV, *Valore e prezzo nel socialismo*, « Quaderni di documenaztone del Centro Studi sull'economia sovietica », Roma 1961, n. 4, p. 12.

[96] Si veda ad esempio anche il DOBB, *op. cit.*, pp. 414-415.

[97] Si veda ad esempio il dibattito suscitato in Algeria dalla pubblicazione dei « decreti di marzo » che definivano come specificamente socialista la retribuzione secondo la formula « a ciascuno secondo il suo lavoro ».

[98] *Il Partito e l'Internazionale*, p. 225.

tore singolo riceve — dopo le detrazioni —[99] esattamente ciò che le dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro... e, con questo scontrino, egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato in una forma, la riceve in un'altra ». Relativamente alla ripartizione dei beni di consumo tra i produttori, « domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si cambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra ». Polemizzando in questa occasione con « l'egual diritto » del primo paragrafo del « programma », Marx dice che poiché « il diritto dei produttori è *proporzionale* alle loro prestazioni di lavoro, la uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con *una misura uguale,* il lavoro ». Mentre sino a questo punto il discorso su alcuni aspetti della società socialista è assolutamente coerente con tutta la sua analisi dialettica del funzionamento del capitalismo e del passaggio ad una forma superiore di produzione, le ulteriori esemplificazioni diventano imprecise e anche un poco utopistiche. Specificando ancora i caratteri della necessaria disuguaglianza retributiva, Marx parla di differenze fisiche, di stato (uno ha piú figli dell'altro ecc.) che farebbero in realtà del diritto socialista « un diritto alla disuguaglianza come ogni altro diritto ».

Perché non sono valide, per riferimenti pratici, queste o anche altre considerazioni specifiche (che vadano oltre le indicazioni fondamentali di principio atte a far individuare alla classe operaia il radicale cambiamento che può presentare l'espropriazione dei capitalisti) su aspetti particolari del funzionamento della socialista? A nostro avviso non lo sono in quanto la prefigurazione di aspetti cosí particolari contraddice i fondamenti del metodo marxiano stesso. Simili considerazioni sono ipotesi specifiche sul possibile realizzarsi storico della società socialista sulla base di un livello di forze produttive *indeterminato.* Non sono quindi

[99] Per la riproduzione allargata, per assicurazioni, per spese di amministrazione, per servizi sociali come scuole ecc., per la costituzione di un fondo sociale per invalidi, ecc. (*Ivi,* pp. 228-232).

assolutamente generalizzabili e significative se riferite a situazioni storiche specifiche. Se è generalizzabile la conclusione generale sul diritto della disuguaglianza, in quanto rientra nell'analisi scientifica delle condizioni oggettive per il passaggio da una società capitalistica ad una di tipo superiore, non sono prevedibili le attuazioni pratiche di questo diritto in quanto sono ovviamente determinate dal livello raggiunto dalle forze produttive al momento della presa del potere politico. Gli esempi singoli fatti da Marx dimostrano la loro inconsistenza come punti di riferimento generalizzabile. Che peso può avere, in una produzione sociale altamente sviluppata, la valutazione economica dei privilegi naturali? Il previsto fondo sociale per gli inabili, ecc. in quanto costituito proprio per bilanciare infortuni o discriminazioni naturali (un operaio, ad esempio, può lavorare per venticinque anni, un altro piú robusto per trenta, ecc.) contraddice la caratteristica del diritto ingiusto, almeno in riferimento agli esempi fatti. Non è nemmeno vero cosí che chi ha famiglia con piú figli è meno ricco di chi ne ha uno solo, se ai figli, per le spese essenziali, provvede lo Stato sulla base del fondo sociale. Altrettanto irrazionale è il criterio, accennato nello stesso testo, della retribuzione secondo le proprie capacità, perché ipotizzando molto realisticamente una situazione caratterizzata da dislivelli di sviluppo tecnologico aziendale e settoriale, applicando quel criterio si potrebbe verificare il caso di operai meno forti e abili che per il fatto di essere inseriti in un apparato produttivo piú efficace, guadagneranno di piú di altri operai piú forti e piú abili.
L'inorganicità di questa parte della « Critica... » deriva dal fatto di essere nata come polemica contingente sulle singole parti di un programma politico fatto da altri. Marx stesso liquida poi questo discorso concludendo che « prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosidetta *ripartizione* l'essenziale e porre su di essa l'accento principale ». Infatti la considerazione essenziale di questo paragrafo è quella relativa alla effettiva proprietà comune dei mezzi di produzione perché essa è il fondamento — implicito ed esplicito di tutta l'analisi marxiana — in grado di qualificare la società socialista come forma superiore rispetto a quella capitalista e, quindi, l'unica idonea a garantire l'ulteriore sviluppo verso una società comunista. Se poi si tratta, in un programma politico, di stabilire un principio generale di retribuzione per una società industrializzata a carattere socialista, l'unico criterio di retribuzione individuale politi-

camente valido a garantire una corrispondenza tra struttura della produzione basata sulla effettiva proprietà collettiva dei mezzi di produzione ed un egual livello della distribuzione, e quindi l'unico criterio applicabile razionalmente è quello dell'applicazione indiscriminata del principio a ciascuno secondo il suo *tempo di lavoro.*

In una situazione storicamente determinata, dove la classe operaia prende il potere, i problemi sopra accennati si possono porre cosí: o ci sono effettivamente le condizioni per una gestione collettiva (decisioni sulle scetlte, controllo sull'esecuzione, decisioni sui risultati) dell'economia e cioè un appropriato sviluppo delle forze produttive valutato naturalmente non nell'ambito di un sistema economico isolato, ma in rapporto alla struttura economica mondiale, e allora la forza lavoro cessa di fatto di essere una merce e, come dice Nemcinov riferendosi però all'URSS, esce dalla circolazione mercantile, e il lavoro può essere compensato a tempo. Ciò può elevare un po' troppo i costi di produzione nelle aziende dove la produttività è inferiore, ma questo diventa un compito degli organi centrali della pianificazione che devono prevedere, proprio per queste aziende, investimenti supplettivi eccezionali per portarle al livello medio di produttività sociale. Di fatto, poi, la *tendenza e le iniziative verso la concentrazione* fanno superare gradualmente queste differenze, per lo meno all'interno dei singoli settori. È chiaro comunque che se anche una certa differenza deve essere appilcata fra diversi settori o al limite anche fra diverse aziende di uno stesso settore, questa situazione deve essere considerata nell'accezione marxiana di « macchia », cioè come una situazione provvisoria e contrastante necessariamente con i principi tendenziali socialisti, da superare nel piú breve tempo possibile. Se non ci sono le condizioni oggettive per l'attuazione immediata di una gestione collettiva funzionante, è chiaro che i principali antagonismi, specifici di un basso livello di sviluppo delle forze produttive sono ancora presenti soprattutto perché il piú alto livello di sviluppo delle forze produttive nel sistema capitalistico mondiale condiziona in modo sostanziale l'economia del sistema socialista e pone esigenze inderogabili di aumento della produttività del lavoro che possono essere incompatibili con una immediata attuazione di un controllo diretto della produzione da parte della maggioranza della classe operaia. La forza-lavoro, come dice Trotzsky a proposito dell'URSS, è ancora una merce che deve essere pagata al suo valore (costo di riproduzione) e non come

lavoro, in quanto, essendo ancora in atto una forma di sostanziale estraniazione dal controllo diretto del processo produttivo, resterebbero funzionanti molte mistificazioni (il salario sarebbe un reddito, ecc.) di tipo capitalistico, connesse all'appropriazione da parte di una minoranza del pluslavoro prodotto socialmente. È chiaro che la minoranza della classe operaia organizzata che detiene il potere ha l'obbligo — pena la sua trasformazione in apparato dispotico-burocratico — di programmare il superamento di questa situazione di estraniazione e di diseguaglianza, discutendone i tempi di attuazione con tutti gli operai, contdini, intellettuali, ecc. Si mette in atto cosí un importante processo di educazione delle coscienze verso i giusti valori di prospettiva della società comunista.

È evidente infine che quando ci si muove dal necessario livello astratto, come quello delle due alternative formulate sopra, per considerare il livello storico fatto di situazioni ben definibili come ad esempio quella sovietica, cinese, algerina o italiana, diventa indispensabile, per la realizzazione di un programma politico-economico che tenda al comunismo, recuperare una strategia internazionale nell'ambito della quale tale programma abbia oggettive possibilità storiche di realizzazione e in cui si tenga conto delle « contro-tendenze » e delle forze che continuamente possono spingere a cristallizzare e a conservare la situazione di diseguaglianza, anziché a superarla.

C) La gerarchia salariale secondo il criterio « a ciascuno secondo la quantità e qualità del lavoro » non era l'attuazione di un principio socialista, ma semplicemente uno dei modi piú efficaci per sopperire al basso livello di sviluppo delle forze produttive sollecitando l'iniziativa individuale nel processo produttivo. Le leggi socialiste sullo sviluppo della tecnica, sulla divisione del lavoro, sulla produttività del lavoro, sull'efficacia del sistema nel superare crisi, disoccupazione, inflazione, ecc. non furono che la mistificazione ideologica ai fini del consenso, delle esigenze e delle conseguenze sempre piú complesse che scaturivano dalla rapida crescita industriale di un enorme sistema economico partito da basi estremamente arretrate. Si stava « edificando » il socialismo e ogni blocco dell'edificio non poteva non avere un valore particolare e soprattutto caratteristiche assolutamente diverse da quelle che analogamente aveva nel sistema capitalistico.

Se la pianificazione centralizzata è il presupposto essenziale del socialismo, tanto che nella maggior parte degli studiosi « orto-

dossi » diventa l'unico elemento specifico di tale sistema, d'altro lato il capitalismo è dominato dall'« individualismo atomistico » [100] dove domina incontrastato il caos, ognuno decide per sé relativamente agli investimenti, alla produzione, ecc. E questo ignorando le stesse acute considerazioni di Marx che già aveva individuato nel processo di concentrazione a centralizzazione del capitale una delle tendenze di fondo del capitalismo, ma soprattutto non vedendo come la tendenza attuale è proprio quella della armonizzazione crescente delle decisioni di politica economica generale dello Stato con quelle dei settori economici fondamentali che hanno in modo sempre piú rilevante una struttura oligopolistica-monopolistica. Cosí il piano socialista è la forma piú razionale per soddisfare i membri della società con beni di consumo come aveva sostenuto Marx. Ma quale società? Il paese, lo Stato, dove la classe operaia o i suoi rappresentanti prendono il potere e « pianificano ». Ignorando la dimensione storica marxiana (internazionale) dell'analisi, ma generalizzando quella astratta, il socialismo diventa il paese dove il popolo vive — per usare le parole di Stalin [101] — in condizioni agiate e giocondamente, oppure, usando formulazioni come quelle di Strumilin, il paese dove si lotta per « un sistema di vita nel quale i bisogni della società ottengano il maggior grado di saturazione possibile attraverso il massimo sviluppo delle forze produttive » [102].

La tecnica stessa — dato sempre come reale il presupposto dell'identità proprietà collettiva-Stato-Governo e la realizzazione del socialismo in un solo paese — perde i suoi caratteri di forma oppressiva del capitale sulla classe operaia [103] e il suo sviluppo diventa lo sviluppo della personalità e della capacità creativa dell'operaio. Nel socialismo la divisione del lavoro « subisce un ulteriore approfondimento e ampliamento », come dice Nemcinov [104], cosí come il progresso tecnico (che di questa ulteriore divisione del lavoro è una delle cause fondamentali) riceve originali impulsi. Ignorando — almeno fino a pochi anni fa — che anche il capitalismo continuava a svilupparsi sulla base di un continuo progresso tecnico e di una crescente divisione del lavoro, staka-

[100] Maurice Dobb, *op. cit.*, p. 34.
[101] Stalin, *op. cit.*, p. 542 e seg.
[102] Strumilin, *op. cit.*, p. 36.
[103] Si veda ad esempio lo scritto di A. Arakelian, *La direzione della grande produzione industriale dell'URSS*, in « Critica Economica », n. 4, 1948, p. 30.
[104] Nemcinov, *op. cit.*, p. 11.

novisti divenuti famosi riscoprivano la produzione continua come metodo specificamente socialista in modo che ad un certo punto diventava logica la coincidenza progresso tecnico-socialismo. Il socialismo si edificava con lo sviluppo della tecnica e della capacità di produrre beni di consumo in una quantità tale da superare il paese capitalistico piú avanzato: « soltanto se supereremo economicamente i principali paesi capitalistici, potremo contare che il nostro paese sarà saturo di beni di consumo, che avremo abbondanza di prodotti e saremo in grado di passare dalla prima alla seconda fase del comunismo » [105]. Le premesse del revisionismo pratriottico krusciovano e quello dei suoi epigoni erano già chiaramente tracciate negli anni del secondo piano quinquennale: il socialismo in un solo paese non poteva ammettere indirizzi diversi. Il binario scelto correva parallelo a quello capitalistico anche se la partenza era avvenuta molto in ritardo. La competizione a colpi di chilogrammi di burro pro-capite col capitalismo avrebbe inevitabilmente portato ad uno sforzo continuo per l'aumento della produttività del lavoro.

Il socialismo in quanto piano (naturalmente si sono ignorati nell'ideologizzare la teoria, gli oggettivi rapporti con il sistema economico mondiale) diventava sinonimo di razionalità assoluta. Niente piú disoccupazione né crisi economiche, né inflazione, né sproporzione tra investimenti e salari, superamento dei tradizionali contrasti tra industria e agricoltura, ecc. [106]. Con il socialismo scomparivano cioè le ragioni oggettive dei conflitti sociali, della lotta di classe.

Ma l'economia ha le sue leggi e neppure l'ideologia può a lungo nasconderne gli effetti.

L'economia sovietica, in quanto sistema economico in sviluppo e non come elemento essenzialmente teso a determinare un permanente squilibrio politico-economico nel sistema mondiale capitalistico (cioè forza politica tendenzialmente antagonistica), non poteva non essere condizionata dalle leggi economiche che regolano il funzionamento del capitalismo sul piano internazionale. Già lo scambio di merci con l'estero, imponendo in modo crescente una politica di costi di produzione con priorità per quelle date merci, rendeva necessaria l'introduzione, per lo meno nei settori interessati, di metodi produttivi in grado di aumentare la

[105] STALIN, *Questioni del leninismo*, trad. it., Vol. II. Roma 1945.
[106] S. G. STRUMILIN, *op. cit.*, p. 23.

produttività, al di sopra della media nazionale. Questo diventava un elemento di ulteriore squilibrio, oltre a rendere sempre piú porblematica l'introduzione di forme di democrazia socialista. Ma soprattutto la circolazione delle merci all'interno, sulla base dei prezzi fissati in modo pianificato (attraverso la tassa di scambio ecc.) causava, con l'aumento della produzione, la crescita di irrazionalità e contraddizioni. La fissazione — ad esempio — di certi prezzi a livelli tali da influire sulla vendita delle merci relatve, era scemplicemente un modo di far funzionare la legge della domanda e dell'offerta (pesando su l'una o su l'altra) né piú né meno di come tende a succedere in un sistema economico basato su forme di mercato monopolistiche. La complessità dell'operazione di fissare i prezzi all'ingrosso, al dettaglio e agricoli in modo tale che tenesesro contemporaneamente conto dei costi di produzione, dei bisogni da soddisfare, della capacità d'acquisto dei singoli gruppi di lavoratori, dell'eigenza di incentivare la capacità sproduttiva di certi ettori e di quella del bilancio dello Stato, determinava — nella misura in cui l'operazione non riusciva, e ci si verifica il piú delle volte — il perpetuarsi di grossi scompensi fra produzione, consumi — produttivi e individuali — e capacità produttive dei vari settori. Ad esempio, se l'approvvigionamento delle ictà e le esigenze in genere della forza-lavoro dell'industria, imponevano che venissero fissati prezzi agricoli anche al di sotto dei costi di produzione, quetso finiva con il causare una diminuizione della produttività del lavoro agricolo se non una diminuzione della produzione in assoluto. Se il rapporto monte salari e sua ripartizione gerarchizzata e quantità e qualità di beni di consumo non era funzionale, molte quote di salario non trovavano merci sul mercato oppure in altri casi molte merci non trovavano una domanda corrispondente. Se i salari aumentavano oltre i limiti fissati dal piano (sotto la spinta del mercato del lavoro) piú della produttività del lavoro nei settori produttori di beni di consumo individuale, le lunghe file davanti ai negozi indicavano l'esistenza di una situazione inflazionistica ecc.[107].

[107] Vi sono molti studi che documentano abbondantemente aspetti specifiici del funzionamento dell'economia sovietica è che dimostrano come numerosi fattori messi in luce dall'analisi marxiana, come specifici del modo di produzione capitalistico, siano tuttora presenti in modo rilevante nel sistema sovietico [Si veda, ad esempio, lo studio assai documentato di Alec Nove, già citato]. Una prima risposta è questa: a nostro avviso è essa stessa una delle tante ideologie atte a mascherare il funzionamento tendenzialmente capitalistico dell'economia sovietica. Già la formulazione del problema: « nel so-

La pianificazione centralizzata, come tecnica per ottenere alti tassi di accumulazione nei settori dell'industria peante e portare un sistema economico come quello russo estremamente arretrato al livello dei sistemi piú avanzati, fu un indubbio strumento di grande efficacia che utilizzò rapidamente tutta la forza-lavoro elevandone notevolmente la preparazione tecnica, si sviluppò per molti anni sulla base di un meccanismo economico quasi autarchico (in realtà questo fu possibile anche perché si trattava di un sistema di nazioni — un sesto del mondo — ricco di tutte

cialismo funziona la legge del valore? » o anche: « come funziona? » parte dal presupposto del « socialismo » come sistema definito, astratto e quindi è una formulazione dottrinaria. E poi, se ci si riferisce ad un sistema specifico come l'URSS, dato che qui il problema si pone come funzionamento della legge in un sistema socialista edificato su base nazionale, la risposta non può che rimandare il problema alla discussione astratta sul funzionamento della legge del valore, in quanto il « socialismo in un solo paese » — inteso come sistema valido storicamente per la transazione al comunismo — si è dimostrato nella pratica, ma già lo era teoricamente, impossibile. Andando oltre e richiamando ancora in causa Marx, si può dire questo: nell'analisi marxiana, il piano come specifico funzionamento della legge del valore in una astratta società socialista, ha come presupposto per il suo funzionamento la effettiva proprietà collettiva della produzione, il suo controllo diretto da parte dei lavoratori. A queste condizioni « la distribuzione del prodotto del lavoro sociale fra i diversi gruppi », sulla base di una contabilità centralizzata, è effettivamente il risultato dei rapporti di produzione socialisti. *Ma quando l'analisi è al suo livello piú completo e « la società » è determinata solo se la si considera come società organizzata nei suoi rapporti internazionali*, per cui le contraddizioni della società socialista sono le contraddizioni che si riferiscono all'intero sistema economico, direttamente e indirettamente determinato dalla forma di produzione capitalistica, lo stesso controllo diretto della produzione (nella sua forma piú completa) diventa applicabile con difficoltà e alle contraddizioni che premono dall'esterno si sommano quelle interne, cosicché lo scambio di merci finisce sempre per nascondere squilibri, discriminazioni, conflitti di interessi. Col socialismo su basi nazionali cioè, la legge del valore non può funzionare che nella forma capitalistica schematizzata da Marx — anche se ci ritrova in presenza di una economia pianificata —, per il fatto che quelle contraddizioni rendono indeterminabili i valori delle merci sulla base del lavoro sociale incorporato. In questo caso la legge non può che essere fatta funzionare dalle forze del mercato. La conseguente instaurazione in URSS del profitto come criterio per la valutazione dell'efficienza e per la ripartizione di una quota del surplus sociale fra gruppi che occupano ruoli di particolare importanza rispetto al funzionamento della produzione (questi gruppi possono anche essere rappresentati dall'intero corpo lavorativo di una fabbrica, o di una regione ecc.) e che sono l'espressione del potere costituito dello Stato nazionale, è indubbiamente un indice del funzionamento dello scambio di merci sulla base di criteri molto simili a quelli che stanno dietro ai marxiani prezzi di produzione.

le essenziali materie prime per la crescita di un apparato produttivo industriale) anche se con notevoli costi sociali; fu quindi abbatanza immune dalle varie crisi economiche e monetarie che si propagarono da un paese capitalistico all'altro nel corso del periodo dei primi anni quinquennali. Ma nella misura in cui si sviluppava come sistema economico industriale e si avvicinava come capacità produttiva e complessità del suo funzionamento ai paesi capitalistici piú avanzati e nella misura in cui questi stessi paesi continuavano a svilupparsi smentendo alle scadenze programmate dal piano socialista le previsioni e gli obiettivi indispensabili, (superamento quantitativo della produzione capitalistica) per elevare ancora l'edificio socialista, nella misura cioè in cui diventava un sistema teso essenzialmente a superare sul piano della produttività del lavoro il sistema capitalistico, diventava sempre piú indipensabile conoscere e usare quella tecnica piú avanzata capitalistica che poteva garantire, per comprovata esperienza, un aumento costante e regolare della produttività del lavoro socialista. I rapporti economici col capitalismo si sviluppavano gradualmente anche nella misura in cui la capacità produttiva del capitalismo stesso aveva sempre piú bisogno di nuovi mercati per le proprie attrezzature industriali prodotte.
Il recupero della capacità tecnica capitalistica e la sua esaltazione era inevitabile. Nelle fabbriche capitalistiche il lavoro rendeva di piú mentre nel socialismo la burocrazia si mangiava i margini attivi conquistati dalla pianificazione centralizzata. Le categorie capitalistiche rientravano cosí dalla stessa porta dalla quale — in condizioni storiche diverse — le aveva fatte uscire l'ideologia: il profitto aziendale doveva diventare anche teoricamente il corretto criterio economico per controllare la produzione di merci che fossero in grado di circolare a prezzi convenienti anche nel mercato capitalistico mondiale. Questo significava mettere in piedi un nuovo tipo di azienda [108] anche sul piano del funzionamento interno e del sistema decisionale per avere completamente disponibile la forza-lavoro ai nuovi e inderogabili compiti di aumento della produttività, e con essa, un meccanismo economico complessivo (compreso il criterio di formazione dei prezzi) rinnovato e basato sulla redditività economica del capitale investito. Non c'è nulla che può stupire nei provvedimenti per la riforma in-

[108] Si veda il *Regolamento dell'azienda produttiva socialista di Stato*, in « Bollettino dell'Ufficio stampa dell'URSS », n. 24 del 30 novembre 1965.

dustriale enunciati da Kossighin al Plenum del Comitato Centrale del 27 settembre 1965 e in quelli per l'agricoltura annunciati nel marzo. Essi erano inevitabili e il ritardo nella loro attuazione potrebbe compromettere il successo — per usare le parole dello stesso Kossighin — dell'adempimento del programma di edificazione della base tecnica e materiale del comunismo; spogliate dell'ideologia che le ricoprono, queste parole significano la possibilità di eliminare gli enormi squilibri, in particolare tra agricoltura e industria, che caratterizzano tuttora l'economia sovietica, che si sono ulteriormente aggravati per il fallimento del piano settennale e piú in generale per fare un passo in avanti nella corsa al benessere con gli Stati Uniti. Non c'è niente di sconvolgente [109] nei recenti provvedimenti rispetto all'impostazione kruscioviana, anzi, con essa sono perfettamente coerenti, anche se nel complesso risultano essere assai piú razionali. Ma non c'è dubbio che sono anche perfettamente coerenti con l'impostazione staliniana (già allora basata sulla redditività e sull'incentivo) e seguono il logico filo rosso tracciato fin dalla NEP, dallo sviluppo di un sistema sociale che si era posto *solo* l'obiettivo della propria espansione economica *anche* se con questo si intendeva (e si intende tuttora) indentificarlo con la rivoluzione socialista.

È però da vedere se i graduali provvedimenti di trasformazione della pianificazione, nei limiti in cui sono stati attuati sinora, saranno sufficienti a risolvere la grave « crisi di crescenza » in cui sta dibattendosi l'economia sovietica: non solo per il settore, in crisi cronica, dell'agricoltura, ma per quanto riguarda lo sviluppo di importanti produzioni industriali e l'organizzazione della distribuzione. Si delinea, da questo punto di vista, molto probabilmente la scelta tra i tempi rapidi di trasformazione in senso via via piú capitalistico, necessari a questo punto per la soluzione economica dei problemi, e i tempi piú lenti e le soluzioni piú ambigue, richieste dalle esigenze di stabilità politica interna ed esterna [110].

5. Con il suo sviluppo, la rivoluzione d'Ottobre non contraddisse nelle linee essenziali la concezione marxiana della rivoluzione socialista ma ne fu invece la conferma. Essa chiarí ulteriormente,

[109] Come ha fatto notare di recente anche *Rinascita*. Si veda, A. PANCALDI, *Le scelte del PCUS*, « Rinascita », n. 40 del 9 ottobre 1965.

[110] Su questo nodo cruciale di problemi, in rapporto al quale si possono seriamente fondare le previsioni di piú compiuto sviluppo in senso capitalistico dell'URSS, torneremo dettagliatamente nel prossimo quaderno.

alla luce della pratica storica, la sostanziale differenza che esisteva fra condizioni rivoluzionarie e rivoluzione socialista, come le due situazioni che non necessariamente dovevano essere considerate momenti successivi di un processo continuo. Le condizioni rivoluzionarie si determinavano quando lo Stato borghese e la struttura dominante da esso rappresentata erano in fase di profonda disgregazione sul piano interno e internazionale; la rivoluzione socialista non poteva sperare di radicarsi che sulla base di un grande sviluppo delle forze produttive che si accompagnava però in genere, e anche questo lo dimostrava la storia, con un rafforzamento delle sovrastrutture politiche. Le une escludevano storicamente le altre. Fu cosí ancora piú chiaro che l'elemento che condizionava l'instaurazione di una società socialista (una società cioè in grado di lasciare effettivamente alle sue spalle quella capitalistica) era la dimensione internazionale e questo perché l'economia di nessun paese nel quale la classe operaia prendeva il potere e che manteneva rapporti di scambio con il sistema capitalistico mondiale (e questo era comunque inevitabile), poteva sperare di svilupparsi senza pesanti condizionamenti da parte di quest'ultimo.

Fu cioè chiaro che evitare di restare imprigionati nelle ferree leggi di questo meccanismo di sviluppo era possibile solo con l'assunzione di un atteggiamento apertamente eversivo nei confronti del capitalismo e delle sue esigenze di equilibrio. *L'estensione della rivoluzione dovunque era possibile, con tutti i mezzi a disposizione, diventava cosí l'indirizzo di fondo di ogni movimento che intendeva mantenere in prospettiva la propria autonomia dal capitalismo e per questo il principale elemento storicamente valido a caratterizzarlo come ocialista.*

La NEP fu una via obbligatoria che contraddiceva le aspettative piú avanzate espresse dalla classe operaia (la gestione diretta del potere, la distribuzione indiscriminata della ricchezza sociale prodotta), e fece leva per risolvere problemi essenziali di sussistenza su aspetti individualistici dell'organizzazione del lavoro che erano quelli sulla base dei quali si era sviluppato il capitalismo. Essa inoltre dimostrò « che l'industria stessa, benché socializzata, aveva bisogno di metodi di calcolo monetario elaborati dal capitalismo. Il piano non potrebbe basarsi sui semplici dati dell'intelligenza. Il gioco dell'offerta e della domanda resta per esso, e per un lungo

periodo ancora, la base materiale indispensabile e il correttivo salvatore »[111].
La pianificazione, nella sostanza, sviluppò coerentemente quella impostazione accentuando ulteriormente quegli aspetti di organizzazione dello Stato e della produzione sociale che erano stati introdotti con la NEP e dimostrò che l'insufficiene sviluppo delle forze produttive non poteva essere compensato con atti di volontarismo anche se eroico e con decreti, e che ciò che si comprimeva sul piano delle esigenze oggettive dell'economia risaltava fuori sotto forma di irrazionalità, conflitti, burocrazia, ecc. Si potrebbe obiettare però, come di fatto obiettavano a questa argomentazione i difensori stalinisti, che le forze produttive ad un certo punto si sono sviluppate ad un tale livello da permettere l'edificazione del socialismo. È evidentemente una obiezione semplicistica: « il tempo non è fattore secondario quando si tratta di un processo storico » — faceva notare Trotzky « lo sviluppo non consiste, come e lo immaginano gli economisti volgari, nell'accumulazione pianificata e nel miglioramento costante di quello che è. Esso comporta trasformazioni della quantità in qualità, crisi, balzi in avanti e passi indietro »[112]. Il sistema economico sovietico, plasmò — in funzione delle sue esigenze oggettive di crescita interne e internazionali — le caratteristiche del suo funzionamento: la struttura del potere, il tipo di bisogni, la struttura della produzione, la politica estera, ecc. E mentre con la pianificazione centralizzata in funzione esclusiva dell'aumento della capacità produttiva si radicalizzava necessariamente all'interno l'estraniazione dalla direzione politico-economica della classe operaia (sostanzialmente come nei paesi capitalistici anche e attraverso mistificazioni di tipo diverso), i rapporti economici con il sistema capitalistico si modificavano gradualmente per trasformarsi da rapporti di dipendenza (come nel 1917) in rapporti sempre più complementari.
Ma anche il capitalismo ha continuato a modificare il suo modo di funzionamento[113] recuperando gradualmente sotto la spinta

[111] TROTZKY, *La rivoluzione tradita* cit., p. 49.
[112] *Ivi*, p. 67.
[113] Riassumiamo alcune ipotesi principali sulle attuali tendenze dell'economia capitalistica, in riferimento soprattutto al livello di analisi raggiunto da Marx.
1. Il limite allo sviluppo dell'economia, determinato dalla ristretta base del consumo sociale, è stato storicamente superato dall'estensione di questa base, con la produzione su scala industriale dei beni di consumo durevoli.
2. L'anarchia a livello della circolazione tende ad essere superata nella misura

della concentrazione e centralizzazione del capitale (anche se non sempre sulla base della piú chiara coscienza dei suoi gruppi dirigenti) quelle tecniche di controllo centralizzato degli aspetti piú importanti del processo economico nazionale e internazionale che erano servite ad organizzare l'accumulazione nel primo Stato operaio. Un lento ma sempre piú chiaro « processo di convergenza » — come è stato definito da un noto studioso occidentale della spianificazione [114] si va delineando fra le linee di sviluppo dei due

in cui la concentrazione e la centralizzazione, caratterizzando in modo crescente il tessuto produttivo sociale — nazionale ed internazionale —, creano le condizioni per un controllo sufficientemente pianificato dello sviluppo economico.
3. In conseguenza, la predeterminazione del mercato resa possibile da accordi, dalle tecniche di convincimento e statistiche di previsione, rendono sempre meno probabile la comparsa di fenomeni di sovrapproduzione, anche se possono avere ancora un peso notevole fenomeni opposti di sottoimpiego dei mezzi di produzione.
4. È crescente la funzione degli Stati — singolarmente e in accordo tra di loro — come soggetti economici che (anche prescindendo dai numerosi casi di intervento diretto nell'economia, ma considerando solo l'uso di strumenti come il credito, la fiscalità e la regolamentazione del commercio estero), assolvono un ruolo fondamentale per controllare e contenere proprio quegli squilibri messi in evidenza da Marx, che tendevano a caratterizzare (e caratterizzano tutt'oggi, anche se in modo decrescente) l'economia capitalistica, nella misura in cui la circolazione del capitale monetario era d'impaccio allo sviluppo e all'integrazione a livello nazionale e internazionale.
5. La funzione delle organizzazioni del movimento operaio, in particolare quelle sindacali, e il tipo di collaborazione-contrattazione che sono chiamate istituzionalmente a svolgere, sono di fatto un formidabile elemento di equilibrio e autocontrollo all'interno del meccanismo economico.
Queste tendenze riassunte schematicamente, devono essere tenute presenti quando si tenta di dare un giudizio sulle tendenze che emergono nelle società socialiste, perché di fatto esse sono aspetti essenziali dell'attuale grado di sviluppo del capitalismo, che resta oggettivamente l'elemento fondamentale in grado di condizionare economicamente tanto il sorgere di nuove rivoluzioni socialiste, quanto il crescere di quelle già in atto.

[114] J Tinbergen, *Schemi di convergenza fra le economie comuniste e occidentali?*, Mondo Economico, n. 33-34, 19-26 agosto 1961. Nel suo breve saggio il Tinbergen elenca i fatti individuabili in un sistema economico come quello sovietico e nei paesi capitalistici piú sviluppati, che giustificherebbero l'assunzione dell'ipotesi della graduale convergenza.
Come è facile notare oggi, molte delle tendenze individuate dallo studioso olandese nel 1961 si sono ulteriormente precisate rafforzate, sia nei paesi socialisti che in quelli capitalistici.
A prescindere dai giudizi di valore del Tinbergen, a noi interessa sopratutto porre l'accento sul reale significato che ha, per la lotta di classe del movimento operaio internazionale, questo processo di convergenza. Dove va il capitalismo? Il problema se lo sono posti tutti, economisti marxisti compresi.

sistemi economici e quindi fra le esigenze economiche e politiche che queste linee portano con sé.
La linea della coesistenza pacifica sostenuta oggi dall'Unione So-

Ma noi dobbiamo porci anche il problema di dove va il socialismo e sopratutto come si sviluppa il rapporto tra i due sistemi. È già possibile formulare alcune ipotesi di partenza suggerite non solo da considerazioni teoriche, ma anche da constatazioni pratiche e che andranno necessariamente verificate in profondità alla luce dell'analisi delle varie fasi storiche di sviluppo.
Da un lato i paesi capitalistici piú sviluppati evolvono abbastanza rapidamente secondo due caratterizzazioni di fondo: a) Struttura delle principali produzioni e mercati a carattere oligopolistico-monopolistico; b) integrazione del potere politico statale nella funzione produttiva sociale. Queste tendenze assumono forme diverse nei vari paesi a seconda del livello di sviluppo già raggiunto, delle caratteristiche determinanti il tipo di accumulazione ecc., ma sono tutte qualificabili come aspetti specifiici di un ordinamento economico che tende verso forme di capitalismo di stato.
D'altro lato, nei paesi socialisti, che hanno fatto del socialismo su basi nazionali (cioè della pianificazione) il modo per sviluppare la propria capacità produttiva, la struttura politica dello Stato non è andata indebolendosi per dar luogo gradualmente ad altre forme di potere, come era stato programmato sia da Marx che da Lenin, ma anzi è diventato lo strumento fondamentale e indispensabile per l'organizzazione della produzione sociale. Questo era inevitabile nella misura in cui la prospettiva nazionale e non invece la rivoluzione socialista internazionale diveniva il presupposto per la società socialista, ma sopratutto nella misura in cui il piano come forma socialista di funzionamento della legge del valore non faceva del controllo collettivo della produzione la sua caratteristica di fondo, ma diventava di fatto il modo di funzionamento di un'economia centralizzata, cosicché quello Stato che era stato considerato sovrastruttura politica finiva con l'essere l'unico centro di potere, forma modificata del nuovo ordinamento capitalistico. Cosí, attraverso un processo storico assai diverso da quello dei paesi capitalistici e con forme altrettanto diverse, anche nei paesi socialisti si è andata radicalizzando (anch'essa nelle sue tendenze di fondo) un'altra sorta di capitalismo di stato.
Il problema è di enorme importanza per il movimento operaio internazionale e dovrà essere affrontato a fondo. Il capitalismo di stato non era stato considerato da Marx, mentre Lenin lo aveva visto come forma che, nella situazione Russa, poteva momentaneamente assumere la dittatura del proletariato nella fase di transizione al socialismo e che dialetticamente doveva evolvere verso la sua estinzioni. In URSS e altri paesi socialisti si è invece cristallizzato e rivivificato assumendo un ruolo indispensabile diventando, attraverso tutta una serie di mistificazioni, naturale forma di esistenza di uno stato socialista prima e di uno stato comunista poi. È evidente che il problema dell'estinzione dello Stato deve essere tenuto presente da un movimento rivoluzionario che si ponga effettivamente sulla via del comunismo e cioè sulla via della lotta contro il capitalismo internazionale, non tanto perché è possibile realizzare ciò subito, ma perché è un modo importante per demistificare di fronte alla classe operaia le spontanee tendenze al dispotismo burocratico, alla cristallizzazione del potere tecnocratico ecc. insite nell'esistenza stessa di un qualsiasi stato.

vietica e tanto benevolmente accolta nei circoli politici ed industriali dei paesi capitalistici ne è un vistoso esempio; i continui scambi a livello di dirigenti commerciali e di industria, regolarmente accompagnati da espliciti giudizi positivi sulla efficacia della produzione capitalistica sono altri — e anche se meno vistosi — piú significativi esempi.

Lo sviluppo del socialismo in un solo paese ha fatto assumere a quel primo paese un tale ruolo oggettivo nel sistema economico mondiale che difficilmente oggi può essere un punto di riferimento valido per il movimento operaio internazionale, per la elaborazione di un discorso nuovo sul socialismo che aiuti la lotta di classe, contro il capitalismo internazionale, sia nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati.

La sua esperienza storica — nei termini in cui si sta sviluppando — lungi dall'essere un elemento di chiarezza per i movimenti operai dei paesi capitalistici (ormai è sempre piú frequente il caso di dirigenti sovietici che esaltano le fabbriche capitalistiche magari mentre gli operai stanno lottando contro di esse) quanto dei paesi arretrati, crea confusione sull'obiettivo del socialismo e sulla strategia per realizzarlo.

Nella misura in cui l'impostazione staliniana della edificazione del socialismo si realizzava nella pratica, ma soprattutto nella misura in cui veniva ideologizzata come l'impostazione generale valida in assoluto e il socialismo si configurava come un sistema definito e statico, l'internazionalismo che aveva caratterizzato la linea di Marx e di Lenin [115] si svuotava di fatto di ogni contenuto rivoluzionario e si trasformava necessariamente in richiesta al movimento operaio internazionale da parte dell'URSS di appoggio alla propria rivoluzione nazionale o anche soltanto alla propria politica anche se questo poteva compromettere l'estensione internazionale della rivoluzione stessa.

Ancora una volta, alla luce degli attuali rapporti tendenziali tra URSS e USA, si può verificare come sia completamente valida l'assoluta contrapposizione tra socialismo in un solo paese (basato sullo sviluppo del benessere della classe operaia nazionale) e rivoluzione permanente come teoria che concepisce la rivoluzione socialista come un processo continuo della lotta di classe all'interno di ogni paese — anche in quelli dove la parte piú co-

[115] Per una lucida esposizione della posizione di Lenin sulla rivoluzione internazionale, si veda la prima parte dello scritto di TROTZKY, *La terza internazionale dopo Lenin*, Milano 1957.

sciente e organizzata può conquistare il potere politico — e, sul piano internazionale, fino al capovolgimento dei rapporti di produzione in tutti i principali paesi capitalistici del mondo. Oggi l'URSS per soddisfare le sue esigenze di equilibrio interno ha assoluto bisogno dell'appoggio dell'economia capitalistica e questo la pone inevitabilmente nella impossibilità oggettiva ad agire per l'estensione del processo rivoluzionario internazionale. Scegliere quest'ultima via significherebbe rinunciare a quell'appoggio e compromettere forse irrimediabilmente tale equilibrio. L'unica via per essa, resta ancora l'impostazione staliniana del sostegno dei movimenti che si basano su strategie esclusivamente nazionali con la eclusione di qualsiasi iniziativa per il rafforzamento dei legami internazionali del proletariato. Di fronte a questa linea — date le inevitabiil conseguenze di freno che ha avuto nello sviluppo della organizzazione di una efficace lotta contro il capitalismo internazionale — non stupiscono certe affermazioni cinesi come quelle del tipo « nulla ci unisce, tutto ci divide » che non sono che la constatazione del ruolo che ha oggi l'URSS e un invito esplicito al movimento operaio internazionale a prenderne coscienza molto realisticamente e a trarne le dovute conseguenze. Realizzare il socialismo in un solo paese, o su basi nazionali, porta inevitabilmente gli stessi paesi che credono di fare il socialismo, a collocarsi in modo antagonistico, sul piano politico ed economico, nei confronti degli altri paesi che si trovano ad un piú basso livello di sviluppo delle forze produttive. E con ciò stesso a negare nella pratica la scelta politico-teorica di fondo. Rifiutare di realizzare il socialismo su basi nazionali significa invece respingere una pericolosa mistificazione, riconoscere il carattere contradditorio dell'eventuale controllo politico da parte della classe operaia o contadina del sistema economico (in quanto vi sussisterebbero conflitti sociali) e con ciò aprire la possibilità di trasformarsi in base d'attacco contro il sistema capitalistico internazionale, per l'estensione della rivoluzione socialista.

In questo, a nostro avviso, sta uno degli aspetti piú importanti che è necessario cogliere nello sviluppo della rivoluzione cinese che contribuisce a determinare una concezione del socialismo aperta a nuove prospettive e con ciò ad una strategia valida per l'intero movimento operaio internazionale. Lo schema del processo: sviluppo delle forze produttive-rivoluzione politica-rivoluzione socialista, storicamente contradditorio nella impostazione stalinista revisionista, recupera tutta la sua validità e coerenza

con l'introduzione, nella prassi, della dimensione internazionale. E questo anche per il movimento operaio dei paesi a capitalismo avanzato per i quali si pone in modo particolare l'urgente compito di collocare i propri obiettivi di rivoluzione sociale — in una certa misura già possibili dato il livello raggiunto dalle forze produttive e conciliabili con forme di democrazia socialista — in questa prospettiva. L'alternativa a questo linea, è inevitabilmente quella tra un tipo di sviluppo apertamente capitalistico ed uno solo apparentemente socialista che per di piú porta in sé tutte le contraddizioni del primo.

È quindi dalla comprensione della complementarietà di queste due dimensioni (internazionalismo e attualità della rivendicazione della gestione socialista nel sistema di produzione industriale) che deve partire, anche nei paesi a capitalismo avanzato, ogni discorso che tenda ad individuare nuove forme organizzative per la lotta di classe in grado di rappresentare alternative valide alla linea strategica proposta dai partiti riformisti. Se su questo argomento il discorso è ancora tutto da fare, è certo che bisogna riprenderlo al piú presto.

Insegnamenti teorici del comunismo cinese

di Edoarda Masi

Nel corso delle critiche rivolte (su questa rivista e su pubblicazioni ad essa collegate) agli orientamenti delle forze organizzate della sinistra in Italia, spesso si è fatto riferimento alla linea seguita dal Partito comunista cinese, specialmente sul piano internazionale, e all'involuzione (in direzione capitalistica) dell'Unione Sovietica. Questi riferimenti hanno avuto il carattere di accenni, piú o meno fuggevoli, a opinioni e prese di posizione di cui non si è finora trattato in forma distesa ed esplicita. Perciò sembra utile chiedersi che significato hanno per noi il lavoro e gli orientamenti dei compagni cinesi, in rapporto alla comune ricerca di una strategia globale di lotta anticapitalistica con contenuti socialisti.

Va chiarito in primo luogo (e parrebbe scontato) che l'esperienza cinese non può in alcun modo rappresentare una sorta di surrogato o di sostituto del mito sovietico fallito. Ovviamente chiunque si propone di lottare per una società possibile per definizione solo come società internazionale non può ravvisare in nessuno dei tentativi fatti in un singolo paese, per quanto avanzati e fecondi essi siano, un principio di *attuazione* (o *costruzione*) del socialismo, ma solo una forma (socialista) di *lotta per* il comunismo. La costruzione del socialismo in un solo paese (o in tanti singoli paesi, che è lo stesso), rivelatasi impossibile in URSS, resta altrettanto impossibile in qualsiasi luogo.

Il Partito comunista cinese e la politica che esso conduce interessano quindi come componenti di quell'insieme di forze che, su scala mondiale, debbono collegarsi per condurre una lotta comune contro il capitalismo. Cercherò qui di esaminare alcuni aspetti validi e meno validi nella lotta per il comunismo nella politica dei comunisti cinesi.

Va premesso che i comunisti cinesi considerano il tipo di società (socialista) da essi instaurata come una società di transizione dal capitalismo al comunismo, di lunga durata, durante la quale esistono classi e lotta di classe, non è predeterminato di chi sarà la vittoria, ed ogni vittoria o sconfitta parziale non è irreversibile. Essi ritengono altresí che quest'epoca di transizione potrà aver termine solo con la vittoria del comunismo su scala mondiale, con la scomparsa del capitalismo, delle classi sociali e degli stati nazionali. In questo quadro diventa significativa la politica adottata dalle forze rivoluzionarie anche in un singolo paese (fosse pure assai meno popoloso e vario della Cina), specialmente quando esse siano nella condizione obiettivamente favorevole di detenere nelle proprie mani il potere politico. Infatti la rivoluzione mondiale (comunista) non può avvenire per un unico improvviso e contemporaneo sollevamento rivoluzionario in tutto il mondo: essa è possibile solo se nelle varie forme di transizione (si lotti detenendo o meno il potere politico) si riescono a stabilire obiettivi comuni *e a mantenerli* man mano che la lotta si estende in nuove aree, cosicché le rivoluzioni « locali » siano sempre piú parte di una rivoluzione generale e siano sempre piú dirette contro *l'intero* sistema capitalistico mondiale.
Un primo punto di importanza generale circa l'orientamento dei comunisti cinesi sta nel definire quali forze di classe essi ritengano rivoluzionarie, all'interno della Cina e nel mondo, e quali siano gli strumenti politici adeguati a rappresentarle e a dirigerne la lotta. È noto che su questo punto essi sono stati oggetto di attacchi diretti e indiretti[1]. Si è detto che, nonostante l'impiego di espressioni ambigue (e diverse nei diversi periodi) miranti a collocare almeno formalmente la rivoluzione cinese nell'ambito dell'ortodossia marxista, in realtà i comunisti cinesi abbiano guidato una rivoluzione essenzialmente contadina, che dopo il 1927 gli operai vi abbiano avuto una parte del tutto secondaria, e tuttora di fatto non esercitino nessun potere. Di piú, la funzione di guida nei confronti dei contadini attribuita al proletariato e la stessa dittatura del proletariato sarebbero in realtà la dittatura del partito comunista, privo di legami strutturali e permanenti col proletariato industriale, e soprattutto la dittatura dei suoi dirigenti.

[1] Vedi, fra gli attacchi piú diretti a questo proposito, il discorso di Kuusinen al plenum del febbraio 1964 del CC del PCUS, pubblicato postumo sulla *Pravda* nel maggio 1964, e ripreso da *Rinascita*, 30 maggio 1964.

Queste affermazioni corrispondono in gran parte al vero, se prese alla lettera. Le implicazioni possibili ne sono però diverse e addirittura opposte. Riassumiamo in due orientamenti principali le numerose e variamente sfumate interpretazioni al riguardo.
Secondo l'interpretazione piú diffusa (sia presso nemici della rivoluzione cinese che presso suoi simpatizzanti), in Cina si è avuta una lotta di liberazione nazionale e di liberazione dei contadini che, per il contenuto di classe e per le strutture socio-economiche di partenza, non corrisponde alla rivoluzione socialista della tradizione marxista (anche se il linguaggio della sua propaganda è para-marxista). A seconda delle tendenze dei sostenitori di questa interpretazione, la rivoluzione cinese si può considerare pre-socialista, oppure è una prova ulteriore e di maggiore evidenza, dopo la rivoluzione russa, del fallimento delle « profezie » marxiste e della preminenza crescente del fattore nazionale [2] sul fattore di classe nel mondo contemporaneo.
L'altra interpretazione (vicina a quella degli stessi dirigenti cinesi) si rifà alla concezione leninista dell'internazionalismo. Secondo quest'ultima, una volta che l'internazionalizzazione del capitalismo ha raggiunto l'alto grado dell'éra imperialistica (e tende a svilupparsi ulteriormente) tutti i movimenti che colpiscono punti vitali dell'organizzazione capitalistico-imperialistica mondiale hanno obiettivamente un certo contenuto socialista; questo può affermarsi ed estendersi, oppure le sempre piú potenti e comprensive strutture capitalistiche possono superare lo squilibrio da essi determinato, e riassorbirli nel proprio sistema. Perché il contenuto socialista si sviluppi e i diversi movimenti di liberazione di classe e di nazionalità divengono parte della rivoluzione socialista mondiale è necessario, secondo la teoria leninista, che essi siano guidati dal proletariato industriale. In questo già Marx ravvisò la classe in grado di rovesciare la società capitalistica e con essa ogni società di classe: infatti i proletari industriali erano (e sono) i produttori fondamentali nel sistema borghese nel complesso, quelli il cui lavoro condiziona l'esistenza della società e i suoi valori (economici e civili); nello stesso tempo, occupavano la posizione infima nella società [3], fatti interamente cosa e senza nulla da perdere perché di nulla proprietari.
Se si porta il principio dell'internazionalismo alle estreme conse-

[2] O continentale, o razziale.
[3] Il sottoproletariato era strutturalmente non essenziale alla società.

guenze, diventa irrilevante che i proletari-guida siano quelli di ogni singolo paese, essi non costituiscono affatto la classe principale di produttori. Avocare a sé la funzione di interpreti della coscienza di classe proletaria e della funzione di guida in ogni rivoluzione anche non proletaria da parte dei partiti comunisti ha senso solo (anche nelle situazioni in cui il proletariato locale è debole e relativamente insignificante)[4] in quanto i partiti comunisti siano emanazione o sezioni di un'unica internazionale comunista, con una base reale nel proletariato industriale, dove questo esiste ed è forte.

È questo il fondamento[5] della delega al partito a esprimere la coscienza e la politica della classe operaia. I pericoli insiti in ogni delega di poteri divengono ovviamente tanto piú gravi quanto piú vengono a mancare la base e gli effettivi collegamenti con la classe operaia internazionale: con le note conseguenze verificatesi in Unione Sovietica e che, in un modo o nell'altro, finiranno per verificarsi anche in Cina, se tarderà troppo a ricostituirsi una organizzazione internazionale di classe. (Se cosí sarà, avranno avuto ragione i sostenitori della rivoluzione nazionale, non-socialista in Cina: si avrà cioè una vittoria, almeno temporanea, del capitalismo su scala mondiale).

In seguito alle vittorie ottenute nelle zone centrali del proprio dominio sul movimento operaio internazionale dopo la prima guerra mondiale e successivamente, il capitalismo (non certo secondo un piano di questo o quel dirigente politico o economico, ma attraverso una dialettica complessa e per intrinseca necessità) pur attraverso crisi e cataclismi è arrivato a comporre[6] alcune contraddizioni il cui permanere era incompatibile con la proprio sopravvivenza, e la cui soluzione non mistificata e completa sembra possibile solo con la società comunista. Quest'opera è tutt'uno con l'attuale sviluppo capitalistico, e non può esserne distinta. Quelle che ci interessano ora sono alcune modifiche intervenute nelle condizioni degli operai nella società.

[4] In rapporto alla debolezza e relativa insignificanza della borghesia nazionale o locale; mentre la vera classe sfruttatrice, al di sopra dei diversi domini di classe locali, è la grande borghesia internazionale.

[5] Anche indipendentemente dalle opinioni in proposito di Lenin, il quale *di fatto* operò affinché la spinta rivoluzionaria presente nell'arretrata Russia acquistasse nella misura piú alta possibile contenuto internazionale e socialista.

[6] In modo altamente mistificatorio, dal punto di vista socialista.

Il lavoro operaio può sempre meno (specie in prospettiva) esser qualificato essenzialmente come lavoro manuale. Il lavoro di un grande numero di persone già qualificato come « intellettuale » oggi è in realtà lavoro da operaio[7]. La maggior parte delle tradizionali « classi medie » per il tipo di lavoro svolto *e per esser privata man mano di ogni residuo potere decisionale* viene obiettivamente sospinta in condizioni analoghe a quella operaia. Al limite, si ha una scomparsa della divisione del lavoro fra larghi strati della società e una molto vasta proletarizzazione. Senza contrasto con la sempre maggiore specializzazione richiesta. Tipico di questo processo è che lavori in apparenza diversissimi e chiusi in settori non comunicanti constano di operazioni sostanzialmente analoghe, dal punto di vista del loro intrinseco significato e della partecipazione soggettiva.
La rivendicazione di potere decisionale da parte di una massa cosí vasta e omogenea, una volta divenuta cosciente del proprio stato di soggezione, metterebbe in gravissimo pericolo l'esistenza del sistema e potrebbe essere il principio della rivoluzione comunista. La gerarchia deve essere mantenuta, a tutti i livelli. Ma si sposta sul piano dei consumi, e su quello delle dignità civili, nazionali, razziali. All'interno dello stesso settore nazional-razziale, fra i lavoratori resta essenzialmente la gerarchia dei consumi, cioè una differenza soprattutto quantitativa, accompagnata dal mito dell'uguaglianza. Invece fra diverse zone nazional-razziali la differenza si presenta come qualitativa. Gli operai non occupano piú l'ultimo posto nella gerarchia del sistema. Sotto di loro e all'interno del sistema (che è mondiale) esistono enormi masse di proletari non industriali. Per la sopravvivenza del sistema è necessario che l'operaio ritenga di avere da perdere qualche altra cosa oltre le proprie catene. Uccidere il vietnamita o sopraffare il negro o il povero bianco disoccupato (o l'intellettuale asociale) è un modo per sentirsi padrone e non schiavo. È il momento in cui la schiavitú è totale, perché priva di ogni lume di coscienza.
I contadini cinesi sono una grande parte di queste masse di « diseredati » (numericamente, la maggioranza nel mondo), al di sotto della condizione proletaria.

[7] Due esempi: un matematico addetto a un calcolatore; un impiegato in un ufficio dove, anche senza introduzione di nuove macchine, il lavoro è stato riorganizzato suddividendo le singole operazioni in tante sotto-operazioni minutissime, meccaniche e in sé prive di senso, a ciascuna delle quali ciascuno è addetto.

I comunisti che li guidano nel movimento di emancipazione, se per un verso agiscono quali *delegati* degli interessi e quali portatori della coscienza del proletariato mondiale, ai fini della stessa funzione di avanguardia devono pure stabilire con loro, nella misura piú alta compatibilmente con le condizioni date, un rapporto di interdipendenza e di rappresentatività effettiva (*esclusa la delega*). Devono cioè anticipare (o iniziare e gradualmente sviluppare), presso una base composta in prevalenza non di proletariato industriale, quei sistemi di autonomia nelle decisioni che siano di preparazione alla rivendicazione prima e all'esercizio poi del potere decisionale da parte degli operai (lavoratori) di tutto il mondo (inclusi i lavoratori cinesi).

Quest'opera è assai complessa, giacché consiste in un costante intreccio di esercizio di autorità e di stimolo alla libertà. Infatti i contadini cinesi nel contesto del capitalismo internazionale rappresentano effettivamente una situazione di classe arretrata, e se fossero lasciati a se stessi, il loro « libero sviluppo » non sarebbe altro che uno sviluppo all'interno del capitalismo [8]: sia nel senso di accettare passivamente quello stato di inferiorità « naturale » che li colloca al gradino piú basso della gerarchia, sia nel senso di un graduale passaggio (nei modi e nei tempi consentiti dall'« equilibrio mondiale ») a gradini superiori nella stessa gerarchia [9] (fra l'altro, non per tutti nella stessa misura). Il richiamo all'internazionalismo proletario implica il riferimento a una situazione di classe piú avanzata, quindi una funzione pedagogica, l'esercizio di una guida (e inevitabilmente di una autorità) da parte del partito. Ma il rifiuto della gerarchia imposta dal capitalismo e la rivendicazione dell'autogoverno da parte di plebi classificate al di sotto del proletariato industriale costituiscono per converso

[8] I dirigenti cinesi esprimono questa convinzione affermando che un'economia contadina cioè pre-borghese, lasciata a se stessa, tende a sviluppare in sé i germi di un'economia borghese (accumulazione di un certo capitale nelle mani di una minoranza di contadini piú abili o fortunati, suddivisione in contadini ricchi e poveri, usura e piccolo commercio, ulteriore impoverimento dei poveri e arricchimento dei ricchi, accentramento della proprietà terriera, assunzione di braccianti, ecc.). Senza contare che un'economia ancora prevalentemente contadina o inizialmente borghese si inserirebbe in un contesto mondiale di capitalismo sviluppato, nel quale la Cina tornerebbe ad assumere una posizione non molto diversa da quella che occupava prima della Vittoria dei comunisti.

[9] Forse già oggi essi non si collocherebbero all'ultimo posto, ma un po' al di sopra, per esempio, dei cacciatori e contadini dell'Africa Nera, sempre che rinunciassero a far causa comune con loro.

un contributo necessario alla ricostituzione della coscienza rivoluzionaria dello stesso proletariato industriale. Questo infatti non potrà arrivare a lottare contro il sistema capitalistico se non saprà uscire dai limiti della difesa dei propri interessi corporativi, rifiutando come mistificazione i privilegi che gli vengono riservati, e facendo causa comune con quelli che nella scala dell'oppressione occupano la posizione infima. Diversamente esso accetterebbe l'inserimento mistificatorio in un sistema di privilegi, facendosi complice a proprio danno della conservazione quando ogni liberazione è possibile oggi solo col comunismo, cioè con la soppressione delle classi e di ogni privilegio.

È su questo piano che l'appello a tutti « i popoli oppressi » per la lotta contro « l'imperialismo americano » può acquistare un significato rivoluzionario di avanguardia (e non di retroguardia, analogamente a quanto è avvenuto nell'alleanza antifascista del proletariato *con i vertici* della potenza borghese internazionale): nella misura in cui i « popoli oppressi » sono tali, nel loro complesso, anche a confronto della condizione riservata all'operaio americano. Analogamente possono avere un significato rivoluzionario di avanguardia quei movimenti di protesta e di rivendicazione di libertà che oggi negli Stati Uniti fanno perno sulle categorie e sugli strati piú diseredati all'interno del paese (negri, poveri, disoccupati)[10].

Tanto la politica dei comunisti cinesi quanto quella della nuova sinistra americana potranno aver successo a due condizioni: che prima o poi vi sia un risveglio rivoluzionario anche del proletariato industriale; che si sappia mantenere nella misura piú alta possibile il carattere di *democrazia* socialista e di *internazionalismo,* in preparazione al comunismo. Al verificarsi della prima condizione i popoli e gli strati sociali piú oppressi daranno un contributo anche nella misura in cui la loro lotta determinerà difficoltà e squilibri nel sistema capitalistico; il quale li farà scontare in primo luogo ai lavoratori, sul piano economico e su quello politico e militare. (Già oggi i lavoratori americani non solo godono del privilegio di uccidere i vietnamiti, ma pagano quel privilegio morendo nel Viet-nam).

[10] Vedi in proposito: Renato Solmi, *La nuova sinistra americana,* in *Quaderni piacentini,* n. 25.

* * *

I comunisti cinesi manifestano un altro grado di consapevolezza della loro funzione nella lotta internazionale per il comunismo e del proprio duplice compito, di guida da un lato e di rappresentanti diretti dall'altro dei lavoratori del loro paese. Tanto nei modi della costruzione economica quanto nelle politiche ideologico-culturali adottate si riscontra il proposito di porre già da oggi le premesse di una società egualitaria, senza distinzioni fra dirigenti e diretti, fra varie categorie di lavoratori, fra lavoro fisico e lavoro intellettuale, fra città e campagna.
Nonostante il peso decisivo — anche ai fini della semplice sopravvivenza — di un progresso tecnico ed economico rapido e vasto, e nonostante l'intensa propaganda in merito, fino ad oggi essi non hanno sacrificato il fine del comunismo al progresso economico, che non è mai perseguito in quanto tale. Ciò è vero, da un lato, per le posizioni teoriche assunte. Sono note le polemiche contro l'economicismo e la sopravvalutazione della tecnica, specialmente nel 1963 e 1964, oggetto di molte accuse di utopismo e dottrinarismo. Ma è vero anche per le politiche concretamente adottate. Fra i criteri cui, non senza contrasti e discussioni, il partito comunista non intende venir meno ricordiamo l'esclusione degli incentivi materiali come mezzo fondamentale a stimolare la produttività; l'esclusione dello stesso principio della produttività, preso in se stesso, come misura dell'efficienza del sistema economico; l'esclusione del principio del profitto come misura fondamentale dell'efficienza delle aziende socialiste. Cosí enunciati questi criteri non sono molto significativi, soprattutto agli occhi dei sovietici e di quanti si interessano all'economia sovietica, giacché sembra che da criteri analoghi in URSS si sia finito per allontanarsi, poiché attenendovisi non si riusciva a raggiungere un minimo di efficienza. Si ricordi però che i cinesi nel sostenerli non assumono un atteggiamento dottrinario, e studiano in primo luogo proprio l'esperienza sovietica; il che senza dubbio li pone in una situazione di obiettivo vantaggio, giacché godono di una larga esperienza di cui non debbono fare le spese. Non possiamo entrare qui nel merito delle soluzioni ricercate e spesso trovate per risolvere gli inconvenienti che si presentano ai primi tentativi di superare un criterio di gestione capitalistico (il solo che la

scienza fino ad oggi fornisca), e rimandiamo ad opere di economisti occidentali sull'argomento[11].

Ricordiamo però alcune costanti che, negli indirizzi economici, corrispondono a precise scelte politiche, e si fanno chiare nelle dirigenze soprattutto a partire dal 1956-57[12]. Dopo il periodo di riordinamento economico e amministrativo preliminare, conclusosi intorno al 1952, i primi tentativi di pianificazione erano stati fatti principalmente secondo il modello sovietico, specialmente per l'industria pesante, adottando nella misura del possibile criteri di accentramento e facendo gravare il peso dell'accumulazione soprattutto sull'agricoltura. Nonostante i risultati economici generalmente positivi, si cominciava a manifestare intorno al 1956 una certa diminuzione dell'iniziativa rivoluzionaria di massa, una sopravvalutazione degli elementi tecnici e intellettuali, e una precisa spinta contro le tendenze egualitarie nei salari soprattutto a favore dei lavoratori urbani nei confronti di quelli agricoli[13]. A ciò si accompagnava da un lato una spinta al decentramento e alla liberalizzazione, nel senso di un ritorno all'economia di mercato, dall'altro, una spinta verso una pianificazione accentrata, autoritaria e sempre piú burocratica (con le debolezze di tipo sovietico).

Il partito rifiutò di scegliere la strada della soluzione dei problemi sulla base di rigide decisioni amministrative. La scelta fu nel senso del decentramento e dell'autonomia delle decisioni. Si ritenne che, poste le basi materiali del socialismo con la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione (salvo che in settori marginali dell'industria, controllabili e controllati dalla collettività) e con il compimento della collettivizzazione nelle campagne, esistessero le condizioni per una piú diretta partecipazione del popolo sia alla elaborazione e alla soluzione dei problemi teorici, sia alla gestione della proprietà pubblica. La scelta de-

[11] Fra le piú recenti specialmente: *Construction du socialisme en Chine*, par C. Bettelheim, J. Carrière, H. Marchisio, Paris, Maspero, 1965.

[12] Come fonte di informazione sull'economia cinese dal 1956 al 1962 è largamente utilizzabile il numero 17 di *China quarterly*, gennaio-marzo 1964. Sono invece da rifiutare per la maggior parte le interpretazioni quivi fornite dagli autori dei diversi saggi, portatori di ideologie e criteri di valutazione capitalistico-borghesi.

[13] Vedi fra l'altro la riforma del sistema di paghe nel 1956. Come dichiarò Mao Tse-tung nel 1957, la retribuzione dei lavoratori agricoli vi si manteneva sproporzionatamente bassa rispetto a quella dei lavoratori urbani, e specialmente del personale tecnico e amministrativo.

mocratica veniva tentata in antitesi alla soluzione accentratrice-autoritaria, considerata in prospettiva come premessa di involuzione e gravissimo ostacolo al progresso verso il comunismo (burocratizzazione, ricostituzione di classi con interessi antagonistici). Nella storia dei paesi socialisti è il primo tentativo di democratizzazione a sinistra, concepita come lotta contro la via borghese e non come ritirata o compromesso con quest'ultima.

Il tentativo, noto come politica dei « cento fiori », per larga parte fallí. Infatti le forze ancora predominanti in tutti i settori erano quelle definite « borghesi », con espressione approssimativa ma piena di significato. Nel campo economico, le proposte (e le tendenze di fatto) verso l'instaurazione di una economia di mercato apparivano, nelle condizioni date, le piú « razionali », ma cozzavano contro l'esigenza di procedere verso il socialismo, erano già la scelta della evoluzione in senso capitalistico. (Implicavano fra l'altro, immediatamente, l'aggravarsi della condizione di inferiorità dei contadini, e fra questi dei contadini poveri, e il loro sfruttamento da parte del resto della società: premessa a una violenta lotta di classe e alla impossibilità di spostare le contraddizioni fra operai e contadini fra quelle « non antagonistiche »). Fu presto chiaro che la « libertà » in funzione socialista si traduceva di fatto in « libertà » in funzione tendenzialmente borghese, o quanto meno conservatrice.

A questo punto, vista l'immaturità delle classi subalterne all'autogestione (iniziale) dell'economia e della cultura, il solo strumento disponibile a tutelarne gli interessi, e ad evitare uno sviluppo in direzione capitalistica delle strutture sociali, restava ancora il partito. Nonostante una sua parziale integrazione negli organi di direzione tecnica e in quelli statali di pianificazione e di controllo, il partito nel 1957 restava ancora largamente disponibile come forza autonoma, e fra i vari poteri costituiva quello in grado di rappresentare piú immediatamente e fedelmente gli interessi delle classi subalterne, di costituire la forza d'urto rivoluzionaria in direzione socialista contro le tendenze al mantenimento o alla ricostituzione del privilegio.

La campagna di rettifica del 1957 e il « grande balzo » (1958) partirono quindi dagli stessi propositi che avevano mosso la campagna dei « cento fiori »[14]. Le misure prese nel corso del « grande

[14] Secondo le interpretazioni borghesi, ne costituirebbero invece un rovesciamento: infatti le tendenze «a destra» che segnarono il parziale fallimento di quella campagna vengono tendenziosamente interpretate come suo deli-

balzo » furono di *decentramento* e di *democratizzazione*. Il paese fu diviso in sette regioni economiche; si ebbe una larga dispersione territoriale delle industrie (anche di quelle di base, come quella dell'acciaio [15]; si promossero gli scambi all'interno delle singole unità territoriali, a tutti i livelli, per il raggiungimento dell'autosufficienza, dove possibile; fu stimolato lo sviluppo dell'industria di base in imprese di piccola e piccolissima scala; la pianificazione accentrata si limitò ai settori fondamentali, con controllo decentrato in tutti i settori. Furono rivisti i regolamenti delle imprese, introducendo la partecipazione dei lavoratori alla direzione nei differenti livelli e la partecipazione dei quadri tecnici e amministrativi al lavoro materiale; i comitati di partito assunsero il controllo generale delle singole imprese e della gestione economica delle autorità locali; furono largamente riprese le tendenze egualitarie nei sistemi di paga, con abbandono quasi totale dei sistemi di incentivi materiali e dei cottimi, e diminuzione del quoziente di paga in danaro per i contadini, dove possibile.
La politica del « grande balzo » ha prodotto risultati economici negativi a breve scadenza, soprattutto per un grave squilibrio fra i diversi settori dell'economia, a causa di pesanti errori tecnici, e uno spreco di risorse e di forza-lavoro. A lunga scadenza, una volta prese le misure per riequilibrare l'economia nazionale, anche a scapito temporaneo dei criteri di eguaglianza e di controllo politico dei tecnici, ne sono emersi anche i risultati positivi: un notevole ampliamento del potenziale produttivo, una diminuzione degli squilibri regionali nello sviluppo, un forte slancio alla produzione pur restando salvi i criteri socialisti.
Gli aspetti negativi immediati del « grande balzo » sono in rapporto non tanto con i criteri che lo hanno promesso, quanto di nuovo con l'immaturità tecnica e anche politica dei quadri di partito che dovevano dirigerlo. La maggior parte dei quadri comunisti di base e intermedi non è a un livello molto piú alto delle masse che deve guidare. L'eccesso di identità fra il modo di pensare dei dirigenti e quello delle masse in questi casi, anzi-

berato scopo. La politica del PCC viene presentata come un insensato e quasi pazzesco oscillare da un estremo all'altro, senza un indirizzo teorico, sotto la spinta delle difficoltà immediate o il prevalere di « correnti » piú o meno immaginarie — se viste in questi termini.

[15] Non si tratta qui dei tentativi artigiani di produzione dell'acciaio, ma del dislocamento della grande industria.

ché compensare l'arretratezza con un di piú di democrazia, produce l'effetto opposto di involuzione burocratica. Si ha tanto meno democrazia quanto meno il partito è in concreto capace di non dare alla sua guida gli stessi contenuti dell'arretratezza. Se orientamenti quali la preminenza della politica sulla tecnica vengono assunti meccanicamente, si ottiene di forzare le situazioni anche contro il buonsenso, ignorando la dialettica fra i diversi aspetti della realtà, e mettendosi alla fine contro le stesse masse di cui si volevano tutelare gli interessi. Vedremo meglio a proposito della politica culturale come gli aspetti in cui i comunisti cinesi sono meno maturi sul piano dell'internazionalismo proletario risultino in concreto gli stessi in cui si verifica una rottura della dialettica democratica fra direzione e diretti (siano pure, questi ultimi, contadini con mentalità soggettivamente affine o identica a quella di chi li dirige).

Col riaggiustamento economico il partito comunista non ha rinunciato alle fondamentali scelte politiche che erano state alla base dei tentativi dei « cento fiori » e del « grande balzo ». Il tipo di economia che si persegue implica il massimo di decentramento e di autonomia delle decisioni delle singole entità produttrici e territoriali, e anche dei singoli gruppi di lavoratori all'interno delle imprese. (Un'enfasi maggiore è posta sul fatto che per lungo tempo la base dell'economia cinese sarà l'agricoltura, e lo sviluppo industriale non deve avvenire a spese, bensí al servizio di quest'ultima). L'autonomia però non coincide col ritorno a sistemi di gestione di carattere privatistico. In questo quadro lo stesso capitalismo di stato, dove esiste, è concepito solo a servizio di una struttura socialista di base, e non viceversa.

I comunisti cinesi, che per primi si pongono con chiarezza questi fini, procedono per via di tentativi e di esperimenti. Quel che importa per valutare il loro orientamento socialista è che non abbandonino questi indirizzi in teoria o, ancor peggio, nei fatti *senza assumerne coscienza critica.* Essi si rendono conto che il principale ostacolo sulla strada che si son proposti è nell'impreparazione tecnica e politica e non nella obiettiva posizione di classe delle masse e dei dirigenti intermedi e di base. Tanto piú mettono l'accento sull'educazione e sull'autoeducazione, e quindi sugli aspetti politico-ideologici e culturali, del resto fedeli in questo a una delle loro tradizioni piú tipiche.

Paradossalmente — ma non troppo — questa preminenza della

pedagogia rivoluzionaria, sviluppatasi per una situazione di classe e culturale arretrata, dovrà finire per estendersi anche alle zone « avanzate », dove il divario fra preparazione tecnica e coscienza unitaria politico-culturale si va facendo sempre piú forte.
Il punto in cui la loro funzione in campo internazionale (quale risulta dalla prima parte di questa esposizione) coincide con piú evidenza con la loro politica interna è la lotta per evitare che allo sviluppo tecnico-industriale si accompagni il costituirsi o il ricostituirsi delle gerarchie nelle strutture produttive e in quelle politiche e civili. Le misure prese via via a questo scopo, e i modi in cui vengono propagandate, da parte degli osservatori occidentali sono spesso oggetto di sorriso, benevolo e paternalistico o di scherno; oppure sono considerate pura mistificazione. Ritengo invece che vadano prese molto piú sul serio, tanto nella loro positività che nei loro gravi aspetti negativi, e che costituiscano una lezione nei confronti della nostra abitudine di dissertare all'infinito sui problemi, invece di accingerci molto semplicemente a mettere in atto almeno quanto sembra immediatamente possibile [16].

Un esempio tipico di soluzione di un problema tecnico-amministrativo, dove si fa uso delle stesse condizioni arretrate per un esperimento avanzato sul piano dei rapporti sociali, è l'istituzione negli ultimi tre anni una vasta rete di scuole dette metà studio — metà lavoro [17].
È un modo per sopperire all'urgenza di un certo grado di istruzione (elementare e medio) per una popolazione molto numerosa, mentre né lo stato né i privati hanno i mezzi finanziari né un numero sufficiente di insegnanti per provvedervi. Queste scuole sono molto varie, a seconda delle diverse situazioni, sia dal punto di vista della gestione che dei programmi didattici. Il denominatore comune è che si tratta di scuole non statali, e gli alunni provvedono in tutto o in parte col loro lavoro al proprio mantenimento e in certi casi a quello della scuola. Possono essere gestite da imprese industriali, gruppi di comuni, singoli comuni e

[16] Ecco un altro punto d'incontro fra la prassi cinese e i metodi della nuova sinistra americana, quali risultano dal citato saggio di R. Solmi.
[17] Sull'argomento sono comparse sulla stampa cinese molte notizie di carattere generale, e articoli su esperienze singole, locali o regionali. Per una breve informazione al riguardo, vedi: *Part-work, part-study system,* in: *Peking Review,* 1965, n. 61.

singole brigate (con sussidi statali o non); possono costituire esse stesse un'unità produttiva autosufficiente; possono essere di città, di campagna, e miste di città-campagna (dove il lavoro produtvito è in parte agricolo e in parte di fabbrica). Vanno dalle elementari alle medie superiori, con programmi stabiliti nei diversi casi in rapporto sia alle esigenze sia alle possibilità delle singole situazioni, sia al grado di istruzione degli insegnanti; anche il tempo di studio e di lavoro è diviso in piú modi, secondo le esigenze della produzione. Variano anche i modi di vita degli alunni e degli insegnanti: dalla vita interamente nella scuola (studio, lavoro, pasti, riposo) si arriva, per forme intermedie, al solo studio nella scuola, e lavoro, pasti, riposo in brigata e a casa di ciascuno. L'aspetto che la propaganda sottolinea nel vantare queste scuole è che esse tendono a creare un tipo nuovo di lavoratore, né intellettuale né manuale, per il quale lo studio non è scisso dalla vita e il lavoro non è scisso dalla conoscenza. Si tratta di un passo ulteriore in una direzione già seguita dalla pedagogia sovietica e (formalisticamente) accettata anche nelle scuole dei paesi occidentali. L'originalità dell'esperimento cinese sta nell'estrema accentuazione del carattere non formalistico del lavoro materiale per questi studenti; i quali sono assai piú contadini e operai che studiano, che non studenti ai quali per motivi pedagogici si insegna qualche lavoro manuale.

Senza dubbio, dato che l'esperimento si svolge su vasta scala, può favorire la creazione nelle masse di un *habitus* mentale non pregiudizievole a una futura evoluzione verso il comunismo. Ma per esser veramente valida in questo senso, la cosa andrebbe generalizzata. Invece non lo può, a causa delle stesse condizioni di arretratezza che ne hanno richiesto l'adozione. Infatti la *resa* dello studio, a livello non elementare, è notevolmente rallentata da un simile metodo. Il quale potrebbe esser generalizzato solo in una società economicamente sviluppata, tanto da tollerare (e anzi giovarsi di) una riduzione relativa di ore di studio e di lavoro. Non è il caso della Cina per la quale ciò costituirebbe oggi uno spreco, a livello di istruzione superiore e di ricerca scientifica. D'altra parte, il fatto che il metodo non possa esser generalizzato oggi, a tutti i livelli di istruzione, crea il pericolo di una sua graduale scomparsa, man mano che le condizioni economiche e tecniche migliorano. In tal caso resterebbe solo un temporaneo espediente utile, ma privo di significato socialista.

Invece mi sembra di grande interesse che le scuole siano gestite

direttamente dai lavoratori (gli stessi studenti, i loro genitori, gli insegnanti), con larga autonomia e libertà di scelte. Tanto piú che in prospettiva, come abbiamo visto, conta enormemente di piú il grado di potere decisionale attribuito ai lavoratori, che non l'abbinamento meccanico di lavoro « mentale » e « manuale ». Agli stessi principi di elasticità organizzativa e all'intenzione di far sí che già oggi il lavoratore sia il meno possibile legato allo stesso posto di lavoro e alla stessa mansione risponde la pratica, invalsa negli ultimi tempi, di spostare gruppi di operai non solo da fabbrica a fabbrica anche di settori produttivi diversi ma in qualche modo collegati (per « imparare reciprocamente » e rendersi conto dei rispettivi problemi ed esigenze)[18], ma anche dal lavoro agricolo a quello industriale, e viceversa, per un certo periodo di tempo. La cosa è ancora agli inizi, ed è necessario attendere per vedere se rimarranno esperimenti isolati, o se saranno estesi.

Allo stesso scopo di combattere fin da ora la divisione del lavoro nei limiti del possibile e di tendere alla formazione di una massa insieme omogenea e versatile di lavoratori, con esclusione di funzioni direttive o intellettuali a sé stanti, risponde l'uso ormai consolidato di mandare periodicamente coloro il cui lavoro vien definito « intellettuale » (quadri di partito, impiegati, professionisti, accademici, insegnanti, studenti) nelle fabbriche e in campagna a vivere fra operai e contadini e svolgere lavoro manuale. Nel 1957-58 la pratica, molto estesa, ebbe spesso carattere punitivo, o quanto meno di « rieducazione », degli intellettuali: quasi nella convinzione del potere taumaturgico del lavoro manuale per far cambiare mentalità alla gente. Tuttavia nel corso degli ultimi anni, nonostante il permanere di quest'uso (per periodi piú brevi e in generale senza carattere punitivo), si sono avuti alcuni sviluppi interessanti. Scienziati, tecnici e ricercatori si recano spesso sui luoghi della produzione senza interrompere il loro lavoro, ma

[18] Vedi le numerose relazioni di esperienze personali da parte di lavoratori, pubblicate sui quotidiani e su *Hung ch'i*. (Per es. sul *Kuang-ming jih-pao*, 30 maggio 1956, la relazione sulla progettazione e costruzione di un ponte a Lin-hai nel Che-chiang, in collaborazione col comitato di partito e coi lavoratori del posto. Su *Hung ch'i*, n. 10, 1965, il resoconto di un aggiustatore meccanico per il quale, in équipe con altri, lo spostamento in altra fabbrica è servito a risolvere un difficile problema di ammodernamento tecnico). Notevole l'autonomia di scelte e di movimento degli operai e dei tecnici che ne risulta, per quel che concerne la soluzione di problemi relativi al lavoro. (I problemi da risolvere vengono però sempre proposti dai dirigenti).

per esercitarlo in connessione con la pratica produttiva o nell'interesse diretto dei lavoratori[19]. Lo spostamento quindi non ha piú come scopo principale la loro rieducazione, ma: lo sviluppo scientifico-tecnico di contadini e operai; lo sviluppo scientifico-tecnico al servizio di contadini e operai.
I cinesi devono servirsi della scienza e della tecnica delle classi e dei paesi piú avanzati[20] e insistono sulla necessità di studiarle a fondo e di impadronirsene. La neutralità di scienza e tecniche viene da loro a un tempo accettata e rifiutata. Accettata, perché non v'è discriminazione ideologica pregiudiziale. Rifiutata, perché non se ne riconosce l'autosviluppo: acquisiti i dati, la sperimentazione e la ricerca ulteriori si basano sulla pratica e sulle esigenze delle masse; cioè su una collaborazione nella ricerca coi produttori operai, contadini e tecnici-esecutori. Si mira a eliminare gradualmente la frattura fra momento di ricerca e organizzativo da un lato e momento esecutivo dall'altro. Non si riconoscono scienza e tecniche identiche e valide per ogni tipo di rapporti di produzione. Non si riconoscono — al limite — gruppi o ceti sociali che siano i professionisti di quelle scienze e tecniche identiche e neutre. Il fine è che scienza e tecnica divengano immediatamente strumenti nelle mani dei produttori.
La funzione di classe dell'intellettuale professionista appare chiara per i cinesi dall'esistenza di una burocrazia intellettuale durante l'impero, il dominio della quale si fondava sui rapporti di proprietà, ma si esercitava largamente per mezzo del monopolio della cultura (umanistica: ma oggi scienza e tecnica si sostituiscono alla cultura umanistica).
Nelle teorizzazioni in proposito dei comunisti cinesi c'è un equivoco. Essi affermano che il metodo di ricerca tecnico-scientifica in regime capitalistico sarebbe dogmatico, cioè concepirebbe la realtà quale predeterminata e necessaria; l'intervento soggettivo si baserebbe sulla obiettività dei condizionamenti; insomma, la realtà vi sarebbe utilizzata, non mutata. Invece il metodo da essi seguito sarebbe dialettico-sperimentale, con la conoscenza come processo nel quale pratica e teoria si succedono ininterrottamente e ad un livello teorico sempre piú alto corrisponde una progressiva trasformazione della realtà.

[19] Anche in settori non connessi con la produzione. È in corso p. es. un grande spostamento (periodico) di medici e personale sanitario nelle campagne.
[20] Vedi sull'argomento: WU CHUAN-CHI, *La rivoluzione tecnica e « Sulla pratica »*, in: *Che-hsüeh yen-chiu* (Studi filosofici), 1965, n. 4.

È evidente che queste differenze fra metodo « capitalistico » e metodo « dialettico » non esistono. Anche chi fa uso della dialettica deve tener conto di condizionamenti obiettivi; mentre se la realtà dei « capitalisti » fosse cosí immobile e immutabile, non si spiegherebbe presso di loro il progresso scientifico-tecnico. È che i teorici cinesi estendono erroneamente (ma non ingenuamente) all'ambito di scienza e tecnica un loro programma relativo ai rapporti sociali.
Nell'organizzazione capitalistica *il lavoratore* è per intero *oggetto* nel processo dialettico-sperimentale di conoscenza e produzione. Non si fanno differenze fra lui e gli altri elementi della produzione. Se si arriva a occuparsi delle sue condizioni di vita, della sua psicologia, di come impiega il tempo libero, ciò avviene unicamente al fine di una sua utilizzazione ottima quale elemento della produzione. Ma il soggetto è altrove; è chi conosce e organizza. Nella misura in cui anch'egli è un lavoratore, torna a essere oggetto, nel senso che le sue scelte sono in larga misura (o per intero) preordinate.
Il programma cinese sarebbe di arrivare a eliminare la distinzione fra uomo-soggetto e uomo-oggetto nell'organizzazione della produzione; si ritiene mezzo valido, fra gli altri, a questo fine la collaborazione permanente fra ricercatori ed esecutori: fino a che ricercare e sperimentare, conoscere e fare tornino a esser una sola attività, riunita in un solo soggetto. Questo è il senso della dialettica pratica-teoria-pratica che oggi propagandano cosí largamente. Insomma, sono i rapporti fra uomini che, in questo senso, ci si può ragionevolmente proporre di mutare, non i rapporti fra uomini e cose.
Perciò diventa ingannevole implicare nella differenza dei rapporti fra uomini nel capitalismo e nel socialismo (dove le tecniche non sono neutre) il *puro* rapporto fra uomini e cose (fra uomini e natura) (dove le tecniche sono neutre rispetto alle strutture sociali)[21]. Dicevo che questa erronea implicazione non avviene ingenuamente. Infatti si mira con essa ad affermare (o a sottolineare) una superiorità della ricerca scientifica in regime socialista su quella in regime capitalistico; e a far passare per successi del socialismo successi di ordine tecnico-scientifico possibili e simili

[21] Influenzate *direttamente* dal sistema sociale sono le scelte dei settori dove indirizzare la ricerca (e la produzione), non i modi in cui si opera sulla natura bruta.

in qualsiasi regime; di piú, a confondere nelle menti dei lavoratori gli sforzi per produrre di piú e piú razionalmente con la lotta per il socialismo. Sappiamo quanto simili equivoci siano pericolosi[22] (e strettamente connessi con la scelta della coesistenza competitiva col capitalismo che d'altra parte i cinesi rifiutano).

Abbiamo visto che, di fronte all'immaturità culturale e politica delle masse rispetto ai fini della lotta per il comunismo, è il partito che non solo ne assume la guida, ma finisce per sostituirle nella direzione e nelle scelte fondamentali sui luoghi di lavoro e nella società.

Un paese nel quale pure sia stata soppressa la proprietà privata dei mezzi di produzione può avanzare sulla strada del capitalismo se parallelamente allo sviluppo-economico permane o si ricostituisce la divisione in classi della società. Contro questo pericolo e per procedere verso una tendenziale abolizione della divisione del lavoro i dirigenti cinesi prendono ogni sorta di misure economiche, pedagogiche, politiche. Tuttavia, giacché i lavoratori non sono in grado di prendere *da sé* queste misure, un organismo, il partito, lo fa in gran parte in luogo loro. Ogni volta che a tecnici o intellettuali viene negata una funzione di preminenza o direttiva a impedire il permanere o il ricostituirsi della gerarchia, quella stessa funzione direttiva viene in sostanza attribuita ai dirigenti del partito, a tutti i livelli. Inevitabilmente si ricrea la struttura gerarchica che il partito vuole abolire, e in essa le funzioni dirigenti anziché dai tecnici-intellettuali vengono esercitate dai politici: in luogo della burocrazia tecnocratica tende a formarsi una burocrazia politica[23].

Il partito detiene un mandato di rappresentante della coscienza operaia internazionale: ma non sono sufficienti coscienza soggettiva e volontà rivoluzionaria ad attribuirgli questo carattere. Fino a quando mancano *le basi* reali e i collegamenti organizzativi in campo internazionale a condizionare e determinare le prese di posizione dei dirigenti cinesi, il contenuto concreto delle loro proposte e dei loro indirizzi può divenire in misura crescente e loro malgrado un prodotto della stessa situazione locale arretrata che essi devono dirigere.

[22] Sul piano teorico, sono segno che si accetta l'inserimento positivistico delle scienze sociali fra le scienze naturali. Per i motivi e le implicazioni del loro uso in Unione Sovietica, cfr. il saggio di DARIO LANZARDO su questa rivista.
[23] Tra l'altro, con un paradossale riaggancio alla tradizione del politico-letterato-prete laico.

Il partito rischia di assumere in sé quanto si propone di abolire, farsi espressione di arretratezza ideologico-culturale e organismo burocratico.
Pertanto non risultano corrette le affermazioni categoriche né della funzione rivoluzionaria di avanguardia del partito comunista cinese, né della sua necessaria involuzione burocratica. La realtà è nelle due cose insieme. Sono i poli della contraddizione che travaglia oggi la Cina e che non nella sola Cina troverà soluzione.
Il grado di burocratizzazione del partito risulta abbastanza esplicito dalla misura in cui questo assume in proprio le ideologie delle classi che deve guidare (contadini, piccolo-borghesi) e le contrabbanda come ideologie proletarie; cioè, invece di tenerne conto e combatterle gradualmente con la pedagogia-dittatura rivoluzionaria, le impone come contenuti ideologici rivoluzionari. Ne è un esempio l'equivoco cui accennavo prima sulla presunta superiorità della ricerca scientifica in regime socialista; da un lato esso è un prodotto del rozzo illuminismo del contadino che (*ammaestrato dalla borghesia*) confonde il passaggio all'éra industriale con la liberazione da ogni servaggio; dall'altro, è uno strumento per continuare a tenere nella soggezione il contadino, favorendo quella sua illusione invece di indicargli che sarà veramente libero non quando produrrà di piú razionalmente, ma quando arriverà a decidere lui come e quando debba produrre.
Nelle tesi autenticamente rivoluzionarie dei comunisti cinesi il socialismo è concepito come un divenire, e la società in continuo sviluppo; quando si identificano con situazioni arretrate e le generalizzano, essi tendono invece a definire il socialismo come *un sistema* nel quale sono già risolte le contraddizioni col capitalismo, e a identificare questo sistema con la situazione presente nel loro paese[24]. È questo che li porta ad affermare, per esempio: « Il lavoro manuale non scomparirà mai »[25] nella polemica, peraltro validissima, contro chi dalla possibile scomparsa del lavoro ma-

[24] Vedi p. es., fra molti altri scritti, l'articolo di YÜN HSI-LIANG, *Sulle caratteristiche fondamentali del lavoro nel socialismo*, in: *Kuang-ming jih-pao*, 25 maggio 1964: accanto a una lucida ripresa del concetto marxiano di lavoro liberato (col comunismo) come lavoro non piú *mezzo* alla vita (da cui attualmente si è ancora lontani), e a un'analisi spregiudicata degli aspetti capitalistici del lavoro nel socialismo, si trova l'affermazione che i suoi limiti sono principalmente di ordine psicologico: il carattere del lavoro cambierebbe secondo lo spirito con cui si lavora.
[25] Vedi il rapporto di HU YAO-PANG al IX congresso della Lega dei giovani comunisti nel giugno 1964, in: *Peking review*, 1964, n. 28.

nuale deduce affrettatamente la scomparsa della lotta di classe. Nella politica culturale, specialmente nella critica artistica e letteraria, il grado di burocratizzazione è massimo, giacché le ideologie per la maggior parte non si fondano su una mentalità diffusa fra le masse (quale sottoprodotto culturale delle precedenti classi dominanti), ma sono importate dall'Unione Sovietica[28]. Si ha il passaggio immediato di uno strumento di dominio da una burocrazia a un'altra. Queste teorie infatti non hanno nulla a vedere con gli interessi proletari né con la via socialista, ma sono un derivato-sottoprodotto di teorie borghesi delle epoche tardoromantica, realistica, veristica, nella specie della loro cristallizzazione piccoloborghese e filistea contro *tutte* le correnti innovatrici. La loro affermazione in URSS è derivata dal dominio burocratico-funzionariale, cioè dal dominio di quella che si è via via ricostituita come classe antiproletaria, neo-borghese (ed è oggi espressa dei « revisionisti krusceviani »). Quella classe infatti si è andata formando non come grande-borghese, ma come piccoloborghese. Di qui la sua arretratezza, manageriale e culturale, di fronte ai grandi-borghesi dell'Occidente. Oggi cerca una via di sviluppo grande-borghese, mettendosi a rimorchio dell'Occidente. Ovviamente arriverà a farlo molto prima sul piano manageriale che su quello culturale. (Oltretutto, la liberazione dai ceppi culturali potrebbe avere in URSS *anche* uno sviluppo in senso rivoluzionario e contribuire a minare il suo potere).

[28] In apparenza i critici si riferiscono al pensiero di Mao Tse-tung. Tuttavia Mao che, a partire dal famoso seminario di Yen-an, si è occupato ripetutamente dell'arte e della letteratura, ha sempre insistito essenzialmente sulla necessità di sopprimere le *élites* culturali (inevitabilmente al servizio di classi o strati privilegiati) e di far sí che artisti e scrittori fossero inseriti per intero nella vita del loro popolo. Insomma, ha trattato molto degli uomini, poco o nulla delle opere. Quando, occasionalmente, ha trattato di queste ultime, i suoi giudizi si sono basati sul gusto personale (vedi p. es. l'esaltazione di Lu Hsün, autore « difficile » e non certo « popolare »). Lui stesso scrive poesie in lingua classica, incomprensibili a qualsiasi cinese privo di studi universitari. Nella critica militante invece ritroviamo — nella forma banal-volgare in cui vengono divulgate dall'ufficialità sovietica — le teorie del realismo socialista, del romanticismo rivoluzionario, degli eroi positivi, dell'arte nazional-popolare, ecc. Non bisogna rappresentare i conflitti, se nel contempo non se ne dà la giusta soluzione e non si rappresenta la vittoria del socialismo sulla borghesia. Quella realtà socialista, che in altra sede si riconosce contraddittoria, quando si tratta di descriverla diviene invece un sistema, con le soluzioni già pronte, la vittoria inevitabile, gli eroi coerenti. È, come si sa, una pessima pedagogia, che non sviluppa nelle masse lo spirito critico e le rende filistee.

Se i contatti col movimento operaio in Occidente fossero maggiori, i comunisti cinesi senza dubbio potrebbero cominciare a discutere di questi problemi. Non solo, ma potrebbero comprendere fino in fondo che la democrazia (autogoverno e autonomia di decisioni) è un contenuto essenziale della rivoluzione comunista[27]. In polemica col revisionismo (specialmente jugoslavo) essi affermano che la democrazia operaia, il controllo operaio, ecc. non hanno nulla che vedere col leninismo, il quale attribuisce la funzione di guida al partito. Con ciò mostrano di comprendere solo l'uso revisionista (borghese) della democrazia, e non il revisionismo col ritorno (piú o meno graduale) al sistema borghese. Il revisionismo è il modo in cui la burocrazia staliniana e le burocrazie aggregate si sono difese contro la richiesta di democrazia, cioè di rivoluzione, da parte della base (essa stessa non ancora ben consapevole di ciò che chiedeva). Dopo il 1956 nell'Europa « socialista » c'è stata (e continua ad esserci) una restaurazione, non un ristabilimento del potere proletario. Le burocrazie antepongono a tutto la propria conservazione. Nell'Occidente del 1956 (e di oggi) la democrazia borghese è l'ultima carta mistificatoria che hanno in mano contro chi chiede (senza ancora saperlo bene) democrazia comunista.

La rivoluzione per la democrazia (e il comunismo) va oltre l'attuale stadio della rivoluzione cinese; ma questa già la prefigura, in quanto non si cristallizza ed è rivoluzione ininterrotta. È necessario che i comunisti cinesi acquistino di ciò una consapevolezza ancora piú profonda, giacché solo cosí si ristabilisce il legame fra la loro rivoluzione e le classi oppresse delle zone dove l'industria è sviluppata. D'altra parte, solo attraverso la piena presa di coscienza del contenuto democratico della rivoluzione comunista le classi subalterne delle zone industriali ritroveranno a un tempo la via della lotta e dell'internazionalismo.

Poscritto.

Queste note sono state scritte nel 1965. In esse si rilevava la deliberazione di una minoranza rivoluzionaria, costituita dai dirigenti del partito, di imporre allo sviluppo economico e politico-sociale

[27] Vedi il saggio citato di R. Solmi.

del paese una linea di classe conforme agli interessi degli strati sociali non privilegiati, secondo una prospettiva egualitaria e comunista. Le masse non sono mature per imporre consapevolmente *con proprie autonome decisioni* (sia pure sotto la guida ideologico-pedagogica del partito) una simile linea agli strati privilegiati della società, e d'altra parte la minoranza rivoluzionaria (il partito) è insufficientemente portatrice delle esigenze del proletariato *internazionale*. Ciò provoca nei gruppi dirigenti e nel partito l'assunzione *al proprio interno* delle contraddizioni fra esigenza democratica e attribuzione istituzionale a minoranze di funzioni direttive, fra egualitarismo e direzione burocratica, fra conoscenza scientifica e conoscenza politica della realtà. Gli avvenimenti degli ultimi mesi confermano, in forme a volte drammatiche, la correttezza di questa interpretazione. Ancor più esplicitamente che nel 1957-1958, il conflitto fra scelte «ragionevoli» scientificamente valide ma con tendenza all'involuzione verso forme di « libertà » borghese, e scelte rivoluzionarie ma implicanti il rischio della scommessa politica, tende a ridursi al conflitto fra tendenze di *élites*: definibili *grosso modo*, le une come gruppi dirigenti *colti* (gli « specialisti » di discipline scientifiche o umanistiche), le altre come gruppi dirigenti *politici*. (Naturalmente, i *colti* svolgono attività politica, magari all'interno del partito comunista; e i *politici* non sono affatto incolti). Una volta che la lotta prenda questa piega, il comportamento dell'una come dell'altra *élite* diviene quello di ogni gruppo di potere mirante a sopraffare un altro, e gli appelli agli interessi di classe risultano non meno strumentali e mistificatori di quelli all'interesse del paese o al fondamento razionale-scientifico delle scelte. Chiunque finisca per prevalere, la classe operaia e le masse subalterne restano oggetto e non soggetto della lotta politica. La stessa educazione delle masse rischia continuamente, in condizioni simili, di diventare strumento di fanatizzazione.

Rivoluzione nel Viet-nam e movimento operaio occidentale

di Edoarda Masi

Negli ultimi tempi si è venuta manifestando nell'ambito del movimento operaio una insofferenza sempre piú esplicita per l'insufficienza di indicazioni orientative e di lotta, da parte delle dirigenze delle organizzazioni ufficiali, a proposito dell'aggressione dell'imperialismo americano al Viet-nam. Nel momento in cui le contraddizioni con l'avversario diventano piú acute, risulta piú evidente il fallimento della politica di coesistenza pacifica[1] come politica socialista, e infine l'assenza di qualsiasi politica. Mentre l'avversario attacca, e nelle forme piú dirette e violente, ci si ritrova disarmati, apparentemente non solo senza essere in grado di contrattaccare, ma senza neppure delle indicazioni di lotta possibile: quasi che, obiettivamente, non vi fosse nulla da fare. Gli appelli generici (e di tipo umanitario) alla solidarietà, lo stesso accenno all'eventuale invio di volontari nel Viet-nam[2] sono segni di questa assenza di politica e di questa apparente condizione di impotenza. La stessa che ci si troverebbe a provare, permanendo queste condizioni, di fronte a una minaccia di guerra vicina e attuale, nei nostri paesi o in tutto il mondo.
È quindi necessario in primo luogo cercar di vedere se l'impotenza sia determinata da una condizione obiettiva e inevitabile, oppure se scelte politiche delle dirigenze del movimento operaio abbiano determinato o contribuiscano a determinare questa situazione.

Fra i dati che sono alla base dei giudizi su cui si fonda la strategia elaborata dalle diverse forze e correnti 'di sinistra' legate

[1] Nell'accezione sovietica e della quasi totalità dei partiti comunisti europei.
[2] Che, di per sé e nella migliore delle ipotesi, può costituire una soluzione individuale, non certo una forma di lotta di massa.

al movimento operaio sta l'attuale divisione del mondo nelle due grandi aree di paesi economicamente sviluppati, cioè con industria altamente sviluppata, e paesi economicamente arretrati, cioè con industria scarsamente sviluppata (naturalmente con sfumature e zone intermedie); sta pure la constatazione di una stasi nelle tendenze rivoluzionarie della classe operaia nei paesi dell'Europa e dell'America del Nord e di forti movimenti per l'indipendenza (talvolta con prospettive socialiste) nei paesi economicamente arretrati (compresi in linea generale nelle vecchie e nuove aree coloniali).

Nell'area dei paesi economicamente sviluppati si rileva la presenza di un capitalismo pianificatore, nel quale sono in corso di attuazione (in parte o in alcuni settori già in atto) le caratteristiche della società borghese piú matura: il lavoro e il consumo integralmente subordinati alla produzione quale mezzo di creazione di profitto, in una spirale fine a se stessa; il livellamento tendenziale di tutti i produttori-consumatori, determinati (e isolati) all'estremo quali individui, e uguali nella comune soggezione al sistema; continuo riassorbimento, anziché sviluppo in antagonismi, di alcune contraddizioni del sistema capitalistico (esigenza razionalizzatrice-unificatrice e anarchia della produzione; esigenza di sviluppare i consumi e mantenimento della classe operaia in condizione di non poter soddisfare appieno i propri bisogni di consumo); conseguente scomparsa (tendenziale) della lotta di classe fondata su motivi « di ventre », giacché il sistema (raggiunta la funzionalità) avrà bisogno e sarà in grado di accrescere indefinitamente i consumi al fine di non interrompere la spirale della produzione. Da queste premesse ormai quasi generalmente accettate nell'ambito della Sinistra in Italia, seguono posizioni diverse: il socialismo come « opzione » possibile ma non necessaria[3] (con conseguente enfasi sulla competizione pacifica fra i due sistemi capitalista e socialista); la ricerca di una possibile contestazione del sistema capitalistico basata non su motivi « di ventre » (cioè in definitiva non su condizioni economiche) ma su valori — anche politici — da contrapporre ai valori (o non-valori) del capitalismo; presunzione dell'esistenza comunque di una classe operaia in quanto tale necessariamente contestatrice del sistema. In tali tendenze si intrec-

[3] Secondo la definizione di P. JALÉE, in *Le pillage du Tiers-monde*, Paris, Maspero, 1965.

ciano variamente due atteggiamenti contraddittori e complementari: riconoscimento delle condizioni obiettive per la rivoluzione socialista solo nelle aree dove il capitalismo ha raggiunto il massimo sviluppo e dove la classe contestatrice del sistema — il proletariato industriale — emerge per cosí dire allo stato puro; delusione e scetticismo circa le possibilità rivoluzionarie nei paesi economicamente sviluppati (dove le classi produttrici sono soggette a un processo di sempre maggiore integrazione).

Per quanto riguarda i paesi economicamente arretrati, si rilevano pure due posizioni opposte e complementari.
Da una parte si riconosce nei piú diseredati (contadini e classi analoghe, con presenza minima o minoritaria della classe operaia) il piú forte potenziale rivoluzionario. Omesso (o accantonato) il problema della direzione del movimento rivoluzionario (sia dal punto di vista della classe che da quello del partito), si attribuisce un carattere genericamente antiimperialista e socialista ai movimenti di liberazione nazionale e a tutti i tentativi di pianificazione in vista dello sviluppo economico in quei paesi.
Dall'altra parte, si nega il carattere socialista delle lotte di liberazione e delle rivoluzioni in atto nei paesi economicamente arretrati. Si esclude nei contadini il carattere di forza rivoluzionaria in senso socialista. Si nega la possibilità di costruzione del socialismo (o di avvio al socialismo) in paesi nei quali non si sia ancora compiuta l'accumulazione primitiva, sia assente una grande industria e di conseguenza il proletariato industriale. Secondo quest'ultimo modo di vedere, le lotte di liberazione e i mezzi di pianificazione in vista dello sviluppo economico, e i regimi politici relativi nei paesi arretrati, vengono considerati episodi (se pur necessari) nell'ambito dello sviluppo capitalistico, premessa e mezzo al raggiungimento di uno stadio di sviluppo economico analogo a quello già raggiunto in Europa e nell'America del Nord. Raggiunto questo stadio, si porranno anche in quei paesi, ormai pienamente capitalistici, i problemi del socialismo [4].
Queste posizioni, spesso variamente confuse e confluenti l'una nell'altra, hanno due aspetti in comune. Da un lato, delle rivoluzioni nei paesi economicamente arretrati (socialiste, pre-socialiste o non-socialiste che siano) si sottolineano la singolarità e la specificità,

[4] Sarebbe interessante in proposito un confronto con le polemiche dei menscevichi contro i bolscevichi circa gli stadi della rivoluzione.

attenuandone al massimo (fino a eliminarle del tutto) la comunicazione reale e l'omogeneizzazione con le lotte anticapitalistiche che si svolgono in paesi di diverso livello tecnico-economico. Dall'altro, non si rinuncia esplicitamente all'eredità di Lenin e a parole si continua a far uso del suo concetto di imperialismo [5] ormai svuotato di contenuto.

Le tendenze del movimento operaio che con maggior forza sottolineano l'urgenza della solidarietà con i popoli del ' terzo mondo ' (e combattono, per esempio, gli atteggiamenti di grossolano settarismo anticinese) si affermano, specie in Italia, principalmente come appello alla comprensione e al riconoscimento della validità di vie rivoluzionarie specifiche e differenziate nelle singole situazioni nazionali, economiche, ecc. La base della solidarietà viene ad essere una sorta di universale principio di tolleranza e non-intervento nelle rispettive sfere, con implicita esclusione di una strategia generale comune. In luogo della polemica (che è pure ancora un modo di comunicare), si fa appello al rispetto dell'altro, con l'invito ad approfondirne la conoscenza, come di ciò che è diverso (dove conoscenza via via maggiore corrisponde a sempre minore comunicazione). In questo quadro diviene oggettivamente di rilevanza minima la differenziazione fra quanti negano il carattere socialista delle lotte nei paesi economicamente arretrati e quanti arrivano ad attribuire tale carattere, o un non meglio precisato carattere intermedio, indiscriminatamente *a tutte* quelle lotte [6].

Cerchiamo di vedere se l'accento sulla differenza fra situazioni economicamente « sviluppate » e situazioni « arretrate » discenda

[5] Si osserverà che già nei primi trent'anni del nostro secolo i problemi relativi al colonialismo, alle rivoluzioni nazionali, al rapporto fra popoli « arretrati » e proletariato dei paesi « avanzati », ecc. furono dibattuti ampiamente e vivacemente nell'ambito della socialdemocrazia e poi della III Internazionale, e che nelle scelte stesse di Lenin essi furono ben lontani dal trovare una soluzione organica e priva di contraddizioni. Ma questo dovrebbe essere un motivo di piú per riaffrontare con chiarezza la questione, evitando sia l'implicita omissione che l'uso acritico del pensiero di Lenin e dei suoi compagni.

[6] È tipico in proposito l'atteggiamento dei gruppi dirigenti del PCI, assunto sia con lo scopo di evitare un discorso che finirebbe per rendere esplicite gravi contraddizione della loro politica, sia con quello di oscurare progressivamente i concetti di « classe » e di « lotta di classe » per mezzo del loro uso via via piú annacquato e indistinto, e della loro confusione con concetti quali l'« indipendenza nazionale » e la « difesa di interessi nazionali » (confusione anch'essa non nuova, specie nella tradizione staliniana).

da una necessità obiettiva o se e in che misura coincida con l'assunzione di ideologie capitalistiche.

Per un lungo periodo iniziale di crescita della società borghese sono continuate le motivazioni teoriche della disuguaglianza, tipiche dell'èra pre-borghese. La differenza di condizione delle classi dominanti e di quelle subalterne (su scala internazionale, di colonizzatori e colonizzati) si fondava su qualche specifico carattere « di natura » (il sangue dei nobili e dei contadini, il cervello dei bianchi e dei negri, ecc.). In corrispondenza a ciò si aveva l'attribuzione istituzionale a questo e quel gruppo umano di determinate e specifiche attività sociali [7]. Tali differenze fra uomini ereditate dal passato corrispondevano a esigenze di produzione e a strutture politiche superate o in via di superamento: classi dominanti originariamente non lavoratrici (militari, sacerdotali) e classi subalterne lavoratrici; struttura politica fondata istituzionalmente sulla disuguaglianza.
Queste differenze erano in contraddizione con i nuovi modi di produzione, con la definizione — al limite — di tutte le attività umane come lavoro, con la corrispondente struttura politica democratica e le relative teorie dell'uguaglianza. Quindi si son rivelate via via sempre piú in contraddizione anche con la generale coscienza della società.
A mano a mano che si procede verso l'emancipazione del capitale, cadono le differenze in cui il riferimento a dati « di natura » si rivela falso, pseudoscientifico [8]. Fino a che, col sistema capitalistico

[7] Le ideologie naziste, per esempio, appartengono ancora a queste sopravvivenze pre-borghesi, proprie di un capitalismo non ancora sufficientemente equilibrato e razionale. Cfr. R. Havemann, *Dialettica senza dogma,* Torino, Einaudi, 1965, p. 156: « Per il razzismo nei nazisti era tipico il motivare secondo il diverso valore biologico degli uomini l'ingiustizia della gerarchia sociale, la scissione della società in sfruttatori e sfruttati, in capi e gregari. Ciò corrisponde al modo di pensare degli uomini del nostro secolo: essi vogliono liberarsi dagli aspetti religiosi, piú profondamente morali, e formarsi una comprensione pseudoscientifica, in questo caso biologica, delle necessità della lovo vita ». Havemann definisce perfettamente il carattere ideologico, pseudoscientifico, « religioso » di certe differenze che si vorrebbero basate sulla scienza. Qui tuttavia la sua polemica è contro un tipo di ideologia che il capitalismo piú avanzato sta già superando.
[8] Si ricordi però che questa falsità non significa che quelle differenze, rivelatesi pseudoscientifiche col progresso appunto delle scienze, fossero pura invenzione: si trattava in realtà di prodotti storici. (Per esempio, la nobiltà

piú avanzato, restano solo le differenze fondate su dati scientifici, antropologici e soprattutto economici (sul livello di sviluppo industriale e sulle sue conseguenze immediate e mediate).
Allora l'accoglimento del concetto (e del fatto) della differenza non contrasta con l'affermazione dell'uguaglianza: in teoria, tutti gli uomini sono uguali; ma non sono uguali le condizioni economiche di partenza, *e quindi* le condizioni tecniche, culturali, civili. Su questa base, *obiettiva* e razionale, si ricostituisce la scala gerarchica. La divisione del lavoro non implica limitazione alla libertà degli individui (o di popoli, o di gruppi sociali), ma ne è anzi un'affermazione, finché avvenga in corrispondenza con quelle differenze obiettive. (In tal modo si otterrà la massima utilità sociale e produttività, insieme con la massima realizzazione della personalità di ciascuno).

Una delle piú rilevanti affermazioni di uguaglianza nella differenza sta nella divisione del mondo capitalistico nelle due sfere ' all'interno ' e ' all'esterno ' del sistema, la prima di ' società opulenta ' (in atto o *in fieri*), l'altra di ' zone sottosviluppate '.
Dal momento in cui determinate aree economiche vengono definite ' sottosviluppate ' o ' arretrate ', cessano di esser considerate per se stesse, come autonome in certo qual modo dal resto del mondo (capitalistico), giacché i concetti con cui le si definiscono hanno carattere relativo, e implicano un confronto, cioè il pregiudiziale inserimento in un sistema di valori e di giudizi che è appunto quello borghese. La cosa in sé non avrebbe molta importanza se si trattasse solo di un metro di giudizio: si potrebbe in tal caso dimostrarne l'erroneità e proporne un altro che eliminasse quell'inserimento e quel confronto. Ma l'estensione a quelle aree del *sistema di giudizi* del mondo capitalistico è stata preceduta dal *fatto* dell'estensione del dominio borghese e capitalistico su di esse e dalle modifiche radicali con ciò apportatevi rispetto alla condizione precedente. (Inutile riportare qui dati sullo sconvolgimento economico e sulla rottura di precedenti equilibri — anche contraddittori e pregni di tensioni, ma non è di questo che si tratta qui — apportati dalla colonizzazione nei paesi colonizzati. Su ciò esiste una ricca documentazione, e il fatto è ormai scontato. È noto pure quanto ampio sia stato e sia lo sconvolgimento

feudale in Italia era formata in origine da elementi germanici conquistatori, diversi dai latini conquistati, contadini e artigiani).

al livello delle soprastrutture — per quanto con incidenza e intensità assai diverse da popolo a popolo e da situazione a situazione: i due estremi si possono considerare le civiltà degli indiani d'America, interamente distrutte, e la civiltà cinese, che ha retto bene ai colpi infertile dall'Occidente).
Insomma, la borghesia ha inserito intere zone del mondo in un sistema economico prima in corso di industrializzazione, poi via via sempre piú altamente industrializzato, utilizzandole in quel processo in funzione subordinata, in modi diversi a seconda dei diversi luoghi e delle diverse epoche: il fatto che quelle aree siano state per la massima parte escluse da uno sviluppo industriale *in loco* non ha impedito che i loro abitanti venissero inseriti nel generale sistema di divisione del lavoro quale si è attuato *nella forma borghese,* e cioè in funzione della produzione capitalistica. Nella divisione internazionale del lavoro dell'èra borghese le classi subalterne delle zone « arretrate » occupano la posizione infima (ciò è vero anche quando le zone « arretrate » sono geograficamente contenute all'interno di un paese « sviluppato » — vedi negri negli USA). Alla luce di queste premesse va compreso che le « aree sottosviluppate » non costituiscono in alcun modo settori di retroguardia, in fasi di svilupo economico *anteriori* rispetto ai paesi altamente industrializzati: al contrario, la loro condizione economica — nella misura in cui il capitalismo mondiale è efficiente — muta via via nei modi e nella misura in cui ciò è funzionale allo stesso generale sviluppo capitalistico: in questo senso, le « aree sottosviluppate » non sono affatto arretrate rispetto a quelle di sviluppo il piú avanzato.

Allo stadio attuale di sviluppo del capitalismo mondiale, si rilevano alcune tendenze principali nell'intervento nelle « aree sottosviluppate » [9].
In queste aree si ha oggi un ritmo di sviluppo relativamente rapido nelle industrie estrattive, subordinatamente (per settori e quantità) alle esigenze produttive dei paesi 'sviluppati'. Le industrie manifatturiere si sviluppano con un ritmo di incremento che, se raffrontato all'incremento della popolazione, risulta inferiore a quello delle industrie analoghe nei paesi « sviluppati ».

[9] Vedere in proposito: *Étude sur l'économie mondiale,* 1963, pubbl. dall'ONU; H. Alavi, *Le nouvel impérialisme,* in *Temps modernes,* août-sept. 1964; P. Jalée, *Le pillage du Tiers Monde,* Paris, Maspero, 1965.

Lo sviluppo nel settore agricolo è generalmente limitato ai prodotti da esportare, mentre è insufficiente e a volte in diminuzione la produzione di generi alimentari per il consumo delle popolazioni locali.
Gli scambi con i paesi « sottosviluppati » costituiscono una quota bassa nel commercio estero dei paesi « sviluppati » i quali tendono, proporzionalmente, a commerciare sempre piú fra loro; in quota assoluta, questi scambi però aumentano; essi costituiscono d'altra parte la quota maggiore nel commercio estero dei paesi « sottosviluppati », che commerciano poco fra loro. L'esportazione di merci assume via via importanza prevalente, nella politica capitalistica, rispetto all'esportazione di capitali. Questa costituisce una quota non rilevante nel complesso degli investimenti dei paesi capitalistici « sviluppati » (e il rimpatrio dei profitti supera l'ammontare dei capitali che oggi vengono investiti); è in diminuzione per quanto riguarda il capitale privato, che si concentra in alcune industrie estrattive (petrolio) e interviene in quota crescente in associazione con capitale locale, in combinazioni in cui è minoritario ma in grado di controllare la produzione, detenendo brevetti, modelli e tecnici.
La forma principale dell'esportazione di capitali nei paesi « sottosviluppati » è oggi quello dell'« aiuto » pubblico bilaterale, come strumento di condizionamento politico ed economico e con garanzie preliminari circa il controllo dell'impiego (e possibilità di controllare, per questa via, quote ampie di capitale locale, l'indirizzo della produzione e il mercato). Tendenzialmente in aumento sono gli « aiuti » pubblici multilaterali, che si presentano oggettivamente come la forma piú razionale, e meno immediatamente dannosa e condizionatrice per lo sviluppo delle economie dei beneficiari. Tuttavia (come P. Jalée dimostra per es. attraverso un'analisi dell'associazione alla CEE di diciotto paesi africani), questa maggiore razionalità non è che la tendenza dell'imperialismo a snazionalizzarsi e ad intervenire globalmente per assorbire sempre piú funzionalmente le aree « sottosviluppate » nella sfera del capitalismo, e opporre una barriera contro il socialismo.
Si osserva quindi, rispetto al periodo in cui fu fatta l'analisi dell'imperialismo da Lenin, il venir meno della tendenza agli investimenti esteri come esportazione dei *surplus* di capitali; inoltre tende a diminuire (o a diventare uno degli elementi contraddittori rispetto alla tendenza generale) l'elemento della rivalità fra potenze imperialistiche. La priorità è data allo sviluppo delle capacità

produttive della metropoli; l'intervento nelle zone « sottosviluppate » ha per scopo prevalente (oltre quello di garantirsi materie prime fondamentali) la creazione di mercati soggetti e capaci di consumare, e di produrre in settori subordinati (con lo scopo principale, anche in tal caso, di impadronirsi del mercato). Ciò costituisce obiettivamente, anche quando esiste l'« aiuto », un ostacolo alla creazione di industrie di base e allo sviluppo economico dei singoli paesi.

Nei paesi « sottosviluppati » il sistema che va instaurandosi è capitalistico-monopolistico o oligopolistico; non si tratta di forme intermedie, pre-borghesi o proto-borghesi, né di forme « di transizione » non piú capitalistiche e non ancora socialiste (per il solo fatto che si procede alla pianificazione).

L'intervento non ha piú, come nelle aree coloniali, lo scopo principale di realizzare profitti o realizzare sbocchi parziali o settoriali per il capitalismo metropolitano, ma quello di garantire un equilibrio generale e una compattezza del sistema nel suo complesso. Nei punti piú deboli, che tendono a sfuggire, si è disposti a impiegare anche grossi capitali in pura perdita (dal punto di vista del profitto diretto o immediato), pur di mantenere quelle zone nella propria sfera. Cosí è per gran parte dell'Asia sud-orientale, e in particolare nel Viet-nam. Assai piú che all'epoca di Lenin, l'intervento ha come scopo principale *l'integrazione* di quei paesi nel sistema mondiale capitalistico.

L'integrazione si attua come cristallizzazione, per quanto possibile, dell'attuale divisione internazionale del lavoro e come inserimento nel sistema dei consumi, secondo le esigenze della produzione, concentrata per quanto possibile nelle zone « sviluppate ». Tale sistema si oppone all'armonico sviluppo di quei paesi e alla graduale eliminazione della divisione internazionale del lavoro. (Parallelamente il sistema si oppone alla eliminazione — tendenziale — della divisione del lavoro in genere in tutta l'area capitalistica) [10].

[10] Va ricordato in primo luogo che abolizione della divisione del lavoro non significa ovviamente che tutti facciano o siano capaci di fare tutti i lavori, cioè che non esistano piú tipi differenti di lavoro (vedi in proposito: Jurij Davidov, *Trud i svoboda, Mosca,* 1962, in particolare il brano riportato nell'antologia *Profezie e realtà del nostro secolo,* Bari, 1965, pp. 366-385); significa invece abolizione della scala gerarchica secondo la quale il lavoro è attualmente suddiviso (ed erano suddivise le diverse attività umane nelle società pre-borghesi o non borghesi), sia dal punto di vista del potere reale di decisione e di scelta nell'ambito del settore di ciascuno e dell'intera socie-

L'essenza politica del capitalismo oggi si presenta come *conservazione* da attuare attraverso il mantenimento costante di un *equilibrio* fra i vari fattori contradditori. Immobilizzate le singole situazioni, si afferma l'uguaglianza nella diversità, come arma ideologica atta a risolvere via via nel senso della conciliazione-conservazione i conflitti determinati dall'esistenza di livelli differenti di tipi di lavoro e di condizioni socio-economiche in diversi settori del mondo non socialista, ed evitare il loro sviluppo in antagonismi. È questo, fra l'altro, il senso sia della pianificazione capitalistica, sia della politica di equilibrio (coesistenza nell'accezione americana, subita dai sovietici) sul piano internazionale e su quello interno.
Nella fase piú matura del capitalismo dunque si fa esplicita e comincia ad attuarsi la tendenza, dapprima parzialmente oscurata da altri fattori, ad inglobare nella propria sfera l'intera area mondiale ed a collocare le diverse zone, nella forma il piú possibile razionale e pianificata, nell'ambito di un sistema di produzione unitario basato sulla gerarchia e sulla divisione del lavoro, all'interno delle singole zone e sul piano internazionale.
Un'esigenza essenziale del capitalismo è quella *unificatoria* (pena la fine). In essa, coordinazione-regolazione-pianificazione-internazionalismo si fondano sulla divisione del lavoro, che si cela e si esprime ideologicamente nelle discriminazioni fra individui, fra nazioni-stati, fra diversi livelli di sviluppo economico, fra lavoratori intellettuali (improduttivi) e manuali (produttivi), ecc. L'elemento unificatore-livellatore è quello che tende a farli tutti consumatori sudditi nell'universo del consumo. L'ideologia del consumo cela il momento della produzione, con le relative implicazioni di classe.
I sottosviluppati come zone differenziate esistono *in realtà* solo come elemento *proletario* in seno all'universo capitalistico. Ma

tà, sia da quello della misura della retribuzione. In secondo luogo, va tenuto presente che l'abolizione della divisione del lavoro, sul piano interno e su quello internazionale, implicherebbe l'instaurazione della società comunista: si tratta quindi per ora di una prospettiva lontana. Nei rapporti fra stati socialisti tuttavia la tendenza all'attenuazione o all'accentuazione della divisione internazionale del lavoro (intesa come sopra) è uno degli elementi essenziali a qualificare quei rapporti in evoluzione verso il comunismo o in regresso verso il capitalismo. Come sia possibile attuare una tendenziale eliminazione della divisione internazionale del lavoro è uno dei problemi di fondo della fase di transizione socialista.

l'area scarsamente industrializzata a cui appartengono è area capitalistica, e in essa sono presenti le differenziazioni di classe prodotte dal capitalismo (il quale assume carattere monopolistico pur nelle condizioni di « arretratezza » locale: tipico il caso dell'India, come il fatto in genere delle imprese a capitale misto). Sono quindi i proletari delle aree arretrate gli ovvii compagni dei proletari delle aree industrializzate (anche se tale stato proletario non si ritrova di necessità, nelle condizioni date, in operai di fabbrica ma può trovarsi prevalentemente in altri strati della popolazione).
L'equilibrio economico-politico scopo e condizione di sussistenza della razionalizzazione-unificazione capitalistica internazionale è minato in modo non riassorbibile [11] dall'azione rivoluzionaria in direzione socialista, cioè dall'azione che rivela e potenzia le contraddizioni di classe e mira a risolverle eliminando i rapporti di produzione che qualificano come tale il sistema capitalistico.
Il chiarimento di come si definiscano oggi i rapporti di produzione capitalistici, e quali siano gli elementi essenziali dei rapporti di produzione socialisti da instaurare è quindi necessario anche per determinare come e dove si verifichi l'incontro fra le lotte condotte nei settori non industrializzati o meno industrializzati e in quelli maggiormente industrializzati dell'area capitalistica.
Anche a questo proposito si dimostra urgente la ricerca dei contenuti minimi che valgano a definire una prospettiva socialista o di avvio al socialismo. Provvisoriamente possiamo rilevare un dato obiettivo: le lotte rivoluzionarie attualmente in corso nelle aree « depresse » del capitalismo, quando non mirino alla conquista di una indipendenza nazionale formale con implicita o esplicita accettazione del perdurare o dell'accentuarsi della penetrazione e del dominio economico delle potenze capitalistiche con industria sviluppata, vengono recepite dal capitalismo come *espansione* del socialismo. L'equilibrio capitalistico si sente piú direttamente minacciato nelle zone « sottosviluppate », dove le tensioni sono piú urgenti. L'incapacità da parte degli Stati Uniti di tollerare la perdita del Viet-nam o di S. Domingo si spiega come consapevolezza che si tratterebbe della perdita di aree che sono parte integrante del sistema capitalistico. La funzione di gendarme internazionale assunta esplicitamente dagli Stati Uniti corrisponde a un'esigenza reale del sistema. Perdita del Viet-nam significa in pro-

[11] Mentre sono riassorbibili, al limite, le contraddizioni fra diverse aree capitalistiche.

spettiva perdita di altre zone, sottosviluppate o sviluppate che siano: significherebbe subire in quanto sistema capitalistico una sconfitta da parte del socialismo, e progresso verso la rottura dell'equilibrio mondiale come proprio equilibrio interno. Non è affatto vero, a questo proposito, che alle classi subalterne dei paesi « sviluppati » sia lasciato maggior potere di autodecisione che non a quelle delle zone « arretrate »: la perdita per esempio dell'Europa occidentale sarebbe per il sistema capitalistico ben piú intollerabile della perdita di paesi africani, asiatici, e anche latino-americani. Se in Europa occidentale non vengono impiegati mezzi violenti di repressione, è solo perché il capitalismo ritiene di essersi guadagnato la complicità (cioè l'adesione alla propria causa) della quasi totalità dei popoli europei occidentali, i quali al confronto degli abitanti delle zone « depresse » costituiscono una sorta di enorme aristocrazia operaia [12]. Resta da vedere se e in che misura le organizzazioni ufficiali del movimento operaio, che con la loro politica dànno credito a quella fiducia del capitalismo, esprimano ancora la volontà e gli interessi della classe operaia.

Tuttavia all'interno del capitalismo alla globalità degli interessi e al processo di unificazione dell'intera area corrispondono *divisioni* e differenze, obiettive e soggettive, che sono una caratteristica essenziale del sistema, non meno della sua tendenza all'*unificazione.* Le distinzioni fra individui (con le esigenze di 'indipendenza'), fra aree a diverso livello di sviluppo economico, ecc., che abbiamo già viste come espressione ideologica del fatto essenziale al sistema che è la divisione del lavoro, sono *anche* distinzioni reali: fatto obiettivo, ma condizionato dall'esistere e dal permanere del sistema capitalistico.
Esprimono queste divisioni interne, per esempio, le tendenze kennediane negli Stati Uniti e quelle gaulliste in Europa.
Le prime si manifestano piú direttamente quali posizioni di per sé ambigue e contraddittorie: come si è constatato clamorosamente in occasione dell'episodio cubano, e come si rileva oggi dalle posizioni che la stampa kennediana in USA va assumendo: la politica di Johnson non è criticata nei suoi scopi, che non vengono nep-

[12] A questo proposito è illuminante la lettura della stampa quotidiana e ebdomadaria americana, e di quella italiana di piú netta identificazione con le posizioni americane. « Europeo », « occidentale » vengono dati come ovvii sinonimi di « anticomunista », e non affiorano dubbi circa la causa comune che ci lega tutti.

pure posti in discussione, ma nei mezzi impiegati [13]. Le illusioni di quanti credevano di scorgere nel kennedismo una politica alternativa all'imperialismo sono troppo evidentemente cadute, perché sia utile un discorso in proposito, in questa sede [14].

Di portata piú sostanziale appaiono, almeno fino ad oggi, le tendenze gaulliste. Infatti il gaullismo tende a trasformare in una possibilità di dialettica interna — e quindi in un elemento di forza del capitalismo — una delle sue piú gravi contraddizioni: quella fra l'esigenza unificatoria e la necessità di porre nelle differenziazioni nazionali una delle contraddizioni fondamentali e « assolute », da contrapporre alle contraddizioni di classe. Il gaullismo dà praticamente per scontato il distacco (temporaneo) di numerosi paesi « arretrati » dalla sfera capitalistica, e ne propone il recupero, tentando di potenziare anche fra quei paesi le caratteristiche e le differenze « nazionali » e minando lo sviluppo della guerra di liberazione in lotta di classe.

È obiettivamente favorito, in questa politica, da diversi fattori:

a) La debolezza economica di molti paesi « arretrati », che con relativa facilità possono essere indotti a subire un ricatto economico capitalistico, purché siano salve certe forme. È il caso della politica francese in Algeria e negli altri paesi africani di nuova indipendenza; non solo ma, con scopi piú ambiziosi, della politica francese in Asia e nei confronti della Cina. (Si ha in questo caso un reciproco tentativo di strumentalizzare ai propri fini le contraddizioni interne della controparte: i francesi puntano sulla contraddizione fra fini socialisti ed esigenze nazionali dei cinesi; i cinesi, sulla contraddizione fra internazionalizzazione capitalistica e interessi nazionali francesi. In questo gioco complesso la vittoria non dipenderà solo dall'abilità politica e diplomatica degli uni e degli altri, ma anche dalle condizioni obiettive e dai rapporti di forza reali).

La debolezza economica dei paesi « arretrati » sarebbe enormemente attenuata se essi riuscissero a stabilire un fronte internazionale compatto sul piano economico [15]. Donde l'ambivalenza,

[13] Non va dimenticato inoltre che l'inizio della massiccia 'assistenza' militare americana nel Sud Viet-nam fu dovuto nel 1961 a una decisione unilaterale di Kennedy.

[14] In ogni caso, un ritorno del kennedismo in posizioni egemoniche significherebbe un cambiamento di tattica dell'imperialismo negli U.S.A. non una messa in discussione della sostanza della politica imperialistica.

[15] Vedi P. Jalée, cit., pp. 127-129.

anche a questo proposito, degli appelli cinesi all'unità dei popoli dell'Asia e dell'Africa contro l'imperialismo: da un lato si combatte cosí la politica imperialistica del *divide et impera* e il suo sfruttamento delle rivalità corporative e nazionali; dall'altro, si rischia di stimolare tendenze nazionalistico-razzistiche che contrappongono l'« uomo di colore » all'« uomo bianco ».
b) La incertezza della situazione di classe all'interno di molti di quei paesi e il prevalere in alcuni di essi di forze politiche decisamente non proletariate e antiproletarie.
c) La politica dell'Unione Sovietica, che dà scarsissimo peso, nel suo appoggio, alla situazione di classe interna ai paesi che decide di sostenere (arrivando al paradosso di prestare un pesante aiuto all'India contro la Cina). Questa politica è stata denunciata dai comunisti cinesi, i quali hanno ripetutamente sottolineato, basandosi essenzialmente sulla propria esperienza, come le lotte di liberazione dei paesi coloniali o semicoloniali possano assumere il carattere di lotte per il socialismo solo a condizione che la direzione ne sia in mano alla classe operaia e alle forze politiche che la rappresentano. Tuttavia nella loro politica concreta e nelle alleanze internazionali che stabiliscono, gli stessi dirigenti cinesi omettono di tener conto fino in fondo dei fattori di classe e finiscono per definire antimperialistica (cioè anticapitalistica) ogni posizione antiamericana nell'area del « Terzo Mondo ». Il che sarebbe valido come operazione di ordine tattico, mirante a sviluppare disordine e contrasti all'interno del campo avversario: ma la cosa andrebbe allora dichiarata in tutte lettere, come i cinesi fanno, almeno fino ad oggi, per quanto riguarda la Francia.
Va osservato che la poca chiarezza della politica sovietica e — se pure in minor misura — cinese a questo proposito dipende, oltre che da condizionamenti obiettivi [16], anche dall'ambiguità e incertezza delle posizioni di Lenin circa la politica antiimperialistica nei paesi « arretrati », alle quali gli uni e gli altri si rifanno, e di cui nel periodo staliniano furono accentuati gli aspetti che favorivano lo sviluppo dei nazionalismi.
d) La politica comunista delle « vie nazionali » al socialismo, che favorisce l'equivoco fra lotta di liberazione o di difesa nazionale e lotta anticapitalistica.
e) L'assenza di una forza di classe organizzata a livello interna-

[16] Per la Cina, principalmente dall'assenza fino ad oggi di una risposta in Occidente e nell'URSS al suo appello internazionalista.

zionale, con chiare prospettive di lotta in direzione socialista e consapevolezza di che cosa si intende per socialismo.

Nell'ambito del movimento operaio oggi è necessario e possibile stimolare un chiarimento delle coscienze, sia attraverso l'analisi della realtà capitalistica, sia per mezzo della pura informazione. Infatti le forze organizzate 'ufficiali' della classe operaia sono venute meno da molti anni a questo compito, causando in gran parte lo smarrimento che conduce oggi tanto allo scetticismo quanto al ribellismo impotente.
Rilevare la tendenza unificatrice-gerarchizzatrice-pianificatoria del capitalismo (nella misura e sul piano piú ampi possibile) eviterà di cadere nella illusione riformistica che quella razionalità-pianificazione, data per impossibile al capitalismo anche quando se la proponga, sia un fine da raggiungere da parte della classe operaia. (Col risultato di portare un contributo, di tanto piú vasta portata quanto piú forti sono le organizzazioni operaie, alla soluzione delle contraddizioni interne del capitalismo, al suo progresso e al suo sviluppo)[17].
Per quanto riguarda le zone « sottosviluppate », servirà a non perdere di vista il dato essenziale, che esse rappresentano solo un settore dell'area capitalistica, e ad individuare il carattere reale dell'azione del capitalismo nel loro ambito (sia negli aspetti politici: tendenziale integrazione; sia in quelli economici: le diverse politiche di « aiuti »). Si eviterà di scambiare per tendenze liberatrici quelle che soltanto si allontanano di piú dalle vecchie forme di colonialismo. Nello stesso tempo, rilevare l'esistenza delle correnti centrifughe (che su piano internazionale si manifestano attualmente soprattutto come rinascita dei nazionalismi, vecchi e nuovi) eviterà l'illusione riformistica opposta e complementare alla prima: che sia da combattere l'internazionalizzazione del capitalismo contrapponendole la difesa di interessi nazionali. (Con la conseguenza di sostenere i settori e le forme piú arretrate del capitalismo, che si esprimono nelle ideologie piccolo-borghesi; oppure alcuni settori del capitalismo contro altri — per esempio di tipo gaullista contro indirizzi filo-americani).
Il solo mezzo valido per combattere il capitalismo che si pone

[17] A proposito di questa illusione, anche di « parecchi progressisti benintenzionati », cfr. R. HAVEMANN, op. cit. p. 130.

sempre piú come forza internazionale, e per non cadere nella trappola delle discriminazioni regionali, nazionali e continentali che vogliono sostituirsi alle contraddizioni di classe oscurate, è la costituzione di un fronte di lotta anticapitalistica internazionale.

Sul terreno economico va studiato in primo luogo a che grado sia giunta l'internazionalizzazione del capitalismo europeo, quali siano i suoi rapporti col capitale americano, in che misura (e con riflessi in quali settori della produzione) si sia partecipi, anche in Italia, delle nuove forme di sfruttamento nelle aree «arretrate»; quale sia inoltre la politica effettiva delle forze economiche che si presentano come « nazionali » (in particolare, del settore del capitale di stato). Se ne potrà ricavare se, e in che misura, esistano convergenze di interessi fra lavoratori italiani e lavoratori delle aree « arretrate » nell'opporsi a queste forze capitalistiche cosí individuate. Nello stesso tempo, si individueranno le convergenze di interessi con gli altri lavoratori dei paesi capitalistici a simile livello di sviluppo, e se esistano, e in che misura, punti di convergenza con i lavoratori di zone a piú alto sviluppo industriale (in particolare, negli Stati Uniti).
Sul piano politico-militare la realtà del capitalismo già si smaschera da sé: il « il mondo libero » fa blocco, politicamente e militarmente. Nella guerra del Viet-nam non esistono realmente neutrali o moderati, all'interno del blocco capitalistico. Le differenze nazionali sono mistificatorie: essere italiani o USA *è la stessa cosa,* fino a quando gli italiani sono legati agli USA da una alleanza politica e militare (che persegue dichiaratamente gli stessi scopi della politica USA in Viet-nam), e fino a quando sul territorio italiano esistono basi militari americane.
È questo il punto dove gli obiettivi di una lotta anticapitalistica sono già oggi chiarissimi. Se perseguirli appare utopistico, è a causa del disarmo delle organizzazioni che già furono di classe. Se oggi i lavoratori stentano a comprendere dove sia il loro interesse a *esigere* l'uscita dell'Italia dalla NATO, lo sgombero delle basi militari americane, la non-collaborazione a qualsiasi operazione militare, industriale o commerciale che abbia ropporto *anche indiretto* con la guerra nel Viet-nam, è perché la parola d'ordine della coesistenza, lungamente ripetuta, ha fatto perder loro la nozione di come la guerra del Viet-nam non sia combattuta fra gente lontana in un paese lontano, ma vi siamo anche noi in-

direttamente impegnati. Una eventuale soluzione di questa guerra subordinata alla garanzia che il blocco capitalistico internazionale non si sgretoli nel Sud-Est asiatico [18] sarà, oltre che una sconfitta per la causa anticapitalistica, una soluzione solo temporanea: dove l'apparente fine di una guerra significherà realmente solo la vittoria e il potenziamento di una politica di guerra. Piú grave sarà in seguito il ricatto del capitalismo cosí rafforzato contro ogni tentativo di qualsiasi gruppo sociale all'interno della propria area di modificare il regime politico che gli è assegnato in rapporto al suo livello di sviluppo e alla posizione gerarchica nel sistema.

[18] È sostanzialmente la condizione a cui gli americani subordinano possibili trattative; è questo il motivo per cui finora i vietnamiti hanno rifiutato le offerte di trattare. Se, permanendo questa condizione, si ridurranno a trattare, si tratterà semplicemente del riconoscimento di una sconfitta (non del solo popolo vietnamita, ma di tutto il movimento operaio internazionale).

POLITICA E MEZZOGIORNO

RIVISTA TRIMESTRALE
DI STUDI MERIDIONALISTICI

gennaio-giugno 1966

Politica e Mezzogiorno di v. v. *Il Momento Politico*: L. AMADEI, G. MARANINI, P. BARILE, Un appello incauto. A. MASSIMO CALDERAZZI, Nehru e Cavour: basta col nazionalismo. G. PALERMO PATERA, Il momento economico.

Urbanistica: R. PANE, Introduzione ad un piano particolareggiato di risanamento del centro antico di Molfetta. M. SALVATORE CIVITA, Piano di risanamento, restauri e sistemazione urbanistica di Bari vecchia.

G. MICHELETTA, Industrializzazione del Mezzogiorno e politica di piano. C. VALENTINI, I delitti di onore. V. VALENTE, Lettere inedite di Gaetano Salvemini. V. VALENTE, Un « Gattopardo » pugliese.

Note - Scuola: Anno 1966, di B. FINOCCHIARO. *Il centenario di B. Croce*: Memorie minori, di R. PANE. *L'industrializzazione nel mezzogiorno*: La Provincia di Foggia, di G. G. *La pianificazione nelle regioni meridionali*: La Campania, di R. DE CUNZO CICCHELLA. *Napoli*: Una città senza piano, di R. DE CUNZO CICCHELLA. *La scuola tedesca*: Pedagogia della verità, di G. LIMITI. *Università di Napoli*: Nuova sede, nuove funzioni, di R. DE CUNZO CICCHELLA. *Cascais*: Un « grido di dolore », di V. VALENTE. *R D D*: Una lettera da meditare, di G. STRAUSS. *Gaetano Salvemini*: Uomini e no.

Recensioni: F. LEONARDI, Operai nuovi (R. Scionti). J. MELNAUD, Destino delle ideologie (G. Andriani). Girolamo Li Causi e la sua azione politica per la Sicilia. Scritti, discorsi e testimonianze (G. Limiti). F. ISABELLA, L'edilizia scolastica in Italia (V. Chiaia). R. BELLINO, Scuola e cittadino (G. Arian Levi). A. MASSIMO CALDERAZZI, Ballata tedesca della guerra e della pace (E. Finocchiaro Germano).

Schede: a cura di G. ANDRIANI, D. CALVI, A. CARDONE, A. FINOCCHIARO, E. GERMANO, b. a. f.

Gli inediti: G. C. VALENTE, La visita.

La Nuova Italia

MONDO OPERAIO

6-7/1966

via del Corso 476, Roma

L. CAFAGNA, Sulla filosofia del Piano: il Piano e il meccanismo di Mercato. F. FORTE, Congiuntura e programmazione. G. RUFFOLO, Europa: integrazione e programmazione? V. APICELLA, Piano e impresa pubblica. G. EMILIANI, Il Piano e l'agricoltura. M. CARABBA, Articolazione territoriale della programmazione: Enti funzionali e Enti locali. A. PARENTI, Programmazione e ricerca scientifica. Documentazione. L. VASCONI, Gli enigmi di Pechino. M. LUBRANO, La svolta jugoslava. E. APIH, La funzione economica di Trieste tra le due guerre mondiali. I problemi dell'unità socialista. A conclusione di un dibattito.

RASSEGNA SOVIETICA

1/1965

piazza della Repubblica 47, Roma

G. C. ARGAN, L'avanguardia pittorica russa. A. LUNACIARSCKIJ, Sull'arte. D. SCTERENBERG, Organizzazione di una mostra d'arte a Pietrogrado. N. PUNIN, I. PUNI (Pougny), Una polemica. A. LUNACIARSCKIJ, La pittura a Mosca. N. PUNIN, Le nuove correnti nell'arte di Pietroburgo. I. KLJUN, La X mostra di stato su « Creazione astratta e suprematismo » (1919). K. MALEVIC, Da Cézanne al suprematismo. Saggio critico. L'Istituto di cultura artistica (INChuK). Lavoro e polemica dei produttivisti. Dal programma dei lavori dell'INCHUK. V. MAJAKOVSKIJ, Sul costruttivismo. O. BRIK, Alla produzione! A. RODCENKO, Note sulla composizione.

Critica marxista

3/1966

via delle Botteghe Oscure 4, Roma

U. PECCHIOLI, Le forze democratiche e l'Europa del Mec. R. SANDRI, I. TREVI, D. PELLICCIA, La crisi della Nato: dibattito in « occidente ». G. PAJETTA, Prime considerazioni sulla disfatta indonesiana. E. SERENI, Strutture e « blocco storico ». Città e campagne nell'Italia preromana. M. MARKOVIC, Socialismo e autogoverno. E. RAGIONIERI, Alle origini del marxismo della Seconda internazionale. II. La battaglia contro il socialismo di Stato. *Rassegne*: L. PAGGI, Studi e interpretazioni recenti di Gramsci. *Note e polemiche*: L. VENTURA, Ordinamento e riforma della magistratura. Rubriche.

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico che fa capo all'Istituto Rodolfo Morandi.

Il loro programma è strettamente legato a un'attività di ricerca, di intervento e di organizzazione nelle lotte della classe operaia, e intende sviluppare i risultati sul terreno della elaborazione di una strategia politica di classe.

I *Quaderni rossi* non sono quindi una « rivista », nel normale significato del termine, ma sono soprattutto uno degli strumenti di un lavoro politico collettivo, che ha aspetti molteplici e si serve di altre forme di intervento piú direttamente legate alla situazione operaia, dalle *Lettere dei Quaderni rossi* e dai volantini fino ai giornali di fabbrica e all'inchiesta operaia, che hanno assunto un ruolo determinante nel lavoro attuale del gruppo.

Sono già usciti:

Quaderni rossi 1 *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (esaurito)
Quaderni rossi 2 *La fabbrica e la società*, L. 500
Cronache dei Quaderni rossi 1, L. 250
Quaderni rossi 3 *Piano capitalistico e classe operaia*, L. 1200
Quaderni rossi 4 *Produzione, consumi e lotta di classe*, L. 900
Quaderni rossi 5 *Intervento socialista nella lotta operaia*, L. 900

Numero doppio: maggio-dicembre 1965

Periodico quadrimestrale. Responsabile: Salvatore Sechi. Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 1967 del 17 marzo 1965. Tipografia Giuntina, via Ricasoli 28, Firenze. Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

Quaderni rossi 6

Movimento operaio e autonomia della lotta di classe

I « Quaderni rossi », fondati da Raniero Panzieri, sono pubblicati dall'Istituto Rodolfo Morandi

Distribuzione: La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, Firenze

L. 1800